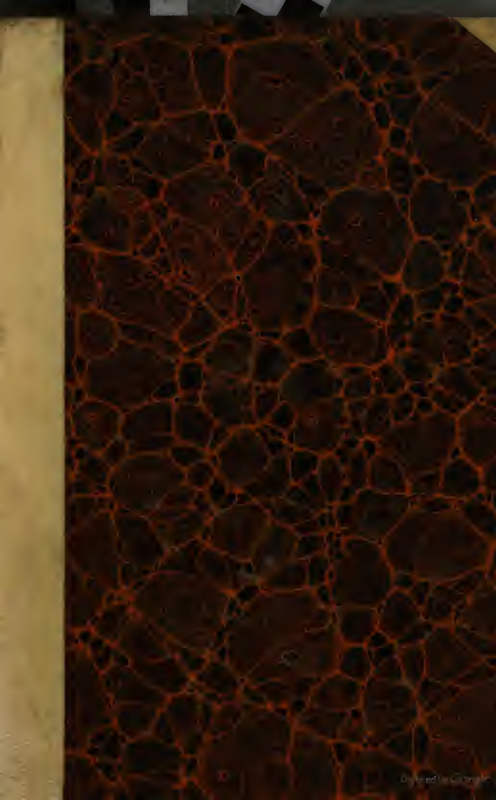




14

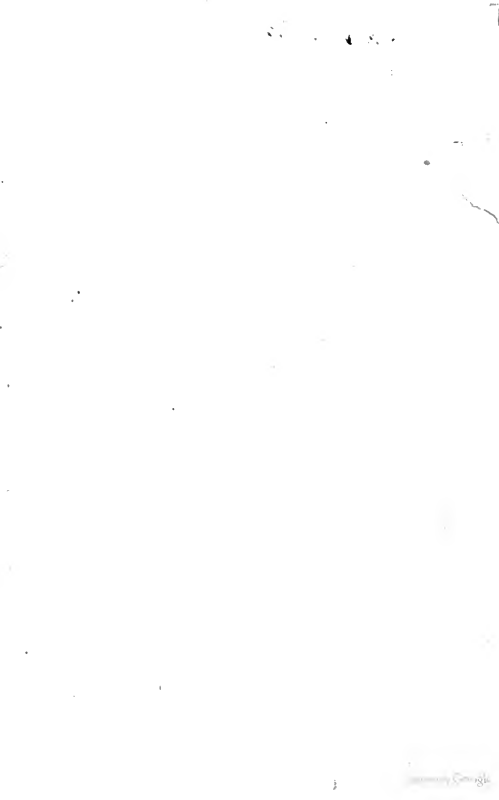
15-H

5

XV 134



14-15-H-5





DELLA
RELIGIONE
CATTOLICA

LA QUALE DIMOSTRASI TALE ESSERE QUALE ESSER DOVEVA
SÌ RISPETTO A COLUI CHE LA DIEDDE
CHE RIGUARDO A QUELLI A CUI FU DATA.

Opera

DELL' AB. F. M. CO. FRANCESCHINIS

CONSIGLIERE DI S. M. I. R. A.

CAV. DI TERZA CLASSE DELL' I. R. ORDINE AUSTRIACO

DELLA CORONA DI FERRO

PROFESSORE DI MATEMATICA SUBLIME

NELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

EC. EC.

Volume 2.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXII





PARTE TERZA

Della Religione considerata nell'epoca della aspettazione del divin Riparatore sino alla consumazione del gran riscatto.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Da Giosuè e dai Giudici d'Israele sino alla elezione di Saule in Re.

La Sapienza divina non poteva non provvedere di una sicura testimonianza quanto nel Pentateuco veniva asserito, sì riguardo alle predizioni che nel progresso dei tempi dovevano avere il loro compimento, come rispetto alle prescrizioni e precetti che dovevano governare gli Israeliti, e condurre la loro sorte; e in vista delle promesse e delle minaccie, delle quali essenzialmente conveniva che avverate ne fossero le conseguenze. Ora Giosuè continua con lo stesso andamento la storia di Mosè, nè altri che esso poteva esattamente proseguirla; e seguita nella conquista del paese di Canaan tutto quello che Mosè aveva ordinato.



Avverte Du-Clot, con altri, che la conquista della Palestina, fatta da Giosuè, viene confermata da un monumento che non si conobbe che assai tempo dopo. Procopio nella sua Storia dei Vandali, lib. 2. cap. 10., afferma che sulla costa occidentale dell'Africa, nella Numidia Tingitana, vedesi una iscrizione fenicia che dice: *Noi fuggiamo il masnadiere Giosuè figlio di Nun*. Non s'ignora che la storia greca segnò l'emigrazione dei Fenicii e dei Cananei all'epoca delle conquiste di Giosuè. L'autenticità di questo libro viene attestata dall'autore dell'Ecclesiastico (cap. 46. v. 1.), il quale disse che = Giosuè succedette a Mosè nella profezia, = cioè (come interpretasi dai sacri espositori) nella cura di scrivere la storia del popolo di Dio, e di comporre i libri santi.

Abacuc aveva certo presente questo libro quando nel suo Cantico ricordò il celebre portento della fermata del Sole con quelle parole: = Il Sole e la Luna si sono arrestati ne' loro tabernacoli; = e tal libro viene pure citato nel 3. libro dei Re (cap. 16. v. 34.).

Giosuè, prima detto Osea, che significa *Salvatore*, ricevè (come credesi) tal nome da Mosè, che vuol dire *Dio Salvatore*, o *Salvatore dato da Dio*; e ciò particolarmente perchè Mose con ispirito profetico conosceva quanto doveasi da lui operare per introdurre e stabilire il popolo a lui commesso nella terra di Canaan.

La missione di Giosuè venne immediatamente da Dio, leggendosi nei Numeri, cap. 17. v. 19: = Il

Signore disse a lui (Mosè): Prendi Giosuè figlio di Nun, in cui sta il mio spirito, e poni sopra di lui la tua mano alla presenza di Eleazaro sacerdote e di tutta la moltitudine, e gli darai i tuoi precetti pubblicamente, e una parte di tua gloria, affinchè tutta la sinagoga dei figliuoli d' Israele gli obbedisca. =

Osserviamo ora da prima, che secondo la economia della sua Provvidenza, che non moltiplica i miracoli senza necessità, Dio cessò di far piovere la manna subito che gli Ebrei, condotti da Giosuè, si trovarono in paesi dai quali trar potevano la loro sussistenza; al contrario per il passaggio del Giordano conveniva che Dio facesse il gran prodigio, ch'esso fiume, il quale era pieno sino all' orlo delle ripe, essendo il tempo della messe, si fermasse con le acque di sopra in un sol luogo, le quali si gonfiassero come un monte, mentre quelle di sotto scolassero nel mare della solitudine, detto ora Mar Morto, sinchè mancassero totalmente; onde poi l'arca e tutto l'esercito e il popolo passovvi a piedi asciutti. Necessario, dissi, era tal miracolo, perchè gli Ebrei ignoravano l'arte d' costruire de' ponti, almeno sovra grandi fiumi, e prestamente; come può desumersi dal non farsi mai menzione di essi ne' sacri libri, quantunque guerreggiassero al di là del Giordano. Come poi l'avrebbero costruito, se di assi mancavano e di tavole? E qual doveva essere quel ponte nella sua solidità e nella sua larghezza, perchè sopra vi passassero circa due milioni di uomini coi loro bagagli, e ciò quando per lo scioglimento delle nevi erasi gran-

demente ingrossato? E i Cananei nell'attualità del lungo lavoro avrebbero forse mancato di assalire e dissipare gli artefici, e distruggere gl'incominciati lavori?

Altra considerazione sulla condotta della Provvidenza medesima ne somministra il fatto di Raab, che accolse, nascose e salvò gli esploratori mandati da Giosuè verso Gerico, i quali furono ricercati dal Re che ne fu avvertito; onde meritò di essere non solo con tutta la sua famiglia scampata dal generale eccidio della città, secondo che convenne con gli esploratori medesimi, ma altresì di essere innestata nella tribù di Giuda, sposando Salmon, da cui venne la reale famiglia di Davide, e Cristo medesimo discendente di Davide; il quale conta perciò ne' suoi antenati pure questa donna, Gentile una volta ed impudica. Pretendono molti che Raab non fosse che locandiera, giacchè la parola ebraica *zonah*, che la vulgata traduce per *meretrice*, significa egualmente *ostessa*. Così dopo alcuni altri la pensa Du-Clot; ma parmi doversi seguire la opinione più comune, avvalorata dall'autorità di san Paolo, come avvertì il Martini, il quale la nomina come donna di mala vita; e lo stesso fanno i Settanta.

Nella cordicella poi di scarlatto che, secondo il suggerimento dei due salvati esploratori, attaccò alla finestra per cui essa calògli in segno di salvezza, adombrata venne pel suo colore (dicono Origene, san Girolamo ed altri) la passione di Cristo, per cui Raab ottenne ad un tempo la salvezza dell'anima e

del corpo. E l'essere nella genealogia di Cristo inscritta tal donna peccatrice, fa sempre più risaltare la volontaria umiliazione di Cristo, e il fine della sua incarnazione, che era di salvare i peccatori; poichè molti di gravi colpe macchiati ne contava tra' suoi ascendenti. E Raab, a cui fu detto che appendesse alla finestra la cordicella di color rosso, vale a dire che avesse sulla fronte il segno del sangue di Cristo, onde fu salvata, fu figura, come dice Agostino, della Chiesa delle nazioni; onde ai superbi Farisei disse il Signore: = In verità vi dico, che i pubblicani e le meretrici vi andranno avanti nel regno de' cieli. Vanno avanti, perchè fanno forza, fanno forza con la fede; e quelli che fanno forza, ruhanò il regno de' cieli. = (In Ps. 86.) Ora Raab, colpita dai prodigii che Dio aveva in favore del suo popolo operati, dei quali per ogni intorno si era diffusa la fama, aveva già creduto nel Dio d'Israele.

L'Angelo che apparve a Giosuè prima della caduta di Gerico, e che significògli quello che far doveva per debellarla e distruggerla, secondo san Girolamo e santo Agostino fu un Angelo rappresentante lo stesso Dio, e parlante a nome di lui.

La prevaricazione di Achan, che contro il divieto e l'anatema di Giosuè si appropriò e nascose molte cose nella presa di Gerico, mostra come, ad onta di tanti benefizii e di tanti castighi, quel popolo non sapea tenersi fermo nell'obbedienza ai divini comandi. E nelle sconfitte che perciò incontra nella tentata espugnazione della città di Hai, sinchè con la

scoperta del furto e con la morte di Achaa non fu placata la collera di Dio, apparisce la sempre costante condotta del medesimo Dio verso il suo popolo, che pur voleva conservare, cioè una continua vicenda di promesse e di minacce, di beneficenze e di castighi; come nei suggeriti stratagemmi dell'imboscata da Dio medesimo per isconfiggere l'armata, che difendeva detta città, si manifesta di nuovo come Dio lasciava agli uomini di valersi dei mezzi umani e delle arti guerresche; quando i miracoli non erano necessari, perchè conseguissero quello che Dio aveva stabilito.

Ed a conservare più sicuramente presso il suo popolo la legge scritta di Mosè, fece che il suo successore scrivesse il Deuteronomio sopra delle pietre, dopo che sul monte Hebal edificò (come Mosè aveva ordinato) un altare di pietre rozze, non tocche col ferro, al Signore Dio d'Israele; nè traseurò alcuna delle cose ordinate da Mosè.

Ricevuti sotto la sua guardia, ad onta della frode usata, i Gabaoniti, marcia con tutto l'esercito contro i cinque Re che si erano mossi contro Gabaon; e per terminare la disfatta di essi, che non poteva differire senza grave pericolo, ottiene da Dio la prolungazione del giorno, espressa con quelle parole: *Sol non movearis contra Gabaon, et Luna contra vallem Ajalon*. Questo miracolo precedette quello della grandine delle pietre, dicendosi = che perì una maggior parte di Cananei per la grandine, che non ne cadessero sotto la spada degli Israeliti. = Che se

vien riferito questo secondo prima della preghiera che fermò il Sole, ciò fu, come avvertono gli espositori, per non interrompere la narrazione della rotta dei Cananei. Parlando della fermata del Sole, il testo dice (cap 10. v. 13.): = Questa cosa non è ella scritta nel libro de' giusti? (libro perduto) Sicte dunque fermo il Sole nel mezzo del cielo, e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno. Nell' Ecclesiastico espongonsi queste parole col dire = che un sol giorno fu come due. = Non si sa in quale stagione quel prodigio avvenisse.

Dovendo il sacro autore, non meno che faceva Copernico e Newton, parlare del movimento degli astri secondo le apparenze, è ridicolo l'opporre all'esposto prodigio l'immobilità o il picciolissimo movimento del Sole; come più ingegnosa che vera sembrami la sentenza del Boskovich, che pur nel sistema Copernicano, in grazia appunto di quel piccolo movimento, potea Giosuè dire: *Sol non movearis contra Gabaon*, in quanto che l'arresto di quel piccolo movimento avrebbe portato seco la sospensione dei movimenti di tutto il sistema planetario. Ma non essendo del presente nostro istituto l'esaminare siffatto ragionamento co' principii astronomico-meccanici, avvertirò solo, che alla prolungazione del giorno non era necessario di sospendere il moto annuo della terra, da cui dipendono le sue relazioni col movimento degli altri pianeti, e la regolarità delle eclissi; ma bastava che si fermasse il suo moto diurno, ossia la sua rivoluzione intorno al proprio asse.

Venendo alla pioggia di pietre, concedendo che puossi anche intendere pioggia di grossa e dura grandine, convien pur dire che più letteralmente e più semplicemente spiegasi il sacro testo intendendolo per pioggia di vere pietre, delle quali la storia antica e moderna, singolarmente degli ultimi tempi, ne offrono esempi incontestabili. E per accennare, dei molti modi in cui questo fenomeno può avvenire, quello che è più facile a intendersi, indicherò ciò che accadde prima che dal mare emergesse nel 1707 l'Isola di Santorino. Precedette tale emersione uno strepito spaventoso, come di violenti tuoni; e intanto slanciavansi dal vulcano sottomarino quantità prodigiosa di pietre, che andavano a cadere lontano cinque miglia dal luogo da dove furono scagliate. Ma avvertasi che la spiegazione che può la Fisica produrre di tale e di altri fenomeni non nuoce in alcun modo al miracolo, il quale non istà (se così vuolsi) nell'essere caduta una pioggia di pietre, ma nell'essere, come dice Du-Clot, caduta in quelle circostanze, cioè nell'avere Dio preparate quelle pietre per quell'avvenimento, determinando le cause seconde e naturali a produrre quell'effetto, e a produrlo in modo di uccidere i Cananei senza offendere menomamente gli Ebrei. Dio, generalmente parlando, (ma noi non crediamo di poter ciò dire assolutamente, come fa Du-Clot) non crea nuovi esseri, ma impiega in nuova straordinaria maniera quelli che già sono creati, preparando e disponendo e determinando le produzioni e le cause naturali a tenore delle sue in-

tenzioni e de' suoi fini. Sembra dalle sacre carte medesime che così operasse nelle rane, ne' mosconi, nelle locuste, e altri animali compresi nelle piaghe dell' Egitto, non che nelle quaglie mandate nel campo degli Ebrei; cioè non furono quegli animali nuovamente creati, ma riuniti in un modo soprannaturale; o Dio affrettòne la loro produzione, perchè servissero a' suoi disegni. Quindi in siffatti avvenimenti niente havvi in un senso di più naturale, e niente di più miracoloso in un altro. Seguitando Giosuè le sue conquiste, si contarono trentaun Re dall'una e dall'altra parte del Giordano uccisi da Mosè e da Giosuè. Questi quindi, secondo l'ordine ricevuto da Dio, distribuisce a sorte le conquistate terre, meno quelle già destinate da Mosè alle tribù di Ruben e di Gad, e alla mezza tribù di Manasse, oltre il Giordano; e in quella distribuzione fatta a sorte della terra di Canaan ci si presenta una bella immagine della vocazione gratuita al regno celeste; onde disse l'Apostolo (*ad Eph.* l. 1. 11.): = In Cristo fummo noi chiamati a sorte; predestinati giusta il decreto di lui, che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà.=

Giosuè prima di morire, lo che avvenne l'anno 110 della sua età, richiamò al popolo tutti i beneficii che aveva da Dio ricevuti, e le ingratitudini di esso, esortandolo a mantenersi negli obblighi dell'alleanza che coll'intervento di lui, successore di Mosè, aveva rinnovato; e questo uomo = grande, come porta il suo nome . . . , grandissimo nel salvare

gli eletti di Dio e nel domare i nemici che se gli opponevano, = (*Ecccl.* 46. 1. 2.) fu spirante immagine di Gesù Cristo = non solo (come dice san Girolamo) nelle sue geste, ma anche nel nome. Egli passa il Giordano, distrugge i Re che gli si oppongono, divide la terra al popolo vincitore; e in tutte quelle città e borghi e monti e fiumi e torrenti descrive i regni spirituali della Chiesa, e della celeste Gerusalemme. = L'uno dall'altro poi, dice Agostino, distinguesi dall'introdurre che fa il morto Gesù gli Ebrei nella terra dei morienti; dove il vivo e vero Gesù, il vero Salvatore degli uomini, gl'introduce, qual condottiere celeste, nella terra dei vivi. Bossuet, con altri molti, aveva già fatto osservare che la esclusione di Mosè dalla terra promessa inchiodava il mistero, che la sua legge per nulla conduceva alla perfezione; e che senza poterci dare il compimento delle promesse, ce la fa salutar di lontano; e che un Giosuè era quello che, con questo nome e col suo uffizio rappresentando il Salvatore del mondo, dovea introdurre nella terra di promissione il popolo di Dio. Fu questi in seguito governato ordinariamente in ciascuna tribù da' suoi Principi e Anziani, che curavano la esatta osservanza della legge, e decidevano, secondo la stessa legge, le differenze che tra le persone nascevano della propria tribù. Ma in casi straordinarii o da Dio stesso, o talvolta anche dal popolo eleggevasi degli uomini che col nome di Giudici reggevano con podestà suprema o tutto Israele, o quella parte che era maltrattata ed op-

pressa dalle genti incirconcise, giacchè erano principalmente suscitati a liberare la nazione dalla oppressione delle genti straniere. Tredici furono essi di numero, e da Othoniel sino a tutta la giudicatura di Sansone contansi comunemente trecento anni.

In quest'epoca osservasi la stessa condotta della divina Sapienza in ordine al grande scopo della promessa redenzione. Continuasi a vedere la impotenza della legge nelle continue prevaricazioni; e la misericordia divina, e l'economia della sua provvidenza nel liberare il suo popolo dai sofferti castighi e nel conservarlo, come quello in cui dovea nascere il Messia. Peccavano, dice il sacro testo, con gli Dei stranieri, e gli adoravano E mentre il Signore suscitava dei giudici, e udiva i gemiti degli afflitti, li liberava dalle crudeltà degli oppressori. Ma morto che era il giudice, tornavano quegli a far molto peggio E Dio disse: Io pure non distruggerò le nazioni, le quali Giosuè in morendo lasciò; a fine di provare per mezzo di queste, se Israele seguiti o no la via del Signore. .

Caduto per otto anni in potere di Chusan re della Mesopotamia, Dio suscitò Othoniel nipote di Caleb a liberarlo, e la nazione ebbe riposo per quarant'anni. Ricaduto quindi nelle sue prevaricazioni, Dio per diciotto anni lasciòli nella schiavitù di Eglon re de' Moabiti, che conquistòli; il quale fu ucciso a tradimento da Aod: fatto che non può altrimenti giustificarsi, se non col dire che Aod eseguisse in ciò il comando di Dio, padrone della vita e della morte di tutti,

chiaramente manifestatogli. Come similmente giustificarsi il fatto di Jaele, che uccise a tradimento Sisara generale di Jabin re de' Cananei, in potere di cui era il popolo di Dio per nuove iniquità, conficcandogli in casa propria, nella quale lo aveva accolto, un chiodo nella testa. E la divina ispirazione in tal fatto chiaramente desumcsi dalle benedizioni che la illustre profetessa Debora, senza di cui Barac, condottiere dell'esercito israelitico, non volle muoversi, le profonde nel divino suo Canto.

E dalla schiavitù de' Madianiti, nella quale gli Ebrei incorsero per nuove colpe, e in cui stettero per sette anni, furono liberati da Gedconc. Thola, che dopo Abimelecco fu creato condottiero, governò Israele per ventitrè anni; e dopo lui lo resse Samir per anni ventidue. Ma ricaduto nella idolatria, fu dato in potere de' Filistei e degli Ammoniti; dai quali fu liberato da Jefte, il quale fece il temerario voto, se Dio concedevagli la vittoria, di offerire in olocausto al Signore il primo, chiunque si fosse, che gli venisse incontro, quando egli tornasse vincitore. Convenendo tutti che il voto di Jefte fu temerario, discordano gli espositori sulla natura o piuttosto sulla esecuzione di tal voto; cioè altri credono che veramente immolasse la figlia, altri pensano che a perpetua virginità la condannasse: su di che nel primo volume già esponemmo quello ne sembra doversi credere.

Gl'Israeliti di nuovo prevaricatori, sono di nuovo puniti, e fatti preda de' Filistei. Sansone, suscitato

da Dio, opera cose prodigiose contro di essi, e finisce, dopo aver retto il suo popolo come giudice per venti anni, sepolto sotto le rovine della casa; dove banchettavano i più distinti de' Filistei, e dove era accorsa gran moltitudine per vedere come prendevansi giuoco di Sansone, da essi acciecat; della casa, dissi, ch'esso fece crollare, rovesciando le due colonne che la sostenevano. Osservando tutti gli avvenimenti in questo libro narrati, vedesi altresì sempre costante in Dio la disposizione di valersi dei mezzi umani e delle cause secondarie, e di lasciare che gli uomini il più che puossi, dipendentemente dagli alti suoi fini, operino da uomini, cioè liberamente.

Oltre il fine, per esempio, superiormente indicato, per cui lasciò nella terra promessa molte nazioni incirconcise, fu quello (cap. 3. 1. 2.) altresì di disciplinare per mezzo di esse Israele, cioè tutti che non sapevan nulla delle guerre dei Cananei, affinchè in appresso imparassero i loro figliuoli a combattere coi loro nemici, e si avvezzassero al maneggio delle armi.

Se, al dir di Girolamo, tutti que' Giudici sono tante figure di Cristo, poichè tutti, liberando il popolo di Israele da' suoi nemici, rappresentavano Lui che doveva essere il salvatore di tutte le genti, e il trionfatore di tutte le potenze infernali, Gedeone e Sansone il sono in particolar modo. Fu il primo prevenuto da un Angelo, che rinfaccia al popolo d'Israele le sue scelleratezze; come il Precursore Giovanni, invitando col suo zelo gli Ebrei prevaricati a peni-

tenza, annunzia il comune Liberatore. Contro Gesù, come contro Gedeone, i più prossimi congiunti furono i primi ad insorgere; e se molti di quelli che da principio unironsi con Gedeone poscia l'abbandonarono, con ciò raffigurarono le giudaiche turbe, che dopo avere levato a cielo i miracoli, le opere e le virtù di Cristo, non solo voltarongli le spalle, ma di ogni imprecazione e di ogni maledizione il caricarono; e nelle vittorie che ottiene un tanto uomo sopra i nemici col fragor delle trombe, e con la luce improvvisa di quelle faci che si occultavano in vasi di terra, ben sono espresse quelle maggiori che Cristo conseguì sopra tutti i nemici del bene con la luce del suo Vangelo, e la manifestazione della sua divinità, che pur evidente mostrossi nella stessa umiliazione della croce. E la vendetta ch'esso prenderà sopra i reprobì nel giorno del finale giudizio, non è chiaramente delineata negli orridi supplizii con cui Gedeone punisce que' di Socoth e Phaniel?

Che se ci rivolgeremo a Sansone, quanti tratti nella vita di esso non ravviseremo di somiglianza con quella del Desiderato dalle genti! Molti di questi, raccolti da molti espositori, e singolarmente dal Martini, sono i seguenti.

Come la nascita di Sansone fu predetta da un Angelo, e prima alla madre, il fu quella di Cristo. Il nome di quello, che significa *picciol Sole*, raffigura il vero Sole di giustizia. E i suoi caratteri di Nazareo, di Salvatore, e di Giudice in Israele, riscontransi nel Figlio di Maria, e trovansi predetti dai pro-

feti. Nè meno le vittorie di Sansone sopra i Filistei, e gli oltraggi e gli strapazzi che da essi soffersero, figurano i trionfi di Cristo sopra le infernali potenze, e le ignominie e i patimenti a cui soggiacque per la nostra salvezza; come il suo matrimonio con donna straniera rappresenta l'unione di Cristo con la Chiesa, composta di tutte le nazioni. E finalmente quanto vivamente non viene rappresentato lo stesso Cristo, che stendendo le braccia in croce, e morendovi, sterminò l'incredula Sinagoga, oppressa dal peso dell'orribile deicidio, non viene, dissi, rappresentato da Sansone, che stende le braccia tra le due colonne, e in morendo diviene lo sterminio della nazione filistea!

A queste allusioni quella aggiungeremo della singolar donna Ruth, la quale, da straniera ch'ella era, fu per la sua fede e la sua umiltà innestata nella stirpe di Abramo; e divenuta moglie di Booz, generò Obed padre di Isai, che generò David; e così entrò nella genealogia di Cristo. Essa fu viva immagine della vocazione delle genti alla eredità di Cristo.

CAPITOLO II.

Della condotta della Provvidenza divina in ordine alla promessa redenzione nella istoria dei Re dati agli Ebrei sino alla separazione delle dieci tribù.

Da Anna per molti anni sterile, e cognata di Phenenna seconda, che perciò la insultava, ambedue mogli di Elcana, sotto il pontificato di Heli, che pur

reggeva il popolo come giudice, nacque il gran profeta Samuele. E quelle due donne, delle quali la prima dopo la sua sterilità partorì non solo Samuele, ma ebbe molti altri figli, e la seconda divenne sterile, e di più, come pensano alcuni espositori, perdettero pure la molta prole avuta, furono emblemi questa della Sinagoga, mentre quella il fu della Chiesa, che partorì immenso numero di credenti nel crocifisso Redentore.

Samuele che, succeduto ad Heli, ma non nel pontificato, poichè non era della famiglia di Aronne, reggeva il popolo con giustizia e prudenza sovrumana, sentì dirsi dai principi di esso, sul pretesto che dai figliuoli di lui, che mal si conducevano, sarebbero mal governati, che volevano un Re, il quale li reggesse, come lo avevano le altre nazioni. Alla qual domanda santamente sdegnatosi, altamente li rimproverò, che sottrarsi volessero dal governo immediato di Dio, che loro le sue volontà col mezzo di uomini da lui ispirati manifestava; e rappresentò loro quello che avrebbero a soffrire sotto l'impero di un Re. Ma dicendo esso che avrà il Re diritto di fare le vessazioni indicate, non intende già di vero diritto; mentre Mosè prevedendo che gl'Israeliti avrebbero chiesto un Re, prescrive i doveri di questo sulle basi della giustizia e della santità; ma vuol far loro conoscere quello che costumavano di fare i Re delle nazioni dalle quali erano circondati, e quello che doveasi temere avrebbero pur fatto i loro Re, abusando del poter loro. Samuele per ordine di Dio unge

in Re di Israele Saule figlio di Cis, della tribù di Benjamin; la cui elezione viene poi dalla sorte confermata. Questi per un tempo fu acchetto al Signore, che colmollo di grazie, e il fece degno pure dello spirito di profezia; ma poi salito in superbia, contravvenendo più volte ai divini comandi annunziatigli da Samuele, e divenuto invidioso e crudele a segno di perseguitare a morte un uomo innocente, che aveva salvato Israele uccidendo nella valle di Terabinto lo spaventoso Gigante, il quale aveva sparso il terrore in tutto l'esercito di Saule, fu dallo spirito maligno agitato, e da Dio abbandonato e riprovato; il quale avea già fatto consecrare in Re il giovan Davidde, uomo secondo il suo cuore, perchè regnasse dopo di lui.

E qui primieramente ne si palesa la mirabile disposizione della divina Provvidenza, che accordando al suo popolo ingrato un Re che presto diviene prevaricatore, gli fa sentire quanto perverso e stolto consiglio ad un tempo fu quello di sottrarsi all'impero del suo Dio per abbandonarsi a quello di un uomo. In secondo luogo la stessa Provvidenza di questa deliberazione del suo popolo si giova per iscegliersi una famiglia da cui direttamente discendesse l'Aspettato da tutte le genti, e che nelle regali sue prerogative rappresentasse il regno spirituale eterno ch'egli con la sua morte avrebbesi conquistato. E per terzo in Saule e in Davidde, che per volere divino si asside sul trono del suo persecutore, ne raffigura vivamente il popolo d'Israele e l'umanato Figlio di Dio.

Mentre quello che scelto da Dio, e consecrato al culto di esso, confortato dalla luce della legge e dalla voce dei profeti, e fatto depositario delle scritture che contenevano gli oracoli e le promesse divine, gloriavasi a ragione di essere il popolo prediletto fra tutti i popoli della terra; montato poi in superbia, come Saule, e conculcata la divina legge con ogni sorta di iniquità, quando venne tra esso l'Aspettazione di tutti i secoli, il Giusto per eccellenza, anzichè riconoscerlo, dietro la scorta di profeti che palesemente l'annunziarono, e delle prove incontrastabili degli operati miracoli, il perseguì con incredibile ostinazione e perfidia sino alla morte, siccome fece Saule con Davide. Il quale perciò è la viva immagine del Salvatore, esclusa la morte; ma lo imita nella grandezza e nella prosperità del regno a cui fu sollevato; emblema di quello che Cristo acquistossi per la piena podestà dal Padre concessagli sopra il cielo e sopra la terra. E se Saule, per la tentata morte di quello che Dio aveva scelto per succedergli, meritò di essere con la sua famiglia exterminato dai viventi; il popolo ebreo patì vendetta terribile pel sangue sparso del Giusto; e riprovato e disperso fra tutte le nazioni, vide succedere nelle sue prerogative e nei diritti d'Israele carnale un nuovo popolo, un nuovo spirituale Israele, che si estenderebbe sino agli ultimi confini della terra; raffigurato perciò in Davide, che, come dissi, entrò nel luogo di Saul, come il nuovo popolo, ossia la Chiesa, succedette alla Sinagoga.

Altro divisamento della Provvidenza scorgesi manifestamente nella condotta di Davide prima che stabilisse il suo regno in Gerusalemme, il quale fu di far conoscere come la religione da lei data consolida e rafferma i fondamenti dei regni e degl' imperii. Poichè Davide, perseguitato dal re Saule, potendo più volte sottrarsi intieramente alla persecuzione togliendolo dai vivi, come fu nella spelunca di Engaddi, nella quale essendo Saule caduto nelle sue mani, contentossi di tagliargli il lembo della sua clamide, onde poi mostrargli la sua fedeltà; e quando, cercandolo Saule nel deserto di Ziph, s'introdusse nella camera in cui dormiva, ed altro non fece che portargli via la lancia, e la coppa dell'acqua che avea presso il suo capo, mentre tutti dormivano di un sonno profondo; potendo, dissi, uccidere il suo persecutore, non solo nol fece, come narraì, ma nel primo caso disse alla sua gente che l'ecceitavano alla vendetta: = Dio non permetta che io faccia tal cosa al Signore mio, al Cristo del Signore, che stenda la mia mano contro di lui, perchè egli è il Cristo del Signore. = Ed ebbe sin rimorso di aver tagliata la estremità della veste di Saule. E nel secondo fatto trattenne Abisai, che voleva ucciderlo, dicendogli: = Non ammazzarlo; imperocchè chi può senza colpa stendere la sua mano contro il Cristo del Signore?... Il Signore mi farà la grazia di non istendere la mia mano sull'unto del Signore. = Ed egli questo Re, tuttochè da Dio riprovato, e ad onta che fosse egli da Dio eletto ad assidersi sul trono di esso,



rispettò a segno, che fece uccidere l'Amalecita che venne a significargli d'averlo ucciso, e gli portò il diadema che aveva in testa, e lo smaniglio che aveva al suo braccio, dicendogli: = Come non hai avuto ribrezzo di stendere la tua mano per uccidere il Cristo del Signore? = E poi nel suo *Cantico dell'Arco*, in morte di Saule e di Gionata, piange non solo Gionata, sì stretto di amicizia con lui, ma pur anche Saule, tuttochè da esso perseguitato ostinatamente, e cercato a morte.

Egli è vero che Saule era stato immediatamente eletto da Dio, onde doveva essere riverito sinchè a Dio non fosse piaciuto di levarlo. Ma da questo primieramente ne segue, che gli abusi che un Sovrano fa della sua autorità non giustificano presso Dio la ribellione, e molto meno l'attentare alla sua vita. In secondo luogo conviene por mente ch'ogni Sovrano, o, per meglio dire, ogni sovranità od ogni podestà viene immediatamente da Dio, come dice l'Apostolo; e ciò nel senso, che Dio, che vuole la conservazione e il perfezionamento dell'uman genere, vuole anche i mezzi a ciò necessari; e questi sono le istituzioni dei governi civili, di qualunque forma essi sieno, purchè sieno rivestiti della pienezza della sovranità, i di cui caratteri e i di cui diritti non sono già arbitrarii, ma determinati dall'oggetto della di lei istituzione, i quali perciò tanto devono estendersi, quanto l'ordine necessario alla conservazione ed al perfezionamento delle civili società il richiede. Onde, tuttochè la scelta dell'individuo o del corpo mo-

rale, in cui la sovranità intera debba risiedere, sia assai volte un atto umano libero, non ne viene perciò che i diritti della sovranità, in qualunque soggetto risieda, possano essere alterati o scemati a piacere; poichè siccome a Roma il Console, nominando il Dittatore, non poteva restringere l'autorità di esso, perchè questa era già dalla legge determinata; così il popolo, riponendo la sovranità in un soggetto qualunque, sia un individuo, sia un corpo morale, non può limitarne i diritti, perchè questi sono già definiti dall'oggetto della sua istituzione, da Dio immediatamente voluta, come mezzo necessario alla conservazione ed alla perfettibilità degli uomini. Che se nulla più conduce alla stabilità dei regni e dei governi che la ferma credenza della inviolabilità della sovranità, *in qualunque soggetto risieda* (notinsi bene queste parole), s'intenderà come la suddetta inviolabilità sia un carattere essenziale della sovranità. Può vedersi tale argomento ampiamente discusso nel secondo volume della mia Opera: *Introduzione allo studio della Legislazione*, ec.

Tornando ora a Davide, nella visione del profeta Nathan, riguardante lo stesso Re, quanto chiaramente non viene predetto il regno e la casa di Cristo, che è la sua Chiesa! Poichè quelle parole: = La tua casa sarà permanente, e il tuo regno sino alla eternità dinanzi a te, e il tuo trono sarà sempre immobile, = non possono riferirsi alla famiglia di David, nè al suo regno, nè al suo trono, che da gran tempo dal mondo sparirono.

E quante cose la Sapienza divina, in ordine alla religione, non ne offerse nella prevaricazione di Davide, reo divenuto ad un tempo di adulterio e di omicidio? Non ne fa intendere la debolezza e la perversità dell'umana natura, per cui noi, per quanto fossimo colmati di doni e di benefizii, ove rallentassimo la nostra vigilanza o il nostro fervore per l'osservanza dei divini comandamenti, saremmo pronti a soccombere alle tentazioni, e ritraendoci Dio la sua grazia, a cadere nei più gravi delitti? E nella pronta riconoscenza delle sue colpe ai rimproveri del profeta Nathan, e nel sincero pentimento di Davide, che gli valse subitamente il perdono della sua colpa, non si palesa la misericordia di Dio, che ai pentiti di cuore preparò col mezzo dei sacramenti, da Cristo istituiti, i mezzi di riconciliazione e di perdono?

Le sventure che afflissero Davide dopo l'ottenuto perdono della sua colpa, mostrano che Dio, se gli ebbe rimesso il delitto, non gli rimise già la pena. Quindi, oltre la morte del figlio dell'adulterio, vide nella sua famiglia un figlio reo d'incesto con la sorella; un altro, cioè Assalonne, che vendica a tradimento il disonore della sorella Thamar, uccidendo l'incestuoso Ammone; poi sente che il regno si era rivolto ad Assalonne, che si movea per rapirgli lo scettro; onde è costretto a fuggirsene, e ad essere tra via caricato d'imprecazioni da Semei, mentre Assalonne, padrone della reggia, abusava delle sue concubine; e poi dovette piangere la morte stessa di Assalonne, che pur amava, e che ordinato aveva che

si salvasse; immagine in ciò di Cristo, che pregò in croce pe' suoi persecutori.

Avendolo in seguito la vanità eccitato a far la numerazione del suo popolo, fu da Nathan a nome di Dio obbligato a scegliere uno dei tre flagelli in punizione di tal colpa, cioè la fame, la peste, o la guerra; dei quali scelse la peste, che grande strage fece della sua gente. Ebbe pure a soffrire opposizione non lieve alle sue disposizioni per la successione al trono, che, secondo il volere di Dio, egli destinava a Salomone, natogli da Bersabea, che dopo la uccisione di Uria era divenuta sua moglie, da Adonia suo figlio primogenito, da Gioabbo secondato, e da Abiathar sommo sacerdote.

Finalmente dopo avere tutto disposto per la erezione di un gran tempio al Signore, che sino allora, se così è lecito parlare, aveva abitato nel tabernacolo, e avendone, secondo gli ordini, lasciata la esecuzione a Salomone, andò d'anni settanta a riposare co' padri suoi, dopo averne regnato quaranta, cioè sette in Hebron, e trentatrè in Gerusalemme.

Non possiamo dispensarci dal riferirci in parte almeno l'elogio che di tanto uomo leggesi nel sacro libro dell'Ecclesiastico. = Egli scherzò coi leoni, come se fossero agnelli, e gli orsi trattò come agnelli nella sua giovinezza. Non uccise il Gigante, togliendo l'obbrobrio di sua nazione?... Così diede a lui la gloria di aver ucciso dieci mila persone, e illustre il rendè colle sue benedizioni, e gli offerse corona di gloria. Perocchè egli dappertutto conquistò i ne-

mici, e sterminò i Filistei avversi sino al giorno d'oggi. Egli fiaccò loro le corna iq eterno. In tutte le sue azioni egli diede gloria al Santo e all' Eccelso con parole di somma laude. Con tutto il cuor suo celebrò il Signore, e amò il suo Creatore, il quale lo aveva fatto forte contro i nemici..... Aggiunse macetà alla celchrazione delle solennità... Il Signore lo purificò da' suoi peccati, ed esaltò in eterno la sua potenza, e a lui confermò il patto del regno e il seggio di gloria in Israele. = A tanto elogio aggiungeremo, delle molte cose che potrebbon dirsi, due sole, come fa il Martini; cioè quelle che più immediatamente si riferiscono alla nuova alleanza, che fu il fine della legge, e di tutte le figure dell'antica. Non solo egli fu profeta, ma di tutti i profeti fu quello che più specialmente e individualmente può dirsi il Profeta di Cristo e della sua Chiesa. Viva immagine, nelle vicende della sua vita, di Cristo suo figliuolo, secondo la carne, niuno descrisse con più vivi colori i misterii tutti a parte a parte dello stesso Cristo e della sua Chiesa nei numerosi ammirabili suoi Cantici, le cui testimonianze furono spesso dal Redentore medesimo citate, non che dagli Apostoli alla nazione ebrea. Inoltre ne' Salmi suoi non solo esprime la storia tutta della Sinagoga, ma ne traccia al vivo con ingenuo accorgimento tutti i caratteri, gli avvenimenti e i pregi della Chiesa di Cristo ne' suoi stati diversi; cosicchè, riguardo ad essa, può dirsi il Profeta di tutti i tempi. Al che si aggiunge, che posseditrice essa Chiesa dell'incffabile

tesoro de' Salmi suddetti, non lascia di meditarli giorno e notte, e di solennemente cantarli, ritraendo da essi incessanti eccitamenti ai più vivi e sinceri sentimenti di religione, e di carità verso Dio e verso i prossimi.

Non è concorde credenza che tutto il libro dei Salmi sia di Davide. Santo Agostino con altri molti inclinano a ciò credere; Girolamo con non pochi altri pensano il contrario: e nell'incertezza in cui ci lascia la Scrittura, parmi più probabile la seconda sentenza; dovendo esservi stati altri santi uomini, che celebrassero con cantici le glorie di Dio; come diffatti ne 'l provano i Cantici di Debora, di Anna, di Habacuc: nè il non sapersi chi fossero è bastante argomento per attribuire i Salmi medesimi esclusivamente a Davide. Ora Salomone, che, prescelto da Dio a succedere al padre, edificò con incredibile magnificenza il famoso tempio, in cui Dio si compiacque abitare, ed a cui tutto Israele conveniva a sacrificare nelle tre grandi solennità di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli; Salomone, che nel giorno della consacrazione del tempio medesimo il vide riempito della gloria del Signore; Salomone, il quale a Dio, disposto a concedergli quanto avesse domandato, richiese il dono della sapienza, che gli fu con tutti gli altri beni concesso; Salomone, che con l'accortezza delle sue sentenze, e la sagacità delle sue risposte date a chiunque che sulle più ardue cose lo interrogava, e singolarmente per quelle date alla regina Saba fu giudicato il più sapiente degli

uomini, come era il più ricco ad un tempo e il più potente dei re; Salomone, che infinite opere scrisse, ripiene della più sublime dottrina, della più pura religione, e delle più care e vive immagini profetiche della Sposa di Cristo, cioè della Chiesa; Salomone, dissi, il re per eccellenza pacifico, colmato dal Signore sopra ogni altro mortale di tutti i beni, unendosi a donne straniere, e abbandonandosi con numerose mogli e concubine ad ogni dissolutezza, e quindi ad ogni sorta d'idolatria verso i Dei delle altre nazioni, ne offre in sè medesimo l'esempio ad un'ora della più mostruosa ingratitudine verso Dio; del più furioso influsso delle ricchezze, delle delizie e degli onori mondani sopra il cuore più retto, e più nudrito di celesti favori; e del fatale abbandono di Dio di quelli che furono oggetto della sua più viva dilezione e della sua più dolce compiacenza, quando torcano dal retto sentiero, e gli voltino indegnamente le spalle.

Dio, a quel che sembrano chiaramente indicare le sacre carte, non solo punì Salomone con la manifestatagli divisione del regno, che subito dopo la sua morte ebbe luogo, ma altresì con la eterna dannazione, giacchè in niun luogo delle sacre carte trovasi ch'egli a penitenza si rivolgesse; come leggesi nei Paralipomeni (libro che equivale al titolo di *cose intralasciate*) di Manasse, che dopo il ritorno dalla cattività emendò con sante opere i suoi falli, e conseguì il perdono.

CAPITOLO III.

Della storia del popolo ebreo dalla divisione del regno sino ai tempi prossimi alla venuta di Cristo.

Morto Salomone dopo quaranta anni di regno, il quale avea cercato di far uccidere Geroboamo, che Dio aveva destinato in Re di dieci tribù; Roboamo figlio di Salomone, salito al trono, accolse malamente Geroboamo reduce dall'Egitto, dove si era rifugiato, il quale coi Grandi delle tribù, che si erano ad esso unite, andò a pregarlo che sollevasse il popolo dalle gravetze pesantissime che Salomone negli ultimi anni del suo regno, cioè quando indegnamente prevaricò, gli aveva imposte. Ma Roboamo, seguendo il consiglio de' giovani, negò loro con insulto ogni alleviamento; onde Geroboamo si fece Re d'Israele, cioè di dieci tribù, non essendo rimasta a Roboamo che la tribù di Giuda con quella di Beniamino; a Roboamo, di cui dice l'Ecclesiastico (cap. 47. v. 27.) che fu esempio di stoltezza alla sua nazione. Di Geroboamo poi racconta, = che indusse in peccato Israele, e mostrò ad Ephraim la via di peccare, e fu grandissima la piena dei loro peccati, i quali scacciaronli dalla loro terra. = Teglat-falassar re degli Assirii condusse via gran parte dei loro abitanti; e Salmanasar mandò gli avanzi delle dieci tribù ad abitare di là dell'Eufrate.

Parlando poi lo stesso sacro autore dei Re tutti della nazione ebraica, dice che, eccettuato David, Ezechia e Giosia, tutti gli altri peccarono (Cap. 49. v. 5).

Ciò deve intendersi dell'idolatria, la quale fu da tutti gli altri o favorita o tollerata; nè Asa, nè il figlio Josaphat, ambedue pii e fedeli al Signore, furono in ciò senza rimprovero, poichè non tolsero via i luoghi eccelsi; perocchè il popolo sacrificava ancora e bruciava incensi nei luoghi eccelsi. Ma dicendosi nel 2.^o dei Paralipomeni, ch'essi tolsero gli altari e le statue de' falsi Dei, l'accennata colpa deve intendersi del non avere impedito che il popolo andasse a far sacrificii in que' luoghi eccelsi al vero Dio, tollerati prima della edificazione del tempio, e che non doveano esserlo poi. Se di ogni altra colpa s'intendesse, Davidde non potrebbe essere annoverato tra quelli che non peccarono.

Richiamiamo qui pertanto l'attenzione dei lettori sulla costante condotta della divina Sapienza nella preparazione della grand'opera della redenzione. Poichè imperversando sempre più il popolo eletto, sempre più facevasi manifesto quanto era profonda la corruzione del cuore umano, frutto infelice del primo delitto; e come i mezzi puramente esteriori, le ammonizioni, i precetti, le leggi, ed i castighi stessi non correggono il cuore dell'uomo; poichè tutti questi, per molti secoli impiegati per guarire gli Ebrei dalla idolatria, non fecero che renderli più perversi, e più ad essa inclinati. E queste viste e questi disegni di Dio sono una delle più grandi chiavi per la intelligenza delle Scritture. Ma accenniamo brevemente con opportune considerazioni i principali avvenimenti dell'epoca di cui parliamo.

Estinta in Israele la schiatta di Geroboamo, dopo altri Re più o meno empîi salì sul trono Acabbo, il più empio di tutti, che sposò Jezabele, figlia di Ethbal re de' Sidonii, ed egli andò a servire a Baal, e ad adorarlo; e provocò lo sdegno di Dio più che non avean fatto tutti i Re d'Israele che erano stati prima di lui.

Ma la divina Giustizia non poteva lasciare impuniti sì enormi prevaricazioni, ed era della provvidenza e bontà di Dio il suscitare degli uomini ripieni del suo spirito, che con santi csempîi e con prodigiose opere confortassero i buoni, spaventassero i malvagi, e sempre più al mondo comprovassero che altro Dio non vi era al mondo, che il Dio di Abramo e di Giacobbe; il quale non lasciava in mezzo alla generale corruzione, ed alle temporali punizioni con cui castigava le iniquità del suo popolo e de' suoi Re, non lasciava, dissi, di continuare a disporre gli avvenimenti in modo, che concorressero a condurre nella pienezza dei tempi la nascita dell'Aspettato dalle genti, che solo poteva mondarli dai peccati, e redimerli dall'eterna dannazione.

E questo uomo allora fu Elia Tesbite, che fu, al dire dell'Ecclesiastico, *come un foco*, cioè ardentissimo di zelo per la gloria di Dio, e *le cui parole erano come ardente facella*, cioè piene di carità verso il prossimo, per illuminarlo e condurlo a Dio. Dopo che sentì dirsi da Dio, che = non verrà nè rugiada nè pioggia in questi anni, se non quando io lo dirò, = e fu per divina disposizione nodrito alcun tempo dai

corvi, andò per comando di Dio da una donna vedova di Sarephta, di cui premiò la ospitalità e la fede con assicurarla che la sua farina e il poco suo olio non verrebbero mai meno sinchè durasse la siccità, e di cui risuscitò il figlio; onde disse Agostino (Serm. 201. *de Temp.*): = Il figliuolo della vedova giaceva morto, come il popolo delle nazioni era senza vita pei molti peccati. All'orazione di Elia risuscita il figliuolo della vedova: alla venuta di Cristo il popolo che dovea divenir Cristiano, è tratto dal carcere della morte. Elia si rannicchia pregando, ed è ravvivato il figliuolo della vedova: Cristo si prostra nella passione, e il popolo cristiano riceve la vita. Ma nel rannicchiarsi che fa Elia per tre volte, è dimostrato il mistero della Trinità; poichè il figliuolo della vedova, cioè il popolo cristiano, è resuscitato non dal solo Padre senza il Figliuolo, nè dal Padre e dal Figliuolo senza lo Spirito Santo, ma da tutta la Trinità. = (Traduzione del Martini) Quindi Elia cercato da Acabbo, fortemente il riprende. Comanda che siano uccisi gli ottocento falsi profeti; fa venire fuoco dal cielo a consumare l'olocausto. Predice ad Acabbo la pioggia, che cadde poco dopo dirottissima; e mentre essa cadeva, = Acabbo salito sul cocchio se ne andò a Jezrahel, e la mano del Signore fu sopra Elia, il quale cintosi i fianchi, correva innanzi ad Acabbo sino che arrivò a Jezrahel. =

Fuggendo poscia dal furore di Jezabele, irritata contro di esso per la uccisione de' suoi profeti, e

giunto sul monte Horeb, mentre dovevasi, ripieno di zelo per la gloria del Dio degli eserciti, d'esser rimasto ei solo adoratore sincero di esso, poichè avevano uccisi di spada i suoi profeti, ed egli pure era cercato a morte; Dio gli disse, che si era servati in Israele sette mila uomini, i quali non avevano piegato il ginocchio dinanzi a Baal.

Ora dalle esposte cose nuovamente ne si mostra come la perfidia degli uomini resiste contro tutte le più evidenti prove delle loro iniquità, e le più patenti dimostrazioni dello sdegno dell' Onnipossente, e i mezzi più efficaci per richiamarli sul retto sentiero. Come poteva l'onnipotenza divina e la nullità de' falsi Dei più altamente manifestarsi che nei prodigii da Dio col mezzo di Elia operati? Chi poteva con più franco e caldo zelo palesare la volontà di Dio, o riprendere i violatori de' suoi comandi e delle sue leggi, di quello che infiammava questo gran profeta? E chi più di esso nelle sue opere e nella sua vita austera, immacolata e penitente offriva un modello perfetto di quella santità che solo viene da Dio, e tanto ne ravvicina a lui? Eppure dopo tante dimostrazioni, e tanti benefizii dal Cielo per le orazioni di Elia ottenuti, Acabbo fa uccidere Nabot a istanza di Jezabele per la negata sua vigna; fa imprigionare il profeta Michea per avergli detto la verità, e fa vietate alleanze; onde morto in battaglia, furono visti i cani leccare il suo sangue, come era stato predetto. Dall'altro canto, nei sette mila che Dio si era riservati, che non piegarono il

ginocchio dinanzi a Baal, non dobbiam riconoscere sì l'efficacia della grazia divina, che può fare e conservare de' giusti in mezzo alle più orribili prevaricazioni, che la clemente ad un tempo e sapientissima sua provvidenza, che dissemina in certo modo i suoi servi fedeli in mezzo alla turba degl'iniqui; onde abbiano eccitamenti ed esempj di ravvedimento e di pietà, e non si estingua nell'uman genere quella religione, che fu lo scopo precipuo della creazione, e di cui l'oggetto principale si fu la incarnazione del Verbo, al quale avvenimento con modi sì degni di essa la Provvidenza medesima preparava le vie?

Elia, cui Dio aveva ordinato di ungere in profeta Eliseo, il quale inseparabilmente lo seguiva, giunto al Giordano, stende il suo pallio sovra le acque, e con esso lo passa. Il grande uomo è rapito al cielo sovra un carro di fuoco, ed Eliseo riceve il suo doppio spirito: divide poi col pallio di Elia nuovamente il Giordano, e lo passa all'asciutto. Corregge in seguito le cattive acque di Gerico e la sterilità della terra, infondendovi nelle acque del sale. Elia trasportato come Enoch, vive nel medesimo luogo con esso; del qual luogo nè le sacre carte, nè la tradizione nulla dicono. Ma del ritorno di essi alla fine del mondo a combattere contro l'Antieristo, ed a disporre gli uomini ad incontrare il giorno terribile del finale giudizio con le loro esortazioni e con le loro predicazioni, le sacre Scritture sì del vecchio Testamento che del nuovo, e particolarmente il libro

dell'Apocalisse, ne parlano non dubbiamente; alle quali è pur consentanea la tradizione della Chiesa.

L'Ecclesiastico chiude l'elogio che fa di tanto profeta con le seguenti parole (cap. 48. v. 10.): = Tu sei scritto nei decreti dei tempi, come quegli che placherà l'ira del Signore; riunirai il cuore del padre col figlio, e rimetterai in piedi le tribù di Giacobbe; = per le quali parole intendono concordemente i più dotti espositori, ch'egli farà che alla fine gli Ebrei ritornino alla fede degli antichi Padri, e credano e sperino nel Cristo in cui quelli speravano, onde i Padri stessi li riconoscano per loro veri figliuoli; e tutte le dodici tribù sieno rimesse in possesso della vera religione, e della grazia e della salute per Cristo (Martini, *nota ad citato passo*). E quanto in tal divino consiglio non risplende la mirabile connessione degli avvenimenti tutti dalla creazione sino alla fine del mondo, da Dio preordinati per la salvezza e la beatitudine dei redenti e dei predestinati! Poichè a condurre i pertinaci Ebrei alla credenza del Redentore, cui non vollero riconoscere, e trasero a morte ignominiosa, nulla era più conveniente alla economia della divina Grazia, che il valersi di due famigerati uomini dell'antica legge, a tal fine conservati, i quali essendo già in venerazione presso di essi, potranno più facilmente con le loro parole, dalla grazia celeste confortati, insinuare negli animi dei loro nazionali la fede nel dianzi rigettato Mediatore, e così congregarli nella società della nuova alleanza, e renderli tutti veri figli di Abramo e di

Giacobbe, i quali meritavano con la fede loro di contare fra i proprii discendenti il Desiderato da tutte le nazioni.

Seguita poi a mostrarsi sempre egualmente splendida e micravigliosa la Provvidenza divina nel provvedere il suo popolo di uomini straordinarii, ripieni del suo spirito e della sua possanza, per mantenere viva pur sempre la religione in mezzo alla ogn' ora crescente prevaricazione.

== Eliseo successore di Elia, fornito della pienezza del suo spirito, (dice l'Ecclesiastico, cap. 48. v. 13. 14. 15.) ne' suoi tempi non temette alcun principe, e nessuno lo vinse con la potenza, nè parola alcuna lo vinse; e il corpo morto di lui profetò. Nel tempo di sua vita operò prodigii, e fece cose mirabili nella sua morte. ==

Dopo avere il santo profeta, come si disse, sanate le acque di Gerico, nocive ugualmente alla salute dei corpi che alla fecondità della terra, e di aver data la maledizione in nome del Signore a molti ragazzi che il beffeggiavano, istigati, come crede Agostino, dai parenti idolatri, onde furono da due orsi, usciti dalla boscaglia, sbranati in numero di quarantadue; impetrò da Dio dell'olio per una vedova oppressa dai debiti, onde pagasse, i creditori; e ottenne da Dio un figliuolo alla Sunamitide, il quale poi egli risuscitò da morte. Ma per tutto questo, ed altri prodigii e benefizii in nome di Dio operati, il popolo non si pentì, e non lasciarono, dice l'Ecclesiastico allo stesso luogo, i loro peccati sino a tanto

che furono cacciati dal loro paese, e dispersi per tutta la terra.

Ritornando ora al figlio della Sunamitide risuscitato, il quale punto non tornò in vita quando il servo di Eliseo, mandato avanti, stese sovra il morto fanciullo il bastone del profeta medesimo, ma bensì quando Eliseo si distese egli stesso sovra il fanciullo suddetto, avvertiremo con Agostino, che il morto fanciullo rappresenta Adamo; il bastone steso sovra di esso, impotente a risuscitarlo, raffigura la legge, la quale non potè dare la vita; e l'uomo grande che venne a trovare il fanciullo, e il richiamò da morte a vita, sì è parlante immagine del Salvatore, che venne (Serm. 12. *De Verb.*) a colui che aveva bisogno di essere salvato, il vivo al morto. Venne egli; e che fece? Contrasse le proprie membra, come per esinanire sè stesso, a fine di prendere la forma del servo; contrasse le membra, si fece piccolo, per adattarsi al piccolo, onde poi rendere il corpo di nostra viltà simile al suo corpo glorioso. Per la qual cosa in Cristo stesso, profeticamente espresso, fu risuscitato quel morto, come in lui fu giustificato l'empio. (Traduz. del Martini) Non so intendere come all'autore della più volte citata opera, *Économie de la Providence etc.*, così versato nelle opere dei santi Padri, e singolarmente di sant'Agostino, sia sfuggito il surriferito passo di questo santo Dottore, a segno di attribuire esclusivamente le allusioni summentovate nel fatto del fanciullo risuscitato da Eliseo al santo vescovo Ildeberto, che visse nell'undecimo se-

colo; il quale nell'ottavo Sermone sopra l'Avvento, citato dall'autore, non fa che ripeter quello che leggesi nelle parole da noi riferite del Grande di Ippona.

Ma quante altre meraviglie Dio non operò col mezzo di Eliseo? Questi in nome di lui saziò molta gente con pochi pani; guarì dalla lebbra Nauman Siro, ordinandogli di lavarsi sette volte nelle acque del Giordano; e fece che fosse dalla lebbra per sempre coperto il corpo di Giezi suo servo, per aver preso i regali rifiutati da Eliseo. Nel fatto poi di Nauman, intieramente sanato dalla lebbra con le acque del Giordano, e ridotto a conoscere il vero Dio, riconoscono concordemente i santi Padri una bella figura del battesimo da Cristo istituito, per cui sanati siamo dalla lebbra del peccato originale da bambini; e se adulti, dai peccati tutti altresì da noi commessi, senza che nulla resti più in noi di colpa o di pena, e per cui ne si apre la conoscenza del divino nostro Autore, e apertamente il confessiamo.

E quando il Re di Siria guerreggiava col Re di Israele, Eliseo svelava a questo tutti i segreti di quello; onde avendo il Siro domandato: Chi è che mi tradisce? uno de' servi suoi gli disse: Non è così, o Re mio signore; ma il profeta Eliseo, che si trova in Israele, fa sapere al Re d'Israele tutte le parole che tu dirai nella tua camera. Per la qual cosa il Re mandò molta gente per cercarlo e pigliarlo. Il Re quindi di Israele, veggendo ridotta Samaria, circondata dal Re di Siria, a tale di fame, che le madri uccidevano e mangiavano i proprii figli, dà or-

dine che sia ucciso Eliseo. Ma questi intese sul momento l'ordine del Re, e disse a'suoi: Badate di tener chiusa la porta, e di non lasciarlo entrare, perocchè io sento il calpestio del suo signore, che viene dietro a lui. Lo che indica che il Re, pentito dell'ordine dato, veniva dietro a lui, cioè al messo; il qual Re, dopo il fatto delle madri che mangiarono i proprii figli, cadde in disperazione, ad onta che Eliseo lo avesse consigliato a non rendere la città, ma aspettasse il soccorso di Dio: il quale ajuto alle preghiere di Eliseo, e secondo la sua predizione, non tardò; mentre i Siri, spaventati da Dio, fuggirono precipitosamente, abbandonando l'assedio, e lasciando ogni cosa; onde venne alla città la grande abbondanza dal profeta predetta: e questi predisse in seguito la fame di sette anni; poi a Benadad re di Siria, ammalato, predisse che morrà, e che regnerà l'empio Hazaele.

Intanto moltiplicavansi le iniquità nei due regni di Giuda e di Israele. Joram, figlio di Josaphat re di Giuda, andò sulle traccie dei Re d'Israele; come fece la famiglia di Acabbo, avendo per moglie una figlia di Acabbo, l'empia Atalia: ma il Signore (lib. 4. *dei Re*, cap. 8.) non volle sterminare Giuda per amore di David suo servo, per serbare a lui e a'suoi figliuoli una fiaccola in ogni tempo, come a lui aveva promesso. E morto esso, regnò un anno solo il figlio Ochozia, degno genero di Acabbo, che si unì con Joram, figlio di Acabbo re d'Israele, per far guerra ad Hazaele re della Siria, nella quale Joram fu ferito. Perciò Eliseo unge, per comando di Dio, Jehu

in Re d' Israele, il quale sterminò tutta la casa di Acabbo, dopo di aver fatta gettare dalla finestra Jezabele moglie di Acabbo, che spruzzò di sangue la muraglia; e fu dalle unghie dei cavalli calpestata, e divorata dai cani, secondo la predizione di Elia; e Jehu fece pure uccidere Ochozia che fuggiva, la cui madre Atalia fece in seguito perire tutta la stirpe reale; meno Gioas, preservato miracolosamente, il quale per opera del sommo sacerdote Jojada venne posto sul trono usurpato da Atalia; fatta poi dallo stesso Jojada uccidere; il quale tenne costante nelle vie del Signore Gioas sinchè egli visse: ma questi dopo la sua morte prevaricò (come leggesi nel 2.^o dei *Paralipomeni*, cap. 24.) cpiamente; fece uccidere Zaccharia figliuolo di Jojada, vide il suo regno e Gerusalemme saccheggiate dai Siri, e morì ucciso da' suoi servi.

Joachaz re d' Israele venne da Dio liberato dai Siri, dai quali era straziato, mercè di essersi a lui convertito. Eliseo predice a Gioas suo figlio, che gli succedette, che vincerà tre volte i Siri. Muore, ed al contatto delle sue ossa risuscitò un morto caduto nel suo sepolcro: col qual prodigio volle Dio testificare la santità del suo profeta; come poi, per glorificare i suoi martiri, moltissimi miracoli operò ai loro sepolcri.

Amasia figlio di Gioas, montato sul trono di Giuda, fu migliore del padre; ma si lasciò in fine corrompere, cadde nell'idolatria, e fu ucciso come suo padre. Azaria, detto anche Ozia, fece quello ch'era

grato al Signore; ma non demolì i luoghi eccelsi, ove il popolo sacrificava tuttora, e bruciava incensi. Egli fu infetto perciò di lebbra; onde fu d'uopo, tuttochè Re, sequestrarlo, secondo la legge di Mosè: e Joatan intanto, che fu poi suo successore, governò saviamente il regno, ma non tolse però i luoghi eccelsi. Ad esso poi succedette Achaz suo figliuolo, il quale dicendo la Scrittura che in quello che fece verso un suo figlio imitò l'idolatria delle nazioni disperse dal Signore, quando introdusse il suo popolo nella terra di Canaam, è da dirsi che veramente abbruciasse questo figlio in onore di Moloch, e che così vadano intese le parole del cap. 16. del lib. 4. dei Re: *Consacrò col fuoco il suo figliuolo agli idoli.*

In grazia poi degli Assirii, che il soccorsero contro i Re d'Israele e di Siria, abolì il culto di Dio, e sacrificò agli Dei degli Assirii. Ma questo Re assiro, che chiamavasi Teglat-falasar, non lasciò di depredare il regno di Giuda; ridusse all'estremo il regno di Israele, che in tutto l'intervallo dopo Jehn non ebbe altro momento di energia che sotto Gero-boamo secondo; e distrusse affatto quello di Siria. Esso fu il primo Re del secondo imperio degli Assirii, ovvero di Ninive, terminando il primo in Sardanapalo figlio di Ful, il quale credesi che fosse quello che fece penitenza con tutto il suo popolo alla predicazione di Giona: nel qual fatto non puossi non ammirare la misericordia ad un tempo e la sapienza dei divini consigli, sempre intesa a preparare le vie

del grande avvenimento della redenzione, e della religione sublime che voleva stabilire; mentre per l'un verso non lascia di chiamare con singolari prodigi le stesse nazioni idolatre a penitenza, ed al riconoscimento del vero Dio, onde la sua onnipotenza è l'assoluto suo dominio sulla terra alle genti si manifesti; ed all'altro non ommette di simboleggiare mai sempre evidentemente i grandi misteri della medesima futura redenzione, a conforto di coloro che la vedranno poi compita, e riconosceranno la grandezza e la dignità infinita del divino Riparatore; siccome fece nelle avventure di Giona, che si stette per tre giorni chiuso nel ventre della balena, non altrimenti che Cristo nel sepolcro, di cui fu la figura nella missione che da Dio ricevette di andare ad annunziare a Ninive (come Cristo al mondo intero). l'imminente sua distruzione, se non si convertiva a penitenza.

Dalle imprese di Teglal-falasar impararono i Re di Assiria la strada della Terra santa, e s'invaghirono di conquistarla. Salmanasar, figlio di Teglal-falasar, distrusse intieramente, come altrove si disse, il regno d'Israele; e le dieci tribù, fra cui estinto si era il culto di Dio, trasportate in Ninive, e fra' Gentili disperse, vi si perdettero in modo, che non ve ne rimase alcun vestigio; e alcuni pochi, che vi restarono, fecero una picciola parte del regno di Giuda. = Il Signore (dice il sacro testo) si tolse dinanzi Israele, come avea predetto per mezzo di tutti i profeti suoi servi, e Israele fu trasportato dalla sua terra nell'Assiria, dove è anche oggidì. =

Sotto il regno di Ozia i santi profeti, fra i quali primeggiavano Isaia ed Osea, cominciarono a pubblicare le loro profezie in iscritto, e in libri particolari, dei quali depositavano nel tempio gli originali: altra sapientissima misura della divina Provvidenza, onde servissero di monumento e di prove irrefragabili ai tempi futuri.

Ezechia, figlio di Achaz, fece quello ch'era ben fatto nel cospetto del Signore, imitando in tutto Davide suo padre. E qual prova non ottenne della divina protezione? e con quale stupendo miracolo Dio non manifestò ad esso la sua onnipotenza? Sennacherib assedia con formidabile esercito Gerusalemme. L'empio Assiro vomita bestemmie contro il Dio di Giuda, e imprecazioni contro Ezechia. Questi con Isaia si rivolge a Dio, e il profeta gli predice il soccorso divino, e la liberazione della città. In una notte l'Angelo sterminatore uccide 185000 Assiri; Sennacherib, figlio di Salmanasar, prende la fuga, ed è ucciso dai proprii figli nel tempio de' suoi idoli.

Isaia dice ad Ezechia infermo che morrà; ma questi, vólto a Dio, ne impetra la guarigione, che gli fu predetta dallo stesso Isaia, per ordine di Dio, insieme con la prolungazione di vita per altri quindici anni. Colla domanda che fagli Ezechia di un segno della sanità che davagli, Isaia lo interroga, se vuole che l'ombra salga per dieci linee, ovvero torni indietro per altrettanti gradi? A cui Ezechia risponde, che torni indietro per dieci gradi, come cosa più miracolosa: e così avvenne, poichè l'ombra

tornò indietro pei dieci gradi che aveva già scorsi nell'oriuolo di Achaz. La retrogradazione dell'ombra suppone la retrogradazione del Sole.

Isaia predice in seguito apertamente ad Ezechia la schiavitù di Babilonia, che non ebbe luogo per allora che per l'empio suo figlio Manasse, che empì di delitti e di sangue tutta Gerusalemme; onde Dio, come leggesi nel secondo dei *Paralipomeni*, fece venire sopra Manasse ed il suo popolo i principi dell'esercito del Re assiro, che fecero prigioniero Manasse, e incatenato mani e piedi il condussero in Babilonia. Ma nelle sue angustie invocò il Signore Dio suo, ed ebbe gran pentimento; e Dio (altro argomento della infinita sua misericordia e della efficacia della sua grazia) esaudì la sua orazione, e lo ritornò nel suo regno a Gerusalemme, dove riparò ogni scandalo con la più santa religione, e morì tranquillamente. Ma nè la terribile punizione che Dio fece soffrire a Manasse per la sua apostasia, nè gli esempi di pentimento e di pietà che diede esso, ristabilito che fu nel suo regno, poterono contenere il figlio Amon che non fosse un empio; nè le iniquità di esso distolsero dalle vie del Signore il santo re Giosia, che regnò dopo che Amon suo padre fu ucciso in sua casa. Egli ristorò il tempio e il culto di Dio; consultò il Signore sopra il libro del Deuteronomio, che si era trovato; e gli fu risposto, che le calamità in esso descritte cadranno sopra Giuda, perchè i padri trascurarono il culto di Dio; ma che prima egli morrà in pace.

Questo libro della legge era l'originale di Mosè, che dovea custodirsi tra le cose più preziose; nè già vuol dire, come asserisce Voltaire, = che il primo esemplare conosciuto fu trovato al tempo del re Giosia, tanto era divenuto raro presso i Giudei. = Ma oome raro? Non era esso il codice che regolava la nazione sì riguardo alle civili cose, che a quelle della religione? Non sappiamo, per tacere di tanti Re, cominciando da Davide, che col libro della legge gli Ebrei regolavano il loro governo? che per comando di Giosafat i Sacerdoti e i Grandi del regno col libro della legge alla mano percorrevano le città e le borgate, onde eccitarne il popolo all'osservanza? E quanti esempi non abbiamo, che mostrano che questo libro ai magistrati tutti ed ai Re stessi era la norma dei loro giudizi? Basti quello di Acabbo e di Jezabele, che non osarono infrangere quella disposizione di Mosè, che risguardava le eredità inalienabili; onde ricorsero alla calunnia per perdere Nabot, e impossessarsi della sua vigna. E a chi finalmente persuaderassi che di tanti sacerdoti, di tanti profeti, e di tanti uomini pii, dei quali buon numero mai non mancò nel regno di Giuda, non ci fosse un solo che possedesse un esemplare dei santi scritti? Dopo avere Giosia con ogni maniera di pietà e di zelo consumato il corso della sua vita, morì da tutti compianto; ma più d'ogni altro da Geremia, le lamentazioni del quale sopra Giosia (*Paralip.* 2. cap. 35. v. 25.) si rinnovellavano dai cantatori e dalle cantatrici ogni anno. Ma

odasi quello che l'Ecclesiastico (cap. 49.) ne lasciò scritto di lui: = La memoria di Giosia è un composto di varii odori fatti per mano di un profumiere. La memoria di lui ad ogni bocca sarà dolce come il miele, e come un concerto musicale in un convito, dove si beve vino. Egli fu destinato da Dio a convertir la nazione, ed abolir le abbominazioni dell'empietà. Egli rivolse il suo cuore verso il Signore, e nei giorni de' peccatori corroborò la pietà, =

Ora in questa alternativa di Re empîi e santi (il numero però di questi ultimi fu assai scarso) non volle la Provvidenza seguitare a mostrare gli effetti della depravazione con la prima colpa contratta, e l'effetto ad un tempo di quella grazia medicinale che doveva il comune Redentore acquistarne, e di cui que' Santi anticipatamente furono fatti degni per la fede che in esso avevano?

Intanto moltiplicandosi dopo Giosia le iniquità dei Re e del popolo di Giuda, si avvicinava l'adempimento delle profezie d'Isaia e di Geremia intorno alla schiavitù da cui sarebbero oppressi. Nabucodonosor II., più terribile e più orgoglioso di suo padre Nabopolassar, fatte immense conquiste, minacciava tutta la terra; e non tardò a sottoporsi la Giudea, e ad assediare Gerusalemme, che prese tre volte: la prima sul principio del suo regno, e nell'anno quarto del regno di Gioachim, cui pose sul trono Faraone Nechao, che fece prigioniero, e depose il fratello di lui Joachaz, ambidue figliuoli di Giosia; dal qual anno cominciano i settanta anni

della schiavitù di Babilonia, notati da Geremia: la seconda sotto Geconia, ovvero Gioachin, figliuolo di Gioachim: e l'ultima sotto Sedecia, nella quale fu incendiato il tempio, demolita la città, e a Sedecia furono cavati gli occhi, ed uccisi tutti i suoi figli; dopo di che carico di catene fu condotto in Babilonia: e in seguito, spogliata la città di ogni cosa, fu da' suoi capitani trasportato quasi tutto il popolo in Babilonia insieme con Saràja sommo sacerdote. Molti illustri personaggi trovaronsi in quella schiavitù, fra i quali distinguevansi i profeti Ezechiello e Daniello, dei quali diremo in appresso. E celebri pure si resero i tre fanciulli, cui la potenza di Nabucodonosor non potè costringere ad adorar la sua statua, nè far che fossero dalle ardentissime fiamme consunti.

Ciro poi, figlio di Cambise re di Persia, presa Babilonia, emanò, come Isaia aveva predetto, sino dal primo anno del suo regno il decreto perchè si potesse rifabbricare il tempio di Dio in Gerusalemme, e perchè gli Ebrei fossero ristabiliti nella Giudea. E Zorababel, accompagnato da Gesù figlio di Josedec sommo pontefice, ricondusse subito a Gerusalemme i prigionieri, che rifabbricarono l'altare, e posero le fondamenta del nuovo tempio; ma furono in ciò contrariati dagli artifizii e dalle violenze dei Samaritani, irritati dal non aver quelli di Giuda permesso che prendessero parte, come volevano, in quelle opere, siccome prevaricatori dalla religione dei primi padri loro. Nè fu che il vente-

simo anno del regno di Artaserse, protettore del popolo ebreo, che emanò da esso un decreto diverso da quello di Ciro, che era in favore del tempio, dove questo era in vantaggio della città; il quale pose in grado gli Ebrei di ristaurare la città e le loro mura, ad onta della resistenza dei Samaritani, degli Arabi e degli Ammoniti, mercè la prudenza e la costanza di Neemia, come lo aveva predetto Daniello. Il sommo pontefice Eliacim sostenne col suo esempio gli sforzi e le fatiche del popolo in tanta intrapresa. Esdra dottor della legge, con Neemia governatore di esso popolo, riformavano gli abusi; ed osservando essi rigorosamente la legge di Mosè, la facevano osservare dagli altri: obbligarono il popolo tutto, e singolarmente i sacerdoti, a lasciare le donne straniere che sposarono contro il divieto della legge. Ordinò Esdra i libri sacri, esattamente prima da esso riveduti; con le memorie raccolte del popolo di Dio compose i due libri dei *Paralipomeni*, a cui aggiunse la storia del suo tempo, terminata poscia da Neemia. E qui termina la lunga storia da Mosè cominciata, e condotta da altri autori sino al ristabilimento di Gerusalemme. Esdra poi scrisse i libri santi in caratteri caldaici, avendo la lingua ebraica, per la lunga schiavitù, cessato di esser volgare, e avendo gli Ebrei, necessitati a comunicare coi Caldei, imparata la lingua di questi, che poco dalla loro differiva.

Quindi scrissero l'ebreo in caratteri caldaici, più usati e più facili a formarli, i quali altronde hanno

lo stesso valore, e non sono diversi che di figura. Ma i Samaritani conservarono le lettere ebraiche; e abbiamo ancora il Pentateuco, che si chiama Samaritano, in antichi caratteri ebraici, quali si vedono nelle medaglie e in tutti i monumenti dei tempi a quell'epoca anteriori.

E qui conviene alquanto mi arresti per vendicare le sacre carte dal calunnioso sospetto che Esdra ne avesse cangiata la forma. Ora perchè Esdra avrebbe ciò fatto? Forse per confermare maggiormente la divinità della sua religione inventando e inserendovi varii miracoli? Ma quelli del Pentateuco chi potrà mai crederli supposti? Erano essi sì ripetuti dai profeti, e sì immediatamente ed essenzialmente connessi con la legge di Mosè, e per tal modo innestati nelle pratiche, e sì profondamente impressi nella memoria degli Ebrei, che vero delirio sarebbe il sospettar della loro autenticità; come qual sacrilego corruttore della Scrittura santa sarebbe stato Esdra esecrato, se avesse ardito alterarla, essendo per una parte così nota, dall'altra così cara e gelosamente custodita.

Dovremmo forse dire che nella supposta alterazione avesse avuto in vista la gloria della sua gente? Ma non avrebbe in tal caso passato sotto silenzio le dieci celebri rivolte di tal nazione, e gli amari rimproveri di Dio per l'induramento dell'animo di lei e per la sua dura cervice? E se avesse ciò fatto per piacere agli Ebrei, non avrebbe loro concesso di tenersi le donne straniere e i fanciulli che ne ave-

vano avuti, anzichè obbligarli a discacciarle, alla qual cosa costrinse pur anco i sacerdoti stessi, i quali nel caso della tentata alterazione delle sacre carte avrebbe dovuto prima di ogni altro mettere ne' suoi interessi? O forse Esdra dichiarossi da Dio destinato a riformare la vecchia Scrittura, che trovava corrotta, o a darne una nuova? Ma perchè non comincia egli la sua pretesa riforma con questa dichiarazione, che gli avrebbe conciliata la credenza della nazione, e invece dice che i Giudei ricondotti da Zorobabele avevano la loro legge, di cui egli non intendeva che svilupparne il senso e spiegarla alla moltitudine? Le parole poi di Neemia mostrano chiaramente non solo ch'ei non fu in alcun modo d'accordo con esso per alterarne il senso; la quale intrapresa andrebbe soggetta alla stessa impossibilità d'ingannare il popolo, o fosse egli solo o accompagnato, ma le dette parole fanno fede invece che Esdra fedelmente restituì le sacre Scritture, variandone solo i caratteri, e valendosi de' caldaici, come più conosciuti e familiari.

Ma se si parli del Pentateuco, chi potrà ad Esdra attribuirlo, ove si confronti lo stile e il modo di scrivere dell'autore del Pentateuco con quello dei libri scritti da Esdra? E come poteva egli cangiare un libro storico, senza alterarne i fatti, le circostanze, lo stile e l'ordine? Ma i fatti del Pentateuco con le loro circostanze sono tutti più antichi di Esdra, perchè registrati dai profeti. Le espressioni poi e lo stile dei due autori punto non si rassomigliano.

Non s'intende poi come Spinosà, asserendo impudentemente che le storie nella Bibbia narrate siano indigeste e disordinate, voglia poi che Esdra ne mutasse la forma, e si occupasse di ravviare, dirò così, quelle matasse scompigliate. Ma non essendo del nostro intendimento il tener dietro alle difficoltà tutte degl' increduli, ma bensì di dare le prove positive delle cose che affermiamo, e che entrano nella serie e nella catena delle idee che ne conducano alla dimostrazione del nostro assunto, espresso nel titolo dell'opera, così rimettiamo il lettore, che amasse di tener dietro alle difficoltà in tutto questo argomento proposto dal famoso Panteista, all'eccellente opera dell'Abadie, opuscolo terzo, cap. 7. 8. 13.

I Giudei, che sotto i Re di Persia vivevano tranquilli e fedeli, s'inimicarono Alessandro Magno, ricusando ad esso il soccorso che loro domandava. Ma nuovo trionfo la possanza di Dio ebbe dal medesimo, il quale essendo andato a Gerusalemme per vendicarsi, fu colpito da venerazione verso il sommo Pontefice del culto del vero Dio, che gli venne incontro insieme coi sacerdoti vestiti in tutta la loro pompa sacerdotale, e preceduti dal popolo vestito di bianco. E avendogli esso mostrate le profezie di Daniello, che predicavano le sue vittorie, il Conquistatore concedette agli Ebrei ogni cosa; i quali non gli furono men fedeli di quello che erano stati ai Re di Persia da quello debellati.

E nelle disposizioni della Provvidenza, intesa sempre a preparare le cose per la nuova alleanza, entra-

rono mirabilmente le conquiste di Alessandro, poichè gran parte di mondo venendo ai Greci soggetta, che si divisero la vasta monarchia di lui, avvenne che in tutti quegli Stati la greca lingua e la greca coltura si propagasse, e così la conoscenza del popolo di Dio e delle sacre carte grandemente si estendesse, singolarmente dopo che Tolomeo Filadelfo, figlio di Tolomeo Lago, che fondò la dinastia dei Tolomei in Egitto, domandò ad Eleazaro, sommo pontefice, molti vecchi eruditi, i quali traducevano in greca favella le scritture degli Ebrei; e quelli in numero di settanta fecero la celebre versione, che fu poi detta la *Versione dei Settanta*, che salì in alto credito. Ed essendosi in tal epoca gli Ebrei dispersi per tutti quei regni in cui si divisero l'impero di Alessandro, si fecero essi un Greco mescolato di ebraismi, che diccsi *linguaggio ellenistico*, nel quale, oltre la versione dei Settanta, è scritto tutto il nuovo Testamento, meno il Vangelo di san Matteo. E la dispersione stessa degli Ebrei rendette, come doveva, sempre più famoso il loro tempio; cosicchè tutti i Re d'Oriente mandavano ad esso magnifici doni ed offerte.

Ma sotto i Seleucidi, ossia i Re di Siria, soffrirono i Giudei gravissime persecuzioni, singolarmente sotto il regno di Antioco, detto l'Illustre. E fu allora che la divina Grazia palesossi possentemente nel santo vecchio Eleazaro, e nei sette teneri figliuoli Macabei, e nella fortissima loro madre, i quali con eroica costanza soffrirono crudelissima morte, per non violare la legge del Signore.

E Dio suscitò lo zelo di Matatia, e l'invitto coraggio di Giuda Macabeo, per respingere i colpi di sì furibondi nemiei. E fece che dopo la morte di Giuda, e di Gionata suo fratello, fosse rinnovato in Simone loro fratello, e nella illustre famiglia di lui, detta degli Asmonei, il titolo e la maestà reale, venendo esso dai Giudei eletto a duce loro e a sommo sacerdote.

Erode quindi, detto il Grande, di nazione Idumeo, mercè il soccorso dei Romani fu dichiarato Re della Giudea; e così cessato il regno degli Asmonei, lo ssettto di Giuda cominciò a passare in mano straniera; e le settanta settimane predette da Daniello tendevano al loro fine.

Ma le dette cose verranno sommamente illustrate da quello che diremo intorno alle profezie.

CAPITOLO IV.

*Degli altri Canonici libri del vecchio Testamento,
oltre le profezie.*

Riserbandoci in altro luogo a fare il quadro delle profezie e dei profeti, prima di mostrarne l'esatto adempimento di tutte, cominciando da quelle che riguardano la venuta del Messia, a maggiormente palesare l'ammirabile condotta della Provvidenza divina nella preparazione della venuta medesima gioverà grandemente trascorrere molti fatti intralasciati, e far parola di molti altri sublimi personaggi. I quali avvenimenti e le quali persone poterono che

al mondo non si spegnesse mai la conoscenza del vero Dio, e l'obbedienza alle sue leggi, e che anzi più sempre si dilatasse fra le genti la notizia dei prodigii da lui operati a favore del popolo a cui aveva rivelate le sue volontà, e che solo con verace religione il venerava; come la sempre crescente corruzione ed empietà degli uomini ognora più manifestava l'impotenza delle forze loro ad emendarla, e la necessità di un soccorso e di una grazia celeste, che solo un divin mediatore poteva loro ottenere.

Dal libro di Giobbe, come il più antico di quelli di cui si vuole discorrere, giacchè credesi comunemente scritto da Mosè stesso, prenderemo cominciamento. Egli era della stirpe di Esau, bisavolo di esso, e quindi contemporaneo di Mosè. Tuttochè non compreso nel popolo di Dio, adorava Giobbe il Signore con tutta la purità di un culto sincero, vivendo nell'innocenza ed osservando le naturali leggi, confortato sicuramente da divine rivelazioni. E non poteva ignorare i prodigii da Dio col mezzo di Mosè operati nella liberazione degli Israeliti dall'Egitto; e sembra che al passaggio del Mar Rosso, ed alla sommersione di Faraone e del suo esercito alludesse egli nel cap. 26. v. 12. Lasciato questo grand'uomo da Dio in balia di Satana, il quale, dopo averlo spogliato di ogni sua ricchezza e di tutte le sue case e de' suoi figliuoli, lo colpì di ulcere e di piaghe schifose e profonde, per cui stettesi molti anni sovra un letamajo fra dolori acerbissimi, abbandonato da tutti, ed insultato dalla moglie e da tre suoi amici,

sofferse egli le amarissime sue afflizioni con sì eroica pazienza, che viene nelle sacre carte citato come il modello di questa virtù, e per esso riportò Dio nuovo singolare trionfo sopra l'antico nemico. Egli poi nelle sue vicende e nelle sue virtù ne si presenta come viva immagine di Cristo, nel quale aveva già egli tutta la fede e la speranza, confortandosi nei tanti mali che l'opprimevano col dire: *Scio quod Redemptor meus vivit*. Poiche se Cristo fu da Isaia chiamato *l'uomo dei dolori*, il nome di Giobbe significa *dolente*; se Cristo porta il nome di *Oriente*, Giobbe fu nome grande fra tutti gli Orientali; se Giobbe poté gloriarsi di essere stato = l'occhio del cieco, il piè dello zoppo, il padre dei poveri, il consolatore degli afflitti = (31), Cristo empì di ogni sorta di beni il mondo (Att. 10.). *Pertransiit bene faciendo*. Giobbe coperto di piaghe, nudo sul suo letamajo, non raffigura Cristo, da Isaia descrittoci come l'uomo dei dolori, e sperimentato nei patimenti, e riputato come un lebbroso, e flagellato da Dio, e umiliato, e nudo sopra la croce? E in quel giusto alla fine risanato, e da Dio a maggior felicità sollevato, cui vanno poi a trovare tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle, e mangiano con lui nella sua casa, non si riconosce il Salvatore gloriosamente da morte risorto, alla cui mensa tutti i suoi fratelli, secondo lo spirito, si uniscono, benedicendo con esso l'eterno Padre, e adorandolo come loro primogenito nella celeste eredità, che acquistò co' suoi patimenti e col suo sangue?

Ora chi non ammirerà la Provvidenza ad un tempo e la Grazia divina, che sì grande esempio di religione e di virtù ai Gentili concesse, in mezzo alle più nefande prevaricazioni? E la memoria di sì grande uomo, e con esso della conoscenza e della religione del vero Dio, avrà potuto non diffondersi ampiamente e non mantenersi lungamente presso le vicine nazioni?

Ma qual coppia di santi uomini, modello di ogni virtù, non concesse la Provvidenza nei due Tobia ad Israele in tempo della sua più iniqua prevaricazione e della sua più dura schiavitù in Ninive? Il padre, esatto osservatore della legge di Dio, soccorreva con ogni modo di pietà i suoi confratelli; ed acciecatto dallo sterco di rondini, che dentro agli occhi gli cadde mentre all'aperto dormiva, soffriva tanta sciagura col più rassegnato animo. Intanto il figlio, condotto dall'arcangelo Raffaele, che sotto la sembianza di Azaria gli apparve, da Gabelo a riscuotere il datogli denaro, contrae matrimonio con Sara figlia di Raguele, in casa di cui albergò; e con l'odore del fegato abbruciato del pesce che nel viaggio afferrò, uccise e sventrò, come l'Angelo il direbbe, scaccia, a norma di quello che lo stesso Angelo gli aveva fatto sentire che avverrebbe, il demonio, che aveva alla stessa Sara uccisi sette mariti; e ritornato con la sposa al padre, fregandogli gli occhi col fiele dello stesso pesce, ridonagli la vista: dopo di che l'Angelo, che per operare con avvertimenti ed istruzioni salutari tali meraviglie aveva

preso umana forma, e mezzi aveva in apparenza umani adoperato, palesa l'esser suo; ed eccitati gli astanti a ringraziare e benedire il Signore, agli occhi loro in un baleno si toglie. E il vecchio Tobia, che già aveva predetta la ristaurazione e la grande felicità futura di Gerusalemme, vicino a morte nel suo centesimo secondo anno, dice a tutti di partirsi da Ninive, che sarà distrutta; e predice di nuovo le glorie di Gerusalemme, immagine della Chiesa trionfante.

Ora sì alti prodigii da Dio in favore de' suoi giusti operati, come le sante opere di questi, potevano, ben anche presso i Gentili, non eccitare altissima idea della potenza del Dio d'Israele, e non ispirare rispetto ed amore verso quelli che per le virtù loro rendevansi degni di essere dal medesimo Dio così efficacemente confortati e protetti?

E qual donna erasi mai la divina Provvidenza preparata e riservata per liberare il suo popolo, ridotto in Betulia stretta d'assedio dal superbo Oloferne, principe dell'esercito del primo Nabucodonosor, per le acque intercettele, all'ultima estremità? Io non deciderò se quanto operò Giuditta contro di esso, che voleva sterminare la sua gente e insultare al suo Dio, potesse venire in conto di lecito stratagemma. Dirò solo, che quella vedova passando i suoi giorni nella solitudine e nella orazione, dopo aver rimproverato il principe del popolo Ozia di aver prefisso un termine ai divini soccorsi, e di aver quindi nel digiuno e nel cilizio invocato il Signore, vestissi,

da lui certo ispirata, con ogni eleganza (poichè dal sacro testo abbiamo che Dio le accrebbe bellezza); e fattesi aprire le porte della città d'un tuono sì risoluto, che niuno ardi domandarle che disegno si avesse, presentossi al padiglione di Oloferne, presso il quale trovò grazia singolare; nè accettò alcuna delle sue offerte, nè la sua onestà fu in alcun modo assalita. E quando di ritorno in città mostrò la testa recisa dell'empio nemico, tutti esaltarono la divina misericordia, e levarono a cielo tal donna, scelta da Dio a strumento della disperata liberazione; e dopo che dall'esercito fugato, disperso e conquiso ritornarono le schiere di Giuda vittoriose, ella stessa con sublime cantico magnificò la divina onnipotenza, e rese grazie a Dio di avere col suo mezzo scampato il suo popolo dall'ultimo eccidio. Dirò finalmente, che il nome di Giuditta fu mai sempre in benedizione presso tutte le seguenti generazioni, come trovasi lodata in altri santi libri, e presso tutti i santi Padri.

Quindi non potremo non ammirare di nuovo la Provvidenza suprema, che manifestò sì altamente l'infinito potere del suo braccio, con sì deboli mezzi operando cose sì malagevoli e portentose; e non riconoscere come per tale operato prodigio Iddio diffuse ampiamente la conoscenza ed il terrore del suo nome presso le idolatre nazioni, onde fossero incusabili se non lo adorassero. E tale propagazione del nome del Dio d'Israele, e dei portentosi da lui operati, ne fa fede, nella stessa storia di Giu-

ditta, Achior capitano di Oloferne nell'esercito degli Ammoniti, il quale credendo nel vero Dio, come fu richiesto dal detto Oloferne che gli desse notizia di quel popolo, cioè degli Ebrei, fecegli un esatto racconto di tutte le vicende di essi, conchiudendo che se non avevano offeso il loro Dio, inutilmente sarebbero assaliti; onde l'empio ordinò che fosse condotto in Betulia, perchè venisse compreso nella strage ch'egli si credeva fare di tutti i suoi abitanti. Ma esso, dopo l'avvenuta fuga degli Assirii, abbracciò la religione di Giuditta.

E quali esempi di sublimi virtù, e quante manifestazioni dell'onnipotenza del Dio d'Israele non ne offre la storia della cattività di Babilonia? La quale mirabilmente giovò a diffondere fra le nazioni idolatre la conoscenza del vero Dio, e degli avvenimenti tutti del popolo eletto, ed a preparare così le vie alla nuova legge e alla nuova alleanza. E tacendo di Ezechiello, dei tre fanciulli, della casta Susanna, e di molti altri, quanti prodigii di santità, d'intelligenza e di carità non ne offre Daniello, lasciando pure da parte lo spirito profetico, per cui l'antica Sinagoga chiamavalo il Profeta massimo? Quale divina accortezza in esso ancor giovane non risplende nel giudizio contro i Vecchi accusatori dell'innocente Susanna? Quanta nel scoprire le frodi dei sacerdoti di Belo? E quanta nel reggere col suo consiglio vastissimo impero sotto Nabucodonosor, Dario Medo, e Ciro, da esso pure, e dai prodigii che Dio col suo mezzo operò, condotti a confessare la

onnipotenza del Dio d'Israele, e ad onorare in ogni modo quello che a lui solo serviva, e da cui fu due volte liberato dalla fossa dei leoni, nella quale era stato gettato? E di tanta carità ardeva egli pel suo popolo, che quando Ciro permise agli Ebrei di ritornare alla loro patria, non si lasciò vincere dal desiderio della terra natia, ma si rimase in Persia, onde soccorrere e difendere i suoi fratelli contro la gelosia e l'invidia delle confinanti nazioni, che mal tolleravano che fosse Israele a nuova vita risorto.

Non è poi singolarissimo monumento della protezione da Dio al suo popolo accordata la liberazione dal decretato eccidio, consentito da Assuero, che credesi fosse Dario Istaspe, per opera dell'empio Ammano, irritato contro Mardocheo perchè non lo adorava? E la donna che fece rivocare il fatale decreto non fu, come asserì il pio Mardocheo che la educò nella legge di Dio e le tenne vecci di padre, dalla Provvidenza divina a tal fine al soglio sollevata? E la bellissima Esther, che occultò, secondo che Mardocheo le prescrisse, ad Assuero la sua origine ebraica, dopo che con preghiere e digiuni implorò il divino ajuto, non espose, per la salvezza della sua gente, quasi a certo pericolo la sua vita, presentandosi non chiamata al Re, lo che fruttava morte, ove il Re non avesse a chi gli si presentava steso il suo scettro, come a lei fece, a cui ogni cosa concesse? La quale, come alla Persia e ad Assuero straniera, avendo preso il posto della superba Vasti, da esso lui ripudiata, fu evidente figura

della nuova Chiesa, sostituita alla orgogliosa e perfida Sinagoga.

Finalmente quanti eroici fatti e quante meraviglie non leggonsi nei libri de' Macabei, come altrove accennammo? Che se a tutto ciò aggiungeremo la sapienza e la santità delle massime, dei precetti e dei consigli che ad ogni ordine di persone, e per qualunque stato ed uffizio, sia pubblico, sia privato, sia di suddito, sia di sovrano, si danno nei libri sì de' Salmi, che de' Proverbii, dell'Ecclesiaste, della Sapienza e dell'Ecclesiastico, i quali non lasciano di fare l'ammirazione, la delizia ed il conforto pure dei figliuoli della nuova alleanza, si vedrà che Dio non poteva in modo più efficace e più splendido spargere sopra la terra, in un con le testimonianze del suo infinito potere e della sua benefica provvidenza, tutti i lumi e gli eccitamenti per ben conoscere e praticare i religiosi e politici e domestici doveri, formando inoltre assai spesso degli esemplari sublimi di pietà e di ogni virtù.

Il libro finalmente in cui Dio più si compiace di esprimere l'amore di cui arderebbe il Redentore per la Sposa che avrebbesi acquistata, cioè per la nuova Chiesa, si è il libro della sacra Cantica, nella quale con la sempre sostenuta allegoria delle nozze, così familiare nelle sacre carte per esprimere la unione spirituale dell'uomo con Dio mediante la fede e la religione, si espongono tutti i misteri della redenzione, i pregi infiniti del Redentore, e tutti i caratteri, le bellezze e le vicende della Chiesa sua sposa.

Questo libro, di meravigliosa poetica venustà cosparsa, è di Salomone, come il sono quello dei Proverbi, della Sapienza e dell'Ecclesiaste. Da quest'ultimo pare a molti che si debba argomentare la penitenza e la salvezza di Salomone. Ma ciò non parmi chiaro. Si vede solo, che l'autore conosce la vanità delle cose mondane. È poi altronde dimostrato che sia esso scritto dopo la prevaricazione? Dall'altra parte un uomo reo di sì mostruosa ingratitude e di tanta empietà non avrebbe dovuto farne aperta e continua confessione, ed implorare ad ogni momento con gemiti e con lagrime il divino perdono, come fece Davide per le colpe sue?

Dell'Ecclesiastico poi fassi autore Gesù figlio di Sirach, nativo di Gerusalemme, che visse ai tempi degli Asmonei, che reggevano la Giudea, e probabilmente nei giorni del secondo Simone.

CAPITOLO V.

Delle Profezie e dei Profeti in generale.

Accennammo con Agostino come Dio ritardasse la venuta del Messia altresì perchè sì grande avvenimento fosse per molti secoli prima, secondo tutta la sua grandezza e tutte le sue circostanze, precorizzato dai profeti.

Tratteremo ora perciò delle profezie, delle quali già molte ne indicammo nella succinta storia che delle età del mondo sino a quella prossima alla incarnazione del Verbo abbiamo percorsa. Ma prima

converrà molte cose in tale argomento generalmente premettere. Della possibilità della divina ispirazione contro i moderni increduli già dicemmo abbastanza. Come pure indicammo che la verità della profezia è argomento della parlante Divinità, come diceva Tertulliano; ond'è che, a confondere gl' idolatri, Dio fece dire da Isaia: = Insegnateci le cose future, e noi riconosceremo che voi siete Dii. = (Cap. 41. v. 23.)

Ma cosa è la profezia? Non è già predire cose lontane in virtù della conoscenza delle leggi della natura, per le quali alcuni fenomeni hanno un costante periodo, come si è il ritorno di qualche cometa; non è tampoco il presagire l'esito non prossimo di qualche avvenimento mercè lunga osservazione ed esperienza, come fa il medico sagace intorno ad una pericolosa malattia, di cui si avveri la guarigione da esso prenunziata. Nè tra le vere profezie quelle predizioni conteransi, che fanno talvolta i conoscitori profondi del cuore umano, e della maniera di agire delle nazioni, poste in tali ben conosciute circostanze, di prossime o lontane rivoluzioni, o mutazioni di Stato e di governo che in esse succederanno; poichè tutte queste cose sono effetti di cagioni che non escono dalla sfera dell' umano ingegno, e le acquistate cognizioni possono far sì ch'esso intenda la connessione di siffatti futuri avvenimenti con le cause che li producono. La profezia dunque non è che la predizione di cose future, così libere e casuali, che la mente che le vede non è in verun modo preventivamente determinata ed eccitata alla conoscenza

di esse. Tale si fu quella di Isaia, che pronunziò al popolo di Giuda nel tempo della maggior tranquillità la babilonica schiavitù, e la durata di essa; e molto più quella, in cui le predisse che verrebbe liberata nominando col suo proprio nome il suo liberatore cento anni prima che nascesse.

Ma il nome di Profeta presso gli Ebrei non aveva una sola significazione. Sulle prime quegli che predicava l'avvenire chiamavasi *Veggente*, come se vedesse cose all'umano intelletto impenetrabili: in seguito il Veggente appellossi *Nabi*; e Nabi appellavasi anche talvolta colui che scopriva ciò che era accaduto d'incognito, o ben anche cosa del momento, ma distante di luogo, senza ch'ei predicesse l'avvenire. Così andavasi dagli Ebrei al Nabi, o al Profeta, per sapere dove trovavasi importante cosa da essi perduta. Nabi, come avverte l'Houteville, chiamavasi altresì un uomo mosso dalle agitazioni di un cattivo umore. Quindi la Scrittura nota di Saule, ch'egli *profetava* quando era preso da' suoi trasporti, e montava involontariamente in furor. Ministero poi dei profeti si fu d'istruire il popolo del modo di condursi per esser grato alla Divinità, ammaestrandolo nella religione, e traendolo con opportune esortazioni sulle vie di virtù; oltre di che, dichiaravano le più sublimi cose spettanti alla Divinità; tal che nei secoli posteriori furono maestri della più elevata teologia, come di eccitamento a penitenza ai malvagi, intimando e pronunziando ad essi imminenti o non lontani castighi per le loro iniquità. Ora la profezia,

presa nel senso più rigoroso, variava secondo i modi della ispirazione, cioè secondo le maniere di cui Dio servivasi per illuminare la mente del profeta. I sogni erano alle volte un mezzo che Dio adoperava per rivelare ai suoi prediletti l'ascoso avvenire, come nella Genesi leggesi che fece con Abramo, Giacobbe e Giuseppe. Ora gl'illuminava col mezzo di visioni, nelle quali loro presentavasi pieno di tutta la sua maestà; come comparve ad Abramo, a Giobbe, a Mosè. Alcuna volta col mezzo di un Angelo, e forse dello stesso Verbo, faceva intendere le sue volontà e le cose future per via di suoni articolati, ossia di parole; come fece con Mosè sull'Orebbo nell'apparizione del rovelo ardente, e con Samuello giovinetto nel silenzio della notte. Ma ordinariamente la scienza del futuro entrava nell'anima del profeta per ispirazione interiore, la quale veniva seguita da viva mozione, che eccitavalo a ridire ciò che per intima coscienza sentiva di aver poco prima da Dio medesimo inteso.

Ma non vi sono stati (dicono gl'increduli) dei falsi profeti? Qual conto pertanto può farsi sulle nostre profezie, se al tempo stesso, in cui furon fatte, non potevansi le vere distinguere dalle false?

Se potevano le vere tener gli animi sospesi sulla loro veracità, prima che fossero avverate e compiute, l'avranno potuto pure dopo che sen fosse veduto l'adempimento? Ora osserverò, che l'economia della Provvidenza divina, a far che i suoi profeti fossero creduti intorno alle predizioni lontane, concedea

loro che vaticinassero cose che sul momento o presto dovean verificarsi; come si vide in Elia, Eliseo, Isaia e Michea, ec.; l'ultimo dei quali, che pur profetizzò lontane cose, predisse ad Acabbo l'esito infelice della sua spedizione, come immantinente avverossi; e il predisse con quel tono di sicurezza che mal sanho prendere in siffatte circostanze gl'impostori, dicendogli: = O re, se tu ritorni in pace, popolo ascoltami, non è il Signore che mi ha inviato. =

Generalmente poi i veri profeti dai falsi distinguevansi paragonando appunto le predizioni con gli avvenimenti; e questo si era, per quello che sopra si è detto, il segno, come dice l'Houteville, dimostrativo che determinava la credenza degli Ebrei, la quale si confermava grandemente dalla conformità della dottrina del profeta con quella di Mosè, il quale aveva già detto loro, come altrove notammo, che = se un indovino o un profeta predicesse ad essi un miracolo, e gl'invitasse poi ad adorare gli Dei stranieri, non gli dessero orecchio, ma siccome falso profeta il facessero morire. = Che se, ad onta di sì evidenti segni per distinguere i veri dai falsi profeti, gli Ebrei ascoltavano talvolta volentieri alcuni seduttori, ciò era perchè predicevan loro cose prospere e piacenti; sapendosi quanto facilmente s'accomodino gli uomini al linguaggio dell'impostura, quando questa lusinghi ed aduli.

Ma sono forse soli i Giudei che vantino dei profeti? I Greci, gli Egizii, ed altre nazioni non ebbero similmente i loro oracoli, i loro profeti, i loro

veggenti? Le profezie, gli auspicii e gli augurii non si rassomigliano? E in tal cumulo di predizioni come potrassi far conto più delle une che delle altre? In tal modo insistono gl'increduli, nelle cui sentenze cerchi invano la osservanza dei più semplici precetti della logica. Come? perchè vi sono dei falsi profeti e dei falsi presagi, non ve ne saranno di veri? Non è egli lo stesso che il dire che non vi sono fatti sicuri e storici degni di fede, perchè ve ne sono d'incerti e di menzogneri? Anzi è chiaro, che se non vi fossero state profezie vere, non se ne sarebbero vedute o conosciute delle false; a quel modo che se non vi avessero dei libri o dei monumenti autentici, non ve ne sarebbero tampoco di apocriefi, che non si dicon tali che in relazione a quelli.

Quindi dicendo che le altre religioni hanno avuto le loro predizioni, e che gli Aruspici e gli Auguri sono simili ai Profeti, nulla si dice, se, confrontando le gentilesche predizioni e i loro divinatori, non si riscontrino in questi e in quelle gli stessi caratteri che si ravvisano nelle profezie e nei profeti del vecchio Testamento. Ma non erano que' pagani aruspici ec. ministri dell'idolatria, e di una religione, contro cui la ragione medesima altamente gridava, e non erano essi stessi pieni di vizii, d'imposture e di frodi di ogni genere; mentre i profeti degli Ebrei predicavano la unità, la santità, la onnipotenza del vero Dio, e propagavano la più esatta morale, offrendo in loro stessi l'esempio di ogni virtù? Per la qual cosa, non meno che per la veracità delle pre-

dizioni loro, erano in grande onore presso la nazione, e chiamati venivano dai principi religiosi come consiglieri in ogni difficile congiuntura.

Ma ciò non significa che presso gli Ebrei il carattere di profeta fosse uno dei più ragguardevoli ufficii dello Stato, come asserì il Simon nella sua Storia critica dell'antico Testamento (lib. 1. cap. 4.), e che i loro discorsi fossero registrati insieme con gli altri atti negli archivii della repubblica, e poscia della monarchia. Come potè il citato autore in così alto politico grado collocare l'uffizio di profeta dopo che san Paolo, che viveva in tempi in cui la memoria dei profeti era tuttavia recente, ne fece nella sua Lettera agli Ebrei, come contro di esso avverte l'Houteville, ne fece, disse, dei profeti la seguente pittura? (*Heb.* 11. 31.) = Gli uni (dice egli) furono percossi con verghe, non volendo con vili compiacenze redimere la loro vita presente, a fine di trovarne una migliore nella risurrezione. Gli altri tollerarono la vergogna degl'insulti, la pena delle catene e delle prigioni. Furono uccisi a fil di spada, furono lapidati, furono segati; tutti passarono per le prove più dure. Andavano errando qua e là coperti di pelli, abbandonati, contraddetti; afflitti: quelli, di cui il mondo non era degno, passarono la loro vita nei deserti e nei monti, sovente nascondi nelle spelonche e nelle caverne della terra. = E di autori dai principi loro così odiati, e fatti assai volte morire, perchè loro funeste cose predicavano, vorrassi che i discorsi fossero negli atti pubblici

conservati? Ma non sarà perciò poi vero che i profeti, come vuole Voltaire (*Bibbia spiegata*, *Spirito del Giudaismo*, cap. 9.) = fossero della razza più vile degli uomini che fosse presso i Giudei; e che rassombrassero precisamente a quei ciarlatani che trattengono il popolo sulle piazze delle grandi città. = Poichè, lasciando da parte gli antichi patriarchi, e Mosè e Davidde, opposti al citato detrattore dei profeti da Du-Clot, dei quali sembra che in quel luogo non siavi questione, ignora egli che Isaia era di stirpe reale, chè Geremia ed Ezechiele lo erano di sacerdotale; che Baruch fu di grande famiglia tra i Giudei, e che a Saraja, fratello di lui, si dà il titolo di Principe (*Jerem.* 51. 59.); e che Daniele fu primo ministro del Re di Assiria, che rivestillo della massima autorità? E vi sarà impudenza tracotante a segno di porre sì grandi uomini tra la più vil secchia degli uomini, e di confondere gli aurei loro scritti, prescindendo pure dalla profetica ispirazione, con le cicalate dei ciarlatani che tengono a bada la plebe nelle pubbliche piazze?

E parlando degli auguri, degli aruspici e indovini del Gentilesimo, che avevano essi a temere se le predizioni loro non si avveravano? Ma, secondo la legge di Mosè, i falsi profeti, cioè quelli ai cui presagi non corrispondevano gli avvenimenti, erano puniti di morte: onde pochi si arrischiavano a mentire siffatto carattere.

I profeti inoltre ben lontani erano dal voler lusingare la vanità o l'ambizione dei popoli o dei Re,

a cui anzi parlavano assai volte cose dure e minacciose, nè pronti erano sempre a soddisfare la curiosità di chi li consultava; a differenza degli oracoli, che non lasciavano partire alcuno, che li consultasse, senza risposta, e senza dir loro cose lusinghiere. Oltre di che, sia che la credenza in questi fosse intieramente eccitata e sostenuta dalle frodi e dagli artifizii dei loro sacerdoti, che ora annunziassero cose ad altri occulte, di cui essi erano preventivamente informati; sia che con risposte ambigue indicassero un evento, che in una delle due maniere dovea necessariamente accadere; sia che talvolta i demonii, che con maggiore congetturale intelligenza delle cose future, o in altro modo, secondo la permissione divina ajutassero la impostura dei ministri di quegli oracoli; è certo che presso le sensate persone ed i filosofi erano tenuti in dispregio, tuttochè non ardissero il più delle volte opporsi alla popolare religiosa venerazione per essi; e che i principi e i reggitori delle pubbliche cose se ne valevano destramente per condurre le faccende a loro talento. Vedasi Cicerone *De divin.* lib. 2. cap. 36. Che se si avverta che gli oracoli del Paganesimo erano assai pochi, e che ciascuno non riferivasi che ad un solo argomento, e che non avevano essi tra loro connessione alcuna, si conoscerà quanto per questo stesso altresì differivano dalle nostre profezie, le quali moltiplicaronsi grandemente, e con non interrotta catena cominciando da Adamo, discendono sino a Gesù Cristo, come vedremo. Ed a confermare il sa-

ero ingenuo carattere dei profeti, e la veracità delle loro profezie, varrà il riflettere che quelli non in modi artificiosi, segreti, ma apertamente e senza alcuna preparazione fecero le predizioni loro; nè le consegnarono a monumenti occulti, ma dopo averle in pieno giorno pronunziate ai Re ed ai popoli, bene spesso le davano loro in iscritto, perchè ne facessero il più scrupoloso esame; ond'è avvenuto che la nazione, ad onta che in esso ravvisasse i proprii delitti, e le calamità che quelli le fruttarono, le conservasse gelosamente. Qual confronto, conchiude Du-Clot, pertanto tra queste e gli oracoli frivoli e menzogneri dei popoli idolatri, che sono caduti da sì lungo tempo nell'oblio e nel dispregio?

CAPITOLO VI.

Dello stile dei Profeti, e del doppio senso delle profezie.

La sublimità della elocuzione, che ammirasi nei profeti, deve alla grandezza delle idee da cui erano compresi nella loro ispirazione, la quale essendo viva ed animata, non poteva non suggerire ad essi espressioni convenienti alla nobiltà del soggetto. Come poi l'economia della Provvidenza divina dovea consentire che adoperassero quelle maniere di esprimersi, le quali più convenissero all'uso ed al genio della nazione a cui le profezie erano dirette, così nei loro scritti i profeti sono pieni di metafore e di figure, non che di apologhi e di allegorie e di para-

bole, che avvolgono la verità sotto forme simboliche; poichè questo sì era il particolar gusto sì degli Egizii, che dei Fenicii, dei Caldei, e singolarmente degli Arabi; dai quali popoli tutti, con cui gli Ebrei erano in comunicazione, si era presso questi propagato l'uso e il diletto di somigliante stile. Salomone, del quale dice la Scrittura che avea composti mille poemi, così allegorici probabilmente come il Cantico dei Cantici, viveva in un tempo in cui gli uomini riponevano gran parte della sapienza nella scienza degli enigmi. Ma sotto questi velami, posti da essi a bello studio, non lasciava di farsi chiaramente conoscere il vero e principale oggetto delle loro profezie.

Quando Isaia dice a nome di Dio ch'egli ha piantata una vigna, e diligentemente coltivata, la quale non ha prodotto che dei grappoli selvatici, chi non intende con tale allegoria espressa la ingratitudine e l'infedeltà de' Giudei? E soggiungendo che questa vigna sarà conculcata dagli animali, a cui servirà di alimento, non farà sentire che letteralmente ciò annunzia che i Giudei saranno oppressi e spogliati da incirconcisa nazione? E tal cosa non sarebbe stata da sè medesima palese, quando pure Isaia non l'avesse dichiarata dicendo: = La vigna del Dio degli eserciti è la casa d'Israele? =

Alle volte i profeti usarono pure il linguaggio del gesto o di azione, per sè medesimo efficacissimo e usitatissimo in Oriente. Qual effetto non produssero i membri della moglie del Levita, oltraggiata sino

alla morte, da esso mandati uno à ciascuna delle dodici tribù per eccitarle alla vendetta? Il profeta Geremia, di tal linguaggio valendosi, dopo che appena era ascoltato, quando minacciava a Gerusalemme imminente ruina, prese al cospetto dei principali abitanti, che seco uscirono dalle porte, un vaso di argilla, e spezzollo, pronunziando queste parole: = Così appunto, dice il Signore, io infrangerò Gerusalemme; = lo che ebbe forza di porre in grande turbamento la città tutta. Generalmente poi i profeti gli oggetti loro dipingevano con sì vivi e somiglianti colori, che li facean credere quasi presenti; ed in siffatta qualità, nella quale gli scrittori ebrei distinguendosi, come in tutte le altre, per cui molta passione e verità ed anima in quelli si scorge, e per cui con termini semplici, mercè una legatura non ordinaria, sollevansi al più perfetto sublime senza scostarsi dal naturale, e per cui un senso luminoso si alza da espressioni modeste e da termini comuni in grazia della loro connessione, come avverte l'Hou-teville; in tutte queste qualità, dissi, erano dal più al meno i profeti eccellenti, secondo la diversità dell'indole loro, a cui conformavasi lo stile, volendo la divina Economia lasciare alle cause seconde il più di azione e di libertà, che si potesse con gli alti fini di lei conciliare.

Non so poi intendere come a Poliziano e a Domizio Calderino dispiacesse lo stile dei profeti, e non sapessero trovare in essi quell'eloquenza, quella vivacità d'immagini, quel calore di espressione e

di sentimento che mal puossi nei più celebri profani autori ritrovare; come pur mi sorprende che Spinoza, sulle traccie loro, maggiormente insolentisse contro la loro dizione, egli che può tra i più aridi e stucchevoli scrittori annoverarsi.

== Amos (dice egli) non è che un pastore che non impiega che immagini campereccie. == Ma se queste fossero piene di grazia, di bella semplicità e di cara dolcezza, lascierebbe Amos di essere eccellente scrittore? . . .

Ma sentasi fin dove giunge l'impostura. Odasi come questo pastore dipinge la maestà di Dio: == Ecco (cap. 4. v. 13.) quegli che ha formato i monti, che fa soffiare i venti, che ha dichiarato all'uomo qual sia il suo pensiero, che fa risplendere l'aurora, e che cammina sul più alto della terra. Il Signore, il Dio degli eserciti è il suo nome. == E altrove (cap. 9. v. 5. 6.): == Il Signore, il Dio degli eserciti percuote la terra, ed ella vien meno: egli ha fissato la sua dimora nel più alto dei cieli: egli fa, quando vuole, ascendere a sè le acque del mare, e poscia le spande sopra la terra. Il Signore, il Dio degli eserciti è il suo nome. == Ben puossi con l'Houteville domandare al citato Olandese, se Omero ha mai detto del suo Giove cosa sublime tanto, e che più dimostri il sovrano potere dell'Essere infinito.

Troverà poi egli cosa, per non dir altro, in profano scrittore, che pur da lontano possa confrontarsi coi Treni di Geremia, e con tanti tratti delicati e sublimi di Isaia, paragonato da Grozio al più ce-

lebre oratore della Grecia, e posto molto sopra di esso da quelli che più addentro ne penetrarono l'energia ed il patetico di tanto profeta? Venendo poi a dire del doppio senso delle profezie, comincerò dal premettere, che nell'economia della Provvidenza, che delle profezie voleva, come convenivale, particolarmente valersi, per fornire la religione, che intendeva un giorno stabilire per opera del comun Redentore, di prove irrefragabili e sicure, doveva così ispirare i profeti, che le predizioni loro assai volte un doppio senso presentassero, e fossero relativamente agli Ebrei chiare ad un tempo ed oscure: chiare se riferivansi alle future terrene grandezze della nazione, senza di che niuna cura avrebbero avuto di conservarle; e oscure in quello che riguardava gli avvenimenti che dovean condurre i tempi del Messia, o che disegnava i caratteri e le vicende del medesimo, dovendo essi demeritarsi di essere a parte del frutto della sua missione: dei quali due sensi il primo dicesi *storico*, il secondo *spirituale*. Così leggendosi in Isaia le conquiste di Ciro, l'impressione prima, che ne si risveglia, ha per termine le sue vittorie, letteralmente e storicamente descritte; ma la conquista salutare del mondo per opera del Messia, di cui Ciro è figura, si è il senso spirituale nascosto nell'altro.

Ora, come osserva Pascal ne' suoi *Pensieri*, se il senso spirituale fosse stato scoperto, gli Ebrei non erano capaci di amarlo; quindi niun zelo e niuna cura avrebbero avuto per la conservazione dei loro

libri e delle loro cerimonie; e se avessero amato costeste spirituali promesse, e le avessero custodite incorrotte sino al Messia, il loro testimonio non avrebbe avuto alcun valore, poichè ne sarebbero stati amici. Dovea dunque il senso spirituale esser coperto. Ma s'era coperto in modo, che non avesse potuto in qualche modo trapelare, come avrebbe servito di prova al Messia? L'economia pertanto della divina Provvidenza fece che il senso spirituale fosse coperto di un altro in una infinità di luoghi, e scoperto in alcuni; ma però di rado: in tal modo per altro, che i luoghi dove esso è nascosto sono equivoci, e possono convenire ai due sensi; dove all'incontro quelli nei quali è scoperto, sono univoci, e non possono convenire che al senso spirituale. Così Pascal.

Se non si ammettesse questa maniera di spiegare, i profeti sarebbero molte volte inintelligibili, e molte altre ne parrebbero esagerati o falsi. Quando l'immagine, sotto cui ne si presenta da essi un oggetto, è sommamente più grande dell'oggetto stesso; letteralmente preso, è chiaro ch'essa non può appartenere che all'oggetto del senso spirituale che può adeguarla.

Quando Davidde, rapito in estasi, descrive con tanta magnificenza la grandezza del suo figliuolo, qual eccesso non trovasi nelle sue espressioni, se tutte vogliansi riferire a Salomone? Ma se si passi dalla figura alla cosa designata, si vedrà che ciò ch'eccessivo era pel figliuolo di Davidde, conviene a tutto rigore al Messia da Salomone raffigurato.

Per veder chiaro poi che pei beni temporali i profeti intendevano altri beni, basterebbe con lo stesso Pascal avvertire, che sarebbe cosa indegna di Dio il non chiamare gli uomini che a felicità temporali, e che quando i profeti chiaramente esprimono promesse di temporali beni, aggiungono che i loro discorsi sono oscuri, e che il loro senso non è quello che si palesa scopertamente, ma quello che non sarà inteso che alla fine dei tempi. Intendevano essi dunque parlare di altri beni, e di altri sacrificii, e di altro liberatore.

Quando parlano dell'alleanza che sarà eterna, intendon forse dell'alleanza di cui dicono che sarà cambiata? Per conciliare quest'apparente contraddizione conviene intendere dell'alleanza spirituale: lo stesso dicasi dei sacrificii. Così sostituendovi il senso spirituale, ed avendo ognora presente che il fine della legge è sempre Cristo, come il designato da tutte le figure, toglierassi nei profeti ogni contrarietà ed ogni oscurità.

Ma, dicono gl'increduli, se si vogliono gli oracoli credere ingannatori, perchè le risposte loro un doppio senso racchiudevano, perchè non sospetteransi d'inganno i profeti, le di cui predizioni conviensi ugualmente che offrono un doppio significato?

Sono, direm noi, le proposizioni o i presagi dei profeti come i responsi degli oracoli, che siffatti due sensi comprendevano, dei quali uno era vero, l'altro falso, e che perciò con l'ambiguità loro potevano trarre in inganno, senza screditare l'oracolo; come

furono quelli che ottennero Crèso e Pirro, i quali, non men delle vittorie e delle conquiste, potevano annunziar delle disfatte? O, invece, di due sensi fra loro diversi, le profezie nostre contengono solo due sensi, l'uno all'altro subordinati? I quali o non lasciano di essere egualmente veri, o se l'uno non è tale a rigore, ne avverte subito di riferire la sentenza ad altro soggetto, come già si dichiarò.

Riguardo alla intelligenza delle profezie, premesso che gli Ebrei dovevano essere assai più istruiti di noi di quello che riferivasi al loro governo politico, perchè più assai informati di noi dello stato dei popoli coi quali le predizioni delle loro politiche vicende eran legate, stantechè di tai popoli, e dei movimenti loro, siccome appunto notissimi agli Ebrei, i profeti ne dicono il meno possibile; ma delle predizioni che Cristo riguardavano e la Chiesa, noi possiamo più agevolmente intenderne il senso, sì perchè abbiamo noi la raccolta intera di quelle le quali vicendevolmente si crescono forza e splendore, dove agli Ebrei antichi non eran date che successivamente, e non esprimeva ciascuna che alcuni dei caratteri e dei pregi e delle vicende dello stesso Messia e della sua Sposa. Altronde quelli non avevano per essere illuminati che la sola profezia, dove noi possiamo confrontare la profezia con l'avvenimento: nel qual caso trovansi pure gli Ebrei di oggi, che ciò o non fanno, o non fanno sinceramente; imperciocchè non potrebbero non convincersi che le promesse fatte ai Padri loro sono già adempiute.

Non istancansi gl' increduli di rinnovare gli assalti contra i più solidi fondamenti della Religione, dei quali ben sentono esserne uno inconcusso le profezie; e vanno ora con Rousseau ripetendo, che le profezie nulla provano; ora con Voltaire, che sono state inventate dopo il fatto. = Perchè (dice il primo) fosse convincente questa prova, bisognerebbero tre cose, il concorso delle quali è impossibile. Bisognerebbe che io fossi stato testimonio della profezia: che fossi anche testimonio dell' avvenimento; e che mostrato mi fosse che questo avvenimento non abbia potuto accordarsi casualmente con la profezia; perchè finalmente la chiarezza di una predizione fatta a caso non ne rende impossibile il compimento. =

Poche parole bastano a dissipare opposizioni basate impudentemente sul falso. Non vi sarà altro modo di accertarsi d'un fatto, se non si abbia assistito al suo nascimento? Non vi saranno più libri, testimonii, deposizioni autentiche, e moralmente sicure quanto la propria vista? E se ciò è, perchè una profezia tanto autentica come il più sicuro fatto storico, e insieme l' avvenimento che ad essa corrisponda, avverato secondo le più severe regole della critica, non acquisteranno presso di me la stessa fede? La prima come se l' avessi udita, ed il secondo come se l' avessi veduto? Come poi proverà egli che il caso possa condurre l' adempimento di una profezia dall' un canto per sè medesima evidente, e dall' altro accompagnata da molte circostanze di numeri, di nomi, di tempo e di luoghi, delle quali ne abbiamo

già alcune riferite, ed altre molte potremmo richiamargliele alla memoria?

Ma v'è di più. Che dirà egli della unione di tante profezie, fatte in lontani tempi e diversi da soggetti differenti, e diagfunti di età e di luogo, le quali terminano tutte nel divino Riparatore, e che tutte esattamente in esso lui si adempirono? Non converrebbe farne un Dio del caso, perchè fosse autore di sì meravigliosa unanime corrispondenza di tante predizioni ed avvenimenti? Venendo all'asserzione volterriana, già tante volte prima di lui proferita e sventata, domanderògli prima perchè Porfirio, tra gli altri nemici de' Cristiani, ricorreva contro le profezie a quest'ultimo sutterfugio, se non perchè quelle di Daniele erano di sì chiara luce vestite, che gli era non meno impossibile di non vederne la corrispondenza esatta con gli avvenimenti, che di attribuirle a casi fortuiti, o all'arte di congetturare, e al calcolo della probabilità? Sono dunque le profezie, gran parte almeno, chiarissime per gli stessi acerrimi e ben istruiti nemici del Cristianesimo. Resta dunque di vedere se furono dopo gli avvenimenti inventate.

Ora le profezie le abbiamo noi ricevute dagli Ebrei, dichiarati nemici nostri. Questo in gran parte riguardano il Messia, e la cessazione dell'antica alleanza; cose che i Giudei ostinatamente rigettano. È mai avvenuto che quelli accusassero i Cristiani di averle inventate? E chi è più sicuro e men sospetto testimonio di un fatto, di colui a cui gioverebbe grandemente il combatterlo? Che diran dunque gli

increduli, se l'antichità delle profezie viene attestata invincibilmente dagli avversarii nostri più accaniti, cioè dagli Ebrei? Dal silenzio degli Ebrei argomentassi forse che uniti siensi con noi a tessere simile inganno ed impostura? Gran senno certo avrebbero fatto, dando con ciò a noi dei mezzi di trionfo contro di essi. O vorranno far credere che non avessero occhi per vederne la falsificazione, se fosse stata fatta senza il loro consentimento, essi che sì gelosamente custodivano i libri santi, e che non avessero ad alte grida palesata la violazione, se fosse stata fatta dai Cristiani? Se dunque gli Ebrei, egualmente dei Pagani e dei nostri increduli, al Cristianesimo avversari, credevano la realtà e l'antichità delle profezie, che con ogni cura quelli custodivano, come pottrassi di esse e della realtà loro dubitare? Ma i libri tutti, a cui furono le profezie consegnate, non erano già tradotti nella lingua più conosciuta, più comune, e più coltivata di ogn'altra, cioè nella greca, molti secoli prima della nascita del Salvatore; e gli Ebrei non erano, avanti la venuta del Messia, per molte nazioni sparsi e diffusi? Quanti esemplari pertanto e nella originale e nella greca lingua non avrebbero dovuto alterarsi, quando pure si avessero potuto corrompere ad un tempo e il testo ebraico, e la versione dei Settanta? Se poi, come Voltaire asserisce, queste profezie fossero state inventate prima della versione, e ciò principalmente in Babilonia, dove i Giudei, come esso dice, immersi sempre nella più profonda ignoranza, cominciavano a scrivere;

ommeso il prodigio, che quegli ignoranti avessero potuto farsi sul momento scrittori di tanta eloquenza e di tanto poetico valore forniti, quanto scorgesi negli scritti di Mosè, di Davidde ec., questi o falsarii o ignoranti di buona fede sarebbero stati, come avverte Du-Clot, veri profeti; poichè le predizioni che fecero si avverarono tutte, come vedrassi, esattamente. Non era d'uopo esser profeta per annunziare in Babilonia quello che non si avverò che dopo il ritorno nella Palestina, come si fu la distruzione dell'impero dei Persiani fatta da Alessandro, le sue ulteriori conquiste, la sua morte, la divisione de' suoi regni, e l'empietà e le crudeltà da Antioco, uno dei successori nel regno di Siria, esercitate in Gerusalemme e nella Giudea? E non vide il citato incredulo, che se volesse che in Gerusalemme o in Alessandria fossero fatte le profezie, converrebbe dire egualmente che quelli che le inventarono furono veri profeti? Poichè le vittorie dei Romani, la grandezza del loro impero, la conquista della Giudea, e la distruzione di Gerusalemme, sì chiaramente da Daniele predette, sarebbero state prevedute in Gerusalemme o in Alessandria molto tempo prima che arrivassero.

Ma non leggesi, soggiungono gl'increduli, che Esdra ristabili i libri santi?

E perchè dissimulano che tal cosa leggesi nel libro quarto di Esdra, il quale si sa da tutti non appartenere al vero Esdra, autore dei primi due, e che chiunque si fosse che destramente appose il nome

di Esdra al terzo e al quarto di quei libri, non visse che dopo nato il Cristianesimo? E al vero Esdra non disse Artaserse: = Andate, ritornatevene in Giudea, e fatevi osservare la legge del vostro Dio, *quale appunto voi l'avete nelle vostre mani?* = E se nella cattività la legge stessa si fosse perduta, come poteva egli dire di sè, che in Babilonia = applicavasi allo studio della legge del Signore, a fine di praticarla, e d'insegnare in Israello i precetti e il giudizio? = E non fece egli, appena tornato in Gerusalemme, la lettura al popolo del libro che il Signore Dio avea dato al popolo stesso? Tutte queste cose leggonsi nel libro primo di Esdra. Di più: non parla egli della legge di Mosè come di un libro che era nelle mani di tutti? Che se, sentendo essere impossibile che Esdra componesse tutti i libri Canonici, e i Salmi di Davide, e le Opere di Salomone, e di tutti i profeti sì anteriori alla cattività, che di quelli che vissero in essa (poichè tutte queste sono strettamente legate con la legge di Mosè, e sono inseparabili), restringansi a sostenere solamente che Esdra vi abbia soltanto inseriti i miracoli e le profezie, noi ci faremo loro incontro, come fa l'Houteville, con un tratto dell'illustre autore del *Discorso della Storia universale* (parte 2.^a cap. ult.), il quale, congiunto alle cose in altri luoghi da noi esposte, finirà di convincere chiunque dell'antichità e della inviolata autenticità dei libri tutti del vecchio Testamento. = Se invece di dire che Esdra (così egli) abbia fatto tutto ad un tratto comparir tanti libri, gli uni dagli altri

tanto diversi a cagione dei caratteri, dello stile e del tempo, si dirà che avransi potuto inserire i miracoli e le profezie che li fanno credere divini, dirassi assurdità più grave della precedente ; poichè le profezie e i miracoli sono talmente sparsi in tutti codesti libri, e di tal guisa inculcati, e così spesso ripetuti, e con tanti modi diversi, e con tanta varietà di figure, in somma ne compongono talmente tutto il corpo, che converrebbe non aver mai aperto uno di que' santi libri, per non vedere che è molto più agevole il comporli di nuovo quasi del tutto, che l'inserirvi le cose che agl'increduli rincresce tanto di ritrovare. ==

E quando purc si concedesse loro tutto quello che domandano, il miracoloso e divino è per modo il capitale di questi libri, ch'esso scoprirebbe in essi, quando anche trovarlo non si volesse. Esdra, se volessi, aggiunte abbiavi pur dopo il fatto le predizioni delle cose avvenute già ne' suoi giorni ; ma quelle che si sono adempiute in appresso chi mai le avrà aggiunte? Avrà forse Iddio dato ad Esdra il dono della profeczia, perchè la impostura di questi fosse più verosimile? E vi sarà egli chi ami meglio che sia profeta un falsario, di quello che Isaia, o Geremia, o Daniello? Ovvero ogni secolo avrà prodotto un falsario fortunato, a cui tutto il popolo avrà creduto ; e nuovi impostori, per un ammirabile zelo di religione, avranno di continuo inserite nuove cose ne libri divini, anche dopo che ne sarà stato chiuso il canone, dopo che quelli si saranno sparsi su tutta la

terra, e dopo finalmente che saranno stati tradotti in tante lingue straniere? Non sarebbe stato questo, a forza di voler stabilire la religione, un distruggerla dai fondamenti? Tutto un popolo adunque lascia cambiare sì agevolmente ciò che crede esser divino, o lo creda per ragione, o per errore? Può forse alcuno sperare di persuadere ai Cristiani, ovvero ai Turchi, che si aggiunga un solo capitolo al Vangelo o all'Alcorano? Forse gli Ebrei erano più docili degli altri popoli, ovvero men religiosi nel conservare i loro sacri libri? Che mostri di opinioni non convien porsi in mente, quando si voglia scuotere il freno della divina autorità, e non regolare i suoi sentimenti, non meno che i suoi costumi, se non col mezzo della propria smarrita ragione! =

Che se vi sono nei libri del vecchio Testamento alcune cose difficili od oscure, come queste non cadono nè sulla sostanza dei fatti, nè sulla uniforme santità della dottrina, nè interrompono la successione e la continuazione della storia, così nulla tolgono alla divina ispirazione con cui furono scritti: altronde tali difficoltà sono inevitabili nella lunghezza del tempo trascorso dalla composizione di essi fino ai giorni nostri, e quindi sono esse stesse nuovo argomento dell' antichità dei libri medesimi. Chè certo una lunga serie di anni non può non produrre cambiamento nei luoghi, sia di nome, sia di confini; non far dimenticare le date, e togliere la conoscenza esatta delle genealogie, e non lasciar modo di poter facilmente emendare gli errori che per qualche copia

trascurata siensi in essi introdotti, e di poter richiamare alla memoria degli uomini degli avvenimenti troppo rimoti; le quali cose tutte non possono non rendere alcuni passi difficili a conciliarsi con altri, e non ispargere della oscurità su di altri ancora.

Ma le insigni operose raccolte delle varianti di codici infiniti della sacra Bibbia mostrarono ad evidenza che da tutti i codici e da tutte le versioni risultano sempre le medesime leggi, gli stessi miracoli, le stesse predizioni, e lo stesso corpo di dottrina. Che potevasi dunque di più da noi domandare dalla economia della divina Provvidenza, la quale gelosamente preservando quello che a' suoi alti fini è necessario, e porta il carattere dell'opera di essa, lascia il resto soggetto all'azione delle cause seconde? Che importa pertanto, se nelle versioni non trovisi a rigore tutta la eleganza e la delicatezza degli originali? Doveva forse a ciò pure la suddetta divina economia provvedere, e non lasciare che la cosa, siccome non essenziale, procedesse come in tutte le traduzioni suole naturalmente procedere? O sarà ciò argomento di finzione e di novità? O non piuttosto la difficoltà di trovare le corrispondenti espressioni in altra lingua, al linguaggio della sacra Scrittura non sarà nuova dimostrazione dell'antichità delle medesime? Ma qual più evidente prova della autenticità dei libri di Mosè, di Giosuè, e dei Giudici, e dei Re, che il libro dei Salmi, nei quali leggonsi dei monumenti immortali dei fatti in que' libri narrati? Che se ricorrasì al nuovo Testamento, le sole Epi-

stole di san Paolo, come in seguito vedremo, al dire di Bossuet, basterebbero, siccome di sicura originalità e sempre in somma venerazione avute, basterebbero, dissi, a contestare le opere scritte da Mosè, e gli altri libri del vecchio Testamento, così spesso da lui allegati. Ma esso non solo, ma gli altri Apostoli, e, quello che è più, Cristo medesimo, come vedrassi, citano sovente Mosè, e la sua legge, ed altre cose delle antiche scritture.

I due Testamenti, per valermi delle parole dello stesso gran Vescovo di Meaux nella citata opera, hanno ambedue lo stesso disegno e la medesima continuazione: l'uno predice ciò che l'altro fa vedere compiuto. Così tutti i tempi si uniscono insieme, e solo uno è il disegno eterno della divina Provvidenza a noi rivelato. La tradizione del popolo ebreo e quella del popolo cristiano compongono insieme una sola continuazione di religione, e le scritture dei due Testamenti non fanno (come vedremo) parimente che un medesimo corpo di dottrina.

CAPITOLO VII.

Esposizione generale dei modi con cui si addiceva alla Sapienza divina condur nella pienezza dei tempi la grand' opera della redenzione rispetto alla legge che volea darne, degna sovra ogni altra di Dio, e sovra ogni altra accomodata alla felicità dell' uman genere , e prima delle profezie che la dovevano annunziare.

La religion nostra, nata con l'uomo, e pervenuta a noi senza interruzione per mezzo dei giusti che non cessarono mai di trovarsi, benchè talvolta in brevissimo numero , sopra la terra , fondasi quasi tutta sulla credenza di un Dio creatore, e di un Uomo-Dio redentore. La prevaricazione di Adamo, anzichè gettar lui e la sua discendenza in un baratro di disperazione e di miserie, come avvenne agli Angeli prevaricatori-, eccitò la divina misericordia a trovar modo di soddisfare pienamente alla giustizia divina, ed a restituir noi tutti non solo alla primiera dignità , ma a sollevarne quasi ad essere consorti della divina natura, mercè la incarnazione dell' Unigenito dell' eterno Padre , e la sua morte e risurrezione, per cui venghiamo noi sgravati della original colpa, e confortati con la grazia che ne acquistò ad essergli coeredi nella gloria celeste. Cristo fu, come doveva esserlo, in ogni tempo la consolazione e la speranza di quanti vissero cari a Dio prima della sua venuta ; come lo è ora, e lo fu, e lo sarà di tutti

i buoni che vennero e verranno dopo la consumazione del gran riscatto, sino al terminare dei secoli. Quindi i giusti dell'antica alleanza non erano meno cristiani di noi; solo che essi adoravano Cristo come promesso, e noi l'adoriamo come già concedutoci.

Vedemmo già quale dovea essere l'economia della divina Sapienza nella preparazione di sì grand'opera di misericordia per noi, e di glorificazione per Dio. Se il preso consiglio di redimere l'uman genere, in Adamo proscritto, anzichè lasciarlo nello stato infelice in cui quegli lo avea posto, dovea portar l'offeso Dio misericordioso a confortar il reo nostro progenitore e la sua discendenza con la promessa e la speranza di un divino Riparatore, conveniva poi ch'egli ne facesse prima al prevaricatore e alla sua stirpe conoscere il bisogno di tanta riparazione, abbandonandolo alla stessa sua prevaricazione sino a un certo segno, onde sentisse i funestissimi effetti della sua colpa, e la propria impotenza a ripararli; e così vieppiù si accendesse del desiderio di Colui che dovea venire a scamparlo dalla schiavitù della colpa e dell'Inferno, e a riconciliarlo con Dio e col Cielo. E gli avvenimenti ben corrisposero ai profondi consigli della eterna Sapienza. Poichè dall'un canto un orribile fratricidio fece sentire al pentito Adamo di quai delitti dovea esser fecondo il primo fallo, per cui nei discendenti di Caino la corruzione crebbe infatti a dismisura; e dall'altro nei giusti della progenie di Seth il culto e la religione di Dio mantenevasi puro: se non che, mischiandosi l'una discen-

denza con l'altra, fu il mondo pervertito a segno, che col prodigioso avvenimento dell'universale diluvio punì Dio la universale prevaricazione, salvandone il solo giusto Noè con la sua famiglia, che fu perciò il secondo progenitore dell'uman genere, a cui Dio aveva già promesso un Liberatore. Ma dopo non tardarono, singolarmente nella progenie di Cam (da Noè stesso maledetta); come conveniva il permettesse la stessa divina Sapienza, intesa a preparar le vie al Redentore; non tardarono, dissi, a mostrarsi le prevaricazioni: chè anzi alle guerre e alle stragi, a cui erano provocate le diverse nazioni dalle passioni senza freno, si aggiunse la prevaricazione di ogni altra più infame, e alla Divinità più ingiuriosa, la idolatria, ignota agli antidiluviani, che troppo erano vicini alle tradizioni del primo padre per disconoscere il loro Creatore, malgrado la perversità del loro operare.

In tale stato dell'uman genere conveniva alla Sapienza preparatrice della grand'opera della redenzione non solo che ponesse argine alla quasi universale apostasia, ma che, valendosi nella condotta degli uomini il più che potevasi delle cause seconde, fissasse la stirpe da cui dovea derivare Colui che dovea essere la salute degli uomini tutti, onde potesse essere senza scusa riconosciuto. E questo vedemmo avere la medesima Sapienza operato con la vocazione di Abramo, con l'alleanza fatta con esso e co' suoi discendenti per mezzo della circoncisione, e con le chiare promesse, che dalla sua stirpe, che

dovea moltiplicarsi come le arene del mare e le stelle del cielo, sarebbe nato l'Aspettato da tutte le genti, le quali sarebbero in lui benedette. E se, fatto sortire dal paese dei Caldei e condotto nella terra di Canaam, promette Dio di dare alla sua posterità tutta quella fertile ed ampia regione, ciò fu con sapientissimo consiglio; perchè conveniva che il popolo che dovea provenire da Abramo, siccome nella massima parte sarebbe rimasto carnale, a sè il tenesse obbediente e soggetto con la promessa e la speranza di beni temporali: ma ad Abramo quella terra e quella eredità era ben altra cosa; cioè simbolo gli era di quella eredità celeste, nella quale per opera del Redentore, che nascerebbe dal suo seme, sarebbe egli stato introdotto, come tutti quelli che, spogliati non altrimenti di lui degli affetti terreni, intendevano le divine promesse nel senso ai carnali nascosto. Dovea poi Dio la discendenza dell'uomo con cui avea stretto alleanza, e dal cui seme dovea nascere il Redentore, costituire in forma di nazione da tutte le altre separata, e condurla in particolar modo secondo le disposizioni che di essa la sapienza di lui, in ordine a' suoi fini, avea preparato. Quindi raccolta in Egitto, nella terra di Gessen, la vedemmo moltiplicarsi prodigiosamente; caduta poi in quella stessa regione in durissima schiavitù, onde imparasse a non confidare che in Dio, che solo da essa potea liberarla, fu in fatto da essa con inauditi prodigii da Mosè scampata, scelto da Dio a liberatore e legislatore della medesima. E questi dovea tenerla per molto

tempo in separato luogo confinata, onde conformarla, secondo che Dio gli andrebbe ordinando, in vera nazione da sante ed ottime leggi governata e sostenuta; e perchè nel lungo soggiorno e sotto le imposte discipline i figli di Israele moltiplicati ed agguerriti, potessero portarsi alla conquista della promessa terra.

Ciò tutto vedemmo operarsi nel deserto, ove dimorarono per quarant'anni; nel qual tempo continuò Mosè in favor loro ad operare cose portentosissime, le quali a quel popolo, di dura cervice, non bastavano mai a tenerlo costante nell'obbedienza al suo Dio e al suo conduttore, e a far che non desiderasse di preferenza l'Egitto, e non si rivolgesse al culto delle stolte sue divinità; e che non fosse quindi perciò d'ora in ora con terribili castighi punito. Vedemmo come, oltre la legge che nei modi più strepitosi ed imponenti ricevette scolpita dallo stesso Dio su tavole di pietra, la quale i precetti esponeva dalla legge eterna, di cui la legge naturale era una partecipazione, derivati; Mosè tutte quelle pur ebbe da Dio, che prescrivevano e regolavano il culto esterno, gli affari civili, gli oggetti di polizia, e le relazioni con le nazioni forestiere; sìochè quella legislazione data tutta ad un tratto, ed a cui non fu mai bisogno di aggiungere nè di levare la più picciola cosa, mostra bene che fu l'opera di Dio, il quale col mezzo della legge intangibile di Mosè seguitava in tutti i tempi e sotto tutte le cangiate forme di governo a reggere immediatamente il suo

popolo ; al quale , per imprimergli un carattere nazionale che il tenesse separato dalle altre nazioni , e singolarmente perchè , mischiandosi con esse , non cadesse nell' idolatria , a cui era strabocchevolmente inclinato , Mosè diede pesantissime leggi cerimoniali . Ma la legge di Mosè , come si disse , non era che legge di timore , e preparazione e simbolo di quella che avremmo da Cristo ricevuta , improntata col conio dell'amore e della carità ; come i sacrificii e gli olocausti dell' antica legge non erano che figura della vittima che in sè stesso avrebbe l' Uomo-Dio all' eterno Padre immolata per la soddisfazione dei peccati di tutto il mondo ; dopo il qual sacrificio doveano gli antichi aver fine , come la nuova legge dovea far cessare l' antica .

Osservammo pure , che dopo l' ingresso nella terra promessa , e dopo l' alternare di prevaricazioni , di pentimenti , di castighi e di perdoni , di schiavitù , e di ritorni alla perduta libertà per mezzo di uomini straordinarii che Dio tra quelli suscitava , che col nome di Giudici il suo popolo reggevano , a determinare la famiglia da cui dovea nascere il Messia , consentì che avesse i suoi Re ; dal secondo dei quali , fatto conforme il cuor suo , stabilito avea che discendesse il Messia medesimo , e la famiglia di David , ossia alcune sue diramazioni , che non solo in tutte le vicende a cui andò soggetto il popolo ebreo sotto il governo dei Re , ma nella schiavitù di Babilonia , e dopo il ritorno nella Giudea , sino al cessare dell' autorità sovrana nella tribù di Giuda , fu-

rono sempre conservate; onde ai tempi di Erode, cioè nell'epoca da Dio stabilita per l'adempimento della promessa fatta ad Abramo, a Giuda e a Davide, che dal seme del primo, dalla tribù del secondo e dalla stirpe del terzo nascerebbe il Desiderato da tutte le genti, sì la Vergine madre di lui, che lo sposo di essa, padre putativo del medesimo, cioè Maria e Giuseppe, si trovarono essere senza contesa della stirpe di David. E l'economia della Provvidenza divina aveva tal sicurezza con sapientissimo consiglio preparata, con l'avere munito i libri di Mosè e gli altri dell'antico Testamento, come abbiamo veduto, di tali caratteri di autenticità, dei quali non se ne possono fingere maggiori; ond'è che l'evangelista san Matteo potè tesserne la genealogia di entrambi, con le testimonianze di que' sacri testi, da Abramo sino a loro. E la gelosa conservazione di que' sacri codici ne conservò pure inviolate le profezie tutte, che gli avvenimenti riguardavano che dovean precedere la venuta, o accompagnare la vita e la morte, o susseguirle, del comune Redentore; alla cui grandezza e dignità conveniva che con solenni profezie fosse annunziato, come che fosse in mille maniere e con mille figure adombrato ne' suoi augusti caratteri, e nelle sue vicende ed operazioni. Se non che sì di queste che di quelle era, come osservossi, dei profondi consigli della sua sapienza che altre ve ne fossero, che di grandezza e di prosperità temporali presentassero Cristo apportatore; senza di che quel popolo, per la maggior parte solo

curante di beni terreni, niuna sollecitudine avrebbe avuto a conservare quei libri: ed altre non esprimerrebbero che gli spirituali doni che ne verrebbero con la venuta di Cristo, e le umiliazioni e gli strazii che avrebbe esso sofferto, onde i veri figli di Abramo avessero di che nutrire la loro speranza, e imparassero a conformare le azioni loro secondo il modello che ad essi veniva offerto; e queste essendo evidentissime, rendevano senza scusa coloro che, prevenuti dai terreni loro desiderii, non volevano persuadersi che Cristo dovea col suo esempio distaccare gli animi dalle terrene delizie e grandezze, e rivolgerli alle celesti.

Ora di queste profezie favellando, da quella cominceremo che tutta l'ampiezza della redenzione riguarda, cioè dalla vocazione dei Gentili. Come tutti gli uomini peccarono in Adamo, così la redenzione ad esso lui, e in seguito ad Abramo e ad altri promessa, e dai santi profeti ne' suoi modi tutti enunciata, doveva, consentaneamente alla misericordia divina, abbracciare i discendenti tutti di tal progenitor. Quindi è, ch'era mestieri fosse prenunziata la vocazione dei Gentili, siccome era pur necessario che Dio facesse palese che con le genti tutte, chiamate a partecipare del grande riscatto, avrebbe contratta nuova alleanza; sì perchè la prima che strinse con un popolo solo non poteva adattarsi all'universalità delle nazioni, sì perchè doveva essere più perfetta; pel qual carattere appunto sarebbe succeduta alla prima. Per un verso la circoncisione comandata

perchè un popolo dagli altri tutti si distinguesse, inutile rendevasi quando non doveva avervi distinzione di nazioni, e tutta quasi la legge ceremoniale non era che una legge opportuna alle circostanze di quel popolo, al suo clima e al suo carattere, la quale mal tradurrebbesi a moltissime delle altre genti. Nelle glaciali terre, per esempio, sarebbero saggiamente prescritti que' tanti bagni e quelle purificazioni continue, ch' erano salutari e convenienti nel clima degli Ebrei? Che se tanti gravosi riti e cerimonie furono ad essi imposte per imprimer loro quasi un esclusivo carattere nazionale, onde segregarli il più che si potesse dalle altre nazioni, ed impedire con ciò che non cadessero nella idolatria, a cui erano grandemente proclivi, non doveano cessare quando alla luce del Vangelo, per tutto il mondo diffuso, il culto idolatra scomparisse? E poteva più un tempio solo, quello cioè di Gerusalemme, accogliere le genti tutte che concorressero, come gli Ebrei, tre volte l'anno da ogni paese ad offerire a Dio le primizie, gl'incensi, le vittime ec., le quali era loro vietato di offerire in altro luogo? Come potea dunque quella legge per sempre durare? E i profeti stessi non fecero intendere che doveva essa abolirsi al cessar delle circostanze che le avean dato nascimento? Di tanti passi profetici su tal punto non ne citerò che due. 1.º Quello del salmo 49., in cui il reale Profeta così a nome di Dio favella. = Ascolta, Israele: tu sei il mio popolo, ed io sono il tuo Dio: io non ti giudicherò già sopra i tuoi sacrificii, nè sugli olocausti che ardono

a me davanti. Io non ho bisogno delle tue vittime: l'universo è mio, e tutto ciò ch'esso racchiude. Mi è egli necessario di satollarmi delle carni dei tori, o di dissetarmi col sangue degli animali? Offrimi il sacrificio delle tue preghiere e l'omaggio delle tue lodi, e allora io ti esaudirò, ti solleverò da' tuoi mali, e tu allora mi onorerai veramente. = 2.^o Quello di Geremia, c. 7. v. 22., nel quale fa intendere che se le cerimoniali leggi fossero state essenziali alla religione, date le avrebbe ai padri loro subito che sortirono dall'Egitto; onde conchiudesi, che non furono opportune e necessarie che per le circostanze, le quali mutandosi, doveano aver fine. = Allorchè trassi i padri vostri fuor dell'Egitto, non ordinai loro cosa alcuna intorno agli olocausti e alle vittime. Ma questo è il precetto che io feci loro: Ascoltate la mia voce, e io sarò vostro Dio, e voi sarete mio popolo: camminate costantemente nella via che vi ho prescritta, onde siate felici. =

Venendo poi a dire delle profezie che riguardano la vocazione dei Gentili, potrebbesi mostrare che non un solo profeta, ma i profeti tutti la prenunciarono, e così chiaramente, come se ne avessero veduto l'avvenimento. Potea su di ciò esprimersi più apertamente Zaccaria, di cui sono le parole seguenti? (c. 14. v. 8. 9.) = In quel giorno sgorgheranno da Gerusalemme acque vive: la metà di esse verso il mare orientale, e l'altra metà verso il mare di occidente: vi saranno di state e d'inverno. E il Signore regnerà sopra tutta la terra. In quel giorno un solo

sarà il Signore, e uno solo il suo nome. = E sono forse meno evidenti di quelle le parole di Malachia? (c. 1. v. 11.) = Dall'oriente all'occidente grande è il nome mio fra le nazioni, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al mio nome obblazione monda, perchè grande è il mio nome, e grande fra le nazioni, dice il Dio degli eserciti. =

Ma in quanti luoghi Isaia non predice la vocazione medesima dei Gentili alla cognizione della vera fede? Al capitolo 49. v. 18. 19. così si esprime: = Alza all'intorno gli occhi tuoi, e mira: tutti questi sono radunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore; tutti questi saranno il manto di cui tu sarai rivestita, e te ne abbiglierai come sposa. Perocchè i tuoi deserti, e le tue solitudini, e la terra coperta delle tue rovine sarà angusta alla folla degli abitatori, e saranno scacciati lontano da te quelli che ti divoravano; = e tutto il rimanente di quel capitolo non è che una più ampia dichiarazione del numero infinito di coloro che accorreranno a porsi nei beati vincoli della nuova alleanza. E nel capitolo 54. così pure il santo profeta favella: = Rallegrati, o sterile, che non partorisci; canta inni di lode tu che non partorivi; poichè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata, che di colei che aveva marito, dice il Signore ... Tu ti farai largo a destra ed a sinistra, e la tua prole signoreggerà le nazioni, e abiterà le città deserte. Non temere, poichè non sarai confusa, nè arrossirai; nè avrai da vergognarti, perchè della confusione di tua adolescenza non più ti sovverrai, nè più ti ricorde-

rai dell'obbrobrio di tua vedovanza. Imperciocchè il tuo Signore sarà colui che ti ha creata: il nome suo è il Signor degli eserciti; e il tuo Redentore, il Santo d'Israele sarà chiamato il Dio di tutta la terra. = Ma quanto altresì non è più evidente la chiamata dei Gentili alla nuova alleanza in quelle parole (cap. 42.), in cui il profeta introduce Dio a parlar nei seguenti termini? = Ecco il mio servo: io sarò con lui; egli è il mio eletto; in lui si compiace l'anima mia; in lui ho diffuso il mio spirito; egli mostrerà la giustizia alle genti..... Non sarà malinconioso nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia, e da lui le isole aspetteranno la legge. Queste cose dice il Signore Dio, che crea i cieli.... Io il Signore ti ho chiamato per amore della giustizia; ti ho preso per mano, ti ho preservato. Te ho io stabilito riconciliatore del popolo, luce delle nazioni, affinchè tu aprissi gli occhi dei ciechi, e dalla carcere tracciassi i prigionieri.... Io sono il Signore: questo è il mio nome: non cederò ad altri la mia gloria, nè il mio onore ai simulacri. Quelle prime cose ecco che sono avvenute: nuove ancora io ne annunzio, e a voi le svelo prima che avvengano. Intuonate al Signore un nuovo cantico: fate risuonar le sue lodi agli ultimi confini della terra, voi che passeggiate il mare quanto egli è vasto, voi o isole, e voi che le abitate.... Rallegratevi con cantici di trionfo, e date gloria all'Eterno. =

Delle molte dichiarazioni che fanno i commentatori dei citati passi non ricorderò che quella che

viene suggerita dalle parole: = non cederò ad altri la mia gloria, nè il mio onore ai simulacri; = e poco dopo: = si ritirino indietro confusi que' che confidano nei simulacri, e quci che dicono alle statue di getto: voi siete i nostri Dei. = E questi tratti non mostrano che il profeta prende motivo dalla distruzione degli idoli, che si farà un giorno nel mondo, per annunziare la vocazione dei Gentili?

È poi manifesto che nelle sacre carte riscontransi la vocazione dei Gentili e la venuta di un Messia, come due avvenimenti strettamente fra loro legati; e che questo Messia doveva essere la cagione della vocazione stessa, siccome dal suo ministero costituito mediatore della nuova alleanza con Dio, alla quale tutte le genti erano chiamate; come fu Mosè mediatore dell'antica alleanza da Dio con un solo popolo contratta; e che perciò di tanto per natura doveva essere a Mosè superiore, il quale di bontà tutti gli uomini superava, quanto la nuova alleanza, come universale e di molto più perfetta, all'antica sovrastava; onde conveniva ch'egli fosse essenzialmente giusto e senza macchia alcuna.

Ma prima di esporre le profezie principali che ne restano da citare, riguardanti la grand'opera di nostra redenzione, premetteremo le seguenti osservazioni. 1.º Che le profezie che riguardavano il divin Mediatore dovevano, secondo l'economia della Sapienza divina, essere più circostanziate e più evidenti a mano a mano che più si avvicinavano i tempi della promessa redenzione, e che conveniva ces-

sassero assai prima che questi tempi si maturassero. Di fatto, a che servito avrebbe che le prime promesse, che erano insieme tante predizioni, fossero state altro che di un divino riconciliatore dell'uomo con Dio, irritato dalla indegna disobbedienza del nostro progenitore al fattogli comandamento? Così null'altro viene ad Adamo promesso e vaticinato, se non che nascerà in seguito chi schiaccierà la testa al serpente, cioè distruggerà l'opera della sua perfidia, ossia l'effetto della prevaricazione a cui l'infernale serpente il sospinse.

Ad Abramo poi promette e predice che il suo Liberatore nascerà dal suo seme, e che in esso lui saranno benedette tutte le genti; e perchè la sua stirpe non si confonda, ordina che venga contrassegnata con la circoncisione. Ma a Giacobbe concede altresì di predire da quale de' suoi figli discenderà il Desiderato da tutte le genti, e ne determina il tempo della sua venuta. Mosè comincia a definire i caratteri del divino Messia, dicendo agli Ebrei che sorgerà tra essi un profeta simile a lui, cioè che sarà loro legislatore, come esso il fu; ma perciò di una nuova legge, ch'egli non lasciò in molti luoghi di adombrare. In seguito Dio inspira Davide, cui con istraordinarii avvenimenti avea condotto sul trono, a dichiarare che da lui, ossia dalla sua stirpe o progenie, nascerebbe il Redentore; e ne' suoi profetici salmi tutte ne espone le più importanti circostanze, e gli avvenimenti della sua vita e della sua morte; come poi fece Isaia ancor più distintamente, a mo-

do che, anzichè una profezia continua, il suo libro sembra una storia anticipata del Redentore medesimo, essendo pure in esso registrata cosa da verun altro annunciata, cioè che nascerebbe egli da una vergine. E avvicinandosi vie maggiormente i giorni prestabiliti alla esecuzione dell'opera per noi tutti di misericordia infinita, fece che Daniele ne indicasse il tempo preciso; e ad assicurarne che l'opera medesima con la morte dell' Uomo-Dio sarebbe compiuta, ne predisse l'avvenimento terribile, che ne sarebbe stato la conseguenza, cioè la distruzione del tempio e della città santa, e la dispersione del popolo proscritto per l'orrendo deicidio, e l'abolizione dell'antica legge ed alleanza, per dar luogo alla nuova, alla quale sarebbero chiamate tutte le genti. Altri profeti poi predissero e il luogo della sua nascita e quello della sua abitazione negli anni della sua vita privata ed oscura, e la gloria del secondo tempio, che quella avrebbe superata del primo; cioè l'esaltazione del Redentore medesimo, raffigurato nel tempio stesso: la qual predizione, fatta da Malachia dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, chiuse la serie dei profetici oracoli; sicchè pel periodo di quattrocento anni, chè tanti ne corsero da Malachia sino alla nascita di Cristo, non si udì presso gli Ebrei più voce alcuna di profeta.

E perchè l'economia della divina Sapienza avrebbe dovuto, dopo tante e così chiare e particolarizzate predizioni, continuar a mandare al suo popolo dei profeti? Che più restava a questi da predire? E non

conveniva anzi, che con la cessazione delle profezie lasciasse agli Ebrei argomentare la prossimità dell'avveramento delle profezie medesime, onde con più sincero animo Lui desiderassero, e dietro Lui sospirassero, e si disponessero a riceverlo degnamente? E dovevano bene da tal cessazione prendere argomento di credere non lontano l'adempimento delle divine promesse; poichè la Provvidenza divina, che in ogni tempo non aveva mai lasciato di prender di essi singolar cura, e di rivolgerli sempre col mezzo de' suoi profeti a prepararsi ad entrare nelle vie della salute, che loro apporterebbe il Messia, avrebbe a sè medesima mancato e alle sue promesse, se dopo averne fatto annunziare tutte le circostanze di stirpe, di famiglia, di tempo e di luogo, nelle quali doveva venire, compiendosi i tempi prefissi, li avesse nella loro aspettazione delusi. E la venerazione in cui meritamente avevano i profeti, e le predizioni loro coi libri di essi gelosamente custodite; venerazione che non poteva non essere sostenuta ed accresciuta dall'averne vedute molte, che ad altri fatti e ad altri tempi si riferivano, esattamente compite; doveva renderli ad un tempo, quanto certi che non fallirebbe il prenunziato avvenimento, altrettanto attenti per riconoscerlo, accaduto che fosse.

CAPITOLO VIII.

*Continuazione delle profezie riguardanti
la comune redenzione.*

Era certamente della bontà e della saggezza e dignità della Provvidenza divina che il Redentore avesse chi ne precorresse la venuta, e ne annunziasse il beneficio della redenzione agli uomini, e singolarmente agli Ebrei, ai quali singolarmente era stato promesso, e ne preparasse gli animi a rendersi degni della medesima, eccitandoli a quei sentimenti e a quelle opere che li facessero imitatori dell'augusto Riparatore, e fossero conformi allo spirito della nuova legge, tutta diretta a distaccare i redenti dalle terrene cose, e rivolgerli alle celesti.

Dovea pure un tanto Precursore essere dai profeti predetto; e, per quanto la umana natura il consentiva, essere al divino Prenunziato somigliante. Ora Malachia, a nome di Colui che lo ispirava, non disse (cap. 3. 1.): = Invio il mio Angelo per prepararmi le vie, e subito vedrete giungere nel suo tempio il Signore che cercate, e l'Angelo dell'alleanza che desiderate? = E Isaia (cap. 40. 3.): = Odesi (disse) una voce nel deserto: Preparate la via del Signore; retificate nella solitudine i sentieri del nostro Dio. = Nè può dubitarsi che tutte le citate profetiche parole non si riferiscano al Precursore Giovanni; e più chiaramente in seguito il vedremo.

Convenendo poi alla santità ed alla impeccabilità dell'Uomo-Dio di non esser generato alla maniera

dei figli di Adamo, nella quale la concupiscenza ha parte, ma che il suo corpo venisse dal purissimo sangue di una vergine composto, la quale fosse altresì o senza l'original colpa concetta, o all'istante del suo concepimento dalla medesima purgata, tale ineffabile prodigio conveniva pur fosse anticipatamente predetto. E questo non fece Isaia? In lui leggiamo (cap. 8. v. 14.) le seguenti parole: = Una Vergine concepirà e darà alla luce un figliuolo, il quale si chiamerà Emmanuello, = vale a dire *Dio con noi*; e questa profezia viene citata da san Matteo (cap. 1. v. 17.). La parola *alma*, che in ebreo significa *costantemente vergine*, non trovasi, come avverte nella spiegazione di tal profezia il gran Vescovo di Meaux, in verun altro luogo unita alle altre di concepimento e di parto, che in questo. La versione dei Settanta, ricevuta e adoperata ai tempi della venuta del Redentore da gran parte degli Ebrei, traduce l'ebraica voce *alma* per *vergine*; e san Matteo riferendo il passo d'Isaia, lo espone perciò secondo la versione dei Settanta.

Ma entriamo col citato Vescovo nella storia di tal profezia, per la quale ne si farà ancora più evidente che fu opportunissima l'occasione al profeta di fare, ispirato da Dio, predizione siffatta, che che ne dicano gli Ebrei.

Mentre Gerusalemme era stretta d'assedio dai Re di Siria e d'Israello, Isaia (come racconta egli stesso, cap. 8. v. 18.) si condusse in Gerusalemme dicendo: = Ecco me, ed i figliuoli che Dio mi ha

dato, perchè sieno un argomento e un presagio di ciò che deve avvenire ad Israello *in signum et portentum*. = Andò pure Isaia con l'ultimo figlio Jasub, che gli era rimasto, incontro ad Achaz per ordine di Dio, onde annunziargli la imminente distruzione de' suoi nemici; rendendosi in certo modo coi figliuoli, che seco aveva, garante delle sue predizioni; coi figliuoli, dissi, avuti dalla profetessa, che nei modi da Dio prescrittigli divenne sua moglie, ai quali impose nomi auguranti i felici avvenimenti che arrivarono.

Volendo poi Dio pel suo profeta parlare in tale occasione di un figlio assai più meraviglioso di quello del profeta suddetto, che non nascerebbe solamente da una profetessa, ma da una vergine, e sarebbe apportatore di una liberazione d'infinitamente maggior conto; per lo che disse ad Achaz che domandasse un segno, al che esso rifiutossi; allora il profeta si rivolse spontaneamente, non ad Achaz, ma al popol tutto, e specialmente all'intera casa di David, dicendo: = Ti darò un segno: Ascolta, o casa di David. = Quasi dicesse, come commenta lo stesso Bossuet: = Se ai Giudei al tempo di Achaz ho voluto che i primi figliuoli d'Isaia, come Jasub, e l'altro recentemente partoritogli dalla profetessa, sieno il contrassegno della loro liberazione, che non dovete attender voi dalla dimostranza che vi esibisco nel figliuolo di una vergine? = Il nome poi di Emmanuello, che porterà, cioè *Dio con noi*, significherà ad un tempo ch'esso ne libererà dallo sdegno di

Dio, e che sarà con noi come Dio, cioè che avrà vestita la nostra umanità.

Ma qual più chiara dimostrazione, che in quel fanciullo il profeta ne predice il Redentore, delle parole che soggiunge? = Un fanciullino ci è nato, ed un figliuolo ci è stato dato, il cui impero gli si pone sugli omeri. = Lo che, più che del reale paludamento, col più dei santi Padri intendosi della croce, che fu il mezzo con cui acquistossi lo spiritual regno universale, e la intiera podestà che l'eterno Padre gli diede sopra il cielo e sopra la terra. E quali maravigliosi caratteri non aggiugne il profeta, che distingueranno da ogni creatura questo fanciullo? Sarà egli chiamato Ammirabile, Consigliere, Id-dio, Forte, Padre del futuro secolo, Principe della pace, Posseditore e Sovrano del trono di Davide, ove stabilirà inalterabile perpetua pace e giustizia; nei quali attributi, il cui senso non ha mestieri di spiegazione, chi non conoscerà il promesso Redentore?

Non vuolsi già con tal profezia asserire che i Giudei potessero da essa trarre argomento che Cristo fosse il Messia; giacchè Maria era legata in matrimonio con Giuseppe, come la divina saggezza dovea volere che fosse: poichè quale spettacolo avrebbe presentato una giovine con un bambino in braccio, essendo così fuori di ogni umano intendimento e aspettazione che una vergine partorisce? Ma non era tampoco necessario il credere che maritata e incinta senza umano concorso fossero impossibil cosa; nè mai i Farisei dal matrimonio di Maria con Giuseppe ar-

gomentarono Cristo non essere il Messia dal sapersi ch'esso dovea nascere da una vergine. Cristo per un verso, più che dall'applicarsi, come poteva, le profezie che lo riguardavano, voleva che gli Ebrei il conoscessero per quello eh'egli era ai prodigii che operava. = Se innanzi agli occhi loro, dice egli, (san Gio. cap. 15. v. 22. 24.) fatti non si fossero quei miracoli che niuno fece prima di me, sarebbero senza peccato; ma ora codesta incredulità non ammette discolpa. = Le profezie non dovevano tutte in una volta essere dichiarate ed intese, ma a mano a mano che si compivano, e secondo che ai consigli dell'eterna Sapienza conveniva. Gli Apostoli stessi ne ignorarono molte, e ne compivano in loro stessi alcune senza avvedersene.

Così a quelli che in Cristo riconoscevano il Messia, e credevano insieme che dovea nascere da una vergine, non era difficile il tener per fermo che veramente da una vergine nascesse; fidati nella divina onnipotenza, che potea per altro mezzo, che per quello della comune umana generazione, fecondare il seno di una giovane: come poi alla risurrezione del medesimo Redentore, avvenimento così straniero alle leggi ed alle forze della natura, non poterono non dar fede, e non riconoscere in esso la divinità del risorto.

Aggiungerò ora due dichiarazioni che serviranno egualmente per le altre profezie. La prima si è, che lo staccarsi improvvisamente, parlando ad Achaz, dal suo soggetto per annunziare la nascita di un fan-

ciullo da una vergine, è sì lontano dal far dubitare della ispirazione divina, da cui fu investito Isaia, che anzi fa nuovo argomento della ispirazione medesima; poichè appunto con tal mezzo vuole Dio attestare che chiama a sè il profeta, segregandolo da altri discorsi ed oggetti, e lo costituisce organo dello spirito suo, che spira dove vuole, e il fa banditore degli avvenimenti da lui predisposti pci tempi da esso lui determinati. Nè le altre profezie mostrano aver maggiore connessione di questa col discorso in cui sono inserite. Davide in più salmi, cominciando a parlar del regno di Salomone, viene improvvisamente trasportato con evidenti caratteri a parlare di Cristo, di cui nobilissima immagine fu Salomone; che appella in altro luogo, staccandosi dalla figura, e Dio e l'Unto per eccellenza. Così Giacobbe interrompe la benedizione dei figli Dan e Gad, ponendovi in mezzo quella tenerissima profetica esclamazione: *Salutare tuum expectabo, Domine*. I poeti similmente, che fatidici si chiamano, e ostentano la ispirazione divina, singolarmente i Pindarici, appunto per secondare il carattere della ispirazione suddetta, che si comunica a chi vuole e quando vuole, abbandonano improvvisamente il soggetto che hanno per mano, e ad altro si trasportano da quello intieramente diverso.

La seconda considerazione riguarda la oscurità delle profezie, e generalmente della sacra Scrittura. Accennammo altrove che la oscurità delle profezie principalmente nasceva dal doppio senso ch'esse assai

volte, secondo le sapientissime disposizioni della Provvidenza divina, presentavano. Aggiungiamo ora, che dove sarebbe grande sventura se ogni cosa nelle profezie fosse oscura, giacchè ne sarebbero esse ad ogni passo d'inciampo; quando poi fossero pienamente evidenti, potrebbero farci soverchiamente confidare in noi stessi, e persuaderne di non aver bisogno di altra guida, e farne così poco curare l'autorità e il tribunale della Chiesa, da Cristo instituita e governata, perchè ne fosse maestra di verità, e noi le fossimo dipendenti, e da lei sentissimo la vera interpretazione delle profezie.

E delle sacre Scritture in generale dirò con Agostino, che Dio accortamente sparse in esse le tenebre e la luce, perchè l'intelletto si appagasse nella evidenza dei sentimenti, e gli oscuri sensi gli fossero occasione e motivo di cattivarsi in ossequio della Fede. Quindi conchiude lo stesso santo Dottore: ne sarà sempre doverosa ed utile la investigazione; poichè dove non avessimo la fortuna d'intendere, e restassimo in molti luoghi nell'oscurità, dovremo credere che è maggiore di ogni altra felicità, non meno dell'intendere e penetrare quello che Dio ci ha scoperto, l'ignorar quello che Dio vuole ne, si stia nascosto.

CAPITOLO IX.

*Delle profezie di Michea, di Daniele,
di Aggeo e di Malachia.*

Venendo a dichiarare quelle profezie che alle circostanze di luogo e di tempo intorno a Cristo si riferiscono, ne si offre quella di Michea, che chiaramente ne predice il luogo del suo nascimento, dicendo (cap. 1.): = E tu, Betlemme, Efrata, che sei una delle città più piccole nel numero di quelle che trovansi in Giuda, da te nascerà per me colui che in Israello sarà il dominatore; ed egli venne sin dal principio e sino dai giorni dell'eternità. Egli terrassi saldo, e pascerà il suo gregge nella forza del Signore, nella sublimità del suo Dio, e le genti si convertiranno, perchè a lui si renderà gloria fino all'estremità della terra, e sarà la pace. =

Il luogo pertanto della sua nascita è chiaramente prenunziato. La Provvidenza volle che questo fosse predetto, perchè sopra quella città al tempo designato da Giacobbe tenessero gli Ebrei rivolti gli occhi; come di fatto li tenne Erode, che fu della profezia istruito, onde ordinò la nota strage dei bambini.

Come poi in Cristo si verificassero tutte le altre cose in quella profezia comprese, il vedremo della nascita favellando e delle azioni di Cristo.

Passando ora a dire delle profezie di Daniele, noteremo primo con l'Abbadie, che quella del capitolo 2., e l'altra del capitolo 7., come pure l'ultima

del capitolo 9., fanno tutte menzione e della venuta del Redentore, e dello stabilimento del regno eterno. Dopo avere spiegato nel sogno della statua fatto da Nabuccodonosor, come nell'oro, nell'argento, nel bronzo e nel ferro misto alla creta, che quella statua componevano, erano significate quattro gran monarchie, e indicato tutto quello che in relazione a tal sogno sarebbe avvenuto dopo la sua morte, lo che appuntino avverossi, aggiunge queste parole: = Ma nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno, e il regno di lui non passerà ad altra nazione; ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno. Secondo tu vedesti che la pietra, senza opera umana spiccata dal monte, spezzò la creta e il ferro e il bronzo e l'argento e l'oro, il grande Iddio fece conoscere al re le cose che in seguito accaderanno. = E lo stesso avvenimento annunzia il profeta al cap. 7. v. 11. 12. 13. 14. e seguenti. Fatto cenno di quattro bestie, dice di esse: = Queste quattro gran bestie sono quattro reami che si alzeranno dalla terra: poi i santi di Dio altissimo riceveranno il regno, e regneranno sino al fine del secolo, e poi secoli de' secoli. = E nell'ultima parte della sua visione Daniele esprime ancora più chiaramente dicendo: = Fino a tanto che venne l'Antico de' giorni, e decise in favore dei santi dell'Altissimo, e venne il tempo in cui i santi ottennero il regno... E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza (cioè all'ultima bestia, che raffigurava il regno più

potente, quale fu quello de' Romani). E il regno, e la podestà e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo dei santi dell'Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, e i regni tutti a lui serviranno. =

Ma al capitolo 9., dopo la sublime preghiera fatta a Dio per distornare la sua collera da Gerusalemme e dal suo popolo, narra come l'arcangelo Gabriele gli dichiarò con le settanta settimane il tempo preciso della venuta del Desiderato dalle genti, e della consumazione del gran riscatto. = Sono stati compendiali (così si legge) i tempi a settanta settimane pel tuo popolo e per la città tua santa, affinchè sia tolta la prevaricazione, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata la iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profezia, e il Santo dei santi riceva la unzione. Sappi dunque, e nota attentamente: da quando uscirà l'ordine per la riedificazione di Gerusalemme, sino al Cristo capo del mio popolo, vi saranno sette settimane e sessantadue settimane, e saranno di nuovo le piazze e le mura edificate in tempi di angustia; e dopo sessantadue settimane il Cristo sarà messo a morte, e non sarà più suo il popolo che lo rinnegherà. Un popolo col suo capo, che dee venire, distruggerà il santuario e la città, e la sua fine sarà la devastazione; e dopo terminata la guerra, sarà stabilita la desolazione. Egli confermerà il Testamento con molti in una settimana, e alla metà della settimana verranno meno le ostie e i sacrificii; e l'abbominazione

del desolamento sarà nel tempio, e il desolamento durerà sino alla consumazione, e sino alla fine. =

A dichiarare tal profezia cominceremo dall'osservare che le indicate settimane, non già di giorni vanno intese, ma di anni; giacchè, se s'intendessero di giorni, non avrebbero potuto, nel tempo ch'esse indicherebbero, operarsi le cose di cui parla la profezia. Chè certo, per esempio, Gerusalemme, come in quella leggesi, non avrebbe potuto essere di nuovo nello spazio di sette settimane, ossia di quarantanove giorni, edificata. Ned è nuova agli scrittori de' libri santi, anzi è frequentissima la maniera di misurare il tempo a quel modo, come vedesi in Ezechiello (4.), e nell'Apocalisse (12. 5., 13. 5.), e singolarmente, omettendo gli altri luoghi, nel Levitico (25. 8.), ove si leggono le seguenti parole: = Numererai sette settimane di anni, = cioè 49 anni, alla fine dei quali caderà quello del giubileo. Presso gli autori profani trovasi pure simil modo di computare le settimane; e basti per tutti Varrone ne' suoi libri intitolati *Le Settimane*.

Dividonsi poi le settanta settimane in tre parti; cioè sette settimane, nelle quali le mura di Gerusalemme e i suoi edifizii dovevano essere rifabbricati non senza gravi opposizioni ed angustie; sessantadue settimane, dopo le quali il nominato Cristo dovea essere ucciso; nell'ultima settimana doveva essere stabilita la nuova alleanza, e alla metà di essa dovevano cessare i sacrificii e le vittime con la morte del medesimo Cristo. Le sessantadue settimane poi ne

conducono sino al quindicesimo di Tiberio, nel qual anno Cristo fu battezzato, e nel qual punto lo Spirito Santo scese sopra di lui. E tali epoche tutte coincidono perfettamente con le settimane di Danielo, solo che si stabilisca che debbano prendere cominciamento dal ventesimo anno del regno di Artaserse, nel quale diede la permissione di riedificare la città; lo che (seguitando l'opinione del Bossuet, del Huet, del Petavio ec., e di altri sagaci espositori) ne sembra consentaneo ad ogni ragione. Basta metter sott'occhio il solo testo della Scrittura (Esdra lib. 2. c. 2. v. 3. e seg.), nel quale leggesi come Artaserse avendo chiesto a Neemia la cagione della sua afflizione (e ciò fu sicuramente l'anno ventesimo del suo regno), tale n'ebbe risposta: = Io dissi al Re: Sia eterna la tua vita. Come vuoi tu che la mia faccia non sia contristata, mentre la città, casa dei sepolcri de' miei padri, è deserta, e le sue porte consunte dal fuoco? E il Re suo disse: Che domandi? E io pregai il Dio del cielo; e dissi al Re: Se la mia richiesta al Re non dispiace, e se il tuo servo ha incontrata grazia presso a te, mandami nella città, dove stassi il sepolcro del padre mio, e io la riedificherò. E il Re e la Regina, che sedevangli accanto, mi dissero: Quanto durerà il tuo viaggio, e quando ritornerai? E io fissai il tempo; e il Re mostrò di essere contento, e mi concesse licenza. Io inoltre gli dissi: Se al Re così piace, mi dia lettere ai governatori di là dal fiume, affinchè possa giungere con sicurezza in Giudea; e una lettera ad Asaph, custode dei boschi

reali, affinchè mi somministri del legname, onde possa formare le porte della torre del tempio, e le mura della città, e la casa dove io abiterò. E il Re mi accordò quanto domandava, perchè la mano soccorritrice del mio Dio era sopra di me. = *Neemia* in seguito, riferendo il discorso che fece ai sacerdoti, ai magistrati, e alle più ragguardevoli persone del popolo, soggiunge: = Voi vedete l'afflizione in cui siamo; Gerusalemme è deserta, e le sue porte consunte dal fuoco. Venite; rifabbrichiamo le mura di Gerusalemme, affinchè in avvenire non istiamo più in obbrobrio. = Dopo di che la Scrittura più sotto asserisce, che quelli s'inanimirono a ben prestarsi al lavoro; come racconta in seguito che l'impresa riuscì felicemente, essendo state ristabilite le mura, le torri, i forti, gli edifizii domestici, le cisterne, i porti, gli acquedotti, e in fine tutto quello ch'era stato distrutto dai Caldei devastatori.

Ora osservando che l'editto, da cui prende il principio delle sue settimane *Daniello*, è quello che ordina la riedificazione della città, e che degli altri tre editti dei Re persiani in favore degli Ebrei non è che questo di *Artaserse Longimano*, dato l'anno ventesimo del suo regno, che si riferisca alla riedificazione della città, ne obbliga a conchiudere che veramente dall'anno ventesimo del regno di *Artaserse* deve cominciare il computo delle settanta profetiche settimane. L'editto di *Ciro*, quello di *Dario* figlio d'*Istaspe*, e quello di *Artaserse il Longimano*, dato il settimo anno del suo regno, non concedevano agli Ebrei che

il ristabilimento del tempio; anzi quello di Artaserse limitava la permissione a ristabilire solamente l'altare e il suo culto.

Non si sa poi come, ad onta di sì convincente argomento in favore della opinione che noi seguitiamo, possa sostenersi quella dei due Cappelli, come tra gli altri fa il Berti, che la fanno cominciare dall'anno settimo dello stesso Artaserse, quando nell'editto dato da esso in quell'anno non si fa alcun cenno della riedificazione della città, dalla quale, secondo Daniello, devono aver cominciamento le settimane.

Per simil modo resta confutato il sistema dello Scaligero, che fa cominciare le settanta settimane dal secondo anno di Dario, che non è già figliuolo d'Istaspe, ma bensì quello che appellasi Noto, figliuolo e successore di Artaserse detto il Longimano, poichè non si sa che questi desse un editto di riedificare la città. Ed è da osservarsi che lo stesso Scaligero s'inganna nell'asserire che tre soli fossero gli editti dati dai Re persiani in favore degli Ebrei; poichè, oltre quello di Ciro e di Dario Istaspe, due ve n'ebbero, come si disse, di Artaserse; e il secondo solo di questi permette la riedificazione di Gerusalemme.

Non so poi se i surriferiti modi, dal nostro diversi, di contare le settimane misteriose meglio consentano con qualche punto di sì difficile cronologia: so bene, che quando pure si trovasse qualche incertezza nelle date di quei principi persiani, come, secondo l'avviso di Bossuet, la diversa maniera di computare i 490 anni, che compongono quelle settimane, non

porterebbe una discordanza che di otto o nove anni, così nulla sarebbero in tale importante questione da valutarsi.

Ma che farebbero contrasti e differenze anco più gravi tra' cronologisti, = se la rovina totale degli Ebrei, (soggiunge il citato Vescovo) che seguì tanto vicino alla morte del nostro Signore, fa che i men perspicaci intendano il compimento della profezia? = La qual profezia aggiugne alla profezia di Giacobbe cosa che in quella non era dichiarata; la quale diceva bensì che in Giuda alla venuta del Messia sarebbe cessato il regno, ma non fece sentire che la morte del Messia sarebbe stata la cagione, che ogni sovrana autorità sarebbe tolta a Giuda; dove Dio nella esposta profezia rivelò a Daniello, che la rovina degli Ebrei sarebbe la conseguenza della morte di Cristo.

A dimostrare poi come tale profezia di Daniello dovesse essere a tutti manifesta, basti: 1.º il citare le parole di Giuseppe Ebreo (*Antiq.* lib. 10. cap. ult.) dove dice: = D'incredibili doni fu arricchito Daniello, come uno dei massimi profeti...; perocchè egli non solo predisse le cose future, come fecero anche gli altri profeti, ma di più fissò il tempo in cui dovevano accadere; 2.º che per confutare il rifugio ch'ebbero i Gentili, singolarmente Porfirio, e tra gl'increduli moderni specialmente Voltaire, contro questa e le altre profezie di Daniello, nell'oppugnare l'autenticità del libro che va col nome di tal profeta, basterà per noi il riferire un altro passo dello sto-

rico medesimo Giuseppe (*Antiq.* lib. 10. cap. 12.), nel quale leggonsi le seguenti parole: = Tutti questi infortunii piombarono sulla nostra nazione sotto il regno di Antioco, come molto tempo prima Daniello aveva predetto: egli parlò pure della potenza dei Romani e del loro impero, e predisse i mali con cui dovevano opprimere la nostra nazione. Tutti gli scritti, che Daniello ci ha lasciati, leggonsi ancora nelle nostre assemblee; e ci sono mallevadori sicuri che Dio ha parlato a lui. =

Riconosciuta con ciò l'autenticità di quelle profezie, l'asserzione di Voltaire, che dice: = sembra che Daniello abbia veduti gli avvenimenti eh'egli predice, = non farà che confermare, che le predizioni di lui, confrontate coi fatti, erano dell'ultima evidenza, e rendere perciò inconcepibile la ostinazione del popolo riprovato a non riconoscere l'adempimento delle divine promesse nel Cristo da lui crocefisso.

A determinare il tempo della venuta del medesimo Cristo Redentore convengono altresì le profezie di Aggeo e di Malachia, dalle quali si raccoglie che il Messia doveva venire nella durata del secondo tempio.

Aggeo, uno dei profeti minori; così solo chiamati per la brevità dei loro scritti, non già perchè in santità, o nel merito delle azioni loro incolpate, o per la sublimità delle cose che per loro bocca volle Dio fossero annunziate, o per l'energico tuono eloquente con cui le esposero, fossero agli altri profeti inferiori; Aggeo, disse, che profetò l'anno secondo di Da-

rio figliuolo d' Istaspe, così al cap. 9. v. 4. si esprime, dopo che i Giudei ripresero il lavoro del tempio, che sotto lo stesso regno di Ciro era stato interrotto: = Chi di voi ha veduto questa casa nella prima sua gloria? E quale vi sembra adesso? Non è ella agli occhi vostri come se non fosse? Ma armatevi di costanza e di forza Ancora un picciol tempo, e io scuoterò il cielo, la terra, il mare, il mondo. Io scuoterò tutte le nazioni, e sarà compito il desiderio di tutte le nazioni, ed empierà di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti.... Sarà maggiore la gloria di questa ultima casa, che della prima; ed io darò in questo luogo la pace, dice il Signore degli eserciti. = Malachia poi, ultimo dei profeti, così annunzia cose riguardanti lo stesso oggetto, come altrove esponemmo.

Ora il personaggio sì ardentemente desiderato, cui con sì evidenti parole annunziano questi profeti, può egli essere altro che il Messia? Di qual altra persona può dirsi quello che di tal personaggio dice Aggeo, cioè ch'egli sarà il desiderato dalle nazioni: o quello che dello stesso dice Malachia, chiamandolo l'oggetto dei desiderii del popolo giudaico? Non convengono mirabilmente questi titoli con quello con cui Giacobbe annunziò a Giuda il Messia, e con quello con cui Dio prometteva ai patriarchi che tutte le nazioni sarebbero benedette in uno dei loro discendenti?

E di chi similmente può dirsi che fosse il *Dominatore*, l'*Angelo*, l'*Inviato del Testamento*? Come mai

potrebbero ad altri applicare le parole con cui si asserisce e si predice che sconvolgerà l'universo, e metterà in moto tutte le nazioni? Lo che fece il solo Messia, il quale, secondo altresì tutte le altre profezie, doveva chiamare a sè e in sè riunire i popoli tutti, e sottometterli alla sua legge. Se poi quest'Angelo, questo Desiderato dalle nazioni doveva venire nel suo tempio, conveniva che tale ei fosse, che dir potesse il tempio esser suo. E chi potea dir ciò, se non il Messia vero Dio? E chi potea dire che il secondo tempio, cioè quello in cui sarebbe egli venuto, sarebbe per la sua presenza innalzato a maggior gloria di quello di Salomone, al quale sapevasi essere tanto inferiore, e che non aveva nè gli Urim, nè i Tummim, nè l'Arca dell'alleanza, da cui il Signore dava a viva voce i suoi oracoli, nè la verga di Aronne, nè la manna ec., nè il fuoco del cielo, che era miracolosamente conservato sull'altare e che consumava gli olocausti, nè finalmente lo spirito di profezia, che venne meno, rifabbricato che fu il secondo tempio, come l'attestano i Rabini stessi; chi potea, ripeto, ciò dire, se inteso non si avesse del tempio spirituale ch'esso avrebbe innalzato all'eterno suo Padre?

Se dunque dovea comparire nella durata di quel tempio, che da quasi diciotto secoli è distrutto, non sarà evidente ch'esso è di già venuto, e che pure da queste profezie invincibilmente viene dimostrata la ostinazione degli Ebrei a non voler riconoscere in Gesù Cristo l'aspettato Messia?

Delle altre molte profezie relative alle più minute circostanze della vita, delle azioni e della morte del Redentore, faremo menzione in seguito agli opportuni luoghi.

CAPITOLO X.

Seguita la esposizione generale dei modi con cui si addiceva alla Sapienza divina condur nella pienezza dei tempi la grand'opera della redenzione rispetto alla legge che volea darne, degna sovra ogni altra di Dio, e sovra ogni altra accomodata alla felicità del genere umano.

Ma facciamoci ora più dappresso ad investigare in quai modi conveniva che Cristo nascesse, visse e morisse, e quali principii doveva porre, e quali massime stabilire per la fondazione di quella Chiesa e di quella religione che doveva essere il prezzo della redenzione, e quai conforti prepararle, onde inconcussa si mantenesse sino alla consumazione dei secoli: dopo di che vedremo se ai principii i fatti abbiano mai sempre, o no, corrisposto.

Il grande Agostino (*De pecc. orig. cap. 24.*) scrisse: = Nella causa (*e nella storia*) di due uomini, per l'uno dei quali fummo posti sotto la schiavitù del peccato, e per l'altro venghiamo dai peccati liberati, propriamente la cristiana fede consiste. = Conveniva pertanto che il nostro Liberatore vestisse un carattere intieramente a quello del primo uomo contrario, e

facesse opere direttamente opposte a quelle a cui la contratta corruzione della prima colpa aveva condotti i discendenti del medesimo. Come dunque la superbia, e il desiderio, e la stolta speranza di farsi simile a Dio trasse il progenitor nostro a trasgredire il divino comando; così dovea alla condizione degli uomini discendere con volontario abbassamento ed umiliazione chi voleva espiare per esso e per noi tutti il delitto dalla superbia generato, e dovea in forma di servo, cioè sotto l'aspetto di reo, e vestito della carne e della colpa di Adamo, offrirsi in sacrificio all'eterno Genitore: ed a ristorare l'ingiuria della fatale disubbidienza dovea pur egli, come avvenne, farsi obbediente, come disse l'Apostolo, sino alla morte. Che se Dio per sua bontà sollevando l'uomo a soprannaturale stato, per cui sarebbe a sovranaturale beatitudine pervenuto, di celesti illustrazioni ne confortò l'intelletto, ed animò di ispirazioni celesti la volontà, cosicchè sarebbesi mai sempre occupato della contemplazione del suo divino Fattore, e lui avrebbe con tutte le sue forze amato, e nulla avrebbe più desiderato, che di possederlo; come a giusta punizione della colpa fu non solo di sovranaturali doni spogliato, ma in pena di essersi a Dio ribellato sentì che tutta la natura, e le inferiori sue potenze, da prima al suo impero e alla sua ragione soggette, contro di lui e la ragion sua si rivoltarono, onde l'intelletto, suffuso dalle tenebre dell'ignoranza, disconobbe a poco a poco il suo Creatore; e la volontà dalla concupiscenza tiranneggiata, ogni

amore perduto delle celesti cose, s'immerse vergognosamente nelle terrene voluttà, nè senti desiderio che di mondane grandezze e vanità, e di beni e tesori di quaggiù: così Iddio per sanare l'umana natura, a sì miseranda condizione dalla colpa ridotta, dovea non solo con interne illustrazioni, ma con le forme e con la voce dell'incarnata Sapienza far note ai mortali, sì fattamente dai sensi dominati, le sue leggi e le sue volontà, onde distolta la mente dalle vane ricerche e dalle curiosità mondane, si rivolgesse a indagar le verità e le massime che alla celeste vita conducono; come era della stessa incarnata Sapienza, cioè del Redentore, che nella sua vita e nelle sue azioni ne offrisse il modello di persona che, spogliata intieramente delle inclinazioni del vecchio Adamo, cioè degli effetti in noi prodotti dalla sua colpa, vestito avesse qualità ed abiti intieramente opposti, cioè che nulla sentissero di terreno, e tutti fossero celesti.

Ed essendo egli principalmente stato promesso al popolo eletto, cioè agli Ebrei, e dovendo istruire della nuova legge e delle vie di salute indistintamente ogni sorta di persone, dovendosi principalmente occupare di chiamare a sè i peccatori, anziché i giusti; così dovea, assumendo il ministero della predicazione, chiamare a sè di preferenza i peccatori, questi ricercare, e con essi intrattenersi, e tenere generalmente un modo di favellare, quanto dignitoso, altrettanto facile e piano, che all'intendimento di tutti si adattasse; e la dottrina sua doveva insinuare un per-

fetto distacco da quanto piace al mondo, e propor loro l'esercizio di quelle virtù che fossero le più contrarie ai vizii di cui la corruzione, dalla prima colpa generata, aveva riempito la terra. Perciò non dovea solo prescrivere la osservanza della mosaica legge, ma doveva proscrivere da essa tutto quello d'imperfezione che la durezza del cuore degl'Israeliti aveva costretto Dio e Mosè in quella legge e in quel popolo a tollerare. Quindi dovendo in sè medesimo offrirne il perfetto esemplare delle più sublimi virtù dalla nuova legge, da lui stesso recataci, comandate; se gli uomini vivevano non solo dimentichi di Dio, ma ogni cosa alla propria utilità e alla vanità propria rivolgevano, doveva egli nulla in sè mostrare di personale, e non respirare che la gloria dell'eterno suo Padre, e non esser sollecito che di eseguire le volontà di lui, che lo aveva mandato. Quindi nelle opere sue stesse, per le quali l'eterno Padre veniva glorificato, dovea tutto quello fuggire che a proprio onore, come uomo, sarebbe derivato, e sottrarsi in conseguenza a tutte le acclamazioni e le lodi che gli verrebbero tributate, quando queste alla manifestazione del suo divino carattere non erano necessarie, e dal Padre volute. Nè minor guerra di quella che all'umana vanità avrebbe fatto con la fuga e col disprezzo di ogni umana pompa e splendore e acclamazione, e con la vita più oscura in una meccanica e bassa professione, doveva esser quella che avrebbe in sè medesimo mostrato di fare alle inclinazioni contratte dalla colpa, delle cui apparenze erasi egli ve-

stato, l'amor delle mondane ricchezze confondendo e riprovando con estrema povertà, e col non avere cosa alcuna di proprio, e castigando in sè medesimo la violenta inclinazione della corrotta natura a tutte le sensibili voluttà e diletti con austerissimi digiuni, con assidue orazioni, e con penosissime fatiche di lunghe peregrinazioni e viaggi sotto ogni intemperie di cielo.

Che se in tutto questo tenore di vita dovea mostrarsi uomo, e uomo agli occhi dell'alterezza mondana spregevole, doveva similmente darsi a conoscere d'essere Uomo-Dio, e vero ed unico Figlio dell'Eterno, che lo aveva mandato per la salvezza degli uomini. E qual altro mezzo a tale dimostrazione più evidente e più efficace di quella di mostrarsi padrone della natura, suspendendone o alterandone le leggi, ed operando prodigii stupendi ed infiniti? e operandoli in modo, che solo a chi ne aveva in sè il potere potea convenire? E come il vincere la potenza dei demonii e dell'inferno dovea essere il primo de' suoi trionfi; così sopra di essi, che gli umani corpi per divina permissione opprimevano e tormentavano, conveniva esercitasse il suo impero, scacciandoli, dai posseduti da loro. E se le profezie sono altro carattere di divinità, non meno dei miracoli, quando che si facciano per virtù che muova da sè stessi; così Cristo dovea farne da sè, onde si argomentasse che come non è che Dio che gli avvenimenti futuri lontani, e da niuna umana saggezza previsibili, possa conoscere e far palesi, così egli, predicando grandi

e non credibili avvenimenti, nuova prova aggiugnese della divinità della sua persona: al qual dogma tutta è appoggiata la nostra fede e la nostra speranza.

E di Cristo conveniva sì avverasse quello che di niun altro potè dirsi, cioè che non solo ei fosse l'oggetto di tante profezie, ma ch'egli medesimo fosse profeta. Perciò dovea mostrarsi ai profeti superiore, appunto perchè essi fecero le predizioni loro senza essere predetti; e allo stesso tempo sovra i santi doveva segnalarsi, i quali, se talvolta furono predetti, non furono profeti.

Quindi Dio disse a Mosè: = Io susciterò di mezzo a' suoi fratelli un profeta simile a te: io gli porrò sulle labbra le mie parole, ed egli ti annunzierà tutti i miei precetti. Se alcuno ricuserà di udir la sua voce, io stesso ne prenderò vendetta. = (*Deut. cap. 18. v. 18. 19.*) Che se nulla poteva render testimonianza più sicura ch'egli era l'Unigenito dell'eterno Padre, e la Sapienza incarnata del Padre medesimo; perciò era della saggezza de' suoi consigli che siffatta testimonianza non mancasse al mondo, per riconoscere in Cristo il vero suo liberatore.

Che se la nuova legge, che Cristo doveva recarne, tutta doveva consistere, com'egli stesso il disse, nell'amore di Dio e del prossimo, dopo aver dichiarato in che consisteva il vero amor di Dio, doveva dell'amore e della carità del prossimo tali sublimi massime stabilire, che facessero meravigliare gli Ebrei, i quali, dominati interamente dall'amor di sè soli,

trattavano con ogni durezza il prossimo loro; e mostrasse nelle opere sue tutti i caratteri della carità che venuto era a portare al mondo, e che furono sì vivamente esposti dall'Apostolo delle genti. E come la principale opposizione tra la vecchia e la nuova legge consiste nell'esser quella legge di timore, e questa di amore; quella di servitù sotto il peso di tante cerimonie e riti religiosi, e questa di libertà, come quella che voleva che Dio si adorasse in ispirito e verità; così Cristo doveva usare i modi più indulgenti e soavi, e invitare gli uomini col suo esempio ad esser verso degli altri soccorrevoli e benigni, a sopportarsi nei loro difetti vicendevolmente, a non offendersi nè in fatti nè in parole, e a perdonarsi generosamente le ingiurie, deponendo ogni sentimento di vendetta, e spogliandosi non solo di ogni rancore, ma cercando di beneficiare coloro che l'odio loro manifestato gli avessero con qualsiasi tratto ostile e perverso; come conveniva che con l'insegnamento e con l'opere dichiarasse che la osservanza dei cerimoniali precetti non doveva mai impedire gli atti di carità e di beneficenza.

Ma se indulgente ed a misericordia infinita disposto sarebbesi mostrato, non avria potuto ad un tempo il Redentore non accendersi di zelo per l'onore e la gloria dell'eterno suo Padre, e non isdegnarsi santamente contro coloro che avessero profanato il suo tempio, e non inveire contro gli orgogliosi e maligni, che con incredibile perfidia non solo avessero negato di riconoscerlo per quello ch'egli era, ad onta di sì

evidenti prove della sua divina missione, ma cercato avessero tutte le maniere di accusarlo e di toglierlo dal mondo, e non rimproverar lóro acutamente le indegne loro ipocrisie, e l'opere viperine ed inique.

E in tutto quello che operato avesse non poteva non lasciare, secondo i consigli della sua sapienza, libero il corso alle cause seconde, e non valersi di esse il più che poteva pur nelle meraviglie che avrebbe prodotte, e non consentire che gli uomini prendessero con le naturali operazioni loro quella parte, che potessero maggiore, nella esecuzione delle opere prestabilite dalla divina Sapienza, relative al sistema della Grazia, e alla santificazione dei predestinati.

E come l'oggetto principale della missione del Redentore doveva essere la fondazione di quella Chiesa, di cui sarebbe egli essenzialmente il capo e lo sposo, e fuori della quale niuno poteva giungere a salvamento; così alla costituzione di questa dovevano le sue cure in principal modo esser rivolte. Che se l'effetto della redenzione doveva essere universale, cioè esteso a tutti i luoghi della terra, e ad ogni classe di persone, conveniva disporne le cose in modo, che l'Evangelo, o la nuova legge e religione, in tutto il mondo si propagasse; e che quindi nel mondo rigenerato vi avesse una unità di culto corrispondente all'unità di Dio e della fede. A tal fine doveva scegliersi un numero di persone, cui incaricasse di diffondere tra gli Ebrei e tra' Gentili il mistero dell'operata redenzione, e gli eccitasse a partecipare della medesima col credere nel Redentore, e

col seguitare la sua legge. E come ogni ordine richiede un capo, così tra questi suoi propagatori ed apostoli doveva sceglierne uno che agli altri presiedesse; e come questi, di mano in mano che sarebbersi accresciuto il numero dei fedeli, avrebbe avuto bisogno di cooperatori nella grand'opera a quelli affidata, così doveano essi, da lui stesso e dallo Spirito Santo assistiti, scegliersi dei discepoli e dei cooperatori che fossero all'autorità dei loro maestri e principali soggetti; e questi successivamente alle fatiche non bastando, dovevano di altri operaj provvedersi, a loro similmente subordinati, com'essi erano ai primi; e così di vicino in vicino, con l'assistenza del suo Capo invisibile, formandosi nella Chiesa diversi gradi di autorità e di dipendenza, sarebbersi la cristiana gerarchia presentata sotto la forma di un corpo mirabilmente costituito, il quale ricevendo il movimento da un Capo, e propagandosi per questo nei molti membri, di cui detto corpo è composto, dipendenti e docili, e tra loro strettamente legati, avrebbero con armonioso concerto secondate le impressioni che dallo stesso Capo emanassero, della necessaria autorità investito.

Nè in alcuna nazione del Paganesimo si era mai a verun Gerarca, nè a verun legislatore, offerta la idea di una ecclesiastica giurisdizione divisa in differenti ordini e gradi tra loro subordinati, e diretti da tutte le estremità loro ad un centro comune.

Dovea poi questo corpo di Apostoli, e in seguito di Vescovi o di Pastori, essere depositario e custode

di quella fede, cioè di que' dommi e di quella dottrina che avesse dal divin Fondatore della Chiesa ricevuto; cosicchè ad esso solo, ossia alla Chiesa da esso rappresentata, appartenesse esclusivamente il ministero dell'insegnamento, e l'autorità d'interpretare le scritture, sulle quali la cristiana fede e la nostra credenza si appoggia, onde si conservasse quell'unità di dommi e di dottrina che all'unità di Dio e della sua legge si addice, e che non potrebbe mai aver luogo non solo nella universalità dei credenti, di idioti nel massimo numero composta, ma nè tampoco nel picciol numero di coloro che, d'ingegno o di studio forniti, da sè potessero discutere le controverse opinioni: per lo che la cristiana religione, essenzialmente una, universale, e inalterabile ne' suoi dommi e nella sua morale, non poteva altrimenti essere una religione di discussione e di esame, ma doveva esserlo di sommissione e d'autorità.

CAPITOLO XI.

Continuazione dello stesso argomento.

Ma quale conveniva che fosse la condotta di Dio nella propagazione del Vangelo? Se, dispositore egli delle cause seconde, sì necessarie che libere, non poteva non rivolger queste a preparare le vie per l'esecuzione di sì grand'opera, era pur di lui l'accompagnare l'esecuzione medesima di sì luminosi tratti della sua divina possanza ed assistenza, che inescusabili fossero coloro che non riputassero divina la

predicata novella religione, e non entrassero ossequiosi nel grembo della nascente Chiesa di Cristo. Che se detto si fosse che dodici individui della più bassa condizione, e rozzi sommamente ed idioti, proposti si fossero di confondere, predicando, la sapienza e la dottrina del secolo, e di distruggere le religioni del Paganesimo, dal culto di tanti secoli raccomandate, dalla potenza degli imperanti sostenute, e dall'interesse dei loro ministri, e molto più dalle passioni accarezzate della corrotta natura, a cui l'esempio delle loro divinità serviva non solo di giustificazione, ma dirò anche di eccitamento, per dar luogo ad una religione che proelamava come suo capo e fondatore un Uomo-Dio crocifisso; e che incitava l'alterezza dei Grandi ad adorare una Croce abborrita, e l'orgoglio dei sapienti a credere e venerare dei misteri impercettibili alla ragione; e gli uomini tutti, dati in preda ad ogni sorta di vizii e di delitti, ad abbracciare una morale ed una legge che intima acerbissima guerra costante ad ogni perversa inclinazione, e ad ogni men casto e meno onesto atto e pensiero; e impone di staccarsi con l'animo da ogni terreno affetto, per non occuparsi che del Cielo; e che vuole siamo sempre disposti a sacrificare ogni nostro comodo, e ben anche la vita, per non mancare di fede a Dio, e di carità al prossimo; se ciò, dissi, si fosse asserito, chi non avrebbe gridato alla stravaganza, ed all'assurdità, ed all'assoluta impossibilità di siffatto divisamento ed impresa?

Che dunque far doveva la Sapienza ordinatrice delle cose, perchè l'effetto a' suoi eccelsi disegni corrispondesse? Non altro, che autenticare l'opera degli Apostoli con quegli stessi mezzi, con cui la stessa Incarnata Sapienza rese testimonianza agli uomini della sua divina origine e della sua divina missione; cioè impartire ai medesimi propagatori la virtù di operare prodigii in nome di Cristo, quali il mondo meravigliato non potesse nè disconoscere, nè crederli per alcuna umana forza o prestigio prodotti. E doveva insieme alla sorgente sua Chiesa ogni altra maniera di sovranaturali doni concedere, come lo spirito di profezia, il dono delle lingue, la conoscenza di cose segrete o lontane, ec.; e non poteva non fare che, predicando essi, una morale per un verso così consentanea ai lumi della ragione ed agli onesti sentimenti dell'animo, e dall'altro così contraria alle passioni malnate, e così severa, non offrissero in sè medesimi dei modelli a norma di quella morale conformati; e nei costumi loro intemerati e puri, e spiranti il più eroico disinteresse e la più sublime carità del prossimo, non esibissero un efficace argomento ed una vittoriosa prova della divinità della religione, che dava ad essi e lume e forza di mostrarsi, più che terreni, uomini celesti.

Che se il divin Redentore dovea passare per lunga serie di contraddizioni e di persecuzioni d'ogni sorta, non che di obbrobrii; di sofferenze e di tormenti, e patir persino infame capitale supplizio, senza che la perversità degli uomini, con le infernali

potenze collegata, potesse impedirgli che da morte per virtù propria non risorgesse trionfatore della morte e dell'inferno; doveva pure predire agli Apostoli, che sarebbero condotti come rei in faccia ai tribunali, ed eccitati con ogni maniera di seduzione e di tormenti a rinnegar lui e la sua fede; e che in seguito a violare la santità de' suoi dommi sarebbero insorti uomini perversi, disseminando sacrileghi pensamenti delle cose sante, e cercando di adulterare il deposito della fede, e di trarre gl'incauti nella via di perdizione; oltre di che, i Cristiani medesimi, senza disertar dalla Chiesa, l'avrebbero colle indegne opere loro riempita di scandali e di afflizioni, prestando ai nemici di Cristo argomento d'insultare alla pretesa santità della sua dottrina, ed all'efficacia della sua divina influenza, così disonorata e contraddetta dalla malvagità de' suoi fedeli: ma dovea poi rassicurar loro, e con essi la sua Chiesa, che stato sarebbe con essa sino alla consumazione dei secoli, e che le porte dell'inferno non avrebbero mai prevalso contro di essa; poichè avrebela in ogni tempo con la sua grazia confortata e difesa, sicchè sarebbe, come esso lui, trionfante un giorno salita in cielo, superate tutte le insidie e tutte le persecuzioni. Di tale sua grazia investiti, sarebbonsi coraggiosamente presentati in faccia ai potenti del secolo, nemici di Cristo, e lui avrebbero liberamente confessato; e ripieni di quello Spirito che loro dal cielo manderebbe, avrebbero confuso la falsa sapienza e la feroce arroganza dei loro giudici, e sarebbero partiti

da essi o esultanti, perchè trovati degni di soffrire ogni sorta di contumelie pel nome di Gesù, o ripieni di celeste fortezza a sostenere per la gloria del medesimo i più atroci martirii; il qual esempio sarebbe poi stato da innumerevoli persone d'ogni età, di ogni condizione e d'ogni gente imitato. Nè minore dovea essere l'efficace assistenza di lui, perchè la sua Chiesa escisse vittoriosa da tutti gli assalti che a sovvertire i suoi dommi e la sua dottrina, dei quali non era che depositaria e custode, le avesse mosso la perversa genia di tanti uomini indocili e superbi, e mal sofferenti la dipendenza dall'autorità da Cristo medesimo istituita, e la severità della sua morale; di modo che le nascenti eresie potessero ben sedurre e trarre in inganno non pochi de' suoi figli, ma non mai far sì che la maggior parte da essa disertasse, e non rimanesse ella sempre autorevole e visibile a tutto il mondo: come doveva i vizii e gli scandali di tanti de' suoi membri, che avrebbero disonorata la santità e la purità della Chiesa di Cristo, con istraordinarie virtù riparare di tanti altri, che attestassero che la sola Chiesa di Cristo poteva i veri santi produrre. E tutti questi nel genere loro straordinarii prodigii, che non dovevano mai nella Chiesa di Cristo venir meno, avrebbero reso ad un tempo e testimonianza di quella grazia che col prezzo del suo cruento sacrificio avrebbe acquistata, e della saggia meravigliosa economia con cui avrebbe stabilita e governata la sua Chiesa; grazia che avrebbe di gran lunga superato quella che fu ad Adamo concessuta:

poichè se quella, ad onta della integrità delle facoltà di esso, e della niuna proclività al male, non impedì che il divino divieto non trasgredisse; la grazia di Cristo potrà non solo dalla originale colpa i figli di Adamo purgare, ma altresì trionfare per modo in numero infinito di persone sopra le male tendenze della corrotta natura, da eccitarle a quelle sublimi virtù, che appena credibili erano nell'antica legge, e di cui Cristo in sè medesimo ne avrebbe offerto il più perfetto esemplare, e da sostenerle in esse costantemente; non che così in un tratto il cuore degli uomini mutare, da farne di un persecutore un apostolo, e di un seguace di ogni vizio un penitente solo del Cielo innamorato. Ed esser dovea nei divini consigli, che, tolta con la grazia di lui il reato e la pena della colpa di origine, la concupiscenza in noi restasse, appunto per rinnovare ad ogni istante i trionfi dell'efficacissima grazia di Cristo, e perchè avessimo noi nella lotta continua, che avremmo dovuto sostenere contro la carne, una vittima nel corpo nostro, mortificato e tenuto in freno, da sacrificare a Dio e al nostro divino Liberatore, la cui grazia sarebbe stata, come poi egli stesso disse all'Apostolo delle genti, bastante a farne uscir vincitori dalla lotta medesima, e le cui vittorie sarebbero a noi ascrritte a merito da esscre largamente compensato. Oltre di che, ben conveniva che in noi restasse cosa che ne facesse fede della prima prevaricazione, e ne avvisasse di tenerci saldi nella fede e nell'amore del nostro Liberatore, la cui grazia sola poteva noi dagli

effetti della prima corruzione liberare; come conveniva che la natura intiera conservasse le tracce del primiero disordine, in pena del violato ordine dal primo parente, e tale si restasse la terra, quale era conveniente che fosse, abitata, come esser doveva, da peccatori; e allo stesso tempo co' suoi stessi disordini, e coi fisici mali che ne avrebbe prodotto, ne avvertisse continuamente ch'essa non era altrimenti la nostra patria (lo che più di ogni altra cosa ne avrebbe persuaso la comune mortalità), e ne ricordasse che alle cose celesti, posposte le terrene, dovevamo rivolgerci intieramente.

Ed era poi della saggia e generosa ad un tempo e provida sua economia, che di sensibili mezzi ne fornisse, i quali divenissero a noi, secondo la sua divina istituzione, altrettanti canali per cui la sua grazia ne derivasse, cominciando da quello dei sacramenti, (dopo il battesimo, per cui siamo dalla original macchia detersi) che ne confortasse della remissione dei peccati, concedendo agli Apostoli, e a' suoi successori nella Chiesa, quel potere di assolvere gli uomini dagli attuali peccati, ch'egli avea per virtù propria esercitato nei giorni della sua predicazione; senza la quale autorità, alla sua Chiesa comunicata, sarebbero gli uomini nello stato mai sempre vigente della corrotta natura, e quindi a frequenti infrazioni della divina legge soggetti, vissuti nella più crudele incertezza del divino perdono, essendo questo mai sempre in Dio un atto di grazia e di misericordia, al quale il peccatore non ha verun diritto,

Nè poteva mancare la di lui provida e benefica dilezione dell'uman genere di provvedere per tutti i tempi avvenire i membri della sua Chiesa di altri efficaci ajuti per tenersi costantemente attaccati ai cristiani doveri, per ricuperare la perduta grazia divina, e per maggiormente rinvigorirsi contro gli stimoli delle passioni e le diaboliche suggestioni.

CAPITOLO XII.

Continuazione dello stesso argomento.

Finalmente siccome la Chiesa, ossia la congregazione dei fedeli, esiste nello stato, ossia nella civile società, così dovea l'augusto suo Ordinatore tali massime e precetti inculcare ai fedeli, che li rendessero i migliori sudditi delle civili podestà, e quelle in modo con le ecclesiastiche contemperare, che queste ne divenissero il più saldo loro appoggio, e le civili ad un tempo la più valida difesa e tutela della religione. Quindi doveva Cristo col suo esempio confermare il rispetto che alle civili ordinanze è dovuto, prestandosi egli all'osservanza di tutte le legali prescrizioni, e comandando a' suoi Apostoli l'obbedienza medesima, non che agli altri, secondo che di ciò gli si offerivano occasioni opportune.

Ma più d'ogni altra cosa doveva perciò promulgare, che niuno avrebbe potestà alcuna per reggere e condurre lo Stato, se da Dio non gli fosse concessa; con che inculcava che la sovranità immediatamente da Dio procedeva, come autore dell'ordine

sociale, il quale senza la sovranità non può aver luogo; siccome era della sua sapienza, del medesimo sociale ordine conservatrice e perfezionatrice, che maggiormente rafforzasse e costringesse il primo anello delle sociali dipendenze e della pubblica prosperità, cioè il nodo matrimoniale, elevando questo naturale e civile contratto alla dignità di sacramento, divenuto simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, e quindi proclamato, come la detta unione, indissolubile: la qual cosa alla società di famiglia, modello della società intiera di un civile stato, non è, a dirsi quanto vigore e stabilità non arrecasse.

E qual religione in fine più atta a preservare lo stato da quelle perturbazioni che, malgrado la sopravveglianza e il vigore delle leggi civili, non mancano di introdursi in esso, e di agitarlo per la concorrenza degl'interessi e la rivalità delle passioni, esser doveva della religione di Cristo? La quale avrebbe per un verso eccitato gli uomini tutti a non curare le terrene cose, avendo sempre l'animo rivolto a quelle che non vengono mai meno, e che niuno loro potrà rapire; e dall'altro avrebbe legati tra loro coi vincoli di mutua benevolenza e carità per modo, che ognuno nel più abbietto del volgo avrebbe riconosciuto un fratello, perchè chiamato alla stessa celeste eredità, ed eguale ad ogni altro nel beneficio della redenzione; e sarebbegli stato largo di ogni soccorso, pur a gravi rischi ed incomodi per esso esponendosi. E dovendo Cristo promulgar, che pres-

so Dio non vi era accettazion di persone, nè distinzione di popoli, come ciascuna gente, secondo lo spirito della sua legge, stata sarebbe una società di fratelli; così le nazioni tutte, comunque tra loro da mari o da monti divise, investite della legge e della religione di Cristo, sarebbonsi in una sola universale famiglia composte. E qual non doveva essere la consolazione di ogni Cristiano, che in ogni terra dove andasse, troverebbe lo stesso Dio, la stessa fede, lo stesso battesimo, la stessa morale, i medesimi riti e cerimonie, e le stesse feste e solennità? E questa identità di credenza e di culto, che Cristo doveva con la comandata propagazione del Vangelo nel mondo tutto stabilire, quanto non doveva stringere fra loro ed amicare gl'individui e le nazioni più lontane?

Nè meno dovea Cristo, a pro delle civili società, severamente prescrivere agl'imperanti di trattar come figli i sudditi loro, rinnovando le minaccie da Dio fatte nell'antica legge ai rettori de' popoli, che despoticamente li reggono, e fanno di essi ogni mal governo; ed esortarli col suo esempio, cioè con la parabola del buon pastore a sè medesimo applicata, a consacrarsi intieramente al bene dei loro soggetti.

E doveva così i doveri e i diritti delle due potestà co' suoi insegnamenti distinguere e armonizzare, che fossero l'una all'altra di vicendevole validissimo soccorso e sostegno; allontanando la credenza, che tanti sconvolgimenti produsse, che l'evangelica eguaglianza fosse nemica della catena delle dipendenze e

della distinzione dei ranghi, e quindi della relativa considerazione e rispetto ad essi dovuto: senza le quali cose non potrassi mai un civile stato, singolarmente di non piccola estensione, costituire e conservare.

Ma l'economia della Provvidenza divina, che servesi pe' suoi fini delle cause seconde, quanto più quelli il consentono, e vuole che gli esseri similmente, più che il possa ella permettere, agiscano secondo la loro natura, e quindi che gli uomini conducansi da uomini, cioè si valgano della loro ragione e della loro libertà, sì nella ordinazione del civile stato, che nella costituzione e amministrazione della Chiesa dovea assai cose all'opera degli uomini commettere. Perciò, come nello stabilire un civile stato, ove si adempiano i divini voleri, i quali non consentono che manchi di una sovranità munita di tutti i diritti che sono necessari al fine della sua istituzione, lascia agli uomini la scelta della forma del governo, e dell'individuo o del corpo morale da investirsi della voluta autorità, non che la pratica organizzazione della macchina che deve condurre l'amministrazione delle pubbliche cose, e vuole che il sovrano si valga di tutti i mezzi, che sono in sua disposizione, per ben conoscere i bisogni dello stato, e prendere in conseguenza gli opportuni provvedimenti; così Cristo, dopo che aveva disegnato i primi essenziali lineamenti della società universale dei futuri credenti, e posti i primi fondamenti della sua Chiesa, cioè dopo di avere costituito il corpo in cui risiedesse esclu-

sivamente la spirituale autorità dell'insegnamento, e il diritto di sopravvegliare, di correggere e di castigare al bisogno gl'individui di detta Chiesa, non che di decidere autorevolmente tutte le controversie che potessero insorgere, e di regolare e cambiare, secondo le circostanze, la disciplina, e le esteriori cerimonie e riti, dovea lasciare agli Apostoli e ai loro successori la scelta dei Pastori e dei ministri opportuni, non che lo stabilimento di quelle classi di ministri subalterni che le si rendevano necessarii, e quelle gradazioni tra gli stessi Pastori, che servissero ad un tempo a stringere maggiormente il vincolo dell'unità, e a più agevolare l'amministrazione delle cose sante, e la istruzione e l'assistenza a tutti i fedeli.

Così, se insorgessero perversi insegnanti di scandalose dottrine, dovea il divin Fondatore della Chiesa volere che i Pastori, possenti nella dottrina verace, sapessero confondere gl'innovatori; e vi avessero dei Dottori, provveduti delle più profonde cognizioni, che coi loro scritti e con le loro dispute preparassero, dirò così, la materia o al sommo Pontefice o alla Chiesa dispersa, o alla Chiesa nei concilii raccolta, onde dopo le opportune discussioni, nelle quali tutte le umane loro forze d'ingegno, di scienza, di accortezza e di prudenza adoperando, sicuri di essere dal divino Spirito assistiti, pronunciassero quella sentenza autorevole che dirigesse la credenza dei fedeli sulle insorte controversie. E doveva inoltre lasciare alla ragione ed alla prudenza dei Pastori medesimi,

confortati dalla assistenza delle civili potenze, il decidere se veramente quei sinodi e quei concilii fossero legittimi, sì nella loro convocazione, che nelle forme tenute, e nella libertà di emettere il loro parere; o se veramente non fossero che l'opera della violenza, della seduzione e della frode: le quali cose la sana critica, ossia il libero e sano uso della ragione, senza che sopra ciò alcuna rivelazione divina intervenga, secondo la economia della Provvidenza, doveva decidere; come esser doveva dell'economia medesima, che di tutti gli umani mezzi di accorgimento, di dolcezza, di prudenza si valessero per la propagazione della fede, e la conversione degli increduli e dei peccatori, e per ischivare i pericoli e le insidie che nell'esercizio del loro ministero avrebbero gli apostolici operaj incontrato.

Finalmente, perchè la religione di Cristo fosse la più degna di Dio, e la più accomodata ai bisogni e alla dignità dell'uman genere, se dovea per una parte, a palesare la sovrabbondanza della redenzione, e l'efficacia infinita della grazia medicinale del Redentore, eccitare non pochi dei redenti a straordinaria e non più intesa perfezione e santità di vita; dovea per l'altra, come autore e conservatore del civile stato, così attemperare le vocazioni e le grazie, che la maggior parte di quelle condizioni di vivere abbracciasse, senza delle quali l'uman genere sarebbe andato al suo fine, e il governo e il principato avrebbero mancato di quegli agenti e di quei mezzi, senza dei quali non potrebbero provvedere alle comuni ne-

cessità, nè rispondere ai fini della loro istituzione ; e dovea perciò così largamente dispensare-gli ajuti della sua grazia , che in ogni maniera di vita , e in ogni impiego e professione, all'andamento delle pubbliche cose necessarii e convenienti, gli uomini avessero potuto vivere vita cristianamente perfetta, e meritoria del cielo.

Ora tutto questo , che vedemmo eh'entrar dovea ne' consigli dell'eterna Sapienza nel fondare la nuova Chiesa, e nello stabilimento della nuova alleanza, e della religione con cui Dio voleva essere adorato, lo troveremo in fatto aver avuto ed aver costantemente luogo; cioè mostreremo che Cristo con le sue opere e il suo insegnamento così si condusse, come mostrammo convenia si comportasse; e che ogni cosa dispose per la fondazione e la condotta della sua Chiesa, come i medesimi divini sapientissimi consigli il richiedevano. Ma accostiamci a sì fatta dimostrazione.

CAPITOLO XIII.

Della Incarnazione del Verbo.

A ben rassicurarci dell'opera misericordiosissima di nostra redenzione conviene siam fatti certi che quegli che assunse in sè medesimo di scontare il debito nostro verso Dio per la fatale disobbedienza del primo uomo contratto, sia vero Dio e vero uomo ; che è quanto dire, ne è d'uopo siamo sicuri che la Divinità vestisse la nostra natura in modo, che una

sola persona ne risultasse, e questa fosse divina. Poichè se divina non fosse stata, non poteva dar' a Dio per qualsiasi sua opera soddisfazione condegna di una offesa che, fatta a Lui, diveniva infinita. E se uomo ad un tempo non era, non avrebbe in sè medesimo rappresentato l'uman genere, che sotto il peso gemeva della colpa ereditata e della divina indignazione, come pur conveniva ch'egli raffigurasse.

Dovremo dunque, prima di ogni altra cosa, dimostrare la divinità della persona che per noi si offerse a pagare a Dio il prezzo del nostro delitto, cioè converrà che ponghiamo fuori di ogni dubbio che il Verbo, che vestì le nostre sembianze, fosse veramente Dio, cioè, come si esprime la Chiesa nel Concilio di Nicea raccolta, consustanzialè al Padre.

Ma in chi può nascer di questo dubitazione alcuna? Senza riferire i luoghi dei profeti, ne' quali si parla del Messia come di persona divina; dei quali già molti ne riferimmo, e in molti altri, singolarmente nei salmi di David, negli scritti di Isaia, di Geremia e di Barucco; domanderemo solo, che credesi vogliano significare quelle parole d'Isaia assorto nella grandezza di questo Inviato da Dio: *Generationem ejus quis enarrabit?* Non alludono esse chiaramente alla generazione del Verbo, la quale sorpassa ogni umano intendimento?

Ma la divina Provvidenza sopra tal punto, su cui tutta riposa la nostra speranza e il prodigio di nostra rigenerazione, volle che ne fossimo accertati nei modi più chiari ad un tempo e più sublimi per mezzo

dell'apostolo ed evangelista Giovanni, per ciò troppo convenientemente da Ezechiello all'aquila rassomigliato.

Comincia egli il suo Vangelo al modo seguente :
 = Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. = Quante utilissime cose in questo versetto non racchiudonsi? Ne istruisce in prima dell'eternità di esso Verbo, e quindi del non esser egli creatura. Non dice già *da principio* è, dal che alcuno avrebbe potuto credere ch'esso avesse cominciato ad essere quando cominciarono le cose; nè disse tampoco *fu*, affinchè niuno intendesse che dopo la creazione avesse cessato di essere: ma disse *era*; il che non inchiude idea alcuna nè di principio nè di fine, e perciò esprime la sua eterna immutabile esistenza.

Se il Verbo era appresso Dio, eranvi dunque distinte persone; e soggiugnendo che il Verbo era Dio, indica che era della stessa natura dell'altra persona, che è il Padre, di cui il Verbo è la parola della mente di esso: poichè Dio con l'efficacia infinita di sua natura produce, conoscendo sè stesso, l'idea e il Verbo; e la parola *eterna*, che tutta inchiude ed esprime la divina essenza, essendo perciò real cosa, e viva produzione sostanziale dell'esser di Dio, e quindi come ab eterno generato da Dio, dalla sua stessa sostanza, dicesi giustamente Figliuolo di Dio.

Ma a più provarne la sua divinità l'Evangelista seguita dicendo, = che per mezzo di lui furono fatte tutte le cose, e senza di lui nulla fu fatto di ciò

che è stato fatto; = che è quanto dire, ch'egli fu la efficiente cagione di esse. Che se il Verbo è il creatore di ogni cosa, non può certo, come argomenta Agostino, esser creatura: quindi non poteva non esser Dio.

= In esso era la vita. = Lo che importa che da lui traevano la vita loro materiale e naturale tutte le cose, non solo perchè da esso create, ma altresì perchè da lui sostenute e conservate. E similmente egli fu il fonte a tutti gli uomini, che in lui credettero, della vita spirituale; la qual vita si è la luce della verità. = E la vita era la luce degli uomini. E la luce splende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. = Perchè le umane passioni ribelli, l'amor singolarmente dei sensuali piaceri e la superbia, non consentirono che nel mondo entrasse. Dio nullameno mandò avanti il suo Inviato, chiamato Giovanni, il quale venne qual testimonio, a fine di rendere testimonianza alla luce, onde per esso lui tutti credessero. = Egli non era la luce (cioè quella increata e immensa dai profeti promessa), ma era per rendere testimonianza alla luce. Quegli era (cioè il Verbo) la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe. = Se il mondo per lui fu fatto, egli fu certamente sempre tra gli uomini per la sua divinità; ma questi generalmente il disconobbero.

Sin qui tutto attesta la distinzione del Verbo dal Padre, e la eterna generazione di lui dalla propria

sostanza di esso Padre, e la sua divinità. Quello che segue esprime chiaramente la sua discesa dal cielo, e la sua incarnazione.

== Venne nella sua propria casa (cioè nella Chiesa giudaica, nella casa d'Israele), e i suoi nol ricevettero. Ma a chiunque il ricevette concesse di divenir figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome. I quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà di un uomo, ma da Dio son nati. = Lo che significa, che non si viene alla Fede per generazione carnale, ma che la vocazione alla medesima e la rigenerazione spirituale è tutta opera di Dio e della sua grazia.

== E il Verbo si è fatto carne, ed abitò fra noi: noi vedemmo la sua gloria, come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. = Qualc più aperta testimonianza della verace incarnazione del Verbo? E come non consentono a quelle parole le espressioni del profeta Barueco, discepolo di Geremia? il quale dopo aver detto (cap. 3. v. 36. 37.): = Questi è il nostro Dio, e nessun altro sarà messo in paragone di lui: questi fu l'inventore della via, della disciplina, e insegnolla a Giaeobbe suo servo, e ad Israello suo diletto, = conchiude: = Dopo tali cose si è veduto sopra la terra, ed ha conversato con gli uomini: *Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* Il citato passo, in cui si esprime che la Sapienza del Padre scese ella stessa sulla terra e conversò con gli uomini, che è quanto dire, si fece uomo ossia s'incarnò, come leggesi in san Giovanni.

da tutti i santi Padri fu inteso come profezia dell'incarnazione del Verbo, ossia del vero Figlio di Dio: nè osta che servasi del tempo passato invece del futuro, giacchè tal modo è spesso usato dai profeti.

E come il dogma della incarnazione del Verbo è essenzialmente connesso col dogma della augusta Triade, così non sarà inopportuno che di questo mistero facciamo prima parola; giacchè in que' due misteri è particolarmente compresa la somma dell'essenziale cristiana credenza. Accennammo già come in più luoghi dell'antico Testamento la trinità delle divine Persone ne viene annunziata. Riferiremo ora solo un passo del nuovo Testamento, che la pone nell'ultima evidenza. Questo sì è il celebre versetto settimo del capo quinto della Lettera prima di san Giovanni. *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt.* Dal qual passo gli Unitarii, irresistibilmente compressi, presero altri il partito di negarne l'autenticità; altri, confrontandolo col versetto seguente: *Et tres sunt, qui testimonium dant in terra: spiritus, aqua, et sanguis; et hi tres unum sunt;* dicono che in quello, come in questo, trattasi dell'unità del testimonio, non dell'unità di sostanza e di natura.

Ai primi, non essendo di nostro istituto l'occuparci di critiche questioni, risponderemo solo, che il testo citato trovasi sempre nella volgata, e che l'autorità della Chiesa lo ha sempre riconosciuto legittimo. Ai secondi faremo osservare coi Teologi, che la legittimità stessa ne si conferma dal contesto e

dallo scopo della lettera medesima. L'aver soggiunto dopo le parole *et tres sunt, qui testimonium dant in terra* ec. nel versetto seguente: *Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei majus est*, fa chiaramente intendere che in que' due primi passi non intese parlare come di un solo testimonio, ma che volle indicarne due distintamente, cioè divino l'uno, e l'altro umano.

Sapendosi poi che san Giovanni scrisse quella lettera contro le eresie di Marcione di Cerinto e di Ebione, i quali asserivano che Cristo non aveva esistito prima di Maria, era pur conveniente ch'esso confermasse con doppio testimonio la preesistenza e la divinità di Cristo, non che la verità della sua incarnazione.

Ma il grande Agostino (lib. 11. contro Massimino, cap. 22.) mostrò evidentemente che le parole dell'ottavo versetto non nucono in alcun modo a quelle del settimo; poichè, disse egli, lo spirito, il sangue e l'acqua sono sacramenti e segni; e tutte le volte che dei sacramenti si dice che sono una cosa, s'intende non già che siano una sola sostanza, ma solamente che sieno segni di una sostanza. Ora che quelle tre cose sieno sacramenti, o segni, lo dimostra dicendo, che lo *spirito* significa il Padre, leggendosi in Giovanni (cap. 4.): *Spiritus est Deus*. Il *sangue* significa il Figlio, di cui lo stesso (cap. 1.) dice: *et Verbum caro factum est*; e l'*acqua* figura lo Spirito Santo, di cui scrisse il medesimo: *Flumina de ventre ejus fluent aquae vitae: hoc autem dicebat*

de Spiritu Sancto, quem accepturi erant credentes in eum. Essendo dunque lo spirito, il sangue e l'acqua segni, dicendosi di essi che sono una cosa sola, non altro si dimostra se non la unità della sostanza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, de' quali quei sacramenti erano rappresentanze. Come poi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono nè segni, nè sacramenti; così quando di essi si dice che sono una sola cosa, dimostrasi che realmente una sola natura od essenza esiste in tre persone distinte. (Vedi Berti, lib. 7. cap. 3.)

Che se nello stesso san Giovanni leggesi (cap. 17. v. 3.) che Cristo, parlando al Padre, dice: *Hæc est vita æterna, ut cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Jesum Christum*, è chiaro che il Padre dicesi Dio solo, per esclusione degli Dei che venerati erano dalla cieca Gentilità, non per esclusione del Figlio e dello Spirito Santo.

E se pare che san Paolo nella prima ai Corintii (cap. 8.) distingua Dio da Signore, e che attribuisca il primo titolo al Padre, il secondo al Figlio, dicendo: *Unus Deus Pater, ex quo omnia, et nos in illum; et unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia, et nos per ipsum*; avvertiremo prima, che siccome Cristo dicesi *unus Dominus* senza esclusione del Padre, così si dice *unus Deus* del Padre senza esclusione del Figlio. Oltre di che, le parole che precedono immediatamente nella detta lettera le sovra esposte, indicano chiaramente che ivi il Padre dicesi *unus Deus* per escludere i falsi Dei. Eccole: *Nam etsi sunt qui*

dicantur Dii, sive in coelo, sive in terra (siquidem sunt Dii multi, et Domini multi), nobis tamen unus...; dalle quali parole vedesi chiaramente che il Padre chiamasi Dio per opposizione a coloro che non sono Dei che di nome, non già di sostanza.

Ma se la Trinità, ossia il numero ternario delle Persone divine, fosse stato dogma professato dai primi Cristiani, ed anche dei primi secoli, cioè prima del Concilio di Nicea, e quindi dichiarato nelle Scritture, e propagato e confermato dalla tradizione, non avrebbero i Gentili, a difesa loro, rinfacciata similmente ai Cristiani, i quali condannavano i Gentili per l'assurda molteplicità de' loro Dei, non avrebbero, dissi, rinfacciata ai Cristiani medesimi la pluralità degli Dei, e gli assurdi che da quel mistero ne sarebbero derivati?

A togliere siffatta opposizione convien per l'uno verso osservare che moltissimi libri dei Gentili non arrivarono sino a noi, ne' quali potevansi contenere siffatte accuse contro i Cristiani; e dall'altro è d'uopo aver presente, che nei primi tempi i Cristiani guardavansi di produrre in faccia dei Gentili i misteri loro, siccome sorpassanti ogni umano intendimento, quali erano la Trinità, la Incarnazione e l'Eucarestia, temendo di esporli alla loro derisione. Diremo per terzo, esser falso che i Gentili non opponessero ai Cristiani la pluralità degli Dei, sapendosi, per esempio, che Prassea tra gli altri e Celso, confutati da Tertulliano e da Origene, sostenevano che i Catolici ammettevano la detta pluralità.

CAPITOLO XIV.

Della nascita e della vita di Cristo sino al momento della sua predicazione, sempre in relazione al riscatto dell'uman genere, ed alla istituzione della Chiesa.

Era, come si disse, della bontà e della saggezza della Provvidenza divina, che il Redentore avesse chi ne precorresse la venuta, e ne annunziasse il beneficio della redenzione agli uomini, e singolarmente agli Ebrei, ai quali prima era stato promesso; e ne preparasse gli animi a rendersi degni della medesima, eccitandoli a quei sentimenti e a quelle opere che li facessero imitatori dell'augusto Riparatore, e fossero conformi allo spirito della nuova legge, tutta diretta a distaccare i redenti dalle terrene cose, e rivolgerli alle celesti.

Dovea pure un tanto Precursore essere dai profeti predetto, e, per quanto l'umana natura il consentiva, essere al divino Prenunziato somigliante. E già esponemmo i passi dei profeti, che ad esso lui si riferiscono. Che se, come si disse, pur era della santità e della impeccabilità dell' Uomo-Dio ch'ei non fosse generato alla maniera dei figli di Adamo, nella quale la concupiscenza ha parte, ma che il suo corpo venisse del purissimo sangue di una vergine composto, la quale fosse altresì o senza l'original colpa conceputa, o all'istante dopo il suo concepimento dalla medesima purgata; era similmente della dignità del

carattere del Precursore di Lui, che meraviglioso fosse il concepimento, e preceduto da prodigiosi avvenimenti. E non fu egli infatti concepito da Elisabetta sterile, e alla vecchiezza pervenuta? E non ne fu la nascita dall'arcangelo Gabriele al padre Zaccaria prenunziata? E non fu questi punito con la perdita della favella per non avergli prestato fede?

E quando poi Maria Vergine, la quale allo stesso arcangelo Gabriele, che le annunziò che da essa per opera dello Spirito Santo avrebbe presa la carne il Figlio di Dio, rispose: = Ecco l'ancella del Signore; si faccia in me quello che tu mi dicesti, = onde sull'istante concepì il divin Redentore; quando, disse, Maria Vergine, intesa dallo stesso Arcangelo la gravidanza della cognata Elisabetta, andò in Ebron a visitarla, l'infante Giovanni non sentì la presenza del Figlio di Dio chiuso in umane spoglie nell'utero della benedetta Vergine, e non trabalzò di gioia nel ventre materno? E se la ispirata Elisabetta chiamò Maria benedetta fra tutte le donne, non sentirassi egli poi dire dallo stesso Uomo-Dio, che non sorse alcuno tra quanti nacquerò da donna, che fosse maggiore di lui? La cui nascita fu cagione d'infinita allegrezza a tutto il vicinato, ed a cui fu con nuovo prodigio quell'augurato nome imposto, che al suo ministero conveniva; poichè, contro l'opinione e il desiderio dei parenti, gli fu scritto dal muto Zaccaria suo padre, che in quell'istante recuperò la favella, e con solenne profetico canto benedisse il Signore, e predisse i futuri destini di tanto figliuolo, e le glorie e

i beneficii della redenzione, che dovea stendersi a tutti quelli che erano involti nelle tenebre del peccato e nelle ombre della morte.

Alla nascita del Precursore quella tenne dietro, dopo sei mesi, del divin Redentore. Seguiamo le vicende dell'uno e dell'altro, e vedremo in esse avverarsi tutto quello che nei consigli della divina Sapienza dovea predisporci rispetto al precipuo fine, che non potea non essere la glorificazione di Dio nella fondazione della sua Chiesa.

Ma qual fu l'economia della Sapienza medesima nel meraviglioso avvenimento della nascita del Redentore! Come conciliare l'umiltà e la modestia della Vergine Maria, che ritrosa la rende a manifestare allo sposo Giuseppe il mistero della sua gravidanza, con l'imbarazzo di Giuseppe, che di essa erasene accorto, e che, non potendo della virtù della sua sposa dubitare, pensava di volersene da essa allontanare? Era perciò necessario che con ispezial modo Giuseppe ne fosse istruito: ed ecco che l'Angelo del Signore di ogni cosa lo informa; onde, compreso della più alta venerazione, segue a convivere con essa, aspettando di adorare nel vicino suo parto il Salvatore del mondo.

Ma come naturalmente non viene a verificarsi che nascerebbe egli in Betlemme, secondo che fu predetto! Ossia come non fece la Sapienza divina concorrere alle sue mire in questo avvenimento i tempi e le persone! Cesare Augusto avea ordinato, qualunque ne fosse il motivo, una dinumerazione di tutti

i sudditi dell'impero, o almeno, come pensano alcuni, di tutta la Giudea. Quindi dovendo ognuno perciò andare a rassegnarsi nella città onde traeva origine, Giuseppe, come uno della stirpe e della famiglia di Davidde, dovè portarsi alla città di questo re, ch'era Betlemme; e fu per simil ragione da Maria accompagnato, tuttochè sì vicina al parto, siccome erede della sua famiglia, pur di davidica stirpe. E Dio, che voleva che il suo Figlio, nascendo, desse al mondo l'esempio della più sublime umiltà e povertà, le cose in modo segretamente dispose, che l'affollato concorso dei forestieri in Betlemme non consentisse che nei pubblici alberghi potessero avere stanza, nè la trovassero presso alcun privato; forse anche, come avverte il Compans, a motivo dello stesso ventre pregnante, per cui si temesse di doverli per molto tempo ricettare: per lo che, da tutti abbandonati, si ricoverarono, senza mettere il più piccolo lagno, ai confini della città in una specie di caverna, che adattata avevasi a uso di stalla. Ivi giunto il momento di mettere alla luce il prezioso pegno delle divine misericordie, uscì dal ventre di Maria, come raggio di sole per cristallo, l'infante destinato a redimere il mondo dall'eterna dannazione; il quale, dopo che l'ebbe coi sentimenti della più tenera e sublime divozione adorato, fu da essa involto in dei pannolini, e posto su poco fieno a giacere in una greppia, o presepio.

Ora chi può mai siffatto nascimento ricordare senza sentirsi tutto l'animo commosso della dilezione in-

finita con cui Dio amò l'uman genere? Giacchè non solo volle che l'Unigenito suo, vestendo la nostra carne, potesse co' suoi preghi divini impetrarne il perdono; ma fece che con una sovrabbondanza di patimenti e di meriti sino dalla nascita ne ottenesse quella picchezza ed efficacia di grazia, la quale, se noi vi cooperassimo fedelmente, ne assicurasse in mezzo alle tentazioni del mondo l'acquisto della celeste eredità; e che così ne eccitasse co' suoi primi vagiti in quel misero ricettacolo a conculcare ogni mondano fasto ed orgoglio, ed a disprezzare ogni terrena comodità e ricchezza.

Ma questo bambino, in sì umile e dura condizione venuto al mondo, è pur Dio. Non dovea dunque sin dal suo nascere come tale manifestarsi? Ecco che di mezza notte, mentre alla custodia delle loro greggie vegliavano a vicenda i pastori circonvicini, una moltitudine di Angeli discesi ad adorarlo, ed a glorificare in sì grande avvenimento il Signore, udir si fece dai pastori medesimi cantando: = Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace agli uomini di buona volontà. = Ed uno degli Angeli stessi, rivolto ai pastori abbagliati da viva luce improvvisa, e spaventati da sì prodigiosa apparizione, disse loro: = Non temete; chè io vengo ad annunziarvi cosa che sarà al popol tutto argomento di grande allegrezza: nella città di Davide è nato a voi un Salvatore; andate, e troverete un bambino avvolto in poveri panni, e steso in una mangiatoja. = Essi andarono, il trovarono, l'adorarono, e ne diffusero d'ogn' intorno

con infinita esultazione la consolante avventurosa notizia.

Gesù intanto, che venuto non era a sciogliere la legge, ma a compirla e perfezionarla, consentì all'ottavo giorno che in lui si operasse la circoncisione; e cominciò con essa a versare le prime stille di quel sangue prezioso, che tutto doveva in seguito spargere per gli uomini; e con ciò, e coi crudi patimenti che il suo nascere accompagnarono, a farne intendere col suo esempio, che colle corporali afflizioni, e col rinunciare a tutte le terrene voluttà e delizie, dovevamo tenere in freno le passioni ribelli, e distaccar l'animo dalle cose terrene; facendo egli ad un tempo vergognare l'umano orgoglio, essendosi umiliato ad assumere le forme di peccatore col prestarsi ad un rito, che ai soli infetti dell'original colpa conveniva, egli, che era il santo dei santi. Ma nella circoncisione medesima mostrossi il doppio carattere in Gesù Cristo di profonda umiliazione e bassezza, e di suprema grandezza; poichè in essa gli fu imposto il nome di Gesù, che significa Salvatore: nè già ciò come appellazione onorifica, secondo che ad altri fu dato; ma come vero Salvatore, conforme disse l'Angelo, il quale prescrivendo che così si nominasse, ne diasse la ragione, che fu = perchè avrebbe salvato il suo popolo dai loro peccati. = E a chi poteva sì sublime uffizio appartenere, se non all' Uomo-Dio?

Dopo alcun tempo vengono dall'Oriente, per lungo cammino avvertiti e condotti da una stella, tre distinti personaggi alla sua culla per adorarlo, come

nuovo Re de' Giudei, ossia come il vero Redentore ad essi promesso; e riconoscendolo come tale, prostrati a' suoi piedi gli offrono preziosi doni. I quali, forse consapevoli della profezia di Balaamo, = che una stella nascerebbe da Giacobbe, = è dediti forse alla astronomia, in quella stella straordinaria, che loro si fece vedere, riconobbero la mistica stella da Balaamo annunciata, e ne seguitarono la direzione e il corso.

Ma tale avvenimento, che rese sì chiara testimonianza della divinità del nato infante, cominciò a palesare gli alti destini e le future glorie del medesimo, cioè la vocazione dei Gentili alla Fede, e alla partecipazione della redenzione; vocazione già da tanti giusti e da tanti profeti annunciata, e che non poteva non entrare nelle pietose e sapienti disposizioni dell'Eterno. Che se conveniva che prima al popolo eletto fosse annunciata la nascita del promesso Messia, non credo poi, come alcuni pensano (Cesari, *Ragionam.* 8.), che la fosse ai pastori, perchè in essi erano adombrati gli avanzi e le quisquiglie degli Ebrei, volendo con ciò indicare che la nazione era caduta de' suoi privilegi, e vicina ad esser ripudiata; laddove chiamando de' Gentili alcuni dei primi che colà forse tenevano signoria, volesse mostrare che di essi cloggevano il fiore, come primizia e pegno di tutti quei regni. Poichè, parlando degli Ebrei, non era certamente nei divini consigli a quel tempo di manifestar loro che sarebbero stati riprovati, come ne fan fede le tante beneficenze che negli anni della sua

predicazione ad essi profuse, e i tanti prodigii in essi e per essi operati, e i tanti amorosi e soavi modi coi medesimi tenuti, per chiamarli a penitenza delle loro colpe, e a porsi nelle vie di salute, credendo in esso lui, che venuto era a portarla al mondo tutto. Dirò piuttosto, che il primo annunzio della nascita del parvolo divino volle Dio fosse fatto ai pastori, sì perchè erano i più vicini al luogo di tal nascimento, sì perchè la povertà loro rendevagli più somiglianti a quello stato d'indigenza in cui lo stesso nacque; e perchè la semplicità e la onesta tranquillità della vita loro li rendeva più degni della partecipazione di tanta allegrezza, e di quella pace che veniva il celeste infante a recare agli uomini di buona volontà. E se ben riflettasi all'economia della divina Sapienza, che non moltiplica i prodigii senza bisogno, intenderassi che non solo per rendere al nato Redentore più glorioso il primo omaggio dei Gentili conveniva che le primizie di essi, che venissero nel suo presepio ad adorarlo, fossero persone di alto affare; ma altresì perchè di minori straordinarii mezzi avrebbe avuto mestieri tal missione, che non sarebbero stati richiesti, dove a rozza gente volgare fosse stata commessa; e perchè, a que' distinti personaggi raccomandata, veniva a connettersi con altri avvenimenti già dai profeti prenunziati, e che più sempre avrebbero manifestata la sapienza divina nella esecuzione della grand'opera del promesso universale riscatto.

Ma la divina Provvidenza fece che la stella conduttrice dei Magi loro si occultasse; onde giunti in

Gerusalemme, domandassero coraggiosamente, da divino impulso condotti in paese a un Re soggetto: = Ove trovasi il nuovo Re di fresco nato ai Giudei? Poichè veduta noi abbiamo la sua stella in Oriente, e siam qui venuti per adorarlo. = Il quale avvenimento e le quali parole non poteano più chiaramente far fede agli Ebrei di Gerusalemme della nascita del Salvatore, della quale, secondo il vaticinio di Giacobbe, doveano essere ogni momento in aspettazione; nè potevano ignorare la predizione della stella fatta da Balaamo.

E ciò tanto è vero, che Erode, conturbato della asserita nascita del nuovo Re, prodigiosamente in sì lontana regione fatta conoscere, convocò i dottori della legge, onde essere istruito del luogo in cui sarebbe egli nato; i quali, consapevoli delle profezie, gli dissero che doveva nascere in Betlemme dalla tribù di Giuda. E qui vedete somma empietà a somma sciocchezza congiunta, e ammirate la mano segreta della Sapienza divina, che conduce le cause seconde e le umane deliberazioni a tenore de' suoi fini e delle sue disposizioni. Erode, ciò inteso, delibera immanamente di togliere dal mondo il neonato fanciullo dai Magi ricercato, che pure, secondo i profetici consultati oracoli, non potea non credere essere l'umano Signore dell'universo; ma invece di far tener dietro ai Magi, onde avverare il fatto, e riconosciuto far sull'istante eseguire il propositosi sacrilego misfatto, dice con empia egualmente che stolta simulazione ed impostura ai Magi, che tornando ad-

dietro vengano a partecipargli il felice ritrovamento, ond'egli pure possa andarvi a prestare al nato nuovo Re i suoi profondi omaggi.

Ma dopo che la stella ricomparsa gli ebbe al vero sito condotti, e dopo che come Dio il nato fanciullo adorarono e riccamente il presentarono, la vegliante Provvidenza, anzichè levar dal mondo l'empio Erode, fa che i fortunati viaggiatori vengano in sogno avvertiti di non più ritornare a Gerusalemme, ma di prendere altra via per restituirsì alla patria loro. Per la qual cosa vedendosi Erode deluso, e sempre più in lui imperversando il superbo animo, agitato dal timore di perdere il regno, ordina che in Betlemme e in tutto il vicinato sieno trucidati tutti i fanciulli che non passano i due anni. Ma spera egli di cogliere tra questi il cerco fanciullo, se veramente il crede quale i profeti lo annunziarono? Stoltrezza incredibile! E se nol crede tale, a che serviràgli tanta strage? Vi sarà niente ad un tempo di più crudele e feroce, e di più vano ed inutile?

Ma la Sapienza divina, sempre intesa a crescere al nostro Redentore le occasioni di umiliarsi e di soffrire, volle che a sottrarsi alle ricerche dei carnefici spediti da Erode, come farebbe ogni misero perseguitato, se ne fuggisse da Betlemme, e ricoverasse in Egitto.

Quindi spedì un Angelo a Giuseppe, ordinandogli che seco prendesse il fanciullo, e la Madre di lui, e se n'andasse in Egitto, ed ivi restasse sino a nuovo avviso. Con ciò adempivansi le profezie, come nella

seguita strage dei fanciulli avverossi quello che era stato da Gremia predetto con le seguenti parole: = Si è udito in Rama (cioè nelle alture dove è posta Betlemme) un clamor grande, e pianti e gemiti dolorosi: Rachele pianse i suoi figliuoli; nè ammetter volle alcun conforto, perchè più non viveano. = Quella città e i contorni appartenevano alla tribù di Beniamino, figlio di Rachele, la quale era sepolta in quella contrada; onde, come bene avverte il Compans, essendo Rachele avola della più parte di quei trucidati fanciulli, potè il profeta con bella prosopopeia attribuire a Rachele stessa i pianti e gli urli delle madri infelici di quei teneri bambini.

Che se il Redentore doveva essere soggetto a tutte le persecuzioni che l'umana e la diabolica perfidia avrebbe potuto suscitarli, da ognuna di esse dovea trarne nuova gloria, e nuova manifestazione del suo divino carattere e delle sue virtù. Così nella strage degl'innocenti raccolse egli anticipati frutti della sua redenzione: chè quelli furono i primi martiri che per sua cagione versarono il loro sangue: del che non lieve gloria e compiacenza a Lui e all'eterno Padre derivò. E se attentò in sì crudel modo Erode alla vita dell'Uomo-Dio, ben dovea l'eterno Padre prenderne alta vendetta, come fece del discepolo traditore, e della intera nazione che consumò l'orribile delicidio; onde fu quell'empio da spaventoso morbo in breve colpito, e spirò fra atrocissimi tormenti. E la fuga di Gesù in Egitto fu da straordinarii prodigi accompagnata, che la sua divinità attestarono, e

compensarono gli stenti e le umiliazioni di tal viaggio e di tal fuga, onde trovare un luogo di sicurezza, essendo sin dai primi giorni del viver suo ad una maniera di esiglio condannato. Poichè, secondo le più autorevoli testimonianze dei più insigni uomini de' primi secoli, come di Eusebio di Cesarea, di sant'Atanasio, e di san Cirillo di Gerusalemme, all'entrar di Gesù in Egitto, dove la più insana e abominevole idolatria signoreggiava, sostenuta dai demonii che negl'idoli di quella nazione soggiornavano, e cogli oracoli loro tenevano quegli abitanti in inganno, mutoli i demonii e i falsi oracoli divennero, e cominciarono nei loro templi a crollare e rovesciarsi le statue delle pretese loro divinità.

E ciò avvenne conforme alla predizione d'Isaia (c. 19.) = ... Il Signore entrerà, e gl'idoli di Egitto si scuoteranno innanzi a lui. = E pensano altresì molti col Grisostomo, che all'avere alcun tempo in quel regno l'infante Gesù soggiornato si dovesse la rapida propagazione che in esso fece il Vangelo, e la straordinaria copia di ogni cristiana eccellenza, di cui in esso adornossi la Chiesa di Cristo, nell'incredibile numero di martiri, di vergini, di dottori che in quella fiorirono, e di cenobiti e anacoreti che popolarono e santificarono que' vasti deserti.

Ma prima della fuga in Egitto convien porre la purificazione della beata Vergine, che dovea aver luogo quaranta giorni dopo il parto. E questo facilmente s'intende esser avvenuto. Poichè la venuta dei Magi, avvertiti dalla stella della nascita del Reden-

tore, non potè essere così sollecita, come si crede. Oltre di che, dovettero stare alcuni giorni in Gerusalemme, onde Erode convocasse i dottori della legge, per intendere da essi il luogo in cui doveva nascere il cercato Messia; e dovevano spenderne altri nel viaggio sino a Betlemme, e nella dimora in esso; dove trovarono il nato infante, non nella stalla dove nacque, ma in una casa, come leggesi nel sacro testo: *Et intrantes domum invenerunt puerum cum Maria matre ejus...* E finalmente conviene che altri giorni passassero nell'aspettazione del ritorno dei Magi a Gerusalemme, prima che Erode, trovandosi deluso, ordinasse la nota strage.

E stando all'editto di Erode, che commette di uccidere i fanciulli = dopo l'età di due anni, e al di sotto, secondo il tempo di cui si era informato dai Magi = pare che due anni fossero già scorsi dal momento che videro essi in Oriente la prodigiosa stella.

Nel presentarsi dunque che fece Maria al tempio, come dovea fare ogni donna, siccome immonda per essere con l'offerta (se era povera) di due colombi o di due tortore purificata, e nella presentazione del suo primogenito, che col prezzo di cinque sicli veniva riscattato, ben si ammira la profonda umiltà di Maria, che consente, essendo immacolata, di presentarsi come immonda, non differente dalle altre donne. Ma non è perciò da dirsi con qualche moderno autore (Cesari, *Ragionam.* 8.), ch'ella potesse di ciò dispensarsi in faccia alla legge. Poichè il mistero

della sua soprannaturale gravidanza non era altrimenti noto che allo sposo, nè avrebbe ella potuto persuaderlo ad altri; nè, potendolo, conveniva il facesse senza un divino comando. Ma in siffatta religiosa cerimonia, nella quale il Figlio di Dio mostrossi così umile e mendico, e offerse sè medesimo per la salvezza nostra in sacrificio al Padre, come altamente non fu la sua divinità e il suo carattere di Salvatore riconosciuto! Un vecchio chiamato Simeone, che da tanti anni sospirava di vedere il Desiderato dalle genti, tratto in quel punto da divino impulso nel tempio, riconobbelo nell'infante Gesù; e preso nelle sue braccia, trasportato da incredibile allegrezza, benedisse di ciò il Signore. E come eragli stato rivelato che non avrebbe veduto morte prima di vedere il Cristo del Signore; così esclamò a Dio, che il lasciasse pure andare in pace, poichè gli occhi suoi avevano veduto il Salvatore agli uomini concesso; del quale predisse che sarebbe stata luce da illuminare le nazioni, e gloria del suo popolo israelita. Poi rivolto alla Vergine le parlò le seguenti dolorose parole: = Questo tuo figliuolo, o Madre, sarà a molti salute, ma occasione a molti altri di caduta e di ruina: sarà come bersaglio delle contraddizioni di molti, e a riguardo di lui si paleseranno quali sieno le segrete disposizioni di gran numero di persone. E tu stessa avrai l'anima trafitta da una spada. = Che è quanto dire, che gli oltraggi che al suo figlio si faranno, saranno al suo petto come tanti colpi di spada; cioè che ella ne soffrirà acerbissimo do-

lore. Le quali parole non poterono non anticiparle le afflizioni tormentose ch'ebbe in seguito a soffrire.

E simile ricognizione del suo divino carattere ebbe da santa donna, Anna chiamata, che dopo pochi anni di matrimonio era giunta in santa vedovanza all'età di 84 anni, occupata mai sempre nel tempio del pregar Dio, e principalmente perchè il promesso Messia lorø inviasse; il quale pur essa riconobbe nell'offerto bambino di Maria, e l'adorò; e inteso ciò che sarebbe di esso avvenuto, non mancò, come pur fece Simeone, di fare a tutti, che potevano, parlare l'avventurosa sorte toccatale di adorar colui che era l'aspettazione e il desiderio di tutto Israele.

E alla sua dimora in Egitto ritornando, in cui, come esponemmo, lasciò tante dimostrazioni della sua divina origine, morto che fu Erode, Giuseppe, dietro il comando divino da un Angelo partecipogli, ricondusse il Fanciullo con la Madre nella terra d'Israele; con che verificossi altra profezia, come attesta san Matteo (cap. 2. 15.), cioè quella di Osea, che disse: = Chiamai il mio figlio dall'Egitto. = Le quali parole, tuttochè letteralmente in Osea sembrano riferirsi al popolo d'Israele, chiamato da Dio talvolta suo figlio, più propriamente, come fece san Matteo, a Cristo si appropriano, che è vero e naturale Figlio di Dio, e che fu esule in Egitto.

Dopo di che avendo sentito che Archelao regnava in Giudea invece di Erode suo padre, siccome era riputato di mala indole, ed alle vessazioni inclinato, temè di fermare sua stanza in quella terra; e, av-

vertito in sogno, si ritirò in Galilea, e andò a porsi nella città di Nazareth: e ciò perchè si adempisse quello che era stato detto dai profeti, cioè ch'ei sarà chiamato Nazareno. Noi nella esposizione della profezia di Giacobbe, seguendo il Duguet, esponemmo che tra questi profeti debbonsi principalmente contare Giacobbe e Mosè; e facemmo osservare che Dio ordinò, secondo san Matteo, di andare a Nazareth, perchè si verificassero quelle profezie: non disse già, che per averlo condotto a Nazareth fosse detto Nazareno; lo che significa il Santo per eccellenza, denominazione così conveniente e propria del Salvatore. Ed è da osservarsi come la Provvidenza si valse dello stesso mal animo dei nemici di Cristo, perchè quello avvenisse che di Lui era stato scritto, e perchè il nome con cui per la dimora in Nazareth sarebbe stato chiamato, invitasse gli Ebrei a ricordarsi di que' luoghi, nei quali, secondo il vero e sublime suo significato, veniva nelle scritture chiamato Nazareno.

Qual poi argomento di veracità, per la venuta e i divini caratteri del nostro Mediatore, non formano tutte le esattamente verificate predizioni, che alle sue vicende, alle sue azioni ed alle divine sue qualità si riferivano!

E seguitando a confrontare i principii, secondo cui l'economia della divina Sapienza dovea regolare e condurre le azioni e la vita del comun Salvatore con le azioni e la vita medesima, mentre leggo di esso, che, crescendo di sapienza e di età, vivea sog-

getto ai parenti suoi, non mi è forza ammirare l'esempio e la pratica sublime di quel precetto, a cui principalmente attienisi la stabilità e la prosperità di ogni società naturale e civile, che è appunto la filiale riverenza verso i genitori, e la piena sommissione ai loro voleri? la quale, mentre genera la domestica concordia e felicità, la comune e la pubblica prepara, che principalmente dipende dall'armonioso concerto di dipendenze e di autorità, e di obbedienze e di comandi. E se dai proprii parenti, a cui era così sommerso, si allontana, e, senza ch'essi il sapessero, all'età di soli dodici anni si pone a sedere fra' dottori nel tempio, e gli ascolta a vicenda e gli interroga, non santifica la massima, che ove trattisi delle cose che Dio comanda, conviene ogni altra cura abbandonare, e togliersi persino ai proprii parenti? E non dichiarò tal divino principio alla Madre, quando essa ritrovatolo, dopo tre giorni di angustie nel ricercarlo, gli disse: = Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io angustiatì ti andavamo cercando. = Alla quale rispose: = Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose che spettano al Padre mio debbo occuparmi? = cioè che debbo per esse ogni altro riguardo e ogni altra cura intralasciare? Nel qual avvenimento vedesi di nuovo l'eterno Padre inteso a manifestare ai Giudei, e quindi al mondo intero, la divinità del suo Cristo; poichè come esser poteva che un fanciullo di dodici anni fosse di tanta scienza e di tanta sapienza fornito da rendere estatici i più provetti dottori della

legge, e tutti quelli che l'ascoltavano, se veramente o non fosse stato da Dio ispirato, o non fosse stato Dio egli stesso, come di preferenza dovean credere, dove alla sovranaturale sapienza di lui aggiunto avessero la divina dignità del suo aspetto, la spontaneità con cui tanta scienza fluiva dal suo labbro, e i molti indizii che aver dovevano della divina origine di tal fanciullo, derivati singolarmente dalla testimonianza dei pastori, dei Magi, e da quelle di Simeone e di Anna, che non potevano non essere largamente per Gerusalemme diffuse? Ma nei dottori della legge, e generalmente nei Giudei, come la maggior parte carnali, a sì visibili attestazioni, che il desiderato Messia era già tra loro, l'orgoglio e la superbia loro opponevansi, perchè non vi si arrendessero; la quale portòli a credere che il loro liberatore dovesse in tutta la pompa e in tutta la forza e potenza mondana venire, e dovesse con le sue vittorie sopra i nemici loro rendere la nazione ebrea dominatrice dell'universo.

Stabilitosi poi a Nazareth, come non adempiva i divini consigli, che volevano ch'egli si offerisse agli Ebrei e al mondo in modello di nuovo Adamo, interamente opposto al primo, cioè ripieno di quelle virtù, che contrastassero sovranamente coi vizii che cagionarono la perdizione di quello, e sempre più imperversarono ne' suoi discendenti, che furono la superbia, e l'amor delle terrene ricchezze e voluttà!

Quale acerbo e terribile rimprovero all'umano orgoglio, e quale risarcimento alla gloria di Dio, ol-

traggiata dalla superbia dei progenitori nostri e della progenie loro, non ne fu il divin Redentore, confinato nella città di Nazareth a condur vita stentata ed oscura sino al trentesimo anno della sua età? Egli, dopo aver consentito che nella sua gencalogia comparissero come avole sue delle donne peccatrici e diffamate; che volle aprire i lumi al giorno in una stalla, sottoporsi alla circoncisione, e ad una precipitosa fuga per sottrarsi alle ricerche di un empio che gli voleva dar morte; vive da tutti ignorato in forma di artigiano, guadagnandosi il vitto con esercitare in una bottega la professione del putativo suo padre, sommerso in ogni cosa ai voleri di lui e di sua madre, e non occupandosi che della sua futura destinazione, cioè di eseguire per la salvezza dell'uman genere tutto quello che a tal fine dai divini decreti era già stato stabilito; e per crescere a sè medesimo umiliazione, e farsi agli occhi della sua nazione più spregevole, si scelse a domicilio una città in sì vil conto tenuta, che comune credenza era presso gli Ebrei, che niuna buona cosa potesse venire da Nazareth; come disse Natanaello all'apostolo Filippo, quando proposegli di condurlo da Gesù Cristo, di cui raccontava le meraviglie.

Ma alla sapienza mondana questo sublime spontaneo avvilimento di Cristo, questa vita oscura, stentata ed abbietta, questo continuo negarsi ogni mondana anche non rea soddisfazione, in fine questo celarsi sotto umane forme in modo non solo di non lasciar trasparire lo splendore della sua divinità, ma

da esser tenuto in conto di un misero artigiano, tanto indegno sembra di un Dio, che da ciò presero non pochi argomento di negare la divina incarnazione. E che? sarà cosa di Dio non degna l'amare gli uomini, creature sue, che sollevò a tanta dignità da poter quasi deificarsi nella intuitiva visione di lui, il ritornarli misericordiosamente a quello stato, dal quale pel reato del loro progenitore erano decaduti, senza che la divina giustizia, da quella colpa oltraggiata, perdesse la menoma parte de' suoi diritti, anzi concedendole ampissima riparazione? E non sarà della sua bontà, egualmente che della sua sapienza, il rendere la redenzione così sovrabbondante, *copiosa apud eum redemptio*, che, confortati dalla grazia medicinale del Redentore, potessero i redenti ogni ardua cosa tentare, vincere ogni contrasto, e ad ogni eccellenza di cristiana perfezione sollevarsi? Come pur era della sapienza di Dio, che voleva distaccare i redenti da ogni mondana affezione, e tenerli rivolti a meritarsi l'eredità celeste, il fare che non solo il Figlio di Dio coi precetti della nuova legge e colla sua predicazione a ciò li disponesse, ma che altresì ve li eccitasse con l'efficacissimo esempio della sua condotta e delle sue azioni, che tali perciò fossero, che, immuni da qualunque più lieve ombra di men che santa morale, il mostrassero non d'altro animato, che della gloria dell'eterno suo Padre, e del desiderio di estinguere negli uomini ogni fomite di concupiscenza e di cupidigia, convivendo con essi nella più profonda umiliazione, e nella più stretta povertà,

e nei maggiori disagi e mortificazioni della vita, e destinato a subire i più atroci tormenti, e la morte più obbrobriosa.

Ma siffatto tenore di agire della Sapienza divina, così consentanco agli alti e clementissimi suoi fini, avrebbe pure a torto scandalizzati gli Ebrei; se avessero sinceramente consultate le loro profezie; poichè dal povero, oscuro e penoso stato del Redentore ne aveva già parlato Isaia, tra gli altri, dicendo (cap. 52.): = Il mio servo sarà pieno d'intelligenza, sarà esaltato e ingrandito, e molto sublime.... Ma il suo aspetto sarà senza gloria tra gli uomini, e sarà la sua figura spregevole agli occhi dei figliuoli degli uomini. = E (cap. 54.): = Era quasi ascoso il suo volto, ed era egli vilipeso; onde noi non ne facemmo alcun conto. = Alle quali predizioni, e ad altre simili dello stesso Isaia e di altri profeti, se avessero gli Ebrei posto mente, non si sarebbero della sua vita umile, oscura e disagiata scandalizzati, ma avrebbero sentito che con ciò volea guarirli dall'orgoglio, e dalle altre malnate passioni che germogliarono dall'infetta radice della prima colpa. Onde Cristo disse: = Beato colui, al quale la mia maniera di vivere e di conversare non sarà stata occasione e materia di scandalo. =

Ma proseguiamo a riconoscere se coi posti principii in sì alto ed importante argomento i fatti abbiano corrisposto dal momento che comincia la sua predicatione.

CAPITOLO XV.

Diede Cristo tali prove della sua divinità, quali, secondo le disposizioni della divina Sapienza e secondo l'oggetto della sua missione, conveniva che desse?

Ecco che Gesù esce dalla vita privata ed oscura, e comincia ad eseguire il mandato che aveva ricevuto dal Padre. La sua predicazione è accompagnata ad ogni passo da prodigii e da misteri, e ripiena di celeste sapienza e dottrina. A quai segni poi volesse esser egli particolarmente riconosciuto per vero Figlio di Dio, e l'Inviato a salvezza del suo popolo e di tutte le genti, lo dichiarò egli medesimo, come fra poco il vedremo.

Ritornando prima al Precursore di lui, a Giovanni, questi nella predicazione il prevenne; e come l'austerità della sua vita, passata in continue preghiere e penitenze nel deserto, e l'aria mortificata ad un tempo e venerabile del suo volto, e la sua maniera di vestire, oltremodo rozza e negletta, lo avvan-
posto in gran credito presso il pubblico; così egli, ch'era venuto a preparare le vie al Salvatore, invitando gli uomini a penitenza, molto frutto ritraeva dalla sua predicazione, e molti battezzava nel Giordano, in riva al quale cominciò a predicare; dalla qual cosa vennegli il nome di Battista: ma tal battesimo non era, come il nostro, un sacramento capace di rimettere per sè stesso la colpa originale,

ma non era che come un patto solenne, che impegnava, quegli che preso lo avesse, a menar vita di penitenza e di santità, per cui si disponesse a sentirsi concedere la remissione delle colpe. Ad accrescere la venerazione verso il Precursore doveano molto contribuire i prodigii avvenuti nel suo concepimento e nella sua nascita, che non potevano non essere conosciuti; ma ciò tutto non potè distorre dalla sua profonda umiltà un tanto Precursore, il quale protestava altamente ch'egli non era il Messia, come molti avvisavano ch'egli fosse, e cui diceva: = Il Messia, che tanto è a me superiore, e cui non son degno di sciogliere i legacci dei calzari, verrà fra poco; già sta per arrivare. = E quando Cristo a lui venne, e cui per divina ispirazione riconobbe, giacchè non l'aveva mai veduto, esclamò: = Ecco l'uomo del quale io vi parlava; quegli che dee venire dopo di me, è prima di me, perchè di me più antico. = E quando Cristo chiese a lui che il battezzasse, egli, d'alto stupore compreso, gridò: = Io, che debbo essere battezzato da voi, ho da vedervi venir da me? = A cui Gesù: = Ora lasciatemi fare, perchè così conviene che compiamo ogni giustizia. = E dopo che Cristo fu battezzato da Giovanni, stando esso in orazione, spalancossi il cielo, e discese lo Spirito Santo sopra di lui in forma di colomba, e dal cielo venne questa voce: = Tu se' il mio Figliuolo diletto: in te mi sono compiaciuto. =

Ora il santo Precursore, essendo stato incarcerato per comando di Erode il Tetrarca, cui aveva con

eroico coraggio e con ardentissimo zelo rimproverato del tenersi la moglie di suo fratello, chiamata Erodiade, a fine di più sempre convincere i suoi discepoli che Cristo era il vero Messia, mandò due di essi, dopo che il grido dei miracoli che operava erasi largamente diffuso, a Cristo medesimo, perchè gli domandassero se era egli veramente quegli che dee venire, cioè il Messia, o se dovessero aspettarne un altro. E a questi, che a lui andarono, Cristo rispose (il quale, attorniato da quantità d'infermi e di ossessi, tutti a vista di essi sanava): = Andate, e raccontate a Giovanni quanto udiste, e quanto or ora vedeste: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e si annunzia ai poveri il Vangelo. =

Ora da queste parole chiaramente s'intende che intenzione era di Cristo che i miracoli da esso operati rendessero principalmente testimonianza della sua divinità, come argomento che alla capacità di ognuno adattavasi; i quali vedevansi da lui operarsi a un solo cenno, e senza invocazione alcuna, per cui si credesse che per altrui concessione e potenza gli operasse. Ed è da notarsi, che al Precursore non fu il dono dei miracoli conceduto; perchè nelle disposizioni della divina Sapienza i miracoli esser dovevano il principal segno, per cui il Figlio di Maria sarebbe come Figlio insieme di Dio e come il vero Messia manifestato.

E similmente non dichiarò Cristo che i miracoli dovevano far fede della sua divinità, quando ai Fa-

risei, che dicevano in cuor loro che aveva bestemmiato, dicendo al paralitico, *Ti sono rimessi i tuoi peccati*, lo che non potea farsi che da Dio, lor domandò, se credevano più difficile a chi Dio non fosse il rimettere i peccati, o il dire a quel paralitico, *Levati su, prendi il tuo letticciuolo, e vattene*, cosicchè ciò infatti seguisse, quando detto gli avesse quelle parole? Lo che essendo avvenuto, i Farisei confusi se ne andarono, e gli astanti riconobbero in Cristo l' Uomo - Dio, che può ugualmente rimettere i peccati, che dare sull'istante la sanità agl' infermi. E non vendicò il poter suo di operar prodigii, come prova invincibile della sua divinità, quando i Farisei, stupefatti dal vedere come dagli umani corpi i demonii discacciava, ascrivevano che in nome di Belzebù li faceva sortire, dicendo loro: = Come volete che i demonii scaccino i demonii, e agisca il capo loro contro sè stesso e i proprii interessi? = E quelle parole: = Guai a te, o Corazain, guai a te, o Betsaida! Perchè se in Tiro e in Sidone fossero stati fatti quei miracoli che presso di voi sono stati fatti già da gran tempo (perchè avrebbero creduto in lui), avrebbero fatto penitenza nella cenere e nel cilicio. = E volto a Cafarnao disse similmente: = Se in Sodoma fossero stati fatti i miracoli che presso di te si fecero, forse Sodoma al dì d'oggi sussisterebbe; = e conchiude, che sì Tiro, che Sidone e Sodoma saranno meno rigorosamente delle nominate città della Giudea trattate; perchè appunto, ad onta dei portentosi ch'esso Cristo in quelle operò, non vollero in lui

credere, e riconoscerlo come il solo che poteva ad essi recar la redenzione e la salvezza.

Ora se i miracoli, a detta di Cristo, dovean rendere testimonianza dell'esser suo divino, qual ampia non ne diede cgli di sè stesso con sì gran copia di operati prodigii? copia che il diletto Apostolo esprime con quella iperbolica espressione con cui termina il suo Vangelo, dopo aver detto che si sa che la sua testimonianza è veridica: = Sono molte altre cose fatte da Gesù (e voglionsi intendere straordinarie e prodigiose), le quali se si scrivessero a una a una, credo che nè tampoco tutta la terra capir potrebbe i libri che converrebbe per ciò scrivere. = La qual maniera di esprimersi, che riducesi all'altra così comunemente in simili casi adoperata, cioè che le altre cose operate da Cristo, oltre quelle che sono negli Evangelii, e di cui al tempo che san Giovanni scrisse il suo Vangelo vivevano ancora dei testimonii oculari, sono senza numero, ferì la precisione del Ginevrino, così avverso, come tutti sanno, ad ogni esagerazione e paradosso, a segno che per essa vorrebbe si togliesse ogni fede al santo Evangelista. E alla quantità innumerevole dei portenti che uscirono dalla potenza dell'incarnato Verbo qual peso non aggiunge la qualità e la grandezza dei portenti medesimi?

Qual non fu quello, che tutti gli altri precedette, che alle nozze fece di Cana in Galilea, convertendo l'acqua in vino? quale l'altro del richiamare sull'istante a vita la morta figlia della vedova di Naim? e quello del paralitico sulla sponda giacente della

probatica piscina, il quale fe sorgere in un subito dal letto, e andarsene vigoroso e festante? e quello dell' Emorroissa, che, afflitta da sanguigno flusso di dodici anni, al solo toccare il lembo della veste di lui riebbe sanità perfetta? e il satollamento due volte prodotto di fameliche turbe, di migliaja e migliaja di persone composte, con pochi pani e pochi pesci, cosicchè degli avanzi sen poterono molte grandi sporte riempiere? e la risurrezione di Lazaro, il quale da quattro giorni morto giacevasi nel sepolcro, e già cominciava a putrefarsi? e, quello che è più, la istituzione dell' Eucaristia, cioè del racchiudere sè stesso sotto le sembianze del pane e del vino, cosicchè questi trasmutavansi nel suo vero corpo e nel vero suo sangue? onde Cristo a coloro che al miracolo di aver nudrito cinque mila uomini con cinque pani opponevano il miracolo di Mosè, che fece piovver dal cielò la manna per quarant'anni a seicento e più mila persone, e aggiungendo, come sta scritto: = *Ei diede loro a mangiare il pane del cielo,* = rispose: = *In verità vi dico: Mosè non diede a voi, non diede a' vostri maggiori il pane del cielo.* = *La manna non era così detta, se non perchè cadeva dall'alto, ed era la figura del pane celeste.* = *Ma è il Padre mio, che vi dà nella mia persona il vero pane del cielo; perchè il pane di Dio è quello che discende dal cielo, e dà la vita al mondo.* = *E poi:* = *Sì sì; io sono il pane vivo, che discese dal cielo.* *Se alcuno mangia di questo pane, vivrà in eterno: e il pane che io darò è la mia carne, che deve es-*

sere immolata per la vita del mondo. = E in seguito: = Se voi non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete del suo sangue, voi non avrete la vita in voi..... La mia carne è veramente un cibo, e il mio sangue è veramente una bevanda. Colui che mangia la mia carne, e che beve il mio sangue, sta in me, ed io sto in lui. = Dopo di che Cristo, intendendo che tal parlare, ad essi incomprendibile, gli scandalizzava, disse loro: = Ciò vi scandalizza? Che sarà poi quando vedrete il Figlio dell'uomo ascendere là dove era prima? = Il qual miracolo dell'ascensione per virtù propria, dopo quello della risurrezione da morte, similmente per propria virtù operata, non che l'aver sopra gli Apostoli inviato dal cielo il divino Paraclito, ad esso coeterno, come Verbo divino, e al Padre, convincer debbono i più ostinati della divinità del Cristo mandatoci; il quale, dove Dio stato non fosse, non sarebbe stato condegno riparatore all'Eterno della colpa di Adamo.

E qual altro argomento della sua divinità non sono le profezie? Le quali non solo attestano che il Salvatore sarebbe Figlio di Dio, ma mostrano chiaramente che nel Figlio di Maria dev'essi tal Salvatore riconoscere, poichè in esso tutte esattamente si verificarono. Già ne riferimmo la maggior parte di quello che come divino il Messia promettevano, e molte che vedemmo nel Figlio di Maria essersi adempiute.

Daide lo vide fra lo splendore dei Santi, e innanzi all'aurora, nascendo eternamente nel seno di

suo Padre; Pontefice eterno, e senza successione, secondo l'ordine di Melchisedec, ordine nuovo, e nella legge non conosciuto (Salm. 109.). Egli lo ha veduto Dio unto da Dio, per farlo regnare sopra tutta la terra con la sua dolcezza, la sua verità, e la sua giustizia (Salm. 44. v. 3. 4. 5. 6. 7. 8.). E Salm. 111. v. 6. 7. = Io l'ho generato in questo giorno; = e nel Salmo medesimo, e nel 2.^o v. 2. 49., gli aggiunge la promessa di un imperio eterno, = che si estenderà sopra tutti i Gentili, e non avrà altri confini, che quelli del mondo. Fremono invano i popoli, macchinano invano contro di lui i principi e i re. = E quali più particolarizzate profezie di quello che doveva avvenire al divin nostro Salvatore, di quelle che descritte sono dallo stesso reale Profeta nei Salmi seguenti? (Salm. 21. v. 17. 18. 19., Salm. 68. v. 22., Salm. 21. v. 8. 13. 14. 17. 21. 23.) La croce fassi vedere a Davide come il vero trono di questo nuova Re. Vede le sue mani e i suoi piedi trafitti, tutte numerate le sue ossa sotto la pelle di lui, le vesti di lui divise, la sua tunica posta alla sorte, la sua lingua abbeverata di fiele e di aceto, i suoi nemici intorno ad esso frementi, e che si saziano del suo sangue. Malachia lo vede entrar nel suo tempio (3. 1.); Isaia (19. 10.) lo vede glorioso nel suo sepolcro. Zaccheria (11. 12. 13.) lo vede venduto al suo popolo; e sa il numero e l'impiego delle trenta monete, con cui fu egli comperato. E nel tempo stesso che lo hanno veduto grande ed elevato, veduto l'hanno vilipeso e non conosciuto fra gli uomini, lo stu-

pore del mondo (Isaia 53. v. 3. e 53. dello stesso capo). = L'ultimo fra gli uomini, l'uomo dei dolori, carico di tutti i nostri peccati, benefattore e sconosciuto; sfigurato dalle sue piaghe, e con esse risanando le nostre, trattato come un reo; condotto al supplizio insieme coi malfattori, e abbandonandosi a guisa di agnello alla morte; = e vide nascere da lui una lunga posterità.

Ma delle profezie che la vocazione dei Gentili riguardano, l'abolizione dell'antica legge e la riprovazione del popolo, avvenimenti che entrar dovevano nella disposizione della Sapienza divina per la esecuzione della grand'opera della redenzione, e della fondazione della nuova religione e della nuova Chiesa, ch'esser doveva il prezzo del sangue che avrebbe l'Inviato dall'eterno Padre versato, molto già ne dicemmo; ed altre cose aggiungeremo in seguito, dalle quali maggiormente risulterà che il Redentore, con tanti caratteri di divinità annunziato, è veramente quegli che nacque dalla Vergine Maria. Intanto leggendo negli Evangelii la passione e morte di Cristo, non si riconoscono tutte le esposte profezie a puntino verificate?

Ma dicemmo altrove, a più sempre comprovare che Cristo fu il vero Uomo-Dio che doveva redimerne dalla dannazione, che Cristo medesimo fu egli stesso altissimo profeta.

Quando i Farisei, dopo aver egli detto che cacciava i demonii in nome di Belzebù, ardirono chiedergli un segno o un miracolo, esso in due incontri

disse loro, ch'altro ad essi non ne darebbe, che quello di Giona profeta: con che predisse la sua morte e sepoltura, e la sua risurrezione, dicendo che = come Giona stette tre giorni per morto nel ventre della balena, io starò tre giorni nel seno della terra. = E come ai Niniviti tornò Giona da quel suo sepolcro quasi risuscitato, e vivo ad essi mostrossi, così egli altrettanto da vera morte a vita risorgerà. Così volle s'intendesse, onde si compiesse il paragone col segno di Giona (san Luca, cap. 11.). E al capo nono di esso Evangelista non si legge come Cristo predicesse la sua passione e morte e risurrezione ai suoi Apostoli? dicendo: = Fa d'uopo che il Figliuolo dell'uomo patisca molto, e sia riprovato dagli anziani, e dai principi de' sacerdoti, e dagli Scribi, e sia ucciso, e risusciti al terzo giorno. = Ma nel capo 24. di san Matteo quante predizioni non leggonsi del medesimo Cristo? = Vedete voi tutte queste cose? = (così egli agli Apostoli, che gli facevano osservare le fabbriche del tempio) = In verità vi dico: non resterà qui pietra sopra pietra senza essere sconvolta. =

E quando, postosi egli a sedere sul monte Oliveto, gli Apostoli il domandarono nascostamente: = Quando succederanno queste cose, e quale sarà il segno di tua venuta, e della fine del secolo? = (con che essi confondevano la rovina del tempio con la seconda venuta di Cristo e con la fine del mondo, come se queste tre cose dovessero tutte ad un tempo accadere). Ma Cristo, senza distinguere i tempi in cui

quegli avvenimenti avran luogo, risponde a tutte tre le interrogazioni, e dà loro i segni dai quali sarà preceduta la rovina di Gerusalemme e la fine delle cose. = Badate, rispose, che alcuno non vi seduca; poichè molti verranno nel nome mio dicendo: Io sono il Cristo; e sedurranno molta gente. Sentirete parlare di guerra, e di rumori di guerra. Badate di non turbarvi, mentre conviene che queste cose accadano. Ma non finisce qui; poichè si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, e vi saranno pestilenze e carestie e terremoti in questa e in quella parte. Ma tutte queste cose sono il principio dei dolori. = Quindi predice le persecuzioni che gli Apostoli incontreranno; del che altrove ne fe cenno. = Allora vi getteranno nella tribulazione, e vi faranno morire, e sarete odiati da tutte le nazioni pel mio nome. E allora molti patiranno scandalo, e l'uno tradirà l'altro, e si odieranno l'un l'altro.... E sarà predicato questo Vangelo del regno per tutta la terra (predice che niuna contraddizione potrà impedirne la propagazione) in testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine. = Ciò può intendersi e della fine del mondo e della fine di Gerusalemme. Chè era nei consigli della divina Sapienza, perchè si rendesse altresì più inescusabile la ostinazione degli Ehrei, che Gerusalemme non cadesse prima che la fede di Cristo non si fosse prodigiosamente diffusa per tutto il mondo conosciuto; nuovo argomento della divinità del suo autore; come è comune opinione dei santi Padri, che tutti

i popoli della terra saranno alla luce del Vangelo chiamati prima che il mondo venga alla sua fine. Le seguenti parole poi si riferiscono senza contrasto al tempo in cui sarà distrutta Gerusalemme: = Quando dunque vedrete l'abbominazione della desolazione predetta, dal profeta Daniele posta nel luogo santo (chi legge intenda), allora quei che si troveranno nella Giudea, fuggano ai monti.... Ma guai alle donne incinte, o che avranno in que' giorni bambini al petto!... Poichè grande sarà la tribolazione, quale non fu mai dal principio del mondo sino a quest'oggi, nè mai sarà. = Ora confrontinsi queste divine predizioni con la storia della rovina di Gerusalemme e del tempio, lasciataci da contemporanei autori sì sacri che profani, e vedrassi se letteralmente non si avverarono. Basti citare le parole di Giuseppe Ebreo (lib. 6. cap. 21.): = Nè io credo che alcun'altra città soffrisse giammai calamità così grandi, nè che alcuna nazione, da che mondo è mondo, fosse mai più feroce nella malizia. =

E simile distruzione non annunziò egli chiaramente alle donne (Matt. 24. 15., Marco 12. 14., Luc. 19. 41.) che piangevano la sua morte, mentre carico della croce andava al Calvario? dicendo loro: = Figliuole di Sion, non piangete sopra di me, ma bensì sopra voi stesse e sopra i vostri figli, poichè viene il tempo in cui si dirà: Felici le sterili! felici le viscere che non hanno generati figliuoli, e le poppe che non ne hanno allattati! = Di più dice Cristo: = Tutte queste cose verranno nella generazione che

sussiste al presente. = E di nuovo: = Non passerà questa generazione senza che avvengano queste cose. = E non verificossi esattamente sì terribile predizione? Il vedremo in seguito. E quelle sue parole: = Se alcuno crede in me, farà egli pure le opere che io faccio, e ne farà altresì di maggiori, = non si videro avverate singolarmente ne' suoi Apostoli? L'ombra sola di Pietro, per esempio, non guariva, come leggesi, gl'infermi? Con un solo discorso non convertì tre mila uomini, e con un altro cinque mila? E ai medesimi Apostoli non predisse (san Luca 21. 13.) che sarebbero perseguitati, consegnati alle sinagoghe, rinchiusi nelle prigioni, strascinati dinanzi ai re e ai governatori a cagione del suo nome? Tutta la storia di san Paolo, per esempio, non che la persecuzione sotto Nerone seguita, che arricchì la Chiesa di tanti martiri, fanno ampia fede delle dure prove che l'Apostolato e la Chiesa sostenne, secondo che Cristo aveva vaticinato sin dal primo suo nascere.

Ora Cristo annunzia degli avvenimenti che Dio solo poteva produrre, come egli solo poteva prevederli. Predice che il Padre non si adorerà più sulla montagna di Samaria, nè in Gerusalemme, ma che lo sarà in ispirito e verità, cioè con un culto spirituale non attaccato a verun luogo particolare; e predice quello che tutti veggono avverato, ch'egli sarà = quell'ostia pura che sarà offerta a Dio in tutti i luoghi, = di cui parlò Malachia. E a questa, tra molte altre, quella predizione aggiungendo, che di-

chiara che gli Apostoli faranno una gran messe, e raccoglieranno quello che è stato seminato dai profeti, come infatti avvenne; e quella altresì, che si appalesa nelle parole dette a Giuda, quando, siccome ladro e avaro, gli pianse il cuore che Maria, sorella di Lazaro, versasse sopra il capo di Cristo un bussolo di unguento prezioso, che sono: = *Lasciala tranquilla, ch'ella conserverà simile unguento pel giorno della mia sepoltura*; = e aggiungendo, che ciò ch'ella fa prevenendo i suoi funerali, e riservando il suo profumo per imbalsamare il corpo di Gesù Cristo, sarà annunziato a tutto il mondo, dove il suo Vangelo sarà predicato; profezia che per diciotto secoli gli uomini veggono compirsi: queste predizioni, dissi, ed altre simili, alla prima aggiungendo, si osserva che tali avvenimenti, predetti da Cristo, non arrivarono per sola concstenazione di cause seconde, o di mezzi umani, giacchè tutto sembrava ad essi contrario. Ora, tuttochè i miracoli, che così stupendi, e in sì gran numero, e al cospetto di tanta gente operava, e con sì piena autorità, *tamquam in semetipso potestatem habens*, onde al lebbroso, che gli disse: *Se volete, potete guarirmi*, rispose: *Il voglio sì guarito*, e lo fu sull'istante, fossero invincibile dimostrazione della sua divinità; pure non voleva egli, nè il doveva, a questo solo segno essere riconosciuto come Figlio di Dio: ond'è, che all'uffiziale di Cafarnao, di cui guarì il figlio, e nella persona di esso a tutti i Giudei fece non lieve rimprovero del conoscere ch'essi non avrebbero creduto in lui, se non

avesser veduto dei segni e dei prodigii; con che fece intendere che molte altre prove si avevano dell'esser egli il vero promesso Salvatore. E queste si erano (oltre l'adempimento in lui di tutte le profezie il Messia risguardanti, e la cognizione delle cose che niuna umana intelligenza poteva conoscere) la rivelazione che fece alla Samaritana de' suoi morti mariti, e della impudica convivenza sua con un uomo che marito non gli era; ond'essa in un subito conobbe essere esso il Messia, e corse a proclamarlo ai suoi concittadini di Sichar, che a quel segno in lui credettero. Similmente quando Natanaello, condotto da Filippo a Cristo, e stupefatto che questi di lui parlasse come se il conoscesse, gli disse: = Come mai conoscete voi, che non mi avete veduto mai? = e Cristo gli rispose: = Prima che Filippo vi chiamasse, quando eravate sotto la ficaja, io vi vidi; = sapendo che naturalmente ciò non avea potuto essere, attonito esclamò: = Voi siete il Figliuolo di Dio, voi il Re d'Israele. = E tacendo di tanti altri fatti, che mostrano come Cristo vedeva le cose lontane, come se sotto gli occhi le avesse, e conosceva da sè gl'interni pensieri e macchinamenti degli uomini, lo che non è proprio che di Dio, ricorderò solo, ch'esso nell'animo di Giuda lesse il macchinato tradimento; onde disse a' suoi Apostoli: = So che uno di voi mi tradirà. =

Ma la Sapienza divina a quanti altri segni non volle ne si manifestasse in Cristo l'Uomo-Dio, che doveva redimere la rea progenie di Adamo? Cristo

autorevolmente rimette i peccati. Di qual uomo s'intese mai simil linguaggio? = Va; ti sono rimessi i tuoi peccati; non peccar più; = come più volte leggesi ch'egli facesse e dicesse. E tanto è certo che questo non è proprio che di Dio, che i Farisei per questo appunto accusano Cristo di bestemmia, perchè, non volendo credere in esso, lo rimproverano che si approprii un potere il quale non è che di Dio; nè valse a coloro, ch'egli con istapendo miracolo mostrasse che veramente era in lui tal potere, e che realmente i peccatori da esso lui convertiti, e prosciolti dai peccati loro, mutassero vita; come, tra gli altri, avvenne della Maddalena, fatta specchio di amor di Dio e di penitenza. E come comunicò agli Apostoli la virtù di far miracoli, così concesse loro similmente la facoltà di rimettere i peccati: e che il diritto ne avesse di far ciò, ben lo attestavano le sue predizioni, e gli innumerevoli suoi miracoli. Ma quale argomento della sua divinità non ne porge la confessione di Pietro? Il quale, raccontando gli Apostoli a Cristo che altri lo credevano Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o qualcheduno degli antichi profeti, quando Cristo gli ebbe richiesti chi veramente credessero eglino ch'ei fosse? Pietro risposegli: = Voi siete il Cristo, il Figlio di Dio vivente, = cioè Dio egli stesso; giacchè non v'ha che un Dio che possa essere il Figlio di Dio vivente. Ogni essere finito non è che l'opera di Dio; Gesù Cristo solo, o il Verbo solo, nè è il Figlio. Cristo, approvando questa solenne confessione di Simone:

= Beato (gli disse) sei, o Simone figlio di Gioven-
 ni, poichè questa conoscenza non l'hai tu nè dalla
 carne, nè dal sangue (cioè da natural lume), ma da
 rivelazione che il Padre mio ti fece, che è nei cieli.
 Ed io ti dico, che tu sei Pietro (o Pietra, chè nel-
 l'uno e nell'altro modo traducesi in greco la parola
 siriana *Cepha*, adoperata dal Salvatore quando cam-
 biògli il nome), e sopra questa pietra medesima io
 fabbricherò la mia Chiesa, contro cui non prevale-
 ranno mai le porte dell'Inferno. Io ti darò le chiavi
 del regno del cielo: ogni cosa che tu avrai legata
 nel mondo, sarà legata nel cielo; e quello che avrai
 sciolto nel mondo, sarà altresì sciolto nel cielo. =
 E qual testimonianza non rendono a tal confessione
 di Pietro, e all'accettazione che di essa ne fece Cri-
 sto, i fatti della fondazione della preconizzata Chie-
 sa, da Pietro stesso presieduta e da' suoi successori
 senza interruzione sino a noi, e la perpetuità e sta-
 bilità della medesima contro tutte le umane e dia-
 boliche persecuzioni, secondo che le fu da Cristo
 promesso? E le confessioni degli altri Apostoli tutti,
 e di tanti da esso lui sanati, che il predicavano co-
 me Salvatore; e la ricognizione dell'esser suo divi-
 nò, fatta dalle turbe miracolosamente satollate, che
 il volevano nominare loro re; e i cantici festosi dei
 fanciulli, che come Messia il celebravano, secondo
 la davidica profezia, = che dalla bocca dei fanciulli
 e dei lattanti sarebbe stato lodato, = quando entrò
 trionfante in Gerusalemme, circondato da immenso
 popolo che gli andò incontro, portando rami di pal-

me e di ulivo; e la testimonianza dei demonii stessi; i quali, costretti ad abbandonare i corpi posseduti di tanti infelici, sciamavano che sentivano la possanza di Dio nelle sue parole; non fanno altresì sovrabbondante dimostrazione della divinità di Cristo medesimo? E il dire di esso, che ombra di colpa in lui non trovasi; che gli Angeli del cielo l'obbediscono; ch'ogni potere gli è stato dato dal Padre, sì in cielo che in terra; e che alla fine del mondo verrà a giudicare gli uomini, accompagnando sì grandi sue qualità e destinazioni con sì stupendi miracoli, non rendono inescusabili coloro che non gli prestarono fede? E qual grandezza del suo essere non indica, quando dice che è più grande del tempio, che egli è il padrone del sabbato, cioè ch'egli può dispensare dall'articolo più sacro della legge? E non esercita egli un impero sovrano sopra la natura, attestato da testimonii senza numero? Non dorme tranquillamente in mezzo alla tempesta, sapendo che può con un cenno calmarla? Comanda al vento, e il vento si arresta; dice al mare di starsi queto, e il mare tace. E non si riconosce in ciò quegli, cui non costò che una sola parola per crear l'universo?

E qual divina autorità non dispiega sopra gli uomini? San Girolamo asserisce, che fra le azioni straordinarie dell'Uomo-Dio non ne trovava alcuna più sorprendente di quella di avere, fatto come uno stafìle delle cordicelle trovate nell'atrio del tempio profanato da indegno mercato che facevasi di animali e di ogni altra cosa, scacciati con esso da tutte le parti

con santa indignazione i venditori e i compratori, e rovesciati a terra banchi e monete, dicendo: = Portate via tutte queste cose, e guardatevi bene dal fare una casa di traffico della casa di mio Padre. = Qual aria divina non dovette prendere il volto di lui, perchè un uomo che in apparenza non aveva alcuna autorità, alcun nome, riuscisse a scacciare tutta quella ciurma di gente, senza che alcuno osasse fargli la più piccola resistenza? E tal fatto non fu nel salmo 68. predetto con quelle parole: = Lo zelo della tua casa, o mio Dio, mi divora, e ne sono tutto infiammato? =

Ma finalmente qual più splendida e sublime dichiarazione dell'esser divino della persona del Salvatore, della voce uscita dal cielo, dal Precursore e da molti sentita, dopo che l'ebbe il medesimo Precursore battezzato, e lo Spirito Santo discese sopra di lui? = Questo è il mio Figlio diletto, in cui mi sono ab eterno compiaciuto; = voce che udir pur si fece sul Taborre, quando in faccia dei tre scelti Apostoli comparve trasfigurato, cioè circondato di luce divina, e ordinò loro che di tal visione nulla dicesero prima della sua risurrezione.

CAPITOLO XVI.

Continuazione dello stesso argomento.

Ma non meno delle profezie, e dei miracoli, e delle altre cose esposte, della divinità del Figlio di Maria ne fece fede la eccellenza e la santità della sua

dottrina. La dottrina di Gesù Cristo, o del Vangelo, non fu che in parte e imperfettamente scoperta dalla ragione; ma ella è tale, che, quando ne è rivelata, trovasi conforme ai puri lumi della ragione medesima, e superiore non solo a quella dei migliori filosofi, ma altresì a quella della legge mosaica. Qual è quel filosofo che sentisse così degnamente di Dio, che a molte verità intorno alla sua essenza e a' suoi attributi scoperte e annunziate non mischiasse gravi assurdità ed errori? e similmente chi mai formò tal codice di morale, che di molte turpi massime e principii non fosse macchiato? E qual è d'altronde quel luogo della dottrina e della morale del Vangelo, che non ispiri la più alta sublimità, e la più eminente purezza e santità? Era della Sapienza divina, com'egli stesso il Salvatore disse, che l'eterno suo Padre nascondesse quelle verità ai Sapienti e agl'intelligenti, e le rivelasse ai semplici e fanciulli; giacchè l'orgoglio, pel quale l'uomo vuole sollevarsi sino a Dio, è precisamente quello che da esso lo allontana. Ma l'umile di cuore, e chi diffida di sè medesimo, riconosce che Dio solo è il suo padrone e il suo lume; e Dio, che ama sovraneamente l'ordine, si compiace d'istruire un cuor semplice, che con vera umiltà riconosce con Davide, che le tenebre sono della nostra umana condizione, e il prega d'illuminarle: *Illumina tenebras meas*. Molti filosofi domandavano a Dio i beni terreni, la vita, le ricchezze, dicendo che da sè stessi si avrebbero procurato l'animo retto, ossia la virtù; onde a nome loro Orazio disse: *Des vi-*

tam, des opes, aequum mi animum ipse parabo. Altri, è vero, meno orgogliosi, dicevano che conveniva domandare la virtù agli Dei:

*Fortem posce animum, et mortis terrore carentem,
Nesciat irasçi, cupiat nihil, etc.* (Giov. Sat. 10.)

Ma niuno avea detto così chiaramente, che Dio solo poteva dare quell'alimento allo spirito, come disse Cristo di sè. = Io sono il panc vivo, dal cielo disceso; = cioè sono quel solo che può dare la sincera conoscenza del vero, e il gusto e l'amore del bene, che sono la soda nutrizione degli esseri ragionevoli, e che non può aversi che nella conoscenza del sommo Vero, e nell'amore del sommo Bene; cioè nella cognizione e nell'amore di Dio. E non è che per la fede, che questo spirituale alimento, come dice d'Aguesseau, si comunica al fondo dell'anima; la qual fede comprende e la ferma credenza di ciò che Dio annunzia, e la piena e intera confidenza nella sua parola e nel suo soccorso. E quai motivi per indur gli uomini a seguitar la sua dottrina? La risurrezione e la vita eterna. Ma non disse già solo, *gli uomini risusciteranno*; ma *io stesso gli risusciterò*. È egli questo il linguaggio di un semplice uomo, o quello di un Uomo-Dio?

E qual nuova dottrina, all'intero mondo prima di lui sconosciuta, non esce dalla sua bocca? Parlando de' suoi discepoli, ad altro segno, dice, non li riconoscerà, che alla annegazione di sè stessi, e all'amor della croce. Nè già a' suoi discepoli soli tiene siffatto discorso, ma chiama tutto il popolo a udirlo;

onde s'intende che questo non è un consiglio, ma sì bene un precetto.

E qui ne giova osservare, che la sola dottrina di Gesù Cristo e del Vangelo insegnò agli uomini la natura e il pregio della virtù dell'umiltà; virtù nel suo vero senso sconosciuta ai Gentili, e ch'essi confondevano con la bassezza e la viltà: ma tanto, dice Gerdil, la vera umiltà è lontana dalla bassezza, quanto è l'orgoglio dalla magnanimità. Essa è fondata sull'intera dipendenza della creatura dal Creatore, la quale non ne si fa palese che dalla religione, che ne grida che l'uomo non ha nulla che non abbia ricevuto da Dio, e che ad esso lui non debba riferire. Ora tal sentimento, ben lungi dal degradare od avvilir l'uomo, non fa che sollevarlo e confortarlo; poichè la presenza di Dio nell'atto che il penetra del sentimento della sua debolezza e del suo niente, gli fa sentire che, fidato nella onnipotenza di lui, potrà ogni cosa: il che lo investe di un nobile ardore e coraggio, per cui ardisce nel nome di Dio ogni cosa intraprendere, come poi disse l'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. E questa virtù dell'umiltà, dichiarata relativamente a Dio, come non la estende rispetto agli uomini? = Chi vorrà divenir grande tra voi, sia vostro servitore; chi vorrà essere il primo, sia vostro schiavo = dice il Redentore. Nè questo precetto riguarda solamente quelli che sono investiti della pubblica autorità, riguardo ai quali pare ancora che Platone si avvicinasse ai precetti del Salvatore, ma sì bene rispetto ad ogni individuo;

e ciò far vuolsi principalmente per imitare Cristo medesimo, che si è annientato, come dice san Paolo, prendendo la forma di uno schiavo, e abbassandosi sino a divenire a noi simile, per renderci simili a lui.

La sublimità ad un tempo e la fecondità della dottrina di Cristo non risalta eminentemente in quei due precetti più volte da lui indicati: di amare Iddio con tutto il nostro animo e con tutte le nostre forze, e il prossimo nostro come noi stessi? E qual vi è precetto di morale che da que' due non si deduca? E spiegando il secondo, non è tutto il codice dei doveri verso i simili nostri compendiato in quelle due massime: 1.^a di non fare ad altri quello che non vorremmo fosse a noi fatto, e 2.^a di fare ad altri quello che noi vorremmo fosse fatto a noi? Nella prima delle quali massime contiensi il negativo generalissimo precetto di non recar danno in alcun modo altrui; come nella seconda comprendesi il precetto della beneficenza, il quale non obbliga continuamente, ma conforme le occasioni che ne si presentano, e secondo il poter nostro.

Egli è strano che Rousseau, il quale non voleva in alcun modo prestar fede ai miracoli, e quelli, malgrado tutte le più rigorose prove di fatto, rifiutava, pretendendo che indegni fossero di Dio, siccome alteranti l'ordine meraviglioso dei naturali fenomeni da lui medesimo stabilito, ammirasse altamente la dottrina di Cristo, e da quella concedesse che la divinità di lui potesse dimostrarsi, giacchè la eccel-

lenza della medesima superava ogni umana investigazione; e magnifiche lodi all'Evangelio profondendo, osasse poi con sacrilega temerità, contro l'oracolo della Incarnata Sapienza, asserire che più utile alla società sarebbe la massima che prescrivesse di fare il nostro bene col minor male possibile degli altri, che non quella del Redentore = di fare ad altri come vorrebbsi fosse fatto a noi. = Ma, per non dir altro, domanderemo ad esso, come pretenda che la bontà naturale, che porta l'uomo a identificarsi col suo prossimo, possa consentire con quella massima, *Fa il tuo bene col minor male possibile altrui*, la quale, anzichè improntarsi di quella identificazione, come dice Gerdil, ripiega l'uomo sopra sè stesso? E chi riconoscerà in quella l'oggetto e il linguaggio della bontà? Vi vuole, egli grande sforzo di bontà per non fare molto male agli altri, purchè si faccia comodamente il proprio bene? E come accorda egli tal massima coi giusti elogi che in più luoghi del suo *Emilio* profonde al Vangelo? = Esso (così egli) non ha bisogno che di essere meditato per eccitare nell'animo l'amor del suo autore, e il desiderio di compiere i suoi precetti. Giammai la virtù non parlò un linguaggio più dolce, nè la più prudente saggezza si esprime mai con più energia e semplicità. Il Cristianesimo nel suo principio è una religione universale, che non ha nulla di esclusivo, nulla di locale, nulla di proprio a un tal paese piuttosto che ad un altro. Il suo divino autore, abbracciando tutti gli uomini egualmente nella sua

carità senza limiti, ha tolto la barriera che separava le nazioni, e riunì tutto l'uman genere in un popolo di fratelli. = Ora togliete al Vangelo la massima dalla beneficenza ispirata e dalla carità, di fare ad altri quello che vorreste fosse fatto a voi stessi, e sostituite l'altra, dal personale interesse suggerita, di fare il ben vostro col minor male possibile degli altri, e ditemi cosa diventerebbe quel popolo di fratelli, nel quale il Vangelo trasformerebbe tutto l'uman genere, ove a lui obbedisse?

E seguendo la dottrina di Cristo intorno alla carità del prossimo, poteva ella essere più tenera e più sublime di quella ch'esso con le parole e più col suo esempio ne istituì? Ne esorta egli a sacrificare pure la vita per gli amici nostri, asserendo che di ciò non vi è carità maggiore. Ma quanto maggiore non ne mostrò egli, che tanto sofferse, e patì morte sì atroce e ignominiosa per noi, che eravamo nemici di Dio, e perciò suoi, tali divenuti per la colpa di Adamo in tutti noi trasfusa?

Ma quello che al più alto grado solleva la eccellenza della dottrina di Cristo intorno all'amor del prossimo si è la massima del perdonare le ingiurie, e del modo con cui dobbiamo condurci coi nostri nemici.

Non è che alcuno dei filosofi pagani, come Socrate, Marco Aurelio, Epitteto, ed altri, non abbiano insegnato intorno a ciò massime poco discordanti da quelle del Vangelo, dove solo si risguardino gli effetti esterni; ma nè erano così estese, nè a mille mi-

glia così pure nei loro motivi. La vanità, che si compiace di far pompa di un'apparenza di grandezza che risulta nel perdono dei nemici, era il principal motivo che animava quei pochi che tra' Pagani leggonsi aver perdonato ai nemici le ricevute ingiurie. Ned è da tacersi, che l'amore della propria tranquillità e quiete, che non può non essere alterata dal desiderio e dalle macchinazioni della vendetta, a tal perdono o dimenticanza delle ricevute ingiurie molti dei Pagani non conducesse, come può dirsi altresì di non pochi de' Cristiani; e molto più potè avvenire che nei Gentili, come ne' Cristiani, la sola prudenza e il timore li facesse rinunziare alla vendetta, come malagevole a compirsi, e facile quindi ad attirarsi nuovi insulti dell'ingiusto offensore mal punito; e che quando pure potesse adempirsi, lasciasse in chi la saziò giusto timore che non insorgessero delle forti braccia a favore del punito a reagire contra il punitore. Ma quanto più alto, che non sono i detti umani motivi, non monta su ciò la dottrina di Cristo, appoggiandosi, come fa, sull'esempio di Dio medesimo, la di cui indulgenza verso di noi sarà il prezzo di quella che noi useremo ai nostri prossimi? Dio non solo, come si disse, perdonò a noi sì largamente le nostre offese; dal che argomentiamo che esser deve della grandezza dell'esser nostro, per cui dobbiamo cercar di farsi nell'operare, per quanto l'esser nostro il permette, simili a lui; ma nel concedere ai nemici nostri il perdono delle offese, viene egualmente impegnata la nostra riconoscenza e il

nostro interesse: poichè ci assicura che Dio perdonerà a noi, se noi perdoneremo ai nostri debitori; e non ci perdonerà, se saremo ritrosi a non rimettere ai simili nostri i loro debiti, o le loro offese.

Quindi il perdonar le ingiurie non è già un consiglio, ma un precetto che obbliga tutti, e sempre; cosicchè non solo sette volte, disse Cristo, ma settantasette volte sette, cioè sempre; si deve perdonare, come lo stesso Dio è disposto a perdonare a noi. Che se i Pagani sentirono che generosa e grande cosa si era il perdonare, assai più del vendicarsi; non pare che ne faccser mai un dover necessario; ma lo avevano in conto di un eroismo, che si doveva bensì ammirare e lodare, ma che non si poteva pretendere, nè esigere.

E sembra che l'idea rigorosa di tal precetto non possa venir che dalla fede nel Dio, che per l'un verso dice che si è riservata la vendetta, e dall'altro che egli (sovraneamente misericordioso) vuole che noi perdoniamo, com'egli ci perdona, e affinch'egli ci perdoni.

Nè già entri a taluno in animo, che dal sapere che Dio si è riservata la vendetta, possiamo noi desiderare che Dio la faccia sopra i nemici nostri, o compiacersene quando la vedessimo da Dio fatta. Poichè non solo così Cristo ne comanda di spogliarci di ogni desiderio di vendetta, che niun rancore in noi resti verso i nostri offensori; ma ne comanda di amar sinceramente i nemici nostri, e di far del bene a coloro che ne odiano, e cercano il mal nostro. A tal

che ne impone, se nel fare le nostre offerte ci accorgessimo che alcuno covi sdegno e rancore contro di noi, di lasciare l'offerta, e di correre a tentar ogni via di riconciliarsi con lui, e, se mai da noi dipendesse, in qualsiasi modo si fosse, di vincere l'animo di lui avverso e nemico; ed indi ritornare a fare l'offerta, la quale per ciò graditissima a Dio riuscirebbe. E qual disposizione a perdonare a' suoi nemici nella sua vita mortale non manifestò il Salvatore in ogni incontro, e singolarmente quando moribondo pendeva dalla croce? dalla quale pregò l'eterno Padre, che a' suoi crocifissori stessi perdonasse.

E di tal precetto di beneficenza verso il prossimo qual altra luminosa prova non è quello che dice intorno al sovvenire i poveri? E le parole con cui questo sovvenimento inculca, non sono già di consiglio, ma di comando: *Quod superest date pauperibus*. E non dichiara che terrà conto d'un bicchiere di acqua che da noi per amor suo si desse a qualche povero? E tutti gli anni della sua predicazione non furono ad ogni passo illustrati da benefizii che sopra i poveri spandeva, ai quali, come povero egli stesso, profondeva i prodigii, sanandone infiniti da ogni sorta di mali e d'infermità? potendo con più verità ancora dir quello che poi disse san Pietro allo storpio dalla nascita, che alla porta del tempio gli chiese la limosina il giorno di Pentecoste: = Io non ho oro, nè argento: quello poi che io ho, ti largisco; = cioè il risanamento da' tuoi mali. Solo che Pietro disse a quello storpio dalla nascita: = In nome di Gesù

Nazareno sorgi, e cammina; = e Cristo da sè, senza invocazione alcuna, con la sua voce onnipossente guariva ciascuno.

E quale sarà il motivo principale nel finale giudizio di chiamare gli eletti benedetti dal Padre suo, e di farli salire nel suo regno, se non quello di essere stati misericordiosi e benefici verso i poveri? *Venite*, dirà, ... *poichè avendo avuto fame* (facendosi rappresentare dai poveri) *mi deste da mangiare, essendo sitibondo mi deste da bere*, ec. E non dirà ai reprobì: *Andate, maledetti dal Padre mio, nel fuoco eterno*, per la ragione contraria? E non è che per la carità che vuole da noi si abbia verso del prossimo, che ne dichiarò quanta fosse l'enormità dello scandalo (cosa poco nota ai Gentili): poichè lo scandalo fassi ad altri cagione di spirituale caduta, effetto della perversità e della imprudenza di chi tale scandalo presenta, dal quale è facile ad intendere quanto enormemente offenda la carità verso il prossimo, e di qual punizione sia meritevole.

E favellando della perfezione dei precetti di Cristo, inteso a compiere i consigli della Sapienza divina, la quale doveva volere che tal legge desse a' suoi redenti, per cui, dalla sua grazia confortati, viver potessero in terra vita celeste, spogliati l'animo di ogni terreno affetto, e tenendo gli stimoli della concupiscenza e delle altre passioni ribelli con volontarie austerità compressi ed infrenati, non dovean quelli limitarsi a regolare le sole esteriori azioni, ma estendersi pur anco agli atti dello spirito ed ai senti-

menti del cuore, condannando ogni pensiero ozioso, non meno che le oziose parole, ed ogni più semplice e momentaneo desiderio men casto e men giusto; lo che niun altro legislatore fece, o si credette di poter fare.

Ma nulla più palesa la sublimità e l'eccellenza della dottrina di Cristo, mirabilmente attemperata alla perfezione del fine dalla divina Sapienza contemplato, che gli evangelici consigli. Cristo a chi chiesegli che far doveva per ottenere il regno dei cieli: = Va, (gli disse) vendi quanto hai, prendi la croce, e seguimi. = Non è che ciò tutto sia necessario per conseguire l'eterna salute; ma vedendo Cristo, in chi gli fece tal domanda, la disposizione a porsi nella via della maggior perfezione, tai cose gl'impose; le quali osservando, a maggior gloria, rispondente a maggior merito, sarebbe pervenuto. Eseguiendo tal consiglio, messo sarebbesi in quello stato di povertà volontaria, nella quale Cristo volle nascere e vivere e morire; cosicchè disse di sè: = Gli uccelli dell'aria hanno i loro nidi, e le fiere tutte i loro covili; il figlio dell'uomo solamente non ha dove posare il capo. =

Che se vi furono taluni che per ostentazione dispreszarono le ricchezze, e vissero poveramente, come Crate filosofo, e Diogene ed altri, nol fecero, nè il poteano fare, senza la grazia di Cristo, nel vero spirito di staccar l'animo dalle mondane cose, di sollevare colle loro sostanze gl'indigenti, e di prender sopra di sè la loro croce, e di seguir Cristo, cioè

di vivere, nella annegazione di sè stesso e negli esercizi di un'austera mortificazione, una vita agli occhi del mondo spregevole e penosa, ma dolce e gloriosa, siccome raccolta e nascosa con Cristo in Dio. E il seguir Cristo portava ancora l'obbligo di perpetua castità, imitando lui che, nato da vergine, col suo esempio e colla sua grazia santificò questo stato, e di questa virtù ne mostrò l'altissimo pregio, in cui la teneva, nella speciale dilezione che all'apostolo Giovanni portava, perchè appunto da ogni pur legittimo concubito si era tenuto lontano: e dichiarò con lode la spirituale evirazione di quelli che ciò facevano, o, per meglio dire, farebbero (giacchè nell'antica legge appena prima di Maria e di Giuseppe trovassi alcuno che dalla legittima carnale copula si astenesse); e ciò dicendo ne fa intendere che il solo efficace desiderio del regno dei cieli, che non può essere che dalla grazia di Cristo ispirato, può determinare gli uomini alla rinunzia delle lecite matrimoniali dilettazioni. E tanto è ciò vero, che gli altri umani motivi, che allo stato di temporaria verginità le donzelle invitavano, non poterono trovar luogo che in picciol numero, come furono le Vestali in Roma, che non eccedevano il numero di sei; le quali, quando in Roma i costumi erano riservati ed onesti, venivano nello stato di verginità sostenute dai grandi onori che loro concedevansi, e dall'alta considerazione in cui eran tenute, non che dal terribile minacciato castigo di essere sepolte vive, dove macchiata l'avessero con impudichi fatti: le quali

cose non ostante non poterono far sì, che non si trovasse non rare volte chi 'fosse meritevole della decretata pena, ad onta pure che dopo trenta anni il loro servizio finisse, e l'obbligo della verginità cessasse. Quando poi in Roma, a grande altezza salita, dirotti furono i costumi, gran pena si ebbe a trovare fra le donzelle, malgrado le onorificenze a tale uffizio tributate, chi volesse nel tempio della dea Vesta al medesimo consecrarsi.

Qual fosse in seguito l'efficacia della grazia di Cristo, rispetto alla pratica di sì eccellente virtù, il vedremo nel numero infinito di persone che lo furono e tuttora le sono devote. Come singolarmente ne' tanti cenobiti e anacoreti, che nei primi secoli della Chiesa popolarono i deserti e i chiostri, ne si offriranno degli esemplari perfetti della pratica costante dei sublimi evangelici consigli; giacchè alla volontaria povertà univano la totale annegazione di sè stessi nella intera esatta osservanza delle ascetiche regole che professavano, e nella perfetta sommissione ed obbedienza ai loro superiori, unendo a tutto ciò la professione della più intatta castità, nella quale tenevansi saldi con le continue austerità e digiuni che praticavano.

E la diffusa pratica nella Chiesa di tali eroici evangelici consigli mostra a posteriori la divinità di Cristo, la cui grazia potè a tanta perfezione levare la guasta ed inferma nostra natura; come la sublimità delle evangeliche massime e della evangelica dottrina, così superiori ai deboli sforzi dell'umana intel-

ligenza, e così contrarie all'indole ed agli appetiti delle umane passioni, fanno fede a priori, che non potevano quelle che dalla bocca dell' Uomo-Dio derivare.

CAPITOLO XVII.

Continuazione dello stesso argomento.

Ora perchè della divinità della dottrina di Cristo, e quindi della divinità di Cristo medesimo vieppiù ne sia ciascuno convinto, non abbiamo che a riferire il celebre discorso, a tutti conosciutissimo sotto il nome di *Sermone del Monte*, che contiene la intera sostanza della morale cristiana.

== Beati (così comincia) sono i poveri di spirito, perchè di loro sarà il regno dei cieli. = De' quali poveri due sorta ve ne hanno: una cioè di coloro che, poveri essendo di condizione, non solo sopportano tranquillamente, ma amano la loro povertà; e l'altra di quelli che, sebben ricchi, e ben usano delle ricchezze loro, e tengonsi con l'animo intieramente da esse distaccati. E chiamando que' poveri beati, e dicendo esser di essi il regno de' cieli, recidere intese dal cuore le primarie radici di ogni male a cui la corrotta natura ne porta, che sono la superbia e l'interesse: chè i veri poveri di spirito scevri sono d'ogni aura di superbia, come d'ogni affetto alle mondane cose.

== Beati (seguita) i mansueti; = cioè coloro che per niuna cosa, nè per niuna ingiustizia degli uo-

mini montano in ira, e perdono la pace e la tranquillità dell'anima, nè mormorano dei giudizi divini: di questi è detto che possederanno la terra, cioè la nuova terra della vita futura, mercè la tolleranza e la pazienza. E di tal virtù Cristo ne si propose per modello, dicendo: = Imparate da me; che mansueto sono ed umile di cuore. =

= Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati; = cioè beati coloro i quali, anzichè abbandonarsi a vani diletти, piangono sulle proprie e sull'altrui colpe, e sulle sventure che affliggono i prossimi loro.

= Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, poichè questi saranno satollati: = cioè beati quelli che ardono di vero amore per la virtù, per la perfezione, per la pietà; e bramando vivamente l'eterna loro salute, sono avidissimi di abbracciare i mezzi necessari per ottenerla.

= Beati i misericordiosi, perchè otterranno essi stessi misericordia = da Dio, che userà con essi com'eglino si saranno comportati a riguardo dei loro fratelli.

= Beati coloro che hanno il cuor puro, poichè essi vedranno Dio; = giacchè scevri essendo d'ogni mondano affetto, avranno nitido e terso quell'occhio del cuore, senza del quale non si può veder Dio.

= Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. = E ben meriteranno di esser chiamati tali coloro che non solo si studiano di vivere in pace, ma si fanno agli altri mediatori e ministri di

pace: lo che costituisce il vero carattere di quel Dio che è Dio di carità e di pace.

== Beati quelli che soffrono persecuzione per amore della giustizia, poichè di questi è il regno de' cieli. == E intende quelli che saranno maltrattati, calunniati e perseguitati pel virtuoso loro operare, provocante sdegno, o generante incomodi e impedimenti ai perversi mondani, e alle inique loro macchinazioni. Ed è da osservare col Martini, come le virtù corrispondenti a quelle beatitudini sono tra di loro connesse, e sono necessarie per la salute, e sono tutte in un certo grado non di puro consiglio, ma di precetto.

Continuò Cristo con gli Apostoli il sermone, dicendo loro: == Beati sarete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno, e diranno falsamente di voi ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, poichè grande sarà la vostra ricompensa nei cieli; imperciocchè hanno così perseguitato i profeti che sono stati prima di voi. == Con le quali parole applica agli Apostoli la dottrina nell'ultima beatitudine esposta; con che vuol che s'intenda, che tale dottrina non è pei soli Apostoli, ma per tutti i Cristiani.

E dopo altri avvertimenti e precetti dati agli Apostoli, disse loro: == Non vi date a credere che io sia venuto per sciogliere la legge e i profeti; chè veni, non a scioglierla, ma ad adempirla. Poichè in verità vi dico, che se non passa il cielo e la terra, non si lascerà un jota o un punto solo della legge,

sinchè tutto non sia compito. Chiunque pertanto violerà uno di questi comandamenti minimi, e così insegnerà agli uomini, sarà giudicato il più piccolo nel regno dei cieli; ma quegli che li osserverà, e indurrà gli altri ad osservarli, sarà grande in questo regno. Quindi vi dico, che se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. = Ora si avverta che Cristo chiama minimi alcuni comandamenti, non perchè tali fossero in sè stessi, ma perchè tali e di poca importanza erano creduti dagli Scribi e dai Farisei; e dicendo che chi gli avrà violati, o insegnato a violarli, sarà minimo nel regno dei cieli, vuol dire che sarà abietto e vile presso il regno dei cieli, e verràgli impedito di entrare in esso.

E continuando ad esporre i precetti della sua legge in confronto della mosaica, e molto più in confronto del modo con cui i Farisei la intendevano e la praticavano, disse: = Avete sentito che è stato detto agli antichi: Non ammazzare; e chiunque avrà ammazzato, sarà reo in giudizio (cioè presso il picciol Sindrio). Ma io vi dico, che chiunque monta solamente in collera (senza motivo) contra del fratello suo, sarà reo in giudizio (cioè riceverà da Dio un castigo proporzionato a quello che subisce un delinquente da tal tribunale, come commenta il Compans); e chi avrà detto al suo fratello *raca* (cioè fattuo, od altra parola ingiuriosa), sarà reo nel consesso (ossia nel gran Sindrio); e che colui che gli

avrà detto insensato (o qualche altra atroce ingiuria), sarà reo del fuoco della gehenna (ossia del fuoco dell'inferno). = Tanto all' Uomo-Dio stava a cuore che gli uomini fossero tra loro legati della più benefica e indulgente carità.

= Avete sentito che fu detto agli antichi = Non fare adulterio? = Ma io vi dico, che chi guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio in cuor suo con essa. Che se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te; imperciocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, che di essere gettato con tutto il tuo corpo nell'inferno. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala, e gettala lungi da te; perocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, di quello che vada tutto il tuo corpo nell'inferno. = Con siffatte energiche espressioni volle Cristo mostrarci quanto, ben amando noi stessi, dobbiamo essere solleciti a mortificare le inclinazioni e gli affetti tutti, anche onesti, quando questi esser ci possano di pericolo ad abbandonare le vie della salute eterna.

= Ed è (continua Cristo) stato pur detto: Chiunque rimanda la propria moglie, le dia il libello di ripudio. Ma io vi dico, che chiunque ripudia la sua moglie, se non è per causa di adulterio, la espone al pericolo di divenire adultera; e che colui il quale sposa questa donna rimandata dal proprio marito, commette un adulterio. =

La durezza di cuore e la indocile ostinazione degli Ebrei costrinse Mosè a permettere, per minor

male, che il marito desse alla moglie il libello del ripudio, rinunziando sovra essa ogni ragion di marito; ond'è ch'ella poteva passare ad altre nozze: con che rompevasi, come si vede, la primitiva costituzione del nodo maritale, che Dio fece perpetuo, affermando che non era dell'uomo sciogliere quel legame che aveva stretto Dio medesimo, facendo di due uno. Ora Cristo, venuto a perfezionare la legge, ricondusse il matrimoniale vincolo alla sua primitiva integrità e purezza, dicendo con autorevole tuono di legislatore, che non si può nè si deve mai disciogliere il matrimonio: chè se vi sono motivi (e ve ne hanno oltre l'adulterio) di separarsi e togliere la convivenza, rimandando lecitamente la moglie, non è perciò che la moglie acquisti la sua libertà, come nè tampoco il marito; cosicchè niuno dei due non potrà rimaritarsi.

Ned è a credere che quando la Chiesa recide o annulla il matrimonio dei Cristiani, ciò faccia perchè estimi che in certi casi tal nodo sia dissolubile: chè la Chiesa altro non fa che dichiarare e decidere che il supposto matrimonio non fu altrimenti tale, e ciò per uno di quei motivi che rendono quel vincolo non valido; ond'è che tali conjugi non furono mai marito e moglie, e quindi è che debbono separarsi.

== Similmente (soggiunge il Redentore) avete udito che è stato detto agli antichi: Non violare il giuramento; ma rendi al Signore quanto hai giurato. Ma io vi dico di non giurare in modo alcuno (s'in-

tende quando legittima ed importante necessità non lo imponga) nè pel cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo sgabello dei piedi di lui; nè per Gerusalemme, perchè ella è la città del gran Re (che vi ha stabilito la sua dimora e il suo culto). Nè giurerete per la vostra testa; perchè voi non potete farne divenir nero o bianco un solo capello (sì poco essa è in vostro potere e a vostra disposizione). Vi basti dunque il dire: La cosa è così, la cosa non è così; poichè quanto si aggiunge di più, viene da cosa mala. = Vuole intendersi che il giuramento viene da cattiva cagione, cioè o dalla diffidenza degli uni, o dalla mala fede degli altri, ossia viene da cattivo spirito, anzichè da Dio.

= Avete udito (seguita il sermone) che è stato detto: Occhio per occhio, e dente per dente. Ma io vi dico di non resistere al male; ma a chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche la sinistra; e a colui che vuol muoverti lite, e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello. =

E parlando del digiunare disse: = Quando voi digiunate, non vogliate vestire un'aria di tristezza, alla maniera degli ipoeriti, i quali sfigurano il loro volto, perchè si sappia ch'essi digiunano. In verità vi dico, che hanno ricevuto la loro mercede. Ma tu, quando digiuni, profumati la testa, e lavati la faccia; affinchè il tuo digiuno sia noto, non agli uomini, ma soltanto al tuo Padre celeste, che sa ogni cosa, ancorchè più segreta; e il Padre tuo, che scorge ciò che è nascosto, ti ricompenserà. = Qui pure si os-

servi, che il mostrarsi digiunanti e penitenti non solo non è vietato, ma da Dio medesimo comandato a coloro che, avendo scandalizzato il prossimo con le dissolutezze loro, sono tenuti, per riparare ai dati scandali, di mostrargli che sono intesi a farne penitenza. Così l'espressione di profumarsi la testa; relativa a quei paesi nei quali usavano di ungersi nei giorni di festa e di allegrezza, altro non significa, se non che con la buona aria e la ilarità del volto conviene nascondere agli occhi altrui la mortificazione della propria carne.

Dopo aver esposte altre massime e dati altri precetti sul non cercar tesori quaggiù, e sul rivolger l'animo al cielo, dove stansi le vere ricchezze, dicendo = che ove è il vostro tesoro, ivi è anche il cuor vostro; = e dopo averne avvisati di non darci pena del provvedere ai nostri bisogni, poichè Dio non ci lascerà mancar nulla, egli che ha tanta cura pur delle materiali cose, e di cercar prima il regno di Dio e la sua giustizia, certi che avremo di soprappiù tutte le altre cose, ne commette di = non esser solleciti del dì di domane; poichè il dì del domane avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno. = Ora pel dì del domane intendosi il futuro. Con quelle parole Cristo non vuole che rinunciamo ad ogni provvidenza, ma ne comanda di avere una cura moderata ed una previdenza ragionevole: e ne vieta quell'affannosa e intempestiva sollecitudine, che per lo più deriva da poca fiducia nella Provvidenza divina, e che ne distoglie dall'occuparci del-

l'acquisto del regno celeste, e, riempiendone di timore e di diffidenza, ne fa intraprendere inutili cure, le quali, quando pure fossero necessarie, nol sarebbero che nei giorni più lontani. E dicendo che a ciascuno di pasta il suo male, ne avverte di non presentare con vane inquietudini quelle disgrazie che non ne arrivarono ancora, e che, secondo ogni apparenza, non ci colpiranno mai.

Seguita il sermone di Cristo al seguente modo :
 = Non giudicate, a fine di non esser giudicati ; poichè secondo il giudicar vostro sarete voi giudicati ; e con la misura onde avrete misurato sarà remunerato a voi. = Lo che significa di non voler censurare o condannare con privati giudizi, temerarii e maligni, le azioni del prossimo, sinistramente interpretandole, come pure le parole loro : le quali cose erano proprie degli ipocriti e dei Farisei ; onde continua : = Perchè osservi una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non vedi la trave nell'occhio tuo ? Ovvero, come dirai al tuo fratello : lascia che io ti levi dall'occhio il filo di paglia, mentre hai tu una trave nell'occhio tuo ? Ipocrita, cavati prima la trave dall'occhio tuo, e allora proverai di estrarre il filo di paglia dall'occhio di tuo fratello. = Convienne, cioè, prima applicarsi a correggere i propri difetti, di quello che occuparsi del correggere quelli degli altri, i quali il più delle volte sono men gravi dei nostri.

Ma questa massima non deve impedir quelli, per esempio, che sono preposti a trovare dei ministri per le dispensazioni dei divini misteri, di non esa-

minare scrupolosamente e senza veruno mal animo la capacità e la condotta dei medesimi; soggiungendo Cristo = di guardarsi dal dare le cose sante ai cani, e di non gettare le vostre perle dinanzi ai majali, perchè non accada che le calpestino, e non si rivoltino quindi contro di voi, e non vi addentino, e non vi sbranino. = E nelle anzidette parole del Salvatore vi hanno contemplate due sorta di persone, cioè quelle che tali cose disprezzano come cani, considerando allo stesso modo le cose sacre e le profane; e quelle che non solo le hanno in dispregio, ma contro di esse s' irritano, e si sdegnano contro coloro che le diffondono e le dichiarano, e contro quelli che le amministrano e le dispensano.

E come non riprende i falsi osservatori della legge stessa, come ella stava, cioè quale era prima che da lui perfezionata non fosse, quali erano gli Scribi e i Farisei?

= Quando farai limosina, non l'annunzierai a suon di tromba, come fanno gl' ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze, per essere onorati dagli uomini. Vi dico in verità: costoro hanno già ricevuta la loro ricompensa. Ma quando tu farai limosina, non sappia la sinistra quello che fa la tua destra, affinchè la vostra limosina rimanga occulta; e il Padre vostro, che vede nel segreto, vi ricompenserà. = Ciò per altro non toglie che talvolta non sia taluno tenuto a far la limosina a vista di tutti, cioè quando il buon esempio il domanda, o la riparazione di qualche scandalo.

= E quando voi pregate, non vogliate imitare gli ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle sinaghe e nei capi delle strade, ond' essere veduti e osservati dagli uomini. In verità vi dico: coloro hanno già ricevuta la loro ricompensa. Ma tu, quando farai orazione, entra nella tua camera, e, chiusa la porta, prega il Padre tuo in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. = Con queste parole intende solo, che dobbiam fuggire la vanità di comparire uomini addetti all'orazione; e ne insegna che può da noi trovarsi Dio in ogni luogo, perchè empie di sè ogni spazio, nè mai si allontana da coloro che sinceramente e umilmente lo invocano. Ma non è altrimenti intenzione del Salvatore di escludere le pubbliche orazioni; le quali furono da Dio stesso comandate, e per le quali assegnò luoghi e tempi determinati. = Nel pregare non vi prefiggete di dir molte parole, come fanno i Pagani (ed anche i Farisei, che facevano consistere la religione loro nelle pratiche ed opere esteriori); poichè essi si pensano di essere esauditi mediante il molto parlare. Non vogliate imitarli; poichè il Padre vostro sa quello che vi abbisogna prima ancora che gli domandiate alcuna cosa. = Cristo, che solea passare le intiere notti in orazione, non ebbe già in animo con quelle parole di sconsigliarne le lunghe orazioni; ma solo intese di avvertirne a non porre la speranza di essere da Dio esauditi nella semplice moltiplicazione e ripetizione delle materiali preghiere, come costumavano i Pagani; ma sì bene in quelle

che procedono dal cuore e dalla fede, e sono conformi ai veri nostri bisogni, e degne del Padre nostro celeste, al quale con la divina formula del *Pater noster*, ossia con l'orazione dominicale, ne insegna come dobbiamo indirizzare le nostre preghiere; non intendendo per altro con ciò, che altri modi di orazione non possiamo usare. Ma con quella compendiosa mirabilissima formula volle comprendere tutto quello che a noi è necessario ed utile da domandare, e l'ordine ad un tempo con cui dobbiamo fare le domande nostre, graduandole secondo la loro importanza, relativamente ai nostri doveri e bisogni. Cominciando: « Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo, » dopo averci confortato dichiarandosi nostro Padre, e con la parola *nostro* ricordataci la mutua nostra fratellanza; e dopo di avere con quelle *che sei ne' cieli*, indicanti la sua grandezza e la sua potenza, animata la nostra fiducia di essere esauditi; ne insegna a chiedere che sia santificato il suo nome, cioè che sia conosciuto e amato da tutti i popoli, e che nell'universo intiero si diffonda la sua gloria: lo che non può non essere il primo dovere e il primo desiderio deisinceri figliuoli di Dio, come è quello che, secondo l'ordine immutabile, deve Dio stesso primieramente volere. « Venga il tuo regno; » che è quanto dire quei giorni avventurosi, in cui, distrutto il regno del peccato e del principe delle tenebre, i comandamenti vostri saranno perfettamente adempiti. « Sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra; » e ciò

non solo rispetto alla piena nostra obbedienza ai suoi comandamenti, ma altresì riguardo alla rassegnazione perfetta a quanto piacerà alla sua provvidenza disporre di noi: cosicchè la sommissione e l'amor nostro verso Dio sia così perfetto, come è quello degli angeli in cielo. = Dacci oggi il nostro pane per sostentamento, = cioè tutto quello di che abbiamo bisogno sì per la nutrizione e conservazione del corpo, che pel nutrimento dell'anima. = E rimettici i nostri debiti, come noi li rimettiamo a chi ci è debitore: = con le quali ultime parole viene espressa la condizione giustissima, senza della quale Dio a noi non rimetterà i nostri debiti, cioè i nostri peccati; la quale si è, che noi rimettiamo ai debitori nostri le offese e i danni che ci avessero arrecati. = E non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male: = dal che non ardisca alcuno di credere che Dio tenti gli uomini, e gl'induca a peccato; poichè sta scritto, che *Deus neminem tentat*; *Deus fidelis, in quo non est iniquitas*: e il tentare a questo modo, per indurci cioè a peccare, è solo proprio del Diavolo, chiamato perciò *tentatore*. Quelle parole pertanto significano, che Dio non permetta che così il Demonio ne tenti, che noi soccombiamo nella tentazione; od anco, che non permetta che noi siamo tentati, perchè, consci della fiacchezza nostra, temiamo ogni tentazione che possa separarci da Dio. Ma non è a tal preghiera contraria quella che il reale Salnista ed altri santi facevano a Dio, di esser messi alle prove, onde manifestargli il cuor loro e la loro de-

vozione. *Proba me, Deus, et scito cor meum*; come altrove notossi. Tali singolarmente erano quelli che pregavano sì concedesse loro la prova e la grazia del martirio. Chè tale sentimento è ben proprio e ben degno di quelli che sono così ferventi nell'amore di Dio, e così fidati nella grazia di lui, che sentono di potere ogni cosa, quando quella gli assista e li conforti: che desiderano per un verso, onde contestargli il cuor loro, di esporsi ai più duri cimenti; e dall'altro, nulla fidando in sè stessi, tutto confidano nel suo ajuto. Per le ultime parole, *liberaci dal male*, s'intende sopra tutto dal peccato, che è il maggiore di tutti i mali; e santo Agostino intese principalmente della concupiscenza, origine e fonte di ogni tentazione e di ogni peccato.

Poteva altri, che il Figlio di Dio, sì sublime, sì ordinata e sì conveniente preghiera insegnarci e prescriverne?

Poi li premunisce contro i falsi profeti, e quindi contro di ognuno che tenta d'ingannarci nelle cose all'eterna vita risguardanti. = Vengono a voi coperti della pelle di pecore, e nell'interno loro sono veri lupi rapaci. = Ciò significa, che l'apparente loro dolcezza è vera crudeltà, poichè volendovi con guasta morale agevolarvi l'adempimento dei divini precetti, non fanno che condurvi direttamente all'eterna perdizione. = Ma voi (soggiunge) li ravviserete dai frutti loro. Poichè nè un albero buono produce cattivi frutti, nè dà frutti buoni un cattivo albero Non si raccolgono fichi dagli spini, nè

grappoli di uva dai cespugli.... Voi li conoscerete dunque (i falsi dottori) dai frutti loro (cioè dalle loro opere e dalle loro parole). = Dopo altri precetti chiuse Cristo il celebre divino suo discorso, terminato il quale, dice il Vangelo (Matt. cap. 7. v. 29.) = le turbe si stupivano della sua dottrina. Poichè egli le istruiva come avente autorità, e non come i loro Scribi e Farisei; = cioè il discorso suo non era freddo e senza nerbo, come quello di essi, ma aveva un peso di autorità, quale pure non aveva Mosè, che a nome parlava di un altro; non già, come esso, intimando gli ordini suoi e i suoi voleri, qual legislatore assoluto, e come chi ha in suo potere la dispensazione dei premii e delle pene, e può disporre della vita e della morte di coloro ai quali proclama le sue leggi, e impone i suoi comandamenti:

CAPITOLO XVIII.

La condotta e il carattere dell' Uomo-Dio furono mirabilmente assortiti agli oggetti della sua missione, ed all'economia della Sapienza divina per ogni riguardo.

E cominciando dai modi del suo parlare e del suo sermoneggiare, potevano esser essi più saggi, più accorti, più convenienti e più affettuosi di quello che mai sempre il furono? La sua maniera d'istruire non somigliava per nulla a quella dei dicitori profani, che con istudiat discorsi cercano di piacere; nè prendeva tampoco quel tuono maestoso e sublime, che si

addiceva così behe ai profeti; ma avendo tutta la grazia e la facilità dell'enunciarsi, e facendo scorrere da' suoi labbri la sapienza di cui avea pieno il petto, familiare e piano si era il suo discorso, onde adattarsi alla capacità del popolo, al quale particolarmente lo indirizzava; fatto perciò nella lingua volgare, che era la siriana, cioè un ebraico misto di caldeo. Ma nella sua chiarezza e semplicità chiudeva delle massime elevate e dei principii sublimi, nè mancavano di essere abbelliti di figure e similitudini, secondo l'uso degli Orientali; come pure assai volte, come gli Orientali costumano, esprimevasi con parabole, il senso delle quali era sempre più o meno nascosto: lo che era già stato vaticinato da Davide nel salmo 77.: = Io aprirò la mia bocca per parlare in parabole, e pubblicherò cose che sono state nascoste sino dalla creazione del mondo. =

Noi non diremo che Cristo parlasse ai Giudei in parabole per non essere da loro inteso. Siffatta asserzione di qualche moderno (l'abate Mosè) così cruda, ne sembra quanto fantastica altrettanto scandalosa, come contraria alla bontà e alla misericordia del Salvatore; il quale, quando parlava senza parabole, non diceva al popolo chiaramente tutto quello che gli era necessario di sapere? Diremo bensì, che nascondeva il senso della sua dottrina nelle parabole, perchè questo non fosse inteso che da coloro i quali, per la rettitudine loro, e il loro amore della verità, e la loro applicazione a studiarle e meditarle, rendevansi degni che loro si rivclasse, e che Cristo medesimo

ne lo dichiarasse; come fece egli cogli Apostoli, i quali non avendo ancora posto lo studio necessario per meditare la dottrina di Cristo, non intendevano il senso di molte parabole; onde ne domandavano a lui la spiegazione, la quale egli il più delle volte ad essi faceva; come quando gli chiesero la spiegazione di quella del seminatore, e dell'altra della zizzania seminata nel campo. E quelli che non avevano le necessarie disposizioni per intendere la dottrina di Cristo, in grazia del discorso parabolico ne restavano giustamente privati di una intelligenza, la quale non avrebbe scrvito che ad accrescere la loro condanna. Non è pertanto da dirsi che Dio voglia positivamente nascondere il senso della sua dottrina; ma ciò fa a quel modo che, come leggesi nelle sacre carte, indura i cuori, e chiude a taluno gli occhi perchè non vedano; vale a dire, ciò opera, come dice Agostino, sottraendo la grazia (della quale esso n'è padrone, e di cui siansi resi immeritevoli quelli a cui vien tolta), non accrescendo la malizia. Così disse Cristo rispondendo a' suoi discepoli, che gli avevano chiesto perchè parlasse in parabole: = A coloro (disse) che stanno fuori (cioè a quelli che non sono miei veri discepoli), tutto vien detto in parabole; di modo che, veggendo con gli occhi proprii, non veggono; ascoltando con le proprie orecchie, non ascoltano, non volendo essere convertiti, nè ricevere la remissione dei loro peccati. =

Puossi ancora dire col d'Aguesseau (*Refl. div. sur J. C.*), che molte e quasi tutte le parabole di Cristo

essendo profetiche, e racchiudenti immagini ora dello stabilimento della religione cristiana, la quale nell'Evangelio è chiamata il regno dei cieli, ora della punizione dei Giudei e della distruzione del loro Stato, ora del finale giudizio, e delle pene e delle ricompense che gli verran dietro, conveniva che queste verità fossero annunziate in un modo capace di esercitare la fede dei Cristiani, e di eccitare in essi una santa curiosità di penetrare sempre più le verità nascoste sotto il velo delle parabole.

Ma la divina Sapienza non solo doveva all'Uomo-Dio prescrivere, per le esposte ragioni, ch'esponesse spesso volte la sua dottrina in parabole, ma altresì, che modi usando pieni di carità e di amorevolezza coi semplici, e coi peccatori che mostrassero disposizione a convertirsi, altrettanto francamente e fortemente riprendesse gli orgogliosi e gl'ipocriti, che si mostrassero restii a deporre la superbia loro, e si rifiutassero impudentemente e ostinatamente a riconoscere il suo divino carattere, da tanti prodigiosi fatti e da tante eminenti azioni di lui contestato.

E già il santo Precursore di lui contro di coloro inveiva con santa autorevole indignazione, quale al suo ministero conveniva, chiamandoli *razza di vipere*, e dicendo loro: = Malvagi figli di padri malvagi, chi v'insegnò a fuggire dalla collera del Signore, onde siete minacciati? Se qui venite con animo sincero, fate degni frutti di penitenza. = Essi dicevano: = Noi abbiamo per padre Abramo. = Ma io vi dichiaro, soggiungeva il Battista, che Dio può

far nascere da questi sassi medesimi i figli di Abramo. Là scure è già posta alla radice degli alberi; e qualunque albero che non darà buoni frutti sarà tagliato, e gettato ad ardere tra le fiamme. =

Come Cristo non palesa vigorosamente e non riprende la perfidia de' Farisei, dicendo loro: = Razza di vipere, (cioè impastati di malizia) come potreste dir cose buone, malvagi come siete, giacchè la bocca parla secondo l'abbondanza del cuore! L'uomo dabbene trae cose buone da un buon tesoro. = E quando per credere in lui, ad onta dei veduti miracoli, gli chiedono un altro segno, e straordinario, rispose loro: = Questa generazione corrotta ed adultera (cioè pronta sempre a mancar di fede al suo Dio) domanda un segno, ossia un prodigio, e nessun prodigio le sarà concesso, fuori quello di Giona profeta. = (Matt. cap. 12.) Vedemmo inoltre come santamente sdegnossi pure contro coloro che avean fatto della casa di Dio un mercato. Ma come talvolta non usava altresì co' Farisei parole dolci e discrete, onde trarli a penitenza, e rimetterli sulla osservanza dei precetti essenziali della legge di Mosè, invitandoli ad abbandonare le superstiziose esteriori cerimonie, e a non confidare nell'adempimento di siffatti riti, trascurando il vero spirito della legge? Accennossi come egli, che leggeva negli animi i più riposti pensieri ai Farisei, che scandalizzavansi perchè disse al paralitico *Ti sono rimessi i tuoi peccati*, rivolto disse loro tranquillamente. = Perchè date luogo a così cattivi pensieri? È più facile il dire

ti sono rimessi i tuoi peccati, o veramente il dire alzati, prendi il tuo letto, e vattene? = Fattisi costoro a rimproverare Cristo, perchè in giorno di sabbato avesse guarito l'infermo da trentotto anni, trovato sulla sponda della probatica piscina, egli diè loro tale risposta: = Il Padre mio opera incessantemente sin da principio, ed io egualmente opero senza interruzione. = Compresero il senso di tali parole; e credendo avesse bestemmiato, montarono in furore, e pensarono a torlo dal mondo, non tanto come violatore del sabbato, quanto per aversi fatto eguale a Dio col dichiarare che Dio è suo padre. Ma egli, anzichè con essi adirarsi, imprese a dichiarar loro più apertamente la sua filiazione divina; mostrandoci ad un tempo con quanta dolcezza e bontà dobbiamo sostenere la verità contro quelli che la impugnano, onde cercare che negli animi loro s'insinuï. = In verità vi dico: il Figliuolo non può fare cosa alcuna, se non l'ha veduta fare dal Padre; imperciocchè quello che questi fa, lo fa parimente il Figliuolo.... Come il Padre risuscita i morti, e rende ad essi la vita, così il Figliuolo rende la vita a quelli ch'e' vuole. Imperocchè il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso il far giudizio intieramente al Figlio.... Non posso fare da me cosa alcuna. Giudico secondo quello che mi vien detto; e il mio giudizio è retto, perchè non cerco il voler mio, ma il volere del Padre che mi ha mandato.... Voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza al vero. Io però non ricevo testimo-

nianza da un uomo; ma queste cose vi dico per vostra salute..... Io non accetto la gloria che viene dagli uomini. Ma vi ho conosciuto che non avete amor di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio, e non mi ricevete: se un altro verrà di propria autorità, lo riceverete. Come è possibile che crediate voi, che andate mendicando gloria gli uni dagli altri, e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? Non pensate che io sia per accusarvi presso del Padre: havvi già chi vi accusa; cioè quel Mosè, in cui vi confidate. Imperocchè se credeste a Mosè, a me ancora credereste; conciossiachè di me egli ha scritto. Che se non credete a quello ch'egli ha scritto, come crederete voi alle mie parole? =

Similmente i Farisei avendo saputo che gli Apostoli in un sabbato, passando con Cristo per un campo, dove le biade cominciavano a maturare, ne colsero delle spiche, e facendone uscire i grani, stimolati dalla fame li mangiarono, domandarono a Cristo, come i suoi discepoli si facessero lecito di far ciò che è espressamente proibito in tal giorno? Alla qual domanda il Salvatore con somma bontà rispondendo, non solo giustificò gli Apostoli, ma istruì i Farisei sul vero spirito della legge: = Non leggeste voi mai, disse egli, quello che fece Davidde trovandosi in necessità, e avendo fame egli e i suoi compagni? come entrò nella casa di Dio, essendo sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani della proposizione, de' quali non era lecito mangiare se non ai soli sacerdoti, e ne diede a' suoi compagni? Non leg-

gste voi pure nella legge, che nei giorni di sabbato i sacerdoti rompono il sabbato (scannando le vittime, e facendo altre funzioni sante), e sono senza colpa? Or io vi fo sapere che vi ha qui uno che è più grande del tempio. Che se voi sapeste cosa vuol dire *amo la misericordia, e non il sacrificio*, non avreste mai condannato degl'innocenti. Imperciocchè il figliuolo dell'uomo è padrone anche del sabbato; cioè, come Dio, può anche dispensare dalla cessazione di ogni opera servile comandata nel sabbato.

E un altro giorno di sabbato essendosi presentato a Cristo un uomo che aveva la mano inaridita, i Farisei, cercando pretesto di accusarlo, lo interrogarono se fosse lecito di rendere la sanità in giorno di sabbato? Ma egli rispose loro: = Chi sarà di voi, che avendo una pecora non la piglierebbe per ritrarla da una fossa, nella quale fosse caduta in giorno di sabbato? Forse che l'uomo non è di gran lunga al di sopra di una pecora? = Dopo ciò, non curando i tristi divisamenti degli ostinati Farisei, prendendo il tuono di colui che comanda alla natura: = Stendi (dice all'infermo) la tua mano. = E quegli in sul momento guarì. E con quanta sofferenza non si fa incontro alle dicerie loro, quanto sacrileghe altrettanto sciocche, che veggendolo scacciare i demonii dagli ossessi, andavano spargendo che scacciavali in nome di Belzebub principe dei demonii? opponendo loro, come altrove narrammo, = che se Satana discaccia Satana, egli è in discordia con sè medesimo: come dunque sussisterà il regno di lui?

e se io scaccio i demonii per opera di Belzebug, per opera di chi li scacciano i vostri figliuoli? = (cioè i miei Apostoli, che sono tutti di vostra gente). Chè se gli Apostoli scacciavano i demonii in nome di Cristo, di qual altro ajuto avrà egli di bisogno per iscacciarli? Quello pertanto che facevano gli Apostoli, condannava manifestamente la perversità dei loro giudizi. Onde conchiudeva Cristo: = Se per mezzo dello spirito di Dio io caccio i demonii, è dunque certo che è giunto a voi il regno di Dio. = (Matt. cap. 12.) Inoltre avendo il Salvatore accettato dal pubblicano Matteo, chiamato all'apostolato, l'invito ad un banchetto, i Farisei non lasciarono d'interrogare aspramente i discepoli di esso, perchè mangiassero e bevessero coi pubblicani e co' peccatori? e perchè facesse lo stesso il loro Maestro? Ma Gesù con loro sorpresa, chè vedevano ch'egli non avea potuto sentire la domanda loro, rivolto a tali censori, ripienì in sè stessi di orgoglio perchè praticavano rigorosamente le opere esteriori, e digiunavano altresì oltre i digiuni dalla legge prescritti, disse loro: = Non hanno bisogno di medico i sani, ma gli ammalati: = volendo con ciò dire, che il medico egli era, non il compagno dei peccatori; de' quali, quando le proprie colpe conoscendo bramassero di esser guariti, egli era pronto a compierne il desiderio.

Non è poi da credere ch'egli avvisasse esser sani, cioè giusti, i Farisei; ma sani chiamolli nel senso loro, perchè si credevano sani; e soggiunse: = Andate, e imparate quel che io sia: Io amo meglio la

misericordia, che il sacrificio; poichè non venni per chiamare i giusti, ma i peccatori. = E con ciò dichiaronne, che a torto riprendevano in lui la misericordia verso i peccatori, la quale, secondo le scritture, devesi preferire a qualunque esterno sacrificio.

Altra volta avendo Cristo accettato l'invito di uno de' Farisei, andò a pranzare da lui per dir loro in privato quelle verità che non volle per bontà dir loro in pubblico. Essendo a quel convito varii Farisei e qualche Dottor della legge, e avendo osservato che Cristo, prima di porsi a tavola, avea trascurato di fare sopra di sè quelle abluzioni che erano di rito, e ch'essi tenevano in gran conto, il Fariseo albergatore più di ogni altro in cuor suo se ne scandalizzava. Allora Cristo, che leggeva nell'anima altrui i più segreti pensieri, senza alcun umano riguardo così loro parlò: = Voi altri Farisei vi date la più grande premura di ripulire al di fuori il bicchiere ed il piatto; voi siete attentissimi nel procurare la mondezza del vostro corpo; ma poi l'interno vostro è pieno di rapine e d'iniquità. Insensati! Quegli che formò il di fuori non fece ancora l'interno? Ciò dunque ch'è da farsi da voi, affinchè tutto sia in voi puro, si è che voi facciate elemosina. = Pare che debba sottintendersi, come avverte il Compans, dopo avere restituite le sostanze mal acquistate; dalla qual restituzione in niun modo, ove il possa, niuno può esimersi. In questo discorso ripiglia il tuono di riprenditore dei vizii di coloro, seguitando a dire: = Guai a voi, o Farisei, che pagate la decima della

menta e della ruta, e di ogni sorta di legumi, e non fate caso della giustizia e carità di Dio! Or bisognava e far queste cose, e non ommetter quelle. Guai a voi, o Farisei, perchè amate i primi posti nelle sinagoghe, e cercate di essere salutati nelle pubbliche piazze! Guai a voi, perchè siete come i sepolcri che non compajono, e quei che sopra vi passano non li ravvisano, e li calpestano! = Lo che significa, che i vizii loro non si mostravano al di fuori, perchè nei loro cuori stassi racchiusa la malizia; ma non poteva da Dio non esser veduta.

Allora un dottor della legge, il quale comprese che da tali rimproveri ed anatemi veniva egli colpito, non meno che gli altri suoi colleghi, rivolto al Salvatore disse: = Maestro, così parlando offendete anche noi. = Ma Gesù risposegli col medesimo zelo: = Guai a voi pure, dottori della legge! Perchè caricare gli uomini di pesi che non possono portare, ed ai quali voi non accostereste l'estremità di un vostro dito! = E, dopo altre cose, chiuse il discorso col dir loro; = Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza; = cioè vi siete arrogati, come fate, il diritto esclusivo d'insegnare nella vostra nazione, = e non siete entrati voi, e avete impedito lo entrare a quelli che si presentavano! = cioè non avete saputo o non avete voluto intendere che le scritture conducevano gli uomini a Cristo, e ne avete chiusa la intelligenza agli altri, sforzandovi in ogni modo di torcere in altro senso le profezie che del Messia parlavano, e di screditarle.

i miracoli e la dottrina del medesimo, che sì chiaramente il promulgavano pel vero Figlio di Dio.

Ben era da aspettarsi che sì franchi rimproveri, dei quali non potevano non credersi meritevoli, irritassero que' superbi ed ipocriti Farisei e dottori della legge, cosicchè macchinassero di vendicarsi del divin riprensore. Ma esso parlando in seguito, circondato da molta turba, a' suoi discepoli, non lasciò di avvisarli di guardarsi dal lievito de' Farisei, che è l'ipocrisia. = Nulla v'è di nascosto che non debba essere rivelato, e nulla di segreto che non debba essere manifestato. =

Era dei consigli della Sapienza divina il fare che il Salvatore e l'insegnatore dell'unan genere gridasse altamente contro i Farisei, coi quali pure assai volte, come mostrammo, non lasciò di usare modi e parole piene di bontà e di discrezione. Poichè narrandoci in più luoghi Giuseppe Ebreo in qual credito per l'apparente loro santità fossero saliti presso il popolo, conveniva pure che fossero in faccia di esso smascherati, onde cessasse di creder loro ciecamente, e non cadesse com'essi, dirò così, nel precipizio, ricusando, indotto dal loro esempio e dai loro discorsi, di credere in Cristo, del quale i Farisei erano i più ostinati e i più perfidi nemici. E quanto convenientemente non paragona la farisaica superbia al lievito, la quale congiunta all'ipocrisia guasta le umane opere tutte, sieno pure quanto si voglia in apparenza virtuose, come poco lievito altera una gran massa di farina, mescolandosi con essa!

Ma in altro incontro la farisaica perfidia di qual occasione non fu al Redentore di esternare il suo discreto e provido e pictoso carattere? Pigliati seco alcuni discepoli del Battista, i quali, come essi, oltre i digiuni prescritti, ne osservavano parecchi altri, vennero insieme a domandargli: = Perchè mai i discepoli di Giovanni e quelli dei Farisei digiunano frequentemente, e i discepoli vostri non digiunano punto, e mangiano e bevono con libertà? = E Gesù non lasciò di rispondere loro con somma bontà, dicendo: = Vorreste voi obbligare al digiuno gli amici dello sposo? E possono questi passare i giorni nella tristezza e nel duolo, mentre lo sposo è con loro? No senza dubbio: essi non possono nè debbono digiunare in tal tempo. Ma verrà tempo, quando sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno. = E poi soggiunse: = Nessuno cuce a un vestito vecchio un pezzo di panno nuovo, poichè la nuova giunta finirebbe di rovinare il panno già logoro, e lo squarcio farebbesi sempre più grande. Similmente niuno mette vino nuovo in otri vecchi; poichè il vino nuovo, ribollendo, romperebbe gli otri, e il vino si verserebbe, e gli otri andrebbero in malora: ma il vino nuovo va messo in otri nuovi. = Quale sagace mirabile accorgimento, e quanta discrezione e conoscenza dell'umana condizione non risplende in siffatte parole e similitudini del divin Salvatore! Non è ch'egli volesse riprovare i digiuni assolutamente, ma solo quelli che per ostentazione e per ipocrisia si facevano, come erano quelli che praticavansi dagli

Scribi e da' Farisei; chè al digiunare ne esortò col suo esempio, passato avendo senza cibo nel deserto quaranta intieri giorni. Ne scusa poi gli Apostoli del non osservare i digiuni rigorosamente per due ragioni: primo, perchè, come si disse, il digiuno conveniente ad uno stato di afflizione e di tristezza non si addiceva agli Apostoli, che con esso lui conversavano; a quel modo che il digiunare non si confà agli amici dello sposo, mentre lo sposo è con loro. Ma verrà tempo ch'egli li lascerà, e allora digiuneranno. Con le quali profetiche parole accenna la fondazione della sua Chiesa, la quale non lascerà di prescrivere ai devoti suoi figli il digiuno, come santificato dall'esempio di lui, e come mezzo di penitenza e di santificazione. In secondo luogo, siccome gli Apostoli erano tuttavia poco avanti nelle vie di perfezione, non conveniva prescriber loro austerità non necessarie; le quali, oltre che sarebbero state loro soverchiamente incommode e pesanti, li avrebbero ributtati; onde per la saggia e discreta economia della divina Sapienza, la quale voleva che la Grazia, imitando la natura, procedesse alla santificazione loro per gradi, e sinchè la pienezza dei doni celesti non scendesse sovra di essi con lo Spirito consolatore, che Cristo salito in cielo avrebbe loro mandato, doveva esso Redentore impor loro obblighi e pesi discreti e leggieri: lo che servir dovrebbe di esempio, come avverte Compans, a tutti quelli cui è affidata la spirituale direzione dell'anime, onde le conducessero per gradi, e secondo le disposizioni loro, a quell'altezza

di cristiana perfezione a cui è dato agli uomini dalla divina grazia assistiti di aspirare.

Ma di tale meravigliosa divina accortezza del Salvatore non ne sono pieni i Vangeli? Due soli tratti piaceremmi ai molti già riferiti di aggiungere. E il primo sia quello con cui liberò l'adultera dalla punizione prescritta dalla legge. I Farisei cercando di sorprenderlo, e di suscitargli contro il comune rimprovero e la censura universale del suo operare, menando seco una donna gli dissero: = Eccovi, Maestro, una donna colta or ora in adulterio. Mosè ne impose di lapidare tutti coloro che di tal delitto si rendessero colpevoli. Voi che ne dite? = Pensavano essi con ciò, che Cristo, dicendo quello che doveva farsi, o perduto avrebbe il credito, ch'erasi fatto presso il popolo, di soave e caritatevole persona, dove avesse sentenziato secondo il rigor della legge; o sarebbe stato accusato di temerità col dissentire apertamente dal sì venerato legislatore Mosè. Ma Gesù essendosi chinato verso terra a scrivere sopra cssa col dito (nè si sa ben cosa), e tardando ad alzarsi, tanto che i Farisei già stanchi il sollecitarono a rispondere, esso rizzatosi in piedi, così loro con voce sicura bensì, ma in tuono modesto, rispose: = Chiunque di voi non è reo di peccato scagli il primo la pietra su questa donna. = Dopo di che tornato egli a scrivere, non prima si alzò, che tutti coloro, colpiti dal muovere di quella mano, uno dopo l'altro non se ne andassero; onde Cristo rivolto alla donna, e chiestole = dove fossero coloro che

l'accusavano, e se alcuno l'avesse condannata; = e avendogli risposto: *Nessuno, Signore, nessuno:* = E nemmen io (ripigliò dolcemente il Salvatore) non vi condannerò. Andate, e non peccate d'ora innanzi mai più. = Ora, posto in sì scaltra e insidiosa alternativa, la divina sagacità e prudenza di esso seppe trovar modo di secondare ad un tempo gl'impulsi della sua misericordia e della sua bontà, liberando l'accusata senza che nè a lei verun male, nè a lui verun rimprovero ne venisse, e confondendo la perfida malizia de' nemici suoi e degli accusatori di essa.

Un'altra volta i Farisei, tenuto consiglio per prenderlo in parole, mandarono a lui alcuni de' loro discepoli con degli Erodiani (conviene intendere, come traduce il Siro, *gente della casa di Erode*), i quali gli dissero: = Maestro, noi sappiamo che tu sei verace, e insegna la via di Dio secondo la verità, senza badare a chicchessia; imperciocchè non guardi in faccia agli uomini. Spiegaci dunque il tuo parere sul seguente quesito: È egli lecito, o no, pagare il tributo a Cesare? = Qual bivio alla risposta del Salvatore! o rendersi odioso alla nazione, dicendo doversi pagare il tributo, giacchè contro animo la nazione il pagava, a cui era importabile una straniera dominazione; o rendersi avverso a Cesare, ossia ai Romani, dicendo che non si doveva altrimenti pagare; ai quali Romani non avrebbero mancato di accusarlo come sedizioso e ribelle. Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: = Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo. = Ed essi

gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: = Di chi è questa immagine e questa iscrizione? = Ed essi risposero: = Di Cesare. = = Rendete dunque (soggiunse egli) a Cesare quello che è di Cesare, e rendete a Dio quello che è di Dio. =

Ora, mentre costretti sono a presentare una moneta con l'impronta di Cesare, si palesano di riconoscere Cesare per loro sovrano, e quindi di dovergli pagare il tributo: che se, manifestando i sentimenti dell'animo, si facessero intendere che a sommo loro rincrescimento riconoscono quella sovranità, cadrebbero essi stessi nel laccio che volevano tendere al Salvatore. Non poterono dunque, mal grado loro, non ammirare la sapienza del Maestro divino, che con tale risposta chiuse loro la bocca.

E da questo fatto prenderemo occasione di osservare come il nostro Salvatore comandava l'obbedienza alle politiche leggi ed alle autorità costituite; e come i doveri verso la sovranità separava egli da quelli verso Dio, ai quali non era mai lecito mancare, e ai quali dovean cedere le ordinazioni dei terreni sovrani; avendoci egli più volte detto per nostra istruzione, di cui si era fatto maestro, che doveva egli essere avanti ogni cosa in tutto ciò che riguardava la volontà dell'eterno suo Padre; ond'è che lo Spirito di Dio (come egli stesso ne avvertì gli Apostoli che sarebbe avvenuto) pose in bocca a Pietro la risposta che diede al Sinedrio, che gli ordinò di non predicare la fede in Gesù Nazareno; la quale si è: = Se sia giusto di obbedire piuttosto a Dio

che a voi, ditelo voi stessi. = E quanto non fu esatto osservatore di tutte le pubbliche prescrizioni e tributi? Chiesto Pietro se il suo Maestro pagava il tributo delle due dramme, le quali credesi servissero per le riparazioni del tempio, e avendo egli risposto di sì; il Salvatore, dopo aver fatto intendere a Pietro ch'egli non era tenuto a pagar tributi, perchè i tributi al Sovrano, che nel caso presente era Dio (giacchè il tributo delle due dramme risguardava il tempio suo), vengono pagati dai sudditi e non dai figli (con che esso dichiaravasi Figlio di Dio); gli ordinò di pescare un pesce, entro il quale avrebbe trovate le quattro dramme da pagare per lui e per sè la offerta per le riparazioni e il mantenimento del tempio; come avvenne a Pietro di fare, eseguendo a puntino gli ordini del suo Maestro. E quando sanò i lebbrosi non impose loro di presentarsi ai sacerdoti, e di fare la offerta prescritta dalla legge? E ai discepoli suoi non comandò di obbedire ai dottori della legge sedenti sulla cattedra di Mosè? dicendo loro: = Tutto quello che vi diranno osservatelo e fatelo; ma non vogliate far quello ch'essi fanno, conciossiachè dicono e non fanno. = Quando poi fu dai pubblici sgherri nell'orto di Getsemani investito, i quali al rispondere che loro fece di esser egli quel Gesù Nazareno che cercavano, stramazzarono a terra insieme coi principi de' sacerdoti ed i prefetti del tempio, che si erano mossi contro di lui, fece egli la più lieve resistenza? Anzi avendo Pietro sguainata la spada che aveva, e tagliato con essa

il destro orecchio ad un servo del sommo pontefice, chiamato Malco, Cristo non gli disse *Basta così*, e toccata l'orecchia di colui non lo risanò? E quando legato il condussero primieramente ad Anna suoce-ro di Caifa, pontefice di quell'anno, (il quale, co-me nota san Giovanni, cap. 11. v. 49., dicendo = che torna conto a noi che un uomo muoja pel popolo, e la nazione tutta non perisca, = nol disse di suo capo; ma essendo pontefice di quell'anno, profetò che Gesù era per morire per la nazione) e quindi ad esso Caifa, non rispose in modi quanto stringenti e sinceri, altrettanto rispettosi e moderati alle in-terrogazioni di lui, affermando che veramente egli era il Figlio di Dio? I quai modi irritando la perfidia di coloro che sentivano a loro dispetto la innocenza di lui, gli valsero già in faccia di Anna da sacrile-ghe mani delle guanciate, ed altri insulti.

E rispondendo a Pilato da prima in maniera, che il costringe a confessare che niuna colpa in lui tro-va che il faccia reo di morte; quando cgli insisten-do in seguito a interrogarlo, e, per vincere il silen-zio di lui, gli dice che sta in suo potere l'assolverlo o il condannarlo, non risposegli in guisa da far a lui e a tutti sentire che ogni potenza viene da Dio, dicendogli che niuna avrebbene sopra di esso, se dall'alto non le fosse concessuta? E se a Pilato, co-me investito della legittima civile autorità, sommes-samente risponde, non istassi egli muto in faccia di Erode, che solo per vana curiosità volle vederlo, lu-singandosi che opererebbe qualche miracolo in pre-

senza di esso, che per altro non avea l'animo in alcun modo disposto a credere in lui, e che, come avverte Bossuet, non aveva alcuna autorità in Gerusalemme, a cui perciò dovesse egli come uomo obbedire? Che se Cristo con le sue azioni e le sue parole inculcò il fondamento precipuo, a cui attienisi l'ordine sociale, il quale si è la sommissione alle pubbliche autorità, che quanto necessarie, altrettanto venerande per esso lui si resero, che dichiarolle derivate da Dio, non giovò meno la tranquillità e il prospero andamento del civile consorzio col santificare il nodo conjugale, prima base delle sociali dipendenze e legami, e col richiamarlo alla primitiva indissolubilità; e col comandare in singolar modo il principio della mutua dilezione, di cui non havvi più possente vincolo a stringere indissolubilmente gli uomini nei varii uffizii de' quali la società componesi, e nelle inevitabili disuguaglianze di talenti, di fortune, di vicoende e di mezzi, a cui le diverse famiglie e gl'individui diversi vengono in essa sottoposti.

Alle cose dette in varii luoghi su tal punto aggiungerò le parole che Cristo disse a' suoi discepoli, e in essi agli uomini tutti, poco prima della sua passione (s. Gio. cap. 15.): = Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi. Nessuno ha carità più grande, che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici. Voi sarete miei amici, se farete quello che vi comando..... Questo v'ingiungo, che vi amiate l'un l'altro. = Quindi fu che lo stesso Evangelista, già discepolo prediletto di

Cristo, non istancavasi mai nella sua vecchiezza di ripetere a' suoi uditori : = Figliuoli, amatevi l'un l'altro ; = della qual continua ripetizione, che ad alcuno nojava, scusossi col dire, che quello era il precetto del Signore.

Nè meno di saggezza e di provido accorgimento mostrò nel tracciare i primi lineamenti della mirabile costituzione di quella Chiesa che era l'oggetto precipuo della sua incarnazione, e il prezzo di quel sangue divino che pronto era a versare. Come ogni società richiede un ordine, e ogni ordine una unità, cioè un Capo; così Cristo cominciò infatti dallo scegliere questo Capo, che presiedesse al governo della sua Chiesa : lo che fece nella persona di Pietro, di cui premiò la confessione della sua fede in lui col dirgli appunto, che sopra quella pietra, cioè sopra di esso, avrebbe fabbricata la sua Chiesa; a cui promise l'indefettibilità, assicurandolo che le porte dell'Inferno, cioè niuna umana nè diabolica potenza o perfidia non avrebbero mai prevalso contro di essa, e ch'egli sarebbe stato con la medesima, cioè l'avrebbe assistita, sino alla consumazione dei secoli. E concesse al medesimo le chiavi del regno dei cieli; cosicchè chiunque avesse proscioltto sulla terra, lo sarebbe stato anche in cielo; e chiunque avesse egli legato sulla terra, sarebbe stato pur anche legato in cielo.

E bisognando la fondazione e il governo della sua Chiesa di cooperatori investiti d'alti poteri, cominciò dall'eleggere altri undici, che uniti a Pietro formassero il collegio apostolico; ai quali sotto la pro-

pria direzione comandò di percorrere, com'esso le regioni dagli Ebrei abitate, predicando il regno dei cieli; e cui concesse pure il potere di scacciare i demonii, e di sanare le infermità; e diede providissimi avvisi, perchè nella loro missione si comportassero in modo da conciliarsi la venerazione e l'affetto di coloro ai quali avrebbero annunziato che si avvicinava il regno dei cieli, e che il loro Redentore era già venuto, e albergava tra di essi. E come, conforme il detto di lui, la messe era molta, e pochi erano gli operaj; così scelse settantadue discepoli, che dovevano precederlo nella città e nei luoghi dove sarebbe arrivato, e predisporre gli animi alla predicazione che Cristo medesimo avrebbe poi fatta; i quali discepoli, subordinati agli Apostoli, fecero ad essi sentire che nell'esercizio del loro apostolato dovevano provvedere la nascente Chiesa di tutti que' ministri che avessero stimato necessario ed opportuno per la propagazione della Fede, e la direzione e la santificazione dei fedeli. Così Cristo, come doveva, gettò non solo le basi della costituzione della sua Chiesa, ma volle egli medesimo istruire dei doveri del loro ministero coloro che dovevano essere i primi a stabilirla, e ad acquistarle figliuoli e credenti. E risorto che fu, diede agli Apostoli tutti, e in essi alla Chiesa, e a tutti i ministri ch'ella scegliesse, il precetto di spandersi su tutta la terra a disseminare la parola di Dio, parola di vita, che ben ricevuta frutterebbe agli ascoltanti la fede in Gesù Cristo; e quindi, se viva si mantenesse, la vita eterna nel regno dei cieli:

dal che primamente s'intende, che la propagazione del Vangelo nella Chiesa è ad un tempo un dovere ed un diritto, dalla quale non si possono distogliere coloro che convenientemente e autorevolmente a tal ministero si espongono e si consacrano. E negli Apostoli medesimi compartì alla Chiesa la facoltà di rimettere o di non rimettere i peccati, dicendo loro : **== Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete. ==** La qual cosa non è da dirsi quanto sorprendente ad un tempo e consolante dovesse riuscire ai Gentili che si convertivano, presso i quali non eravi alcun mezzo di riconciliazione che li assicurasse del perdono di Dio pei commessi peccati. Onde Platone confessava, che in una angosciata incertezza dovevasi vivere, non sapendo se la Divinità, egualmente giusta che elemente, volesse piuttosto perdonare che punire le fatte offese; dalla quale incertezza doveva Cristo intieramente levare i suoi redenti, concedendo ai ministri della sua Chiesa la facoltà di assolverne in suo nome dalle commesse colpe, istituendo, come fece, a tal fine il sacramento della penitenza, il quale include necessariamente l'obbligo della confessione; giacchè la remissione dei peccati non dovendosi concedere dai ministri dell'altare a capriccio, ma secondo la diversità dei casi e le disposizioni dei peccatori; nè potendo i ministri della Chiesa venire in cognizione dello stato e delle circostanze in cui si trovassero i peccatori medesimi quando le colpe commisero, e in cui si trovano quando impetrano il per-

dono; devesi con la cattolica Chiesa tener per fermo, che la sacramentale confessione è ad un tempo e di precetto e d'istituzione divina.

Ma prima conveniva che generale e facil modo istituisse di scancellare l'original colpa, il quale fosse a tutti visibile, e che il luogo prendesse della circoscisione; pel qual peccato offerissi egli in sacrificio al Padre. E questo si fu il battesimo di acqua, che in caso di bisogno può da qualsiasi persona conferirsi; onde disse agli Apostoli: = Diffondendovi per l'universo, istruite tutte le genti, e battezzatele nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, = cioè nel nome dell'Augustissima Trinità; nel qual mistero, e in quello della incarnazione dello stesso Figlio di Dio, la somma contiensi della cristiana religione; cosicchè la Fede, implicita almeno, nei medesimi è necessaria alla eterna salute. Ma dovea pure non solo eleggere gli Apostoli al ministero della predicazione, e della direzione dei fedeli, ma altresì nel corpo di essi e dei loro successori concentrare il ministero medesimo dell'insegnamento, escludendone i laici, cioè quelli che non appartenessero al numero dei Pastori, come dichiarò in più luoghi; e doveva a' suoi Apostoli, ai successori loro e alla sua Chiesa concedere la virtù di operare in nome di lui cose maravigliose, le quali egli in profetica maniera dichiarò loro e specificò; virtù e dono che dovea pur essere il mezzo più sicuro ed efficace per testificare la divinità della sua Persona, e la veracità e santità della Fede che avrebbero annunziata al mon-

do; il qual dono, secondo la economia della divina Provvidenza, sarchbesi temperato ai bisogni: ond'è che frequenti e strepitosi sarebbero stati i miracoli nei primordii della Chiesa e nei primi secoli di essa, e sarebbero scemati quando la Fede si fosse pacificamente stabilita sulle ruine del Paganesimo; senza per altro che fossero mai tolti, ma se ne conservasse sempre in essa la virtù da mostrarsi, secondo che o la gloria di Dio, o la esemplare punizione dei malvagi, o la manifestazione della santità de' suoi eletti, o la impetrata cessazione improvvisa di pubbliche calamità, o altro somigliante motivo lo avesse richiesto; come infatti addivenne e addiviene. E come la successione dei Pastori e dei ministri del santuario, nei quali doveva esclusivamente risiedere il ministero dell'insegnamento, e l'amministrazione dei sacramenti e delle cose sante, doveva pur essere determinata e palese; così conveniva che istituisse il sacramento dell'Ordine: lo che fece quando dopo la risurrezione venuto in mezzo a' suoi Apostoli, soffiò sopra di essi, e disse: = Ricevete lo Spirito Santo, e la facoltà di rimettere i peccati. = E pensano pur molti ch'egli stesso eleggesse san Giacomo, soprannominato il Minore, in primo vescovo di Gerusalemme, anzi che lo stabilisse egli stesso su quella sede, volendo che fosse con ogni sollecitudine governata quella Chiesa che cominciato aveva egli stesso a formare con le sue mani e co' suoi sudori.

Finalmente a costringere la Chiesa ed i fedeli col vincolo di perfetta unità conveniva prima che ad essi

inculcasse l'obbligo assoluto di obbedire alla Chiesa medesima nelle spirituali cose, accordando a quella la facoltà di espellerli temporariamente dalla Chiesa medesima; e assicurassela ch'egli sarebbe sempre in mezzo di essa; nè avverrebbe mai che abbandonasse o violasse in alcun modo il deposito della Fede, prestando orecchio a perverse dottrine: come doveva avvertire i suoi Apostoli e successori delle pressure e delle persecuzioni che avrebbero sofferto, e delle tentazioni a cui sarebbero stati esposti, assicurandoli a segno della sua assistenza, che non si dessero tampoco la pena di pensare quello che avessero a rispondere ai loro persecutori, mentre lo Spirito di Dio avrebbe loro messo in bocca le risposte opportune. Lo che per altro non esclude, che degli umani mezzi e delle cause seconde non dovessero valersi per eludere le persecuzioni medesime, dove senza mancare ai loro doveri fosse loro avvenuto di fare. E tutto questo il Redentore operò verso la Chiesa sua, e i ministri di essa, e tutti i suoi membri.

Ma perchè salda fosse ed inconcussa la costituzione della Chiesa suddetta non la provvide, come dovea, di un Capo, a cui tutti i Pastori ed i fedeli fossero coi vincoli della loro esatta subordinazione e quindi della più rigorosa unità legati? Non disse a Pietro, prima di salire al cielo, di pascere i suoi agnelli? E poi replicata avendogli la domanda, se veramente lo amava più degli altri, non gl'ingiunse, dopo che modestamente gli replicò (senza offendere l'affetto che per Cristo avevano gli altri Apostoli)

= tu sai che io t'amo, = non gl'ingiunse, dissi, = pasci le mie pecore? = Nelle quali parole il gran Vescovo di Meaux riconosce dato unicamente a Pietro il comando di pascere e di governare sì gli agnelli che le pecore, cioè sì i figli che le madri, o i pastori medesimi; pastori (come disse il medesimo Bossuet, parlando a' suoi colleghi nell'episcopato) riguardo ai popoli, pecore riguardo a Pietro, nel quale tutti onorano Gesù Cristo, che costituì lui e i successori suoi come capi visibili della sua Chiesa, e come vicarii di Cristo medesimo; alle quali parole, dinotanti la subordinazione dei Vescovi tutti al sommo Pontefice, consuevano quelle altre, nelle quali ordina al medesimo Pietro di confortare e confermare i suoi fratelli: *Et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.*

Che se in tanti modi testificò Cristo la sua divina origine, dovea pure allo stesso tempo contestare che non solo egli, figliuolo di Dio, aveva assunta l'umana natura, ma che, malgrado l'ipostatica unione dell'anima sua col Verbo, questa a tutti gli umani bisogni e patimenti, e non rec commozioni, era soggetta, onde il sacrificio di esso fosse meritorio, e la nostra redenzione copiosa e sovrabbondante. Della qual cosa la storia della sua vita, come altrove provammo, ne fa ampia testimonianza; e dei tanti fatti, che di ciò fanno argomento, non accennerò o ripeterò che i seguenti. Quando vide Maria, sorella di Lazaro morto, che piangeva, e piangevan pure i Giudei eh'erano venuti con esso, dice l'evangelista Gio.

vanni (cap. 11.), che Gesù = fremette interiormente, e turbò sè stesso; = e con l'intenso dolore espresso in quelle parole mostrossi vero uomo, e pieno ad un tempo del più tenero e compassionevole animo. Notammo pure, che dopo il digiuno di quaranta giorni sentì gli stimoli della fame; che fu preso da stanchezza nel viaggiare, onde si assise in Sichem al pozzo di Giacobbe, dove venne ad attigner acqua la Samaritana; che sudò sangue per la mortale tristezza nell'orto; che vicino era a soccombere sotto il peso della croce andando al Calvario, onde fu costretto Simone Cireneo ad alleviarlo; che patì sete confitto in croce, da cui si dolse di essere dal Padre abbandonato: dalle quali cose apparisce, ch'era soggetto a tutte le umane impressioni e dolori, non che alle varie innocenti modificazioni e passioni dell'animo. Per tal modo, alternandosi in lui continuamente le manifestazioni di grandezza e di potenza, di miseria e di bassezza, mostravasi, come doveva, che veramente egli era il vero Riparatore della colpa antica, solo atto a fare di sè stesso un sacrificio espiatore di valore infinito, come lo esigeva la giustizia offesa di un Dio.

Quando poi disse, mettendo un alto grido nell'atto di spirare, *Tutto è consumato*, significò che l'antica alleanza era finita, e che cominciava la nuova, di cui egli era stato presso l'eterno Padre il mediatore, e ne sarebbe ad un tempo il capo e l'intercessore presso Dio di ogni grazia e di ogni benedizione.

CAPITOLO XIX.

*Continuazione dello stesso argomento.**Digressione sulle due alleanze.*

Dio col mezzo di Mosè non diede da prima agli Israeliti nelle tavole della legge che il Decalogo, ossia i precetti risguardanti la primitiva legge naturale, che impresse già egli, autor della natura, nel cuore di tutti gli uomini, e cui il mal uso di loro libertà e le perverse passioni avevano già quasi dagli umani animi scancellato, sicchè in pochi serbavasi intatta e vigorosa. Tanto è ciò vero, che Dio disse poi per bocca di Geremia, come altrove esponemmo (cap. 7. v. 22.): = Io non ordinai già ai padri vostri, nel giorno che li trassi dall'Egitto, non ordinai loro punto di offerirmi degli olocausti, nè delle vittime, ec. = Ma dopo ch'ebbero fabbricato il vitello d'oro, e che col cuore e con l'animo desideravano di nuovo l'Egitto, preferendo di essere schiavi, anzichè figliuoli di Dio, furono da Dio stesso col medesimo organo di Mosè sottoposti ad una servitù, la quale per sè stessa non li distaccò da Dio, ma fu loro di peso importabile, a cui non sarebbero stati sottomessi, dove non avessero violata la legge data loro immediatamente da Dio; e questa servitù e questo giogo si fu la legge cerimoniale, che prescriveva gravissime maniere di riti, di sacrificii e culto, non che esclusivi e minuti regolamenti risguardanti la vita domestica e civile, come pure incommode pratiche

di polizia, e rigorosi divieti intorno al commercio cogli stranieri; cose tutte legate coi cerimoniali loro religiosi doveri.

E tale ceremonial legge, ossia tutti i riti, le cerimonie o il culto della nazione giudaica, non erano che simboli e figure della nostra, siccome i fatti e gli avvenimenti del Testamento antico figuravano quelli della nuova alleanza, come altrove abbiamo già, in parte almeno, mostrato. Che siffatta legge poi non fosse imperscrittibile, ma potesse, malgrado che data fosse da Dio, cessare, già lo mostriamo nel primo volume e contro gli Ebrei e contro i miscredenti. Che poi il dovesse, desumesi tra le altre cose dal non esser ella che figurativa della nuova legge, allo stabilirsi della quale doveva perciò quella venir meno. Cristo assoggettossi, sinchè non ebbe consumato l'opera del gran riscatto, alla più rigorosa osservanza di tal legge. Egli, dice Agostino, abbraccia l'ombra, e porta con sè la luce; si attacca alla figura, e c'insegna la verità. Ora come la luce dissipa l'ombra e la fa svanire, similmente la legge di Gesù Cristo fa sparire la legge giudaica, che non era che un' economia passeggiera stabilita per figurare la nostra. (*Écon. de la Provid. ec. Lett. 4.*) Mosè medesimo, per indicare in quanto minor pregio dovevasi tenere la legge ceremoniale in confronto del Decalogo, per sè medesimo immutabile ed eterno, chiuse religiosamente le sacre tavole, in cui erano scolpiti i precetti della legge morale, in presenza del popolo nell'arca dell'alleanza, secondo che Dio stesso gli ebbe ordi-

nato; dove il libro della legge cerimoniale fu posto da esso al di fuori, e a lato solamente dell'arca, acciocchè servisse di testimonio contro i figli d'Israele.

Che poi sarebbe la detta legge abolita, gli oracoli dei profeti lo annunziarono apertamente, come altrove si disse. Ascoltisi ora inoltre Isaia (cap. 66. v. 23.):
 = Le feste dei primi giorni del mese si cangieranno in altre feste, e i sabbati in un altro sabbato; ogni carne (cioè ogni gente) verrà a prosternarsi avanti di me, e ad adorarmi, dice il Signore. = Non solo predice grande cambiamento nel culto, ma altresì in quelli che dovranno renderlo e praticarlo; poichè a quello saranno chiamati tutti i popoli del mondo, dove l'antico non era che dei soli Giudci. E aveva già detto prima (cap. 66. v. 18. 21.), che il sacerdozio non sarebbe più rinchiuso nella casa di Aronne, nè più la tribù di Levi darebbe esclusivamente dei leviti, o sacerdoti; ma che questi sarebbero scelti da tutti i popoli di ogni luogo e di ogni lingua.

E in Geremia (capo 31. vers. 31. 32. 33.) leggesi:
 = Viene il tempo, dice il Signore, in cui io farò una nuova alleanza con la casa d'Israele e con la casa di Giuda; non secondo l'alleanza che io feci coi padri loro nel giorno che io li presi per mano per farli sortire dall'Egitto, perchè essi hanno violato questa alleanza. Ma ecco l'alleanza che io farò con la casa d'Israele, quando questo tempo sarà venuto, dice il Signore: Io imprimerò la mia legge nelle

loro viscere, e la scriverò nel loro cuore. Io sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. =

Malachia poi (cap. 1. v. 10. 11.) predice che il Signore storerà il suo affetto dai Giudei, che rigetterà i loro doni, i loro sacrificii, e che allora il suo nome sarà glorificato in tutte le nazioni dal levare al tramontar del sole, e che in ogni luogo gli si offriranno sacrificii puri e senza macchia.

Isaia sino dal capo primo aveva detto a nome del Signore: = Che farò io della moltitudine delle vostre vittime? dice il Signore. Io ne sono pieno. Io non amo gli olocausti degli arietì, e il grasso dei pingui buoi, e il sangue dei vitelli, degli agnelli e dei capri.... Non offrite più sacrificii inutilmente: ho in abominio l'incenso. Non posso patire il novilunio, e il sabbato, e le altre feste. Sono iniquità le vostre adunanze. Le vostre calende e le vostre solennità sono odiose all'anima mia: mi sono diventate moleste; sono stanco di sopportarle.... Levatevi, mondatevi; togliete dagli occhi miei la malvagità dei vostri pensieri; ponete fine al mal fare. =

E poteasi più chiaramente dichiarare, di quello che fece Michea, che la giustizia e la pratica della legge morale sono il vero e solo mezzo di piacere al Signore? = Che offrirò, dice egli (cap. 6. v. 6.), che sia degno di lui? Offrirògli io degli olocausti, e dei vitelli di un anno? Lo pacificherò io sacrificandogli mille arietì, e mille ingrassati bovi?.... O uomo, io ti dirò ciò che ti è utile, e ciò che da te domanda il Signore. Egli è, che tu agisca secondo

la giustizia, che ami la misericordia, e che cammini in presenza del Signore con una vigilanza piena di un rispettoso timore. =

Finalmente riferirò altro celebre ed evidente passo di Geremia, che è il seguente (cap. 3. v. 16.): = Allorchè voi sarete moltiplicati, e che sarete aumentati sulla terra, dice il Signore, non si dirà più: *Ecco l'arca dell'alleanza del Signore*; ella non ritornerà più nello spirito; non se ne sovverrà più, non si visiterà più, e non vi sarà più nulla di somigliante. =

Puossi più chiaramente annunziare la futura abolizione del culto giudaico? Ma da chi poteva, domanda l'autore dell'opera *Écon. de la Providence ec. Lett. 5.*, farsi questo, se non da quel gran Profeta, profeta per eccellenza, annunziato quindici secoli prima da Mosè, e per cui questo santo legislatore richiedeva dal suo popolo tutta la possibile sommissione? e che, soggiungiamo noi, ad ogni passo nei libri del vecchio Testamento viene annunziato come autore e capo della nuova alleanza, e come tale da mille figure, come vedemmo, adombrato?

Finalmente qual più sicura profezia dell'abrogazione della suddetta legge ceremoniale delle parole dal Salvatore dette alla Samaritana? = È vicino il tempo (s. Gio. cap. 4. v. 21. 23.), nel quale voi non adorerete più il Padre nè su questa montagna, nè in Gerusalemme... I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità; poichè questi sono gli adoratori che il Padre cerca. = Lasciando altri passi

del divin Redentore, altrove citati, avvertiremo, come la profezia citata. ebbe il suo adempimento nella distruzione del tempio e nella dispersione del popolo giudaico. E ben conveniva che più non vi fosse un luogo solo destinato al culto di Dio, a cui dovessero tutti recarsi dopo la vocazione dei Gentili, e la diffusione della vera religione per tutto il mondo; poichè, come si accennò in altro luogo, impossibile cosa sarebbe stata che da tutte le parti dell'universo concorressero a quell'unico tempio tutti i fedeli. E se la nuova alleanza doveva pur essere universale, e se le cerimonie e i riti mosaici non potevano a tutti i paesi convenire, ripeteremo che la legge cerimoniale doveva aver fine.

Ora come sarebbe mai credibile, se non si vedesse tutto giorno che i resti di quella nazione dispersa sulla terra, senza tempio, senza magistrati e senza civili diritti, osassero presentare degli avanzi mutilati dell'antico culto, già da diciotto secoli abolito, e non praticabile nelle attuali circostanze, dopo che le tribù e le razze si sono insieme confuse, come il vero culto accetto al Signore, e che sperino inoltre che debba un giorno restituirsi al suo primitivo splendore?

Ma quali sono i caratteri principali che distinguono fra loro le due alleanze? La principale differenza, da cui le altre derivano, si è, come Agostino la espone in due parole, *timore ed amore*; cioè che l'una era fondata sul timore, l'altra sull'amore. L'una legge era di timore e di schiavitù; l'altra si è di carità,

di amore e di libertà. E ciò primieramente ne 'l dimostrano le diverse maniere con cui quelle due leggi furono promulgate. Il Decalogo stesso, che pure spetta egualmente alle due alleanze, non fu agli Ebrei promulgato che con modi atti ad ispirare in essi il timore. Il Sinai fiammeggiava di lampi e risuonava di tuoni per ogni parte, quando Dio al suo popolo concesse le tavole della legge; nè mancò allo stesso tempo, per incuterne vie maggiormente il timore, di accompagnare la pubblicazione medesima con alte minacce, dicendo loro (*Esodo*, cap. 20. v. 5.): = Io sono il Dio forte e geloso, che vendica l'iniquità dei padri sopra i figli sino alla quarta generazione. =

Nè minori sono, nè meno terribili le minacce che accompagnano la promulgazione della legge cerimoniale fatta da Mosè; le quali minacce, congiunte ai pesi ed ai legami che detta legge imponeva a quel popolo carnale, imprimono troppo evidentemente all'antica legge i caratteri di timore e di servitù. Ma il Legislatore invece della nuova legge, l'apportatore della nuova alleanza, non già in mezzo ai tuoni ed ai lampi venne a recarne il beneficio immenso della redenzione, e con essa il nuovo patto che Dio col suo mezzo volea stringere con gli uomini, ma sì bene spogliato di ogni nativo splendore della maestà divina, non comparve al mondo che nei modi e nell'aspetto che non potesse eccitarne ad altro, che a sentimenti di riconoscenza e di amore. = Egli figlio di Dio si annientò (come dice l'Apostolo ai Filipp. cap. 2. v. 7.) prendendo la natura e la forma di ser-

vo, rendendosi simile agli uomini. = E tutta la sua vita non fu che una continuata serie di beneficenze prodigate coi sentimenti e con le espressioni della più tenera affezione e della più ardente carità. E quanto egli desiderasse e gradisse di essere riamato dagli uomini nol dimostrò singolarmente nella ripetuta domanda per ben tre volte fatta a Pietro, se lo amava più degli altri, e nell'averlo perciò costituito capo di tutti gli altri, e di tutta la Chiesa che per mezzo loro doveva fondarsi? E non disse che alla Maddalena furono rimessi molti peccati, perchè amò molto? E non invitava amorosamente tutti quelli, che gravati erano da peccati o da sventure, a venire a lui, ch'egli li avrebbe ricreati e ristorati? E non paragonò sè medesimo al buon pastore, che va affannosamente in cerca della pecorella smarrita, e a quello che offre l'anima sua per la salvezza del suo gregge? E non raffigurò sè stesso in quell'affettuoso padre, che con tanta allegrezza e cordialità riceve nelle sue braccia quel prodigo figlio, che, abbandonata la casa paterna e consunte tutte le sue sostanze lussuoriosamente vivendo, a segno di dover mendicare uno stentato vitto guardando una mandra di porci, ritornò ad implorare la pietà del genitore, da cui sì duramente erasi allontanato?

Se Dio nell'antica alleanza ad ogni prevaricazione del suo popolo, altamente sdegnandosi, o lo puniva con repentine morti, o col fuoco che faceva sovra di esso cadere, o con altri flagelli, e assai volte consentendo che fosse in ischiavitù condotto da

barbare genti incirconcise; Cristo all'incontro con la predicazione, e coi prodigii in pro dei popoli della Giudea e della Galilea operati, cercava di attirare a sè gli animi, e di convertirli a Dio, animandoli ad abbandonare le vie del peccato. Con quale affetto non s'intrattene con la Samaritana, e non la condusse a credere in lui, ed a lasciare l'impudico commercio nel quale viveva? E con che sovrabbondante carità non accolse la peccatrice in casa del Fariseo, e non gli rimise ogni peccato? E qual prova più solenne del suo affetto per gli uomini, e del suo desiderio che tutti sieno salvi, della istituzione dei sacramenti della nuova alleanza, e singolarmente del non aver posto alcun limite alla sua disposizione a perdonare i peccati, solo che di essi sinceramente se ne pentissero, e l'abusato affetto di nuovo a lui rivolgessero? E quando gli Apostoli, sdegnati contro quei cittadini che negarono a Cristo l'alloggio, domandarongli di far discendere il fuoco dal cielo per incenerire quella città, non isgridolli altamente, insegnando loro a soffrire pazientemente le ingiurie, e a non mai vendicarsi?

Ma essenzialissime differenze tra le due alleanze sono pure primieramente, che la legge di Mosè era per sè stessa impotente ed inutile, nè aveva altro merito, che quello di disporre alla giustificazione coll'annunziare e far conoscere co' suoi emblemi e con le sue figure quello in cui doveano riporsi tutte le umane speranze. Che se Dio, come avverte il grande maestro della grazia Agostino, avesse fatto andarq

insieme la legge antica e la grazia, la giustizia sarebbe venuta intieramente dalla legge, e Gesù Cristo sarebbe morto invano. Ma egli è certo che la grazia non viene che da Cristo, come tra gli altri lo attesta san Giovanni (cap. 1. v. 17.) dicendo: = La legge è stata data da Mosè; la grazia e la verità è stata portata da Gesù Cristo. = Alle quali parole alludendo il Bellarmino (lib. 1. *de Justif.*) disse: = La legge è venuta sola; ma non l'Evangelio, che fu accompagnato dalla grazia. =

In secondo luogo nella diversità dei sacramenti delle due leggi vedesi similmente la differenza delle due alleanze; differenza che non puossi sostenere senza incorrere nell'anatema fulminato dal Concilio di Trento (§. 7. c. 6.), che solo si osserva tra le loro cerimonie; dicendo esso espressamente, che i sacramenti della nuova alleanza rinchiudono in sè la grazia che significano, e la conferiscono a quelli che non vi pongono ostacolo; lo che non facevano gli antichi: la qual cosa era già prima stata affermata da Eugenio IV. nel suo Decreto per la riunione degli Armeni, e fu dopo bellamente espressa dal cardinale Hosio nel suo trattato dei Sacramenti, dicendo egli che i sacramenti dell'antica alleanza erano i simboli e le figure della grazia ch'ella prometteva, e che quelli della nuova sono i vasi che la racchiudono. Finalmente, ommettendo altre cose, qual differenza non si ravvisa tra le due alleanze suddette, ove si attenda alla diversità dei premi in quelle promessi a chi ne osserva religiosamente i precetti, e

dei castighi a quelli che li trasgrediscono! Le ricompense e i castighi dell'altra vita, come poco atti a far impressione nella maggior parte degli Ebrei carnali, sono poco espressi nei libri dell'antica alleanza; e la bontà di Dio, per adattarsi alla intelligenza e alle affezioni loro, mette ad essi innanzi, per eccitarli all'osservanza della legge, dei beni e delle prosperità temporali di ogni sorta; come adopera le più severe minacce di terrene calamità, onde tenerli col timore delle minacciate punizioni lontani dal prevaricare. Non è per altro che le ricompense e le pene future non fossero abbastanza chiaramente indicate agli Ebrei spirituali, e che da quelle non fossero animati a servire fedelmente il loro Dio. Ma nella nuova alleanza i premii e le pene proposte non sono che di beni e di castighi spirituali ed eterni; giacchè a tutti fece Cristo intendere che il suo regno non è di questo mondo; alle quali parole consuona l'appetito o il desiderio in noi innato di felicità, il quale essendo obbiettivamente infinito, non può appagarsi che nell'eterno godimento del sommo Bene; e come alle ricompense devono corrispondere le pene, così quelli che si saranno demeritati l'acquisto eterno di tal felicità saranno eternamente infelici. Tutto il Vangelo e i discorsi di Cristo, come le epistole de' suoi Apostoli, altro non fanno che insinuarne, anzi comandarne il distacco dell'animo da ogni terrena cosa, e l'usare del mondo, come se non ne usassimo; cioè senza legarci di affetto a cosa veruna, in modo che ne conduca alla più lieve trasgressione dei precetti

divini. E se Cristo ciò ne comanda, e ne soggiunge di prender la nostra croce e di seguirlo, ben ha di che confortarne con la sua grazia, per la quale diceva l'Apostolo di poter tutto, e la quale di tali spirituali doleczze innonda l'animo dei veri seguaci della Croce, che può far loro incontrare e sopportare con gioja ogni privazione ed ogni austerità.

Che se pur devono questi, come sta scritto, operare con timore e con tremore la loro salute, non è già con quel timor servile che era generalmente proprio dell'antica alleanza; ma sì bene con quel timor filiale che ne inspira la nostra qualità, di essere per la conseguita redenzione fratelli di Cristo, e coeredi della gloria da esso lui acquistataci.

CAPITOLO XX.

Ultime considerazioni sulla passione e morte e risurrezione e ascensione di Cristo in cielo, e sulla discesa dello Spirito Santo, a sempre più comprovare la mirabile economia della Provvidenza divina nella grande opera di nostra redenzione.

Più volte avvertimmo, che d'uopo era che Cristo alternasse così la sua condotta e le sue azioni, che il mostrassero ad un tempo c'uomo e Dio; e ciò sì per convincere gli uomini ch'egli era il vero Messia, cioè il vero mandato da Dio per espiare la colpa di cui nasciamo tutti infetti, e riaprirne le porte del cielo, come per rendere inescusabili coloro che in lui non avessero creduto. Alle cose qua e là dette,

che il mostrarono soggetto alle infermità umane, alla fame, alla stanchezza, all'afflizione e alla tristezza sino alla morte, per cui sudò sangue nell'orto, e ad altri innocenti patemi d'animo, aggiungerò la preghiera che fece in su la croce al Padre, perchè l'ajutasse; preghiera fatta per lui con profetico spirito da Davidde in quel mirabile salmo 21., la quale Gesù Cristo, dopo averla con le stesse parole incominciata, perchè niuno dubitasse che il reale profeta non l'avesse fatta per esso lui, indirizzò col cuore al divino suo Padre. = Mio Dio (così il salmo), mio Dio, volgiti a me: perchè mi hai tu abbandonato? La voce de' miei delitti (*rappresenta tutto il genere umano, e si fa suoi proprii i nostri peccati*) allontana la mia salute da me. Dio mio, io griderò il giorno, e tu non mi esaudirai; griderò la notte, e non per mia colpa (*ma per le colpe altrui, per le quali tu vuoi che io soffra*). E tu pure nel luogo santo risiedi, o gloria d'Israele. In te sperarono i padri nostri: sperarono, e tu li liberasti. A te alzarono le loro grida, e furono salvati; in te sperarono, e non ebbero da vergognarsi. E io sono un verme, e non un uomo; l'obbrobrio degli uomini, e il rifiuto della plebe. Tutti coloro che mi vedevano in questo stato, mi schernivano; borbottavano con le labbra, e scuotevano la testa. Posse sua speranza nel Signore. Egli lo liberi, lo salvi, poichè l'ama. E sei pur tu, che mi traesti fuori dell'utero materno, speranza mia, sin da quando io suggeva il latte materno. Io fui posto nelle tue braccia al mio venire alla luce dal seno della madre mia: tu

sei il mio Dio. Non allontanarti da me, ora che sono nell'afflizione, e che non v'è alcuno, il quale mi porga soccorso. Uomini somiglianti a tori infuriati mi assalgono da ogni lato e m'inseguono. Sono quasi ruggenti leoni, che spalancano le fauci per isbranare la loro preda. Mi sono disciolto come nell'acqua; le mie ossa sono slogate (*nella flagellazione e nella crocifissione stessa, dal che ne venne sommo abbattimento di forze e di spirito*), e il cuor mio si discioglie nelle mie viscere a guisa di ecra. I miei nervi e il mio vigore sono inariditi, come la creta nel forno; la mia lingua assetata mi si attacca al palato, e mi hai condotto sino alla polvere del sepolcro. Una frotta di cani mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi ha assediato. Hanno forate le mie mani e i piedi. (*Queste parole stringono sì fortemente gli Ebrei, che le leggono diversamente. Ma quella lezione, seguita dalla Volgata e dai LXX., non solo negli antichi, ma anche nei moderni salterii ebraici più emendati è sempre stata conservata.*) Hanno contate tutte le ossa mie. Ed eglino stavano a considerarmi ed a mirarmi. Si divisero fra loro le mie vestimenta, e la veste mia tirarono a sorte. Signore, non allontanare da me il tuo soccorso; accorri in mia difesa. Libera dalla spada, o Signore, l'anima mia, e dalla violenza del cane l'unica mia. (*Pone il singolare cane invece del plurale: la voce urica è, secondo un dotto Rabino, un epiteto poetico dell'animo.*) Salva dalla gola del leone e dalle corna degli unicorni la mia miseria. Io narrerò (*poi che mi avrai sottratto ai tormenti, e tolto*

dal seno della morte) ai miei fratelli (*cioè a' miei Apostoli e a' miei fedeli discepoli*) i prodigii del poter tuo: pubblicherò le tue lodi in mezzo alle adunanze loro. Voi, che temete il Signore, cantate gli elogi suoi: figli di Giacobbe, pubblicate tutte le sue glorie. I discendenti d'Israello lo temano; perciocchè egli non dispregzò l'oppresso, nè punto rigettò l'umile sua preghiera, nè da me rivolse i suoi sguardi; e quando alzai a lui le mie grida, mi esaudi. Tu sarai l'oggetto delle mie laudi in una numerosa adunanza: scioglierò i miei voti in presenza di coloro che ti temono. I poveri saranno pasciuti (*dell'augusto Sacramento stabilito in memoria della mia morte*), e saranno satollati; e al Signore daranno lodi quelli che lo cercano: vivranno i loro cuori in eterno. Si ravvedranno (*a tali prodigii*), e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra; e davanti a lui porteranno le adorazioni loro tutte quante le famiglie delle genti: conciossiachè all'Eterno solo appartiene il regnare, e il sottomettere al suo impero i popoli e le nazioni. I grandi e i potentati della terra saranno altresì ammessi al banchetto; piegheranno il ginocchio innanzi al Signore, e tutti si prosterneranno per terra, onde adorarlo. E l'anima mia a lui vivrà, e la mia stirpe servirà a lui. I discendenti miei saranno riguardati, di generazione in generazione, come figliuoli del supremo Signore; e i cieli annunzieranno la giustizia di lui al popolo che nascerà, cui fece il Signore (*cioè i Cristiani, detti dall'Apostolo delle genti nuova creatura e nuova creazione*). =

Dopo questa ammirabile preghiera volle Cristo che in lui si avverasse un'altra profezia. Nel salmo 68., in cui tutto si riferisce al Messia, leggesi: *et in siti mea potaverunt me aceto*; alle quali riguardando, egli disse *sitio*, ho sete; e allora un soldato intinse una spugna nell'aceto, e con un'asta d'isopo (quale in Oriente è un albero di alti rami, e non un'erba, come tra noi) gliela porse alla bocca; e Gesù, dopo averne inghiottite alcune stille, disse: *Tutto è consumato*; e mettendo un alto grido, e dicendo, *Padre mio, rimetto l'anima mia nelle tue mani*, incontanente spirò.

Ora a conoscere quanto fosse incomprensibile la ostinazione degli Ebrei, e senza scusa, alle tante prove recate della sua divinità, tratte da' suoi miracoli, dalle profezie che in lui si avveravano, e di quelle ch'egli fece, non che dalla santità della sua dottrina e della sua vita, che doveano, in mezzo all'umiltà e alla povertà in cui vivea, convincerli che egli era veramente l'Uomo-Dio venuto, secondo le divine promesse, a redimere il mondo, aggiungeremo le cose seguenti. Se non si arresero a crederlo tale quando al bacio convenuto datogli da Giuda, chiedendogli essi s'egli era Gesù Nazareno, all'affermar ch'egli fece di esserlo, stramazzarono a terra tramortiti, nè quando rimise l'orecchia a Maleo, tagliatagli da Pietro; come non consentirono a dichiararlo innocente, e quindi per le tante prove vedute della sua divina potenza a venerarlo come Messia quando Giuda, che per trenta denari il tradì, tratto

da un orribile pentimento di ciò che avea fatto, riportò quegli sciagurati denari ai Sacerdoti, dai quali avevali già ricevuti, dicendo: Scellerata cosa io feci a vendere il sangue di questo innocente; dopo di che alla loro presenza gittò a terra il ricevuto prezzo del suo tradimento: ma coloro, anzichè ricredersi del mal concepito concetto di Cristo, e desistere dal proponimento di ucciderlo, gli risposero con parole d'insulto e di disprezzo = Che importa a noi di quello che ora asserisci? Se ti sembra d'aver fatto male, pensaci tu, se sai, e provvedi a te stesso. = Nè valse a rimuoverli dal procurar morte al tradito Redentore il sapere che il traditore, da orribile disperazione condotto, senza rivolgersi col pentimento alla misericordia divina, corse di subito ad appiccarsi; e restando col laccio al collo sospeso in alto, perchè l'enormità del suo delitto e il furore della sua disperazione fossero più manifesti, scoppiògli il ventre per mezzo, e le sue interiora si rovesciarono sul pavimento.

Ma come non arrendersi a credere nel Cristo che crocifiggevano, allo spaventoso eclissi del sole, che cominciò sul meriggio, quando esso più brilla, e quando essendo il tempo di plenilunio (perchè la vigilia della Pasqua de' Giudei) non poteva eclissarsi in alcun modo, e durò tre ore, cioè dal principio della crocifissione sino alla morte di Cristo? Il qual eclissi, sopravvenuto ad un tratto, fece che nericanti tenebre si stendessero sulla superficie della terra. Onde se coloro non fossero stati indurati nella iniquità, avrebbero argomentato che l'astro del gior-

no stette nascoso, avendo in orrore di splendere sul capo dei deicidi; singolarmente non potendo ignorare l'antica profezia di Amos (cap. 8.): = In quel dì tramonerà il sole in pieno meriggio, e la terra sarà coperta di tenebre al mezzodì. =

E di tale avvenimento, oltre le irrefragabili testimonianze degli Evangelisti, non mai contraddette dagli antichi Giudei, molte ne abbiamo altresì di scrittori pagani. Poichè, oltre il celebre detto di Dionisio Arcopagita, colpito da tal fenomeno: *O patisce il Dio della natura, o sciogliesi la macchina del mondo*; quelle vi sono dei pagani Tallo e Flegonte, citati da Origene, da Tertulliano, da san Giustino, da Giulio Affricano, da Eusebio, e da altri non pochi. Flegonte più particolarmente ne parla, dicendo che l'anno quarto della ducentesimasecunda Olimpiade, che corrisponde esattamente all'anno della morte di Cristo, fuvvi un'eclissi del sole, la più considerabile che siasi mai veduta; mentre la derivatane oscurità fu tale, che nell'ora del mezzodì si vedevano le stelle, come fosse notte. Oltre di questo, altri prodigiosi avvenimenti accompagnarono la morte di Cristo, a sempre più attestare la sua divina persona, e la pervicace ostinazione de' suoi nemici a non voler credere in lui. Tremò la terra, e siffatto tremuoto si estese immensamente, secondo la testimonianza di scrittori ecclesiastici e gentili, e produsse grandissime rovine. Si spaccarono le rupi al tempo stesso, e se ne vedevano sino nel quarto secolo dei segni non equivoci sul Calvario; e, come rife-

risce Compans, anche oggigiorno molti illustri viaggiatori attestano essere quella rupe spaccata non a seconda delle vene del sasso, ma in una maniera evidentemente soprannaturale. E ciò faceva dire a san Cirillo di Gerusalemme: = Se io volessi negare che Gesù Cristo è stato crocifisso, questa montagna del Golgota, sulla quale noi ci troviamo attualmente adunati, me ne persuaderebbe. = Si squarciò inoltre il velo del tempio, cioè quel gran velo che separava il Santo dei Santi dal grand'atrio dei sacerdoti. E allora pure si spalancarono i sepolcri; e quando Cristo risuscitò, molti corpi dei santi ne uscirono da essi a nuova vita, e da molti in Gerusalemme furono veduti. E se tanti prodigii nella morte di lui avvenuti, congiunti a quel gran grido che mandò egli spirando, che non potea esser naturale in un moribondo esausto di forze, poterono a segno colpire il centurione ed i soldati posti alla custodia di Gesù, che tutti unanimemente dissero: = Veramente questo uomo era giusto; egli era senza meno il Figlio di Dio; = e se i Giudei, che in gran numero assisterono alla crocifissione e alla morte di lui, furono penetrati da sentimenti medesimi, e tornando alla città percuoteansi il petto, smarriti e spaventati dell'averla sollecitata; che dovremo dire della ostinata perfidia di coloro i quali, non potendo non essere sopraffatti da tante testimonianze della sua divinità, usarono in seguito, come ben lontani dal confessarla, tutti gli artifizii e tutte le frodi per eluderne le prove, e impedire la divulgazione della mirabile

sua risurrezione? Intanto avvertiremo in secondo luogo, che in molte delle cose avvenute nella sua passione e nella sua morte volle Dio, come a lui conveniva per sua gloria e per nostra istruzione, che molti misteri si racchiudessero. Primieramente nella vaticinata divisione delle vesti di Cristo denudato, rimaste tra' soldati, cioè del pallio, che il fecero a brani, vuole Agostino si ravvisino i sacramenti della Chiesa cattolica, che furono dagli eretici in tanti modi, dirò così, squarciati, rigettati e profanati; come nella tonaca inconsutile, cioè fatta all' ago o al telajo senza cuciture, e tutta di un pezzo, la quale per non guastarla fu così intera messa alle sorti, riconosce egli la mutua carità che nella vera Chiesa deve sempre conservarsi intatta; e ben anche, come pensano altri sacri espositori, si adombra l' unità e la indivisibilità della Chiesa medesima, la quale non mai perdette e non abbandonò la più piccola parte del deposito che le fu consegnato.

Quando Pilato concesse agli Ebrei di rompere le gambe ai crocefissi onde morissero, e fossero staccati dalla croce, per non funestare con tale spettacolo la solennità della Pasqua, le rupero essi ai due ladroni, perchè ancora vivi; ma non a Cristo, che il trovarono morto: e ciò perchè Cristo era raffigurato nell' Agnello pasquale, a cui Dio ordinò che alcun osso non si rompesse; e perchè Cristo doveva morire tutto da sè, onde si conoscesse ch' egli moriva volontariamente, non per violenza altrui, cioè per la frattura delle gambe.

Che se o per insulto, o per assicurarsi che fosse morto, un soldato con una lancia il trafisse nel petto, come predetto lo aveva Zaccaria con quelle parole: *Vedranno colui che hanno trafitto*; e dal mezzo del costato ne sgorgò acqua e sangue (del che l'apostolo san Giovanni, che ciò racconta, dice di essere stato testimonio oculare, soggiugnendo che il suo testimonio è verace), alto mistero in ciò non racchiudesi di religione? Quell'acqua, che uscì da quel santo costato, non adombrava, secondo l'unanime insegnamento di tutti i santi Padri, il mistero della nostra rigenerazione, cioè il battesimo? Della quale acqua, che dovea detergere in noi le macchie del peccato, ne fanno menzione particolarmente i profeti Ezechiello e Zaccaria. Nel sangue poi ne si mostra egualmente la grazia del battesimo e della nostra santificazione, la quale Cristo col sangue medesimo ci acquistò, che l'Eucaristia, in cui ci diede il suo corpo in cibo, e il suo sangue in bevanda; le quali due divine istituzioni sono i due principali sacramenti che costituiscono e conservano in perpetuo vigore la Chiesa. E si può dire, secondo la bella riflessione del Compans, che questa Sposa del suo Dio è stata tratta dal costato del secondo Adamo morto; come Eva, la prima nostra madre, fu cavata da una costa del primo Adamo, dormiente di un sonno misterioso.

Nel fendersi poi dell'ampia cortina, ossia del velo disteso, che separava nel tempio il luogo santo dal santissimo, dove niuno entrava mai, se non il som-

mo Pontefice una volta sola all'anno, indicavasi chiaramente che il vero gran Pontefice, mercè la sua morte, entrava nel vero santuario, ossia nel cielo, e che ne schiudeva a tutti gli uomini le porte; che Dio abbandonerebbe il tempio e la nazione che si era scelto, e che quello sarebbe stato profanato, e questa dispersa; e che, secondo le dichiarazioni dei santi Padri, seguitate dal Compans, i misteri, sotto il velo della legge nascosti, delle cerimonie e dei sacrificii, sarebbero stati scoperti a tutti gli uomini, senza distinzione di persone o di famiglie. In terzo luogo Dio doveva al momento della sua morte glorificare il suo divin Figlio, e condurre le cose degli uomini in guisa, che la risurrezione di lui fosse nel più luminoso modo contestata. Aveva già Cristo detto, che quando sarebbe alzato da terra, cioè posto in croce, avrebbe attirato a sè ogni cosa, cioè avrebbe chiamato alla fede in lui tutti gli uomini. E vedemmo, che appena morto, il centurione che assistette alla crocifissione, e tanti che si trovarono presenti e la sollecitarono, partirono dal Calvario compunti di alto dolore, e credettero in lui. Il corpo di Cristo, come quello dei due ladroni, sarebbe stato naturalmente gettato nella valle, che la valle chiamavasi dei corpi morti. Ma Dio predisposto aveva che due ricche ed oneste persone fossero divenute suoi discepoli, tuttochè riservati e quasi occulti; onde al punto della sua morte fatti da Dio medesimo solleciti dell'onore del loro Maestro, e resi più coraggiosi, operarono che Pilato concedesse loro il corpo del morto Nazareno: e così

Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, imbalsamata quella salma divina, e ravvoltala in mondissimo lenzuolo, la trasportarono in quelle vicinanze in un giardino pertinente a Giuseppe, e la deposero in un sepolcro nuovo, che lo stesso Giuseppe avea fatto scavare per sè nel vivo sasso in forma di vólto; e ne chiusero l'ingresso con un grosso sasso, che fecero rotolare all'imboccatura della grotta. Ma i principi dei sacerdoti e i Farisei, i quali volevano procacciarsi di che persuadere il popolo che Cristo lo aveva scototto quando gli predisse la sua risurrezione, chiesero a Pilato delle guardie, le quali custodissero il sepolcro, onde i suoi discepoli trasportando furtivamente il cadavere, non ispargessero poi tra il popolo la nuova, che egli fosse risuscitato; e Pilato disse loro: = Voi avete una guardia; valetevi di quella per la custodia del sepolcro, come a voi piace. = Ma a che riuscirono siffatte precauzioni, se non a loro confusione? Che può mai l'umana malizia contro la divina potenza? Cristo il terzo giorno di propria virtù risorge; lascia nel sepolcro la sindone, in cui era involto; comparisce nel suo corpo glorificato, in cui risplendono le cicatrici delle amorose sue piaghe; si fa vedere a molti; la notizia si diffonde per la città, a non poterne ragionevolmente dubitare. I principi dei sacerdoti ne restano sconcertati, e con impudente insania, come dice Agostino, patteggiano coi soldati che attestano l'accaduto, perchè dicano che mentre dormivano vengnero i suoi discepoli, e ne rubarono il cadavere; promettendo che dell'asserita negligenza

non ne verrà loro alcun male. Ma se vegliavate, come lo avete permesso? grida Agostino; e se dormivate, donde lo avete saputo?

In quarto luogo pongasi mente alla mirabile dispensazione da Dio fatta e dall' Uomo-Dio dei loro doni in sì strepitoso avvenimento, onde altamente risplendessero l'infinita loro bontà e la potentissima efficacia della grazia divina, non che si vedessero gli effetti dell'umana malizia a sè stessa abbandonata; e in tutto ciò contemperandosi mai sempre l'azione di Dio, per quanto i suoi santissimi fini il permettevano, con la debolezza delle forze umane e con la libera azione delle cause seconde, e lasciando che gli uomini agissero il più che potevasi da uomini. Qual fu la bontà e l'efficacia della grazia di Cristo in croce nello ispirare ad uno dei ladroni sentimenti sì vivi di fede e di fiducia in lui, che gli valsero di sentirsi fino da quel giorno chiamato a godere di quella stessa consolazione che avrebbe recato subito dopo morte a tutti que' giusti che nella aspettazione del loro Redentore riposavano nel seno di Abramo? E quale l'eccesso della stessa bontà, che il fa pregare per li suoi stessi crocifissori, e chieder dal Padre per essi perdono? Nè mancò la bontà divina di toccare a molti il cuore, e di farli ritornare in città altamente costernati e pentiti; mentre al contrario, per mostrare ch'egli comparte la sua grazia a chi vuole, e a che giunga la umana malizia demeritandosi i soccorsi di essa, lascia in bocca dell'altro ladrone le imprecazioni disperate, e permette che la giudaica

perfidia cresca a segno, che quanto più si moltiplicano i prodigii e le prove della divinità del Crocifisso, tanto più quella imperversi, e cieca si renda e furiosa. E se prodigò agli scellerati i mezzi di ravvedersi, non lasciò tampoco di scuotere l'iniquo Pilato, che confessando di non trovare in Cristo colpa alcuna, non ostante gli diede sentenza di morte. Poichè, oltre il dover esser egli consapevole dei miracoli da lui operati, come pur era testimonio dell'eroica sua pazienza e della sua oltre ogni credere sublime e meravigliosa condotta, lo che gli faceva desiderare di salvarlo, Iddio per ajutarlo in tal proponimento fece che la moglie di lui avesse gran travaglio nella notte per quell'uomo, cioè per Cristo, e che perciò mandasse a dirgli di levar le mani da quell'uomo giusto, appunto per quello che a cagione di esso soffersse nella notte.

Con che singolare amorevolezza non si condusse verso Pietro quando, per umiliare la soverchia confidenza in sè medesimo, gli predisse che prima che il gallo cantasse lo'avrebbe negato tre volte, acciocchè al cantar del gallo la ricordanza della predizione il facesse rientrare in sè stesso, e piangere amaramente, come fece, il suo fallo, che gli fu subito perdonato, senza che in seguito di ciò mai gliene facesse rimprovero alcuno? E con qual tenerezza dalla croce non riguardò le due persone più care al suo cuore, cioè la Madre e l'Apostolo diletto, e con qual premura l'una all'altra mutuamente non raccomandò, volendo che Giovanni tenesse Maria Vergine in

conto di madre, e Maria guardasse Giovanni come figlio; e si fossero, dopo la sua partita dalla terra e la sua andata in cielo, insieme convivendo, come fecero, di vicendevole consolazione e conforto? Che se fu gravissimo dolore a Maria l'essere dal benedetto suo Figlio chiamata donna, e non madre, sentì bene che a lui, che nella vicina risurrezione sciogliersi doveva di tutte le qualità umane, non conveniva occuparsi che della gloria del Padre celeste, nè più con la sua glorificata umanità vivere in mezzo agli uomini, ma solo d'ora in ora farsi vedere, per certificare il mondo che veramente era risorto, e per istruire i suoi discepoli delle cose risguardanti la futura Chiesa, e dar loro le facoltà al loro ministero e alla salute dei Fedeli necessarie.

E, come giusto dispensatore de' suoi favori e delle sue consolazioni, doveva in primo luogo consolare colle sue apparizioni quelli che maggior zelo e sentimento avessero per lui mostrato nel corso della sua passione e della sua morte: lo che verificossi nelle donne, e particolarmente in Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo il minore, le quali non solo il seguirono sul Calvario, e stettero ai piedi della croce insieme con la dolentissima Madre di lui, e con Salome madre dei due figli di Zebedeo, e Maria Cleofe cognata o cugina della Madre sua, sino che spirò; ma tornarono, terminata la solennità del sabato pasquale, con aromi ed unguenti per imbalsamarne il corpo divino. Ma il divino Maestro, avendo col ministero di un Angelo rovesciata la pietra

che chiudevane il sepolcro, il quale al suo apparire, terribile nell'aspetto come folgore, e candido le vesti come neve, accompagnato da vivo traballamento di terra, fu cagione che i soldati di guardia spaventati fuggissero; fece che l'amorosa Maddalena entrasse sicuramente nel sepolcro, e dolente di non aver trovato il santo cadavere, corresse ad avvisar Pietro, che era stato portato via; il quale accorso con Giovanni, e veduta ogni cosa, ritornossene con esso, tenendo per fermo che quel prezioso corpo fosse stato rubato. Intanto Maddalena fu consolata dell'apparizione di Cristo, e corse, com'egli ordinolle, ad informarne Pietro. E le altre pie donne, istruite al sepolcro da due Angeli di tutto il mistero, e confortate nel loro ritorno a Gerusalemme della vista e della voce del Salvatore risorto; mentre, secondo che loro preserissero gli Angeli, e Cristo medesimo, rendevano insieme con la Maddalena testimonianza della sua risurrezione a Pietro e ad altri Apostoli, non trovarono presso di loro credenza: ai quali Cristo non era ancora comparso, perchè da loro, meno che da Giovanni, nella sua passione abbandonato, essendosi, per timore degli Ebrei, dispersi e nascosti; nè prestavano fede alle molte cose che della sua morte e della sua risurrezione aveva egli già loro predette. E nella apparizione che fece in forma di pellegrino ai due discepoli diretti ad Emaus, che fu la terza di quel giorno e la prima ai discepoli suoi, non ebbe che a rinfacciar loro la insensatezza e la tardità loro nel non intendere le scritture, che sì chiaramente

asserivano la necessità della sua morte, e la certezza della sua risurrezione. Ma dopo che consolò le pie donne, per lui più degli Apostoli amorose e sollecite nelle estreme sue angustie, col mostrarsi loro nel suo corpo glorificato, e aver lasciato che i rozzi e timidi ed ignoranti suoi Apostoli spingessero l'incredulità loro a sì alto punto, onde apparisse la debolezza dell'umana natura, se il soccorso divino non la rinfranchi, e il fatto della sua risurrezione fosse posto nella più luminosa certezza, comparve ad essi a porte chiuse; e dando loro la pace, invitollì a considerare le cicatrici delle sue piaghe, perchè si accertassero che veramente egli era il loro Maestro risorto; e per adattarsi vic maggiormente al modo loro di vivere, come era usato di fare, domandò se avessero alcuna cosa da mangiare, e mangiò con essi, tuttochè non avesse più bisogno di cibo. Ma nuovo argomento della stolta dubitazione della risurrezione di Cristo, non che della bontà di esso, e della sapienza divina nel munir sempre più di prove irrefragabili il precipuo fondamento di nostra redenzione, si è la ostinazione di Tommaso a non voler prestar fede a' suoi compagni nell'apostolato, quando narravangli che nella sua assenza (da Dio appositamente predisposta) erano stati riereati di un'apparizione del divino Maestro risorto; del quale avevano vedute le cicatrici delle piaghe, e con cui avevano mangiato. Ai quali protestò egli, che a ciò non avrebbe dato fede, quando con gli occhi proprii non avesse veduto Cristo, e non avesse messo le sue dita nelle

cicatrici delle mani e nell'apertura del costato. E Cristo degnossi di apparir loro nuovamente, quando eravi pur Tommaso, e d'invitarlo a porre le mani nel suo costato. Del che convinto e sopraffatto sciamò: *Mio Signore e mio Dio!* nè fu meno fervente degli altri a contestare la sua risurrezione. E tale incredulità fu nuova occasione di confermare sì alto prodigio, a sommo conforto della nostra Fede; poichè Cristo, dopo ch'ebbe rimproverato l'Apostolo di aver aspettato a credere dopo di averlo veduto, soggiunse: *Beati coloro che non mi videro, e credettero in me.*

Nelle molte apparizioni che Cristo fece nei quaranta giorni che passarono dal suo risorgimento alla sua ascensione in cielo, delle quali il Vangelo non ne numera che sette, tra cui una fatta al solo Pietro, lasciò per l'un verso gli Apostoli nella loro rozzezza; a segno che rimproverò Pietro della sua indiscreta domanda, quando gli chiese che sarebbe avvenuto dell'Apostolo diletto; e tutti, quando non bene intendendo quale doveva essere il regno di Cristo, si fecero a interrogarlo del tempo in cui avrebbe restituito il regno d'Israele. Similmente volle che continuassero il loro tenore di occupazioni e di vita, e che tornassero alla pesca, della quale molti vivevano: e in una di esse pesche, nel mare di Tiberiade, dopo aver travagliato tutta notte, trovarono le reti, gettate per suo comandamento, riempite di numerosi pesci eccellenti, e si posero quindi con esso lui a mangiare. E dopo aver di nuovo confermata a Pietro, in premio del suo amore per lui, la dignità di

Capo della Chiesa ch'era vicina al suo nascimento, e raccomandatogli di vegliare pur anco sopra i suoi fratelli nel ministero evangelico, onde si conservasse la unità della Chiesa medesima; e dopo aver conferita a tutti la facoltà di rimettere i peccati, e commesso di portarsi a predicare il Vangelo per tutto il mondo, e predetto loro le persecuzioni che avrebbero per lui sofferto, non che promessa ad essi in ogni incontro la sua assistenza; il quarantesimo giorno comparve loro, mentre si reficiavano, alle undici ore della mattina, e seco loro mangiando, e amorosamente favellando, disse cose che non potevano mai loro uscire di mente; sì piene erano di verità, di sapienza, e di predizioni che non tardarono in parte a verificarsi, le quali ne assicurano della veracità di quelle che a più lontani tempi si riferiscono.

== Bisognava che il Cristo soffrisse, come feci io, e che il terzo giorno risuscitasse: convien predicare in suo nome la penitenza e la remissione dei peccati fra tutte le nazioni, cominciando da Gerusalemme... Io vi manderò quello che il Padre mio vi promise, come già udiste per bocca mia.... Voi riceverete la virtù dello Spirito Santo, che discenderà su voi, e voi mi renderete testimonianza in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria, e sino alla estremità della terra. Ogni potere fu a me dato, così in cielo, come in terra. Andate dunque in mio nome per tutto il mondo, ammaestrate tutti i popoli, predicate il Vangelo a tutti gli uomini; battezzateli in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: insegnate

loro tutto ciò che io vi prescrissi, e assicuratevi che io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli. Quegli il quale crederà, e sarà battezzato, sarà salvo; ma colui il quale non crederà, sarà condannato. Ora eccovi i miracoli che opereranno quelli che avranno creduto. Essi scaccieranno i demonii in mio nome; parleranno lingue a loro straniere; piglieranno tra le mani i serpenti, senza restarne offesi; berranno veleni, senza che loro nuocciano; porranno le mani sugli infermi, e li guariranno. ==

Dopo ciò Gesù condusse i suoi Apostoli fuori di Gerusalemme al monte degli olivi, ove sull'ora del mezzogiorno, secondo antichissima tradizione, dopo aver dato a' suoi cari nuovi pegni d'amore, e di poi averli benedetti, di virtù propria si solleva dolcemente nell'aria: lo seguitano avidamente con gli occhi gli astanti, ma per poco; giacchè giunto a una certa altezza, una nuvola lo circonda, e lo invola ai loro sguardi. Esso intanto, corteggiato dalle anime dei santi patriarchi e di tutti i giusti, e da numero infinito di angeli, entra trionfalmente nel cielo, in quel beato soggiorno di gloria, e ne prende possesso, come di un regno da lui conquistato. == L'Onnipotente (cantò il reale profeta, salm. 109.), che è seduto alla tua destra, schiaccerà nel giorno della sua ira i Re che ardiranno opporsi al tuo impero. Egli giudicherà le nazioni, spezzerà i popoli che si ribelleranno da te: tutto riempirà di rovine, e pesterà gran numero di umane teste contro terra. ==

Il benigno Redentore, sollecito de' suoi discepoli, che forse ancora stavano incerti del suo ingresso in cielo, mandò loro due Angeli, che dissero: = Uomini di Galilea, perchè restate qui seguitando a guardare il cielo? Quel Gesù, che da voi distaccandosi vi è or ora salito, tornerà quaggiù un giorno nel modo stesso in cui lo vedeste ascendere. =

Gli Apostoli, secondo che Cristo loro ordinò, tornarono a Gerusalemme, ed ivi stettero aspettando che loro mandasse dall'alto lo Spirito paraclito, il quale non poteva su loro discendere se prima egli non fosse asceso al cielo, e che investiti li avrebbe di tal virtù, da potergli rendere per ogni dove testimonianza della sua divinità e delle sue opere.

Di fatto, il decimo dei giorni da essi passati nella orazione e nel ritiro, discese in istraordinario modo sovra di essi lo Spirito Santo, da cui furono in un punto tramutati in uomini intieramente diversi da quelli che erano. Poichè non più rozzi furono, inesperti, ignoranti, paurosi, e pieni di difetti e di debolezze; ma cinti il petto di eroico coraggio e d'invitta forza, sprezzanti per la causa di Dio ogni umano riguardo ed ogni minaccia, e confessando altamente il nome e la divinità di Cristo in faccia alle nemiche potestà del secolo, ripieni di sapienza, e della intelligenza della Scrittura.

Da questo punto comincia la storia di quella Chiesa che fu l'oggetto dell'amore di Cristo, e ch'egli acquistossi col suo sangue; nella cui costituzione e nelle cui vicende andremo ammirando la sublime

conomia della Provvidenza divina. Che se il fondamento della nuova alleanza e di tutte le cristiane speranze si è la morte e risurrezione dell'Uomo-Dio, e questa dai Vangeli viene sì chiaramente asserita e descritta; converrà, contro gli eretici e gl'ineroduli, vendicare l'autenticità degli Evangelii medesimi, cioè sarà d'uopo mostrare eh'essi veramente appartengono agli autori di cui portano il nome, e che questi furono divinamente ispirati e assistiti.

E non sarà inopportuno il premettere a quella apologia alcune testimonianze di autori profani e d'ineroduli, le quali o attestano di Cristo cose che non possono essere accadute o ascritte che dietro i fatti di Cristo divulgati tra' Giudei e tra' Pagani stessi, o suppongono la veracità delle storie evangeliche.

E prima riferirò un celebre passo di Giuseppe Ebreo, che trovasi nel libro diciottesimo delle sue *Antichità giudaiche*. Ivi così parla egli di Gesù Cristo: = In quel tempo viveva Gesù, uomo saggio, quando pur debbasi chiamare un uomo; poichè egli operava prodigii, e insegnava la verità a chiunque compiaevasi di udirla. Si fece egli molti discepoli così fra' Giudei, come fra' Gentili. Esso era Cristo. Pilato, sull'aceusa dei primati della nostra nazione, lo fece crocifiggere; ciò che non impedì a coloro, i quali da principio si erano dedicati a seguirlo, di restargli fedeli. Tre giorni dopo la sua morte apparve loro vivente, secondo la predizione fatta già dai profeti della sua risurrezione, e di molte altre cose che lo riguardavano; e i Cristiani sussistono anche

oggi, così nominati per causa di lui. = Questo passo di Giuseppe, creduto sempre genuino da tutta l'antichità, e sempre con tutta sicurezza citato dai santi Padri, trovò nel secolo decimosesto, in Blondello, chi mosse dubbio sull'autenticità di lui, seguitato in ciò da altri Protestanti. Ma insorsero contro gli argomenti di costoro i più dotti scrittori, pur anco fra' Protestanti, fra i quali il celebre Grozio, che ne sventarono a segno l'apparente valore degli argomenti medesimi, che potè molti anni dopo il dottissimo inglese Daubuz con espressa opera provare (come riferisce Compans nelle Osservazioni al secondo volume della Storia della vita di Gesù Cristo) che il passo suddetto non solo non è stato, ma che non poteva esser supposto; giacchè niun falsario, per dextro ch'egli fosse, avrebbe potuto alterarne tutti gli esemplari, e imitare perfettamente lo stile e le espressioni di Giuseppe; e mostra inoltre, che le ragioni da quelli addotte o sono contrarie a tutte le leggi della sana critica, o provano invece l'autenticità di quello scritto.

Noi col Compans non ci faremo carico che della più speciosa, la quale si fonda sulla grande improbabilità, che un autore ebreo narrasse cose tanto contrarie alla propria religione, e facesse sì alto elogio di Cristo, dalla sua nazione crocifisso. Ma non sarebbe fuor di ragione l'asserire che il silenzio dello storico ebreo avrebbe, più forse della fatta narrazione, resa a Cristo luminosa testimonianza. Poichè i fatti di Cristo essendo, presso gli Ebrei singolarment-

te, tanto divulgati, dove non ne avesse agli Ebrei in alcun modo nella sua storia parlato, sarebbe stato argomento che non poteva in alcun modo combatterli, e porne in dubbio la verità.

Altronde è forse il primo esempio, che gli scrittori asseriscano cose alla lor maniera di pensare del tutto contrarie? Quanti, (per non dipartirsi dal caso presente) professando nel cuor loro o l'ateismo, o il deismo, o qualunque altra credenza, sotto altro nome, nemica della rivelazione, non parlarono altamente di Dio e del Cristianesimo? come Bayle, Evezio, Diderot, Voltaire, e singolarmente il celebre Ginevrino, del quale gioverebbe ora riferire il notissimo passo, che leggesi nel suo *Emilio*, in cui dipinge mirabilmente il carattere di Cristo con tratti desunti dai Vangeli, che perciò in allora credeva non supposti, ma genuini.

= La maestà delle Scritture (così egli) mi sorprende; ma la santità del Vangelo mi parla al cuore. I libri dei filosofi, con tutta la loro pompa, quanto non sono meschini a paragone di quello? Può egli mai venire in mente che un libro si sublime ad un tempo e sì semplice sia l'opera degli uomini? Può egli darsi che quegli, di cui quel libro ne traccia la storia, non sia che un semplice uomo? È egli quello il tuono di un entusiasta, o di un ambizioso settario? Qual dolcezza, qual purità ne' suoi costumi, qual commovente grazia nelle sue istruzioni! qual elevazione nelle sue massime! qual profonda sapienza ne' suoi discorsi! qual presenza di spirito, qual

finezza, e quale aggiustatezza nelle sue risposte! quale impero sulle passioni! Dove è l'uomo, dov'è il saggio che sappia agire, soffrire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario coperto di tutto l'obbrobrio del delitto, e degno di tutto il premio della virtù, delinea tratto per tratto Gesù Cristo. La somiglianza colpisce a segno, che tutti i Padri l'hanno sentita, ed è possibile l'ingannarsi. Quai pregiudizii e quale acceccamento di mente non bisognerebbero per osar paragonare il figlio di Sofronisco al figlio di Maria! qual distanza dall'uno all'altro! Socrate, che muore senza dolore, senza ignominia, sostiene facilmente il suo personaggio sino alla fine; e se la sua facile morte non avesse onorata la sua vita, potrebbe dubitare se Socrate con tutto il suo spirito fosse stato altro che un Sofista. Diceasi ch'egli inventasse la morale. Ma altri prima di lui l'avevano praticata: egli non fece che dire quello ch'essi avean fatto; non fece che dar lezioni sull'altrui esempio. Aristide era stato giusto prima che Socrate avesse definito la giustizia. Leonida era morto per la sua patria, prima che Socrate avesse predicato l'amor della patria. Sparta era sobria prima che Socrate avesse commendata la sobrietà; e prima che costui stabilisse in che consista la virtù, la Grecia abbondava di uomini virtuosi. Ma dove mai Gesù aveva imparato presso i suoi nazionali quella pura e sublime morale, di cui solo egli ne diede le lezioni e l'esempio? Dal seno del più furioso fanatismo si fece sen-

tire la più alta sapienza, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate filosofante tranquillamente tra' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi. Quella di Gesù spirante fra' tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto da un popolo intiero, è la più orribile di quante si possano temere. Socrate, impugnando la tazza avvelenata, benedice quello che gliela presenta e che piange. Gesù in mezzo di un tremendo supplizio prega pe' suoi carnefici disumanati. Se la vita e la morte di Socrate sono di un filosofo, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. ==

== Diremo che la storia dell' Evangelio è inventata a capriccio? Non è così che le cose s'inventano; e i fatti di Socrate, di cui niuno ne dubita, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Ciò sarebbe un mandare indietro la difficoltà senza distruggerla. Sarebbe più inconcepibile che parecchi uomini fra loro d'accordo avessero coniatà questa storia, che non che un solo ne abbia fornito il soggetto. Degli autori giudei non avrebbero trovato mai nè quel tuono, nè quella morale; giacchè il Vangelo colpisce con caratteri di verità sì luminosi e sì forti, e così al di sopra d'ogni imitazione, che l'inventore sarebbe più sorprendente e più meraviglioso del suo eroe. ==

Come mai chi scrisse questo tratto, degno del più dotto ed eloquente ecclesiastico scrittore, potè in tanti altri luoghi mostrarsi così contrario ai Vangeli e ad ogni rivelazione? Lo stesso dovrebbsi dire di tanti

altri moderni increduli, e particolarmente dei sopra nominati, se potessi arrestarmi a riferire quello che in più luoghi scrissero di elogi al Cristianesimo e al Cattolicismo. Qual dunque meraviglia che Giuseppe Ebreo, non volendo tradire la storia e il pubblico, scrivesse le riferite cose di Cristo persistendo nel Giudaismo?

Ma i fatti di Cristo, singolarmente i miracoli, dagli Ebrei de' primi secoli erano chiaramente riconosciuti, e può vedersene una piena confessione nel Talmud; nè in seguito se n'ebbe di essi il più piccolo dubbio. Solo fa pietà il leggere in qual modo i Talmudisti stimavano di eludere la conseguenza che da essi ne deriva, dicendo gli uni, = che Gesù aveva operato i suoi prodigii, perchè aveva appresa la magia in Egitto; = ed altri, = perchè aveva trovato nel tempio il nome ineffabile di Dio: = le quali inezie ed assurdità vennero sprezzate pur da coloro che raccoglievano studiosamente tutto ciò che nuocer potesse alla religione di Cristo.

E chi non sa che Maometto nel suo Alcorano chiama Cristo = il Profeta inviato da Dio, il Messia, il Verbo, lo Spirito di Dio, che fu deposto nel seno della vergine Maria? = E quello scaltro sentì che nella sua religione e nell'Alcorano doveva introdurre Cristo, e sfigurare la nostra storia, inserendo in quel libro molte cose contenute nel Vangelo, giacchè sarebbegli stato impossibile il far tacere sul conto di Cristo la fama ognora più crescente per tutti i popoli della terra.

Si sa che Tiberio, come attesta Tertulliano, dietro la relazione della morte di Cristo inviategli da Pilato, voleva ascriverlo nel numero degli Dei; lo che Dio non soffersse che accadesse: e Lampridio, scrittore pagano, ne informa che Adriano voleva alzargli altari; ma che ciò non fu, perchè gli oracoli consultati risposero, che se ciò avesse avuto effetto, tutto l'universo sarebbe divenuto cristiano. E lo stesso autore racconta di altro imperatore, cioè di Alessandro Severo, che in una specie di cappella nel suo palazzo vedevasi collocata nel più distinto luogo l'immagine di Cristo tra quelle degli uomini più famosi, di Achille cioè, di Orfeo, di Abramo, e di altri.

E Porfirio (*De phil.* lib. 3.) nol fa chiamare dai suoi oracoli *un uomo pio, e degno dell'immortalità?* E non fa dire alla sua dea Ecate, ch'egli fu un uomo illustre per le sue virtù? Che se il suo corpo cedette alla violenza dei tormenti, l'anima sua però abita nel ciclo fra le Intelligenze beate?

Celso, che mosse co' suoi scritti sì fiera guerra al Cristianesimo, concedeva pure a Cristo alcune sublimi virtù, nè osava attaccare gli atti della sua storia; anzi mentre con artificiosi ragionamenti attaccava la religione, consente nei fatti, dicendo (*Orig. cont. Cels.* lib. 2.): = Voi credete che Gesù Cristo sia Dio, perchè ha guariti gli zoppi ed i ciechi. = E Giuliano stesso (*Julian. apud Cyrill.* lib. 6.) rende testimonianza ai miracoli di Cristo dicendo: = Cristo nulla fece di strepitoso, qualora non si voglia ammirare la guarigione ch'ei fece degli zoppi, dei cie-

chi, e di quelli ch'erano agitati dallo spirito maligno. = E quanti fatti, riferiti nei Vangeli, non si leggono in autori Gentili? Oltre Flegonte, che, come notammo, racconta l'eclissi avvenuta nella sua morte, e Tallo ed altri che fanno menzione dell'orribile terremoto in quel punto accaduto, Calcidio (*Comment. in Timeum*) non fa lunga descrizione del fenomeno che apparve ai Magi nell'Oriente? E Macrobio non attesta la strage dei bambini innocenti, fatti uccidere da Erode? Lascieremo di produrre altre testimonianze, bastando le riferite per provare come i fatti riportati nel Vangelo erano presso le Gentili nazioni largamente diffusi sin dalla prima età del Cristianesimo, anzi appena che cominciò la propagazione di esso: lo che costituisce già un forte argomento della veracità e autenticità dei Vangeli, della quale parleremo distesamente nella Parte seguente: provata la quale, non resterà più rifugio veruno alla incredulità, ed ai nemici della religione rivelata.



PARTE QUARTA

Della stabilita costituzione della Chiesa secondo la esposta economia della divina Sapienza, e dei caratteri essenziali distintivi della Chiesa medesima.

LIBRO PRIMO

Dell'autenticità dei Vangeli, e dei primi rapidi progressi della Chiesa nascente.

CAPITOLO I.

I fatti narrati nei sacri Evangelii, riguardanti gli Apostoli e Gesù Cristo, sono tali che, avverati che fossero, non possono non convincerne che gli Apostoli in seguitar Cristo non fossero da superior forza condotti, e che Cristo, operatore in virtù propria di sì stupendi prodigii, non fosse compartecipe della divinità e il vero Figlio di Dio, ossia l'eterna incarnata Sapienza. Converrà dunque porre in tutto il suo lume l'autenticità dei Vangeli.

CAPITOLO II.

Dell' autenticità dei Vangelii.

C' introdurremo alla dimostrazione della indicata autenticità, premettendo non poche cose sulle prove di fatto. La verità di un fatto non si deduce già dalla conosciuta convenienza o non convenienza che passa tra il soggetto e l'attributo della proposizione ch' esprime il fatto; ma, non potendo in essa proposizione aversi una conoscenza diretta della connessione o ripugnanza che passa tra la idea del soggetto e dell' attributo, come si ha, per esempio, nelle cose metafisiche, n' è d' uopo aver ricorso a degli argomenti estrinseci, che di tal connessione o ripugnanza ne assicurino; come sono le testimonianze, i monumenti, le tradizioni. Le prove di fatto, bene stabilite, costituiscono la certezza morale, la quale non fa in noi minore impressione di qualsivoglia matematica o metafisica evidenza. Niuno terrassi men certo della esistenza di una città chiamata Londra, di quello che la somma degli angoli in qualsivoglia triangolo è sempre eguale a due retti. Anzi le prove di fatto sono da anteporsi a qualsivoglia altro genere di prove, perch' esse sono sensibili, più adatte alla intelligenza comune, nè abbisognano di acute discussioni, ma poco studio ed esame richiedono per assicurarci della loro solidità. Quindi è principio generale, da tutti mai sempre ricevuto, che le opinioni speculative debbono essere confrontate con le prove

di fatto, se ve n'abbiano, prima di assentirvi; ma non mai assoggettare le prove di fatto alle opinioni speculative. E chi potrà in tale sentenza non convenire? Subito che una cosa è, cioè subito che il fatto sia vero, qual più fino ragionamento potrà impedire che quella o questo non sia?

Ma vi è di più: puossi asserire, come avverte Gerdil, che le prove di fatto si appoggiano per lo più a un principio metafisico; come si è quello, che se il fatto fosse falso, darebbesi un effetto senza cagione; e quindi, che la certezza morale in sommo grado si attiene alla certezza metafisica. Come gli uomini non agiscono senza motivo, o senza avere in vista un qualche bene, il quale non può essere che onesto, utile o dilettevole; se uomini disparatissimi di luogo, di tempo, senza ragione alcuna nè di virtù, nè di vantaggio, nè di diletto, e senza niuna convenzione od accordo fra loro, si fossero combinati contro il proprio sentimento ad attestare la esistenza di una città che non avesse mai esistito, non dovrebbero in ciò riconoscere un effetto senza cagione?

Anticiperemo qui la risposta ad una difficoltà contro i fatti all'umana testimonianza appoggiati, promossa dagl'increduli; ed è, che la certezza di tai fatti decresce a misura del tempo in cui ci allontaniamo dall'origine della tradizione. Coloro confondono maliziosamente i fatti che passano di bocca in bocca (in modo che il primo testimonio narra il fatto ad un secondo, e questo a un terzo successivamente, come in linea graduale) coi fatti notorii e mani-

festi, in pubblici monumenti consegnati, e mai sempre attestati dalle vigenti conseguenze che da essi ne derivarono. Nei primi come può in ciascun grado, o per malizia o per incuria, venire il fatto alterato; così quanto più vengasi ad allontanare dalla prima origine, dovrà diminuirsi la certezza. Ma nei secondi come la generazione presente, pienamente certa del fatto, e del monumento che lo attesta, tutta in una volta non cessa, ma si rinnova a poco a poco; così i giovani che sopravvivono, convivendo con la moltitudine che trovossi presente al fatto e al monumento, fanno che la generazione seguente ne riceva la stessa piena ed intera certezza; e l'altra che vien dopo, non meno accertata della prima e della seconda, per questa lenta e insensibile successione ne tramandi d'età in età la certezza medesima in niun modo diminuita. Di fatto dirassi mai che due secoli fa gli uomini fossero più certi dell'esistenza di Carlo Magno o di Carlo Quinto, di quello che il siamo noi?

Ma le prove di fatto saranno pur sottoposte all'esame e al consenso della ragione, volendo pur Dio, come sin dal principio dell'opera presente accennammo, che gli uomini agiscano secondo la loro natura, subordinati però sempre ai benefici influssi della sua grazia. Converrà dunque, onde comprovare l'autenticità dei Vangeli, che stabiliamo le regole o i caratteri che rendono i fatti dimostrativi e sicuri; e questi, secondo i principii della più rigorosa critica, sono i seguenti. L'Houteville per prima condizione

pone che il fatto sia possibile; ma ciò parmi non ben detto. Ciò può valere del fatto asserito, ma non del fatto avvenuto e attestato da testimonii oculari degni di fede, il quale sarà sempre possibile. Ma nel fatto due cose voglionsi distinguere: il fatto in sè stesso, e la qualificazione del fatto medesimo. Che un infermo risani improvvisamente da morbo gravissimo, od ancora che un morto risusciti, non è che un fatto, il quale può esser posto fuori di ogni dubbio. Che poi abbia a qualificarsi per miracoloso o soprannaturale, dipenderà dalla credenza o non credenza che gli uomini avranno alla possibilità dei miracoli: quindi la risurrezione del morto (la cui verifica non dipende che da due fatti soggetti alla vista di chicchessia, cioè dall'averlo visto prima morto senza equivoco, e dall'averlo visto alcuni giorni dopo sorgere dal sepolcro vivo e sano), tuttochè innegabile da chi trovasi presente ai due fatti citati, non sarà mai ascritta a miracolo da chi nega la possibilità dei miracoli. Quindi sarà necessario provare la possibilità dei miracoli per qualificare il fatto soprannaturale, quando abbia d'altronde le condizioni a ciò necessarie, non per dimostrarlo esistente.

Vuolsi in secondo luogo dal medesimo autore, che il fatto sia annunziato non già da un solo testimonio, ma attestato da molti, e tutti oculari e contemporanei. Veramente la regola è troppo severa, giacchè anche la testimonianza dei non oculari e non contemporanei può far certa fede del fatto, se siano testimonii di udito, e di poco intervallo distanti dal-

l'origine del fatto, e numerosi ed unanimi, e non contraddetti. Ma il rendere oltremodo rigorose le prove dei fatti la religion nostra risguardanti, non farà che più risaltare la verità della religione medesima, quando i fatti reggano a quelle prove.

Vuolsi di più, che i testimonii abbiano tutte le qualità per essere creduti, cioè di buon senso, d'ingenuità, e di presunta veracità; e sieno tali, che ne rendano moralmente sicuri che nè furono ingannati, nè vogliono ingannare. Di più, che nei loro detti sieno semplici ad un tempo e franchi, e che le espressioni degli uni si accordino essenzialmente con quelle degli altri. Gioverà altresì moltissimo alla infallibile verità del fatto, ch'ei sia interessante, onde possa essere avvertito, osservato e discusso, come avviene delle cose che fanno molta impressione: e sarà pure esaminato attentamente, se pubblico; la verità amando la luce, come la frode e l'inganno cercano le tenebre.

E come pochi sono i fatti o gli avvenimenti che dietro sè non ne traggano altri da essi necessariamente dipendenti e con essi connessi, cosicchè senza quelli non sarebbero accaduti; così questi proveranno invincibilmente la verità dei fatti da cui derivano. Nuocerà poi grandemente alla dimostrazione del fatto, se que' tutti, che l'hanno potuto vedere, non siano tra loro concordi; ed anche se quegli stessi, cui tal fatto sia incomodo e molesto, non ne convengano. Come pure richiedesi, trattandosi di un fatto lontano, che esso discendendo per varie età, venga all'ultima tra-

mandato schietto come nacque, senza alterazione veruna, nè siasi nel lungo tratto di tempo vestito di nuove circostanze a lui straniere, nè spogliato di altre ad esso lui essenziali.

Ora se tutte queste qualità troveremo noi negli scrittori degli Evangelii, e nei fatti di Cristo ch'essi raccontano, non crederemo noi che sieno autentici e genuini, e divinamente ispirati quei codici santissimi del Cristianesimo?

I fatti dagli Evangelisti narrati come veri prodigii e miracoli, non possono prevenire contro di essi che coloro che negano la possibilità dei miracoli; la qual possibilità avendo noi nel primo volume vendicata, all'occasione dei miracoli da Mosè operati, crediamo aver dimostrata la possibilità dei fatti che negli Evangelii si leggono.

Che poi gli autori da noi creduti di quegli Evangelii fossero delle narrate cose testimonii contemporanei, ed anche possano dirsi tutti oculari, è facilissimo a mostrarsi. Di san Matteo e di san Giovanni non può nascer dubbio. Chiamato san Matteo dal telonio, a cui siedeva come pubblicano, o riscuotitore di gabelle, da Cristo stesso a seguirlo, cui obbedì prontamente, posto da Gesù nell'ordine degli Apostoli, lo accompagnò in tutto il corso delle sue prediche e de' suoi viaggi. Rimasto alcun tempo dopo la morte di lui in Gerusalemme, fatto promulgatore dei miracoli e della dottrina del suo divino Maestro, prima di portarsi altrove compose, a conforto degli Ebrei convertiti, (come dice Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 3.

c. 24.) il suo Vangelo; e ciò sicuramente l'anno 35., poichè gli Apostoli si separarono del 36.: nè del 37. san Paolo trovonne alcuno in Gerusalemme, ove erasi in quell'anno portato.

San Giovanni non fu meno, anzi più di Matteo, perchè prima chiamato all'apostolato insieme con Giacomo suo fratello, testimonio contemporaneo e oculare. Ed essendo egli stato con singolare dilezione mai sempre da Cristo riguardato, niuna cosa potè mai staccarlo da esso. Lo seguì sino alla croce, fu il primo testimonio della sua risurrezione, e il primo a propagarla. Ei fu presente al concilio degli Apostoli, raccolto in Gerusalemme, per definire le questioni sull'osservanza della legge. Si sanno i patimenti, le prigioni e gli esilii da esso sofferti per la fede. Ora il suo Vangelo, che fu pubblicato nella Chiesa l'anno 98., secondo la comune opinione, e che a noi pervenne inviolato d'età in età, poteva essere scritto da persona che maggiore conoscenza di lui avesse di quanto scrisse?

Se non puossi sicuramente asserire che san Marco, autore del secondo Vangelo, fosse testimonio oculare di ciò che narra, (non essendo da valutarsi l'asserzione di pochi antichi scrittori, che il noverano tra i settantadue discepoli di Cristo) puossi in qualche modo considerar come tale, in quanto che non iscrisse che quello che aveva imparato dagli Apostoli, e particolarmente da san Pietro: lo che tenevasi nei primi tempi per indubitato, come attesta Eusebio e san Girolamo. E questi di più soggiunge, che

san Pietro approvò l'opera di san Marco, e consacrò con la sua autorità l'uso che di essa ne facevano le Chiese. Nel qual caso può dirsi che l'autore di quel Vangelo fosse pure testimonio oculare; poichè dovevasi tener tale quale era san Pietro, che fu certo testimonio oculare. E tanto è ciò vero, che quel Vangelo fu chiamato il Vangelo di san Pietro, siccome scriveva de' suoi tempi Tertulliano; non altrimenti, dice egli, che solevasi attribuire a san Paolo quello scritto da san Luca. Oltre di che san Marco, contemporaneo di Gesù Cristo, viveva nelle stesse contrade di lui, e potea benissimo aver vedute molte delle meraviglie da lui operate; ma dovea certamente saperne minutamente la storia, in allora così clamorosa, come noi sappiamo le cose interessanti che sotto i nostri occhi o nei nostri contorni succedono.

San Luca, che scrisse il terzo Evangelio, può non senza fondamento aversi in conto di testimonio oculare, mentre una tradizione molto costante riferisce ch'egli era uno dei settantadue discepoli, anzi uno di quelli che andavano in Emaus. Ma quando pur ciò non fosse, come l'Evangelio di san Marco, essendo egli l'interprete di san Pietro, può prendersi come fosse di san Pietro medesimo; così quello di san Luca, discepolo e compagno di san Paolo, può aversi come un'ordinata raccolta delle cose di Cristo udite da san Paolo, delle quali egli poteva essere stato testimonio in Gerusalemme e altrove, tuttochè fariseo, e persecutore, dopo la risurrezione di Cristo, dei seguaci di lui. Ma san Luca nel suo proemio

agli *Atti degli Apostoli* non dichiara che non dirà cosa che non abbia appresa da testimonii oculari? E certo al suo tempo viveano ancora varii Apostoli e molti discepoli di Cristo, la testimonianza dei quali operò che il suo Vangelo, non meno che i suoi *Atti*, nei quali racconta certamente fatti da esso in molta parte veduti, fossero nelle Chiese ricevuti e conservati.

Chi poi potrà dubitare della sincerità e della veracità di quegli autori? Non convengono tutti gli antichi scrittori, sì cristiani che nemici del Cristianesimo, che, ben lontani dall'esser essi scaltri ed istruiti, erano invece ignoranti, senza coltura, e semplici, e idioti, e addetti a basse professioni per sostentarsi? Ma allo stesso tempo chi osò mai spargere la più piccola ombra sulla loro sincerità ed innocenza? Sono infatti sì schietti ed ingenui, che raccontano le loro debolezze, le ignoranze loro, e sino le loro incredulità con la stess'aria di verità con cui narrano le virtù e le prodigiose opere del loro Maestro. Ma questi racconti, secondo l'asserzione dei santi Padri, sono fatti senza ornamento e senz'arte, senza ordine, e con uno stile poco esatto, e non esente da barbarismi: il che fa ad un tempo fede e della loro ignoranza e della loro sincerità, togliendo ogni sospetto ch'essi volessero ingannare.

Qual poi invincibile argomento della veracità di tali scrittori non è la intrepidezza con cui incontrarono la morte per attestare ciò ch'essi avevano veduto?

Nulla gioverebbe a scemare la forza di tal argomento il produrre esempj di uomini che sacrifica-

rono la vita, anzichè rinunziare e condannare delle opinioni erronnee e perverse; giacchè il caso è molto diverso. Pur troppo può accadere, ed avvenne, che un eccesso di orgoglio e di amor proprio facesse che taluni persistessero nel loro senso anche in faccia ad una morte sicura. Ma la fermezza degli Apostoli e degli Evangelisti contro i tormenti e la morte non era per non ricredersi di un'opinione, ma per non ismentire un fatto o più fatti ch'essi avevano veduti o raccolti da testimonii oculari maggiori di ogni eccezione, e che erano ricevuti ed attestati da tutta la Chiesa nascente. Se Gesù dopo la sua morte, agli Apostoli predetta, e l'assicurazione ad essi data che di poi sarebbesi fatto vedere, non fosse mai ad essi comparso, nè avesse con loro, secondo la promessa, conversato, non avrebbeli egli solennemente ingannati? E come mai darsi a credere che potessero esservi uomini tanto dagli altri diversi, e così nemici di sè stessi, che volessero con la propria vita sostenere i fatti di un impostore che sapessero averli in tal modo ingannati, e andare sicuramente incontro alle disgrazie medesime?

E come ciò verificossi non di un solo Apostolo ed Evangelista, ma di tutti, chi non vede in siffatta unanime cospirazione ad attestare i medesimi evangelici fatti col proprio sangue, la prova oltre ogni credere sovrabbondante, per non dubitare della sincerità e della veracità degli evangelici scrittori?

Di più, considerata la natura dei fatti in tai libri consegnati, che sono pubblici e noti ad ogni classe

di persone, come gl'infiniti miracoli da Cristo fatti, e i varii continui discorsi da esso tenuti nel tempio, nelle piazze, e nei varii paesi da lui predicando e beneficando percorsi; fatti sopra materie della massima importanza, e le più di ogni altra discusse; fatti tra loro sì ben connessi, e sì minutamente descritti in ogni loro particolarità; come potrà mai entrare in mente di chi non abbia smarrito ogni lume di ragione, che persone non irragionevoli osassero spacciare come pubblici fatti inventati, e di cui niuno non ne avesse contezza? E se scrissero cose, la cui memoria era tuttavia fresca e viva in tutta la nazione ebraica e in moltissimi Gentili, perchè non prestar loro fede in tutto quello che raccontano, e di cui asseriscono essere stati testimonii, come della risurrezione di Cristo, fondamento principale del Cristianesimo, giacchè in essi, secondo i principii della più severa critica, risplendono tutti i caratteri di sincerità e di veracità?

Che se si vogliano supporre gli Apostoli stolti a segno di aver voluto spacciare come storia vera delle favole da essi composte; lasciando stare, che tale supposizione sarebbe, quanto ingiuriosa, altrettanto falsa; vorranno gl'increduli credere egualmente insensati tutti quelli che sino dai primordii della Chiesa credevano nel Vangelo, e che sì gran numero di Ebrei, e di altre persone sparse tra quelli, avessero perduto il senno e la memoria?

Si vorrà forse che uno o più potesse, sotto il nome dei discepoli di Gesù Cristo, comporre e divul-

gare e far ricevere nelle Chiese i quattro Evangelii, che ora supponiamo apocrifi?

Ma ciò non avrebbe potuto avvenire senza che o le Chiese tutte consentissero alla frode ed all'inganno, o che tutte non fossero ingannate; delle quali due cose dir non saprebbesi qual fosse più impossibile ed assurda. Si crederà egli possibile che le tante Chiese sparse nel mondo, col loro clero e il Vescovo che le reggeva, tutte volessero prestarsi ad ingannare sè stesse, e i fedeli tutti del loro tempo? E quai motivi potransi mai fingere per sì unanime consentimento in sì orribile impostura, singolarmente nei giorni in cui lo spirito di santità altamente fioriva, e si correva al martirio, senza che nè per uno si trovasse; il quale non volesse in sì turpe concerto concorrere, e non ne svelasse la frode?

Dirassi dunque che le Chiese tutte furono tratte in inganno? Ma se esse professavano, prima che quei supposti falsi Evangelii apparissero, la stessa dottrina in quelli contenuta, qual oggetto avrebbero avuto i falsarii a comporre e divulgare i libri suddetti? Se poi que' libri avessero portato essenziale alterazione nei dommi e nel culto professato, è mai credibile che niuna delle Chiese non avesse dovuto di ciò avvedersi? E avvedendosene, non fosse insorta contro le nuove dottrine e prescrizioni in que' libri contenute, le quali o a loro fossero ignote, o le trovassero alle seguite sino allora contrarie? Che se avessero taciuto, avrebbero egualmente come prima con incredibile unanimità cospirato nella frode.

Ma qual maggior prova dell'autenticità di que' sacri codici della testimonianza dei medesimi eretici, i quali gli riconoscono qual regola di fede, tuttochè alle erronee opinioni loro contrarii, nè dissentono che sieno legittimo parto degli autori, del cui nome s'intitolano? Sant'Ireneo (lib. 3. c. 11.) così si esprime: = Circa gli Evangelii tale è la loro fermezza, che ad essi rendono testimonianza gli eretici medesimi, e ognuno cerca di provare con questi libri la sua dottrina. Rendendo dunque a noi testimonianza quegli stessi che a noi contraddicono, e valendosi degli Evangelii stessi, ferma e vera è la dimostrazione che ne diamo; = cioè della loro autenticità, e della divina loro ispirazione.

Nè tampoco i Gnostici negavano che i quattro Vangelii fossero legittimi parti di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni; ma non gli ammettevano, perchè, a giudizio loro, non contenevano che la rivelazione data da Cristo al popolo rozzo ed ignorante; come può vedersi nel Mosemio (§. 63. pag. 185). Sant'Ireneo ed altri santi Padri attestano pure, che la genuinità dei quattro Evangelii non era contrastata dai Gnostici.

Ma contro tale cattolica credenza dicono gli increduli: Quanti pseudo-vangeli e quanti altri scritti apocrifi non andavano per le mani de' fedeli nei primi tempi, i quali si possono vedere tutti raccolti nella *Biblioteca del Fabrizio*? Uno portava il nome di *Vangelo secondo gli Ebrei*, un altro di *Vangelo secondo i Dodici*. Era divulgato il *Proto-Vangelo* di san Giacomo; l'altro di Nicodemo, conosciuto anche sotto

il titolo di *Atti di Pilato*; quello di san Pietro, quello di Giuda Iscariote, quello di Eva, e molti altri: e gli eretici avevano i loro, come Marcione, Cerinto, e gli Ebioniti, e gli Encratiti; e prima di essi i Simoniani, i quali chiamavano il loro Vangelo siccome quello delle quattro parti del mondo. Ora in qual guisa i quattro supposti genuini codici, vaganti in mezzo a tante apocrife scritture dello stesso genere, avranno potuto salvarsi da tanta confusione, e non ismarrirsi fra tutte le altre? Come potremo assicurarci che i Vangeli che abbiamo, anzichè essere i soli scritti dei venerabili autori san Matteo, san Luca, san Marco e san Giovanni, non sieno invece una raccolta delle menzogne e delle stolte fantasie degli eretici? O almeno perchè non diremo che la Chiesa, ampliata che fu e con certa regolarità stabilita, non iscegliesse tra que' molti Vangeli, stesi pur anco senza male intenzioni, quelli che tra loro le parvero meno discordanti, e più conformi al sistema col quale ella si conduceva dilatandosi?

Ma siffatta difficoltà non suppone che nei primi tempi tutti que' Vangelii o quegli Atti godessero lo stesso credito nelle molte Chiese di già stabilite nell'Occidente e nell'Oriente? Ma nulla è più insussistente di tal supposizione; poichè sant'Ireneo, così vicino ai tempi apostolici, e san Giustino ancora più prossimo di lui, attestano che i soli quattro Evangelii da noi conosciuti, e venerati come autentici, e divinamente ispirati, erano dalla Chiesa risguardati come divini. Ned è a dirsi che quegli Evangelii siano

da noi creduti autentici pel voto di sant'Ireneo; poichè lo sono perchè sant'Ireneo ne fa fede che godevano già della fama di autenticità nella Chiesa prima di lui. Qual epoca potrebbero poi gl'increduli assegnare nel breve tempo trascorso tra san Giustino e sant'Ireneo e i tempi apostolici, in cui le Chiese d'Oriente e d'Occidente siansi raccolte, o andate fra loro intese, per esaminare e confrontare i tanti Evangelii che andavano in volta, e sceglierne soli quattro, ed escludere e rigettare tutti gli altri? La Chiesa inoltre non fu sempre attenta a custodire gelosamente le scritture tramandate dagli Apostoli, e conservate nelle Chiese apostoliche? Ciò appare, come avverte Gerdil, manifestamente dal fatto di Serapione d'Antiochia riguardo al supposto Vangelo di san Pietro, che si leggeva nella piccola Chiesa Rossonense nella Sicilia; ove, dice egli, si notò la novità della produzione di un tal libro introdotto dai Dociti, e ignoto alla stessa Chiesa di Antiochia; e quindi si diede per regola di non ammettere altre scritture, che quelle che vengono dagli Apostoli. E la costante vigilanza della Chiesa in sì geloso argomento non prova che se i quattro canonici fossero stati egualmente incerti e sospetti, sarebbero stati, egualmente che tutti gli altri, ripudiati ed esclusi? Ma furono essi sempre da tutte le Chiese creduti legittimi. = Sono libri, (dice Origene presso Eusebio, *Hist. Eccl.* lib. 6. cap. 25.) intorno ai quali non è mai stata mossa alcuna controversia. =

Di più, que' santi Evangelii non sono strettamente connessi con tutti gli altri libri del nuovo Testamento,

con gli Atti degli Apostoli, con l'Epistole di san Paolo, di san Pietro, di san Giovanni, e con quelle dei santi Giacomo e Giuda, cosicchè chi negasse a quelli l'autenticità, dovrebbe pure impegnarsi a negarla a tutte le altre opere comprese nel nuovo Testamento? In tutte quelle trovansi gli stessi fatti e gli stessi dogmi, che nei Vangeli; e le epistole di san Paolo non potrebbero essere intese, se non si ammettessero i Vangelii e gli Atti.

Vorranno dunque, piuttosto che ammettere i quattro Evangelii, credere falsi e supposti tutti gli altri nominati scritti? Ma farò loro coll' Houteville (tom. 2. pag. 64) osservare, che le epistole apostoliche, a differenza delle mosaiche scritture, che non furono stese che per un popolo solo, e ad un solo popolo consegnate, dal che la tradizione di esse era fatta assai meno pubblica e conosciuta, furono con gli altri nuovi libri indirizzate a tutte le nazioni dell'universo; lo quali perciò hanno veduto queste lettere, e di cui ne producevano gli originali sino dai tempi degli Apostoli, come afferma Tertulliano nella celebre opera *delle Prescrizioni*, cap. 36. Converrà dunque dire o che i Romani, i Corintii, i Galati, gli Ebrei, i Parti ec. si sono accordati a comporre false lettere in nome degli Apostoli, o che tutti fossero stati da quelle ingannati, senza darsi alcun pensiero di esaminarne la natura o la provenienza. Che se ripugna, a parer mio, di poter credere possibile o l'una o l'altra di quelle cose, converrà ammettere, come cosa la più indubitata, l'autenticità delle lettere apostoliche, e

quindi quella degli Evangelii, colle dette lettere strettamente legati.

Diranno altri: Se i Vangelii dell'antica Chiesa fossero stati a noi sinceramente trasmessi, noi dovremmo in questi trovare tutti quei passi che gli antichi hanno citato come tratti dai Vangelii stessi. Se dunque l'antica Chiesa aveva quelli degli Apostoli; noi, che non abbiamo quelli dell'antica Chiesa, non avremo dunque quelli degli Apostoli.

Gli Apologisti tutti, e tra gli altri l'Houteville, ne invitano ad osservare, che i passi controversi sono la maggior parte citati a memoria dai santi Padri; onde non è meraviglia se alcuni luoghi dei nostri Vangelii sono esposti con qualche inversione di voci e con qualche alterazione non essenziale; e se si prendono quegli autori, non trattandosi di formale discussione, ma di morale insegnamento, l'innocente libertà di unire alle espressioni del Vangelo anche le proprie. Ma quello, a cui conviene maggiormente attendere, si è, che vi avevano molte espressioni di Gesù Cristo non iscritte negli Evangelii (giacchè, come leggesi in san Giovanni, era impossibile dei fatti e dei detti di Cristo scrivere ogni cosa), le quali dalla tradizione orale erano state conservate. Ora chi proverà non essere state di queste quelle che non trovansi letteralmente nei Vangelii, e sono come di Cristo da varii antichi scrittori riferite? Tanto più, che quei passi che vi vengono opposti non contengono cose che importino alla essenza della Fede; ma solo espongono alcune massime e consigli generali e salutari, dei quali tro-

vansi in cento luoghi dei nostri Evangelii altri che a quelli si assomigliano, anzi esattamente equivalgono. Puossi vedere la serie dei passi oppostici in varii autori, ed anche nell' Houteville (tom. 2. pag. 83), nella quale si vedrà se vi è nulla, non dirò di contrario, ma di diverso da quello che trovasi nei Vangelii.

Ma singolare argomento della sincerità degli autori di que' libri si è la franchezza con cui, vivendo in mezzo ai loro implacabili nemici, cioè gli Ebrei, raccontano tutte le persecuzioni e le insidie da essi tese a Cristo, che per un verso colmavali ad ogni passo co' suoi prodigii delle più alte beneficenze, e dall' altro riprendevali ad ogni ora, singolarmente i Farisei, della loro superbia e della loro ipocrisia, e molto più della perfida ostinazione a non voler credere in lui dopo tanti veduti miracoli, e della cieca stoltezza a volerli attribuire, compreso pure il discacciamento dei demonii dai posseduti corpi, alla potenza dell' invocato Capo dei demonii medesimi. Se que' fatti narrati non erano veri, anzi se gli autori non fossero stati divinamente sospinti a rendere ad essi testimonianza, sarebbero mai andati incontro a quelle nimicizie e persecuzioni che la promulgazione di quelli non potea loro non suscitare, e a cui infatti soggiacquero?

Non dissimile presunzione della verità dei mosaici libri vedemmo formarsi dall' attenzione gelosa con cui gli Ebrei mai sempre li conservarono, malgrado che sieno pieni delle loro empie prevaricazioni e dei più amari rimproveri, accompagnati dalle più terribili

reiterate punizioni, e dalle molte tiranniche schiavitù alle quali furono in diversi tempi da Dio assoggettati.

Vorremmo inoltre ne si mostrasse come potesse aver luogo la impostura in fatti pubblici, e di sommo interesse per tutti gli uomini, o almeno per una vasta nazione. È egli possibile l'ingannare centinaja di migliaia di spettatori? E se il fatto interessa a segno, che ne comandi un altro culto, ne introduca nuovi obblighi e comandamenti, e dietro si tragga nel mondo la necessità di una generale riforma; chi non porrà ogni attenzione ed ogni cura per accertarsi se gli si debba o no prestar fede? Ma tali sono i fatti e la storia del Vangelo, da noi già in gran parte opportunamente riferiti. Quante pubbliche prodigiose circostanze non precedono e accompagnano la nascita del Precursore? quanti pubblici avvenimenti nel ministero del medesimo? Non rendono poi testimonianza, tra le altre cose, della nascita di Cristo in Betlemme i magistrati romani e i pubblici archivii, ai quali i fedeli provocavano a rispondere i nemici loro nei promordii della Chiesa? Non fu pubblico il fenomeno che trasse i Magi dall'Oriente sino a Betlemme, di modo che al loro arrivo pose in gran turbamento Erode e tutta Gerusalemme, onde poi nacque la memoranda strage dei bambini sotto all'età di due anni? E non attestano profani scrittori, per non dir altro, come già dimostrammo, i prodigii che accompagnarono la morte di Cristo? E quanto pubblici non sono, altrettanto interessanti i fatti di cui

si tessono i Vangeli? Qual maggiore interesse ad esaminarli potevano ispirare agli Ebrei, se da essi vedevano portarsi l'ultimo colpo alla loro religione? E non doveva esser pari quello del Paganesimo, il quale per quella storia e per quei fatti vedeva disprezzati i suoi Dei, svelate le sue frodi e le sue imposture, deserti a poco a poco i suoi templi, ed ammutiti i suoi oracoli? E non erano tutti i popoli impegnati ad esaminare qual fede dar si dovesse ad una religione che sì rigorosamente infrenar voleva tutte le passioni, proscriveva tanti diletti, imponeva tante privazioni, ed esigeva che l'intelletto si sottomettesse a credere misterii così incomprendibili?

Se dunque, ad onta d'essere i fatti del Vangelo così pubblici e così interessanti, trovarono sì diffusa accoglienza, non diremo ch'essi avevano tutti i caratteri di veracità? Ma quanto ad essi di autenticità non aggiunge il vederli susseguitati da altri fatti con quelli essenzialmente connessi? La meravigliosa propagazione del Vangelo, di cui distesamente in seguito diremo, non attesta la risurrezione di Cristo, e i miracoli di esso, come quelli degli Apostoli? E il numero infinito dei martiri per varii secoli non è conseguenza immediata della fede in quel Redentore e ne' suoi miracoli? E la distruzione di Gerusalemme, dai profeti vaticinata, e da Daniele singolarmente, in pena dell'orribile deicidio, e più volte e chiaramente da Cristo stesso annunziata, come la dispersione del suo popolo, che rimaner dovea senza tempio, senza regno, e senza propria terra, sì com-

piutamente avvenute, non imprime il suggello della più legittima autenticità a quegli autori, e alla divina loro ispirazione?

* Non sarà per ultimo similmente sicuro che i fatti del Vangelo pervennero a noi senza alterazione? Ommesso che toccherebbe agli avversarii di provarne le alterazioni, e di assegnarne il modo e il tempo; non basta asserirne la possibilità, dirò così, metafisica, la quale non è pur certo se nel caso possa aver luogo. Poichè se i Pagani avessero voluto alterarli, per iscreditarli, avrebbero eglino lasciato sussistere in essi quella pura morale che non cessavano di ammirare, e quella moltitudine di miracoli di cui sono tuttavia piene tutte le pagine di que' libri, e che producevano sì numerose e sì stupende conversioni? E quando pure si fossero attentati i Pagani di travisare que' sacri codici, i Cristiani, e i Vescovi singolarmente, e i sacri ministri, e le Chiese tutte, e tutti i fedeli non se ne sarebbero accorti, o rimasti sarebbero indifferenti? Chi potrà digerire sì assurde supposizioni?

Saranno dunque stati gli Ebrei da incolparsi della supposta alterazione? Ma, oltre le cose dette in proposito dei Pagani, che militano egualmente contro gli asseriti falsificatori Ebrei, non sarebbe d'accusarsi di non aver dramma di senso comune il credere che gli Ebrei, alterando le Scritture nostre, avessero lasciato o introdotto in esse quello che sì evidentemente rende vittoriosa la causa dei Cristiani, e sì palesemente combatte la loro, come sono i miracoli

e i discorsi di Cristo? Miracoli che sì chiaramente attestavano la sua divina origine, e la sua in tanti modi preconizzata missione; discorsi che combattevano invincibilmente le vane tradizioni della Sinagoga, accusavano la ipocrisia e la perfidia de' potenti Farisei, e i vizii di tutto il popolo, e rinfacciavano loro le non credute profezie della vicina cessazione dell'antica alleanza, della riprovazione della detta nazione, e il cominciamento della nuova legge, alla quale sarebbero chiamate tutte le genti dell'universo.

Resta dunque che la colpa dell'alterazione, che si asserisce senza prova, s'imputi ai Cristiani. Ma a tutti, o ad un solo? Com'è possibile che tutti i Cristiani nei paesi tutti convenissero tra loro di falsificare e rifondere i loro sacri codici, e che niuno, come altra volta si disse, gridasse contro l'impostura? O che i Pagani o gli Ebrei, dichiarati nemici de' Cristiani, e che malignamente li osservavano, avessero trascurato il solenne vantaggio che loro avrebbe dato siffatta adulterazione? E qual trionfo non avrebbero menato contro un'odiosa setta, la quale così poco si fidasse ai fondamenti e ai depositi della sua credenza, che stimato avesse opportuno e giovevole per essa l'alterarli? E se l'alterazione vuolsi imputare ad un solo, avrà dunque un solo potuto corrompere gli infiniti codici che nella Chiesa dispersa si trovavano (lo che, come si disse, è da ascriversi tra le maggiori assurdità), e avrà di più potuto alterare tutte le opere dei santi Padri e degli scrittori ecclesiastici, nelle quali trovansi citati tanti testi e tanti passi dei

Vangelii e degli altri scritti del nuovo Testamento, quali tuttora si trovano nei codici che abbiamo? E qual confusione, e non vincibile oscurità, e quante contraddizioni non avrebbe ciò introdotto nelle opere medesime? Ma che dirassi, se la più lieve e innocente alterazione fu sempremai da' vigilantissimi sacri Pastori repressa e condannata? Per non dilungarci in argomento così conosciuto a chi per poco sia versato nella storia ecclesiastica, oltre il sopraccitato esempio di santo Spiridione, così pronto ad insorgere contro un preteso Vangelo di san Pietro, ricorderemo con l'Houteville il fatto dello stesso santo Spiridione, il quale riprese con alta voce il vescovo Trifillo, che nel parlare in pubblico, secondo il ricevuto incarico, ad un'adunanza di Prelati, si permise di sostituire invece di un termine popolare, che trovasi nel Vangelo, una espressione più elegante. Ricorda lo stesso apologista in secondo luogo il fatto che leggesi nelle lettere di sant'Agostino, dello strepito che fece nella Chiesa africana un caso somigliante, cioè di una parola posta invece di un'altra nella storia di Giona; la qual voce non era quella che il popolo era accostumato di sentire. La qual cosa, tuttochè per nulla interessasse nè il dogma nè la morale, spaventò i fedeli a segno, che convenne il Vescovo li calmasse con grave apologia, riparando il preteso scandalo.

Che se fino dai primi tempi gli eretici tutti, Ebione, Cerinto, Valentino, Marcione, gli Encratiti, i Gnostici ec., cercavano con ogni studio e mala fede di contorcere il senso delle evangeliche scritture per

autorizzare le dottrine loro, pur le une dalle altre diverse, e tutte in opposizione a quelle dei veri Cristiani, non avrebbero tutte d'accordo le sette contrarie accusato i Cristiani medesimi d'incostanza e d'incertezza nella loro credenza, se avessero potuto convincerli di avere adulterati i codici loro? Quando poi gli eretici, non contenti d'interpretare sinistramente e a modo loro i sacri libri, passarono anche a corrompere la purità e la genuinità dei Vangelii, non insorsero da ogni parte i veri seguaci delle apostoliche massime a protestare contro le fatte violazioni e variazioni? Non hanno fatto vedere che gli scritti e gli atti autentici delle prime Chiese, cioè delle Chiese apostoliche, erano assai anteriori alle falsificazioni dall'ereticale malizia macchinate ed eseguite? = Percorri, diceva Tertulliano (*de Praescript.* lib. 3. cap. 36.), le Chiese apostoliche, presso le quali anche oggidì le stesse Cattedre apostoliche presiedono ai loro luoghi, nelle quali si leggono le stesse lettere *autentiche* degli Apostoli medesimi. =

Ma quando vorranno gl'increduli e gli eretici, che i libri del nuovo Testamento fossero adulterati? Dopo che la dottrina evangelica si era stabilita in tanti luoghi, e tanti scrittori ecclesiastici e santi Padri l'avevano divulgata ed illustrata? Ma tutte le antiche opere dei Padri e degli scrittori non sono piene di que' fatti e di que' testi che trovansi letteralmente nei Vangelii e nelle altre opere che ora abbiamo? Per la qual cosa i corrompitori, oltre l'impresa moralmente impossibile di falsificare tutti gli esemplari

del nuovo Testamento, avrebbero dovuto eseguirne un'altra ancora più ardua, cioè quella, come già notammo, di alterare tutti i passi degli scrittori e dei Padri, che non sarebbero più stati d'accordo con le introdotte variazioni nei sacri libri, e con tutti i monumenti della tradizione.

Ameranno forse meglio asserire che l'adulterazione precedesse ogni ecclesiastico scrittore? Dunque ciò sarà avvenuto sino dal tempo degli Apostoli, e di quegli stessi che scrissero parte delle opere del nuovo Testamento. Ma chi avrebbe osato tal cosa in faccia degli autori medesimi? E non sarebbesi sul momento scoperta la frode? E non avrebbero gridato: noi non abbiamo scritto questo? E molte volte non avrebbero detto: noi abbiamo detto e scritto il contrario? Sapendosi quanta fosse la loro sollecitudine in avvertire i fedeli di rigettare ogni Vangelo diverso dal loro, quando pur fosse annunziato da un Angelo.

Houteville aggiunge, che non può allegarsi nè pretesto nè motivo di tale falsificazione. Ma parmi che il ragionamento da lui fatto per provare il suo assunto non accresca di molto le altre prove arrecate, e che ricada in quelle. Supponc che i motivi di alterazione, ch'esso riduce o al desiderio di snervare il precetto, o di accrescerne il rigore, non potessero aver luogo. Veramente in mezzo al fervore dei primi Cristiani non credo non ve ne avessero pure di molti, a cui nojasse la severità della morale cristiana; i quali perciò avrebbero avuto un motivo di al-

terare ed addolcire non pochi precetti, singolarmente per lusingare le passioni dei potenti, meno disposti alla rigorosa osservanza degli evangelici precetti; come fecero in seguito tanti cattolici casisti, i quali se assolutamente non violarono i testi evangelici, cercarono in tutti i modi con violenti interpretazioni di adattare il Vangelo ai pensamenti ed alle inclinazioni dei mondani; come al contrario ve n'ebbero di quelli che vollero crescere rigore ai già rigorosi dettami del Vangelo, e confondere i consigli coi precetti, e metter limiti a quella misericordia che Dio stesso dichiarò essere infinita, e sorpassare di gran lunga tutte le altre opere sue.

Diremo dunque piuttosto, che qualunque motivo o pretesto avessero avuto i supposti corrompitori dei sacri libri, questi non sarebbero mai stati in un luogo che di pochi, e che sarebbe stato moralmente impossibile che tutti quelli che similmente pensassero, se la intendessero per tutta la Cristianità, onde tentare la violazione desiderata; e molto più impossibile che la eseguissero sotto gli occhi e le cure veglianti di tante Chiese e di tanti Pastori: onde quest'ultimo argomento diviene dimostrativo al modo che il sono gli altri superiormente addotti, senza che molto aggiunga di forza propria.

Che diremo ora del supposto circolo vizioso che gl' increduli non cessano di opporci, mentre stabiliamo l'autenticità de' sacri Evangelii? = Gli Evangelii, dicono essi, da voi si credono autentici per l'autorità della Chiesa, e l'autorità della Chiesa da

voi si desume dagli Evangelii. = Non è questo un circolo vizioso? Avremo altra volta da tornare su questa opposizione, sì spesso riprodotta, e sempre vittoriosamente confutata. Per ora basterà accennare, che il circolo vizioso non esiste che nella mente degli avversarii. Tutti sanno che la Chiesa può considerarsi sotto due aspetti; e come un tribunale divinamente ispirato ed assistito, perchè mantenga e difenda una religione ed una fede egualmente divine; e in questo modo sono gli Evangelii che provano la sua autorità. Si considera poi anche come una società umana, composta di persone che depongono della verità di un fatto, affinchè sia creduto non con fede divina, ma umana; alla stessa guisa che siamo convinti che Virgilio, Cicerone, sant'Agostino e san Tommaso sono veramente gli autori delle opere che portano il loro nome: e sotto questo aspetto non sono le Scritture da cui desumesi l'autorità della Chiesa. Oltre di che la divinità della cattolica religione e della Chiesa è chiaramente dimostrata dai noti motivi di credibilità, come in appresso con tutta evidenza mostreremo. Passiamo intanto ad ammirare l'economia della divina Provvidenza nella propagazione del Vangelo, e nella fondazione ed ordinazione della Chiesa.

CAPITOLO III.

Della economia della Provvidenza divina nella propagazione del Vangelo, e nel costituire ed ordinare la Chiesa.

Compiuta la grande opera della redenzione, doveva il divino Redentore, a cui dal Padre fu in premio concessa ogni podestà sì in cielo come in terra, condurre così gli avvenimenti e dispensare i tesori dell'acquistata grazia, da raccogliere il frutto del suo cruento sacrificio, cioè l'eredità e la salute dei redenti predestinati, nel modo che più onorasse la sua infinita sapienza. E com'era d'uopo che la sua Chiesa, nel cui grembo trovarsi dovevano gli eletti, fosse improntata di tutti i caratteri di divinità, e con questi risplendesse a tutti evidente qual città posta sul monte; così conceder doveva a quelli, che a stabilirla erano destinati, il dono di operar prodigj, onde facessero fede che quegli, nel cui nome gli operavano, era veramente il Figlio di Dio, che consentì di esser posto a morte per riconciliarne con l'irritata giustizia dell'eterno suo Padre, come in fatto vedremo gli Apostoli di tal potere rivestiti. Che se venne al mondo per invitare gli uomini ad essergli consorti in cielo; fatti coeredi di lui della conquistata gloria celeste, non potea non volere che gli Apostoli e i suoi successori non seguitassero a richiamare gli uomini dalle terrene alle celestiali cose, come egli aveva sempre fatto nel tempo della sua predicazione, e non impor

loro che si spogliassero dell'uomo vecchio con tutte le sue malnate passioni, e si vestissero delle qualità del nuovo, cioè dell'abbominio di ogni impurità, del disprezzo di ogni umana grandezza, e dell'amore della povertà, e del patire e soffrire, per tenere in freno ogni mal regolato affetto, e rendersi per tal modo soave il giogo del Vangelo, e il peso della Croce leggiero. Quindi la vita loro esser doveva mortificata e santa, e non sentire in alcun modo dei piaceri e delle vanità del secolo. E non fu tale la vita de' suoi discepoli?

Che se conveniva alla glorificazione dei divini attributi, e a palesare l'efficacia della sua grazia, che per l'un verso, come altrove si disse, lasciasse che l'umana cecità e malizia in molti seguisse il suo corso, dall'altro ch'egli a sua voglia dissipasse le tenebre, e trionfasse le passioni ribelli; in mezzo alle numerose conversioni alla Fede dovevano pur trovarsi degli ostinati increduli, e di quelli che non solo avessero chiusi gli occhi per non vedere, ma che si armassero di tutta la perfidia per calunniare la nuova Fede, e perseguitarne i seguaci; e, quando potevano, per usare la forza, onde costringerli con ogni raffinamento di crudeltà ad apostatare da Cristo e dal Vangelo: contro i quali mostrandosi i fedeli intrepidi e costanti, e spirando con gioja fra' tormenti, avrebbero aggiunto alla Fede luminosissimo e invincibile argomento della sua divina origine, e della onnipossente grazia che i suoi figliuoli conforta e sostiene in ogni cimento. E tutte queste cose nei Vangeli e negli altri libri del nuovo Testamento non si veggono avvenu-

te? Similmente a mostrare i diversi modi con cui la grazia sovra gli umani cuori agisce, dipendentemente dalle disposizioni in cui essi si trovano, e dalla men pronta o men costante cooperazione al suo benefico influsso ed azione, notossi ch'era pure della sua sapienza il permettere che alcuni o si levassero contro gli stessi dommi e principii che avevano difesi, o che cedessero alla violenza delle prove, e ritornassero al paganesimo. E l'ecclesiastica storia di tutto questo ne rende ampia testimonianza.

Perchè poi la Fede più facilmente si propagasse, doveva condurre il suo nascimento a quell'epoca in cui ai banditori del Vangelo fossero i passi più liberi e spediti, giacchè, come si disse, l'economia della Provvidenza divina si vale il più che puossi delle cause seconde nell'adempimento de' suoi decreti. E di fatto al tempo che la propagazione del Vangelo ebbe principio, quasi tutto il mondo conosciuto era soggetto alla romana dominazione.

Quanto accorte e saggie esser non dovevano le disposizioni della Provvidenza divina nell'istituire e conservare la sua Chiesa secondo i caratteri, che non poteva non avere, di universalità, di unanimità, d'infettibilità e di perpetuità, essendo l'opera di Dio?

La dottrina di Cristo, consegnata ne' Vangeli, e tramandata altresì con le tradizioni, si avvertì che doveva essere con certezza insegnata ad ogni ceto di persone, e propagata ad ogni popolo della terra. Quindi non poteva essere raccomandata alla intelligenza ed alla discussione privata degli uomini; poichè, lascian-

do stare che la maggior parte degli uomini è incapace di interpretare e d'intendere da sè il senso delle scritture sante, in quel caso pur tra le persone intelligenti e dotte non sarebbero insorti dubbii, dissensioni ed incertezze fatali, e non sarebbesi bene spesso corso pericolo di preferire la propria opinione alla parola divina? Quindi l'insegnamento doveva essere affidato ad un ceto particolare, che ricevesse l'investitura del ministero dall'Autore medesimo della nuova alleanza; al qual ceto fosse commesso di propagare per ogni dovè la dottrina medesima: e perchè si conservasse in tutte le radunanze dei fedeli per tutta la terra l'uniformità di credenza e di culto, doveano queste tra loro corrispondere, ed esser ad un Capo mai sempre congiunte. E non fu tale la composizione della sua Chiesa?

E il ministero dell'insegnamento doveva essere autorevole, e tale, che senza animosità e riprovevole ritrosia non gli si potesse negare ubbidienza; come a comandare imperiosamente questa sommissione era necessario che l'autorità del ministero potesse esser creduta divina, e che ad un tempo il ceto o le persone a tal ministero prescelte avessero la podestà di correggere e di reprimere colle censure gl'indocili e i contumaci. E di ciò non ne fan fede i libri tutti del nuovo Testamento?

Che se l'uso e il frutto di questo ministero non poteva mai cessare, doveva con qualche segno e cerimonia visibile comunicarsi ad altri successivamente sino alla consumazione dei secoli.

E come la economia della Provvidenza pur nelle soprannaturali sue disposizioni lascia alle cause seconde il cooperare al conseguimento degli alti suoi fini, volendo che gli uomini agiscano il più che si può secondo i lumi della sana ragione; così, tracciate le prime linee, dirò così, della costituzione della sua Chiesa, lasciar doveva all'umana prudenza il progresso della costituzione medesima: tanto più che questa, salva la santità della dottrina e il ministero dell'insegnamento, attemperarsi doveva, singolarmente nei modi di disciplina, ai luoghi, ai tempi, alle circostanze di persecuzione o di calma per la Chiesa, e di maggiore o minore estensione delle Chiese particolari, e di libera o difficile comunicazione con le altre, e con la Chiesa principale. E non videsi in pratica la sua Chiesa condursi sempre con siffatti principii?

E non potevano coloro che volessero sinceramente conoscere tra le molte sette, che per la malizia e l'orgoglio degli uomini sarebbonsi alzate, la vera dalle false religioni, mancare di un criterio sicuro di discernimento; e questo criterio infallibile sarebbe stato il potere o il non poter rimontare sino agli Apostoli, o alle Chiese da essi fondate, con una serie non interrotta di Pastori con qualche visibile segno al ministero apostolico destinati; e il potere o non poter mostrare la perpetuità e inviolabilità della dottrina apostolica, non disgiunta dal ministero dell'insegnamento.

Le cure apostoliche della predicazione e dell'insegnamento nei primordii della Chiesa potevano es-

sere esclusivamente esercitate dagli Apostoli medesimi. Ma non sì tosto crebbe il numero dei fedeli, non potevano più essi, nè i primi loro discepoli ad altre Chiese preposti, incaricarsi del doppio uffizio, cioè dell'insegnamento e amministrazione de' sacramenti, e insieme della direzione delle economiche faccende, e singolarmente della distribuzione delle limosine a sostentamento dei poveri che venivano alla Fede. Doveano dunque eglino creare dei ministri opportuni. I Vescovi, o per fisiche indisposizioni o per cresciuta estensione delle diocesi loro, potevano essere o totalmente impediti di esercitare il ministero dell'insegnamento, o trovarsi nell'impossibilità di poterlo estendere a quanti ne avessero bisogno: quindi era conveniente che a tal ministero, sotto la loro direzione, associassero dei ministri minori, assunti con visibili segni alla cura dei fedeli e all'amministrazione dei sacramenti. Siccome poi ne' politici reggimenti di numerose provincie in uno stato raccolte addivene che, oltre il comune centro di governo, s'istituiscano altri centri secondarii, da cui partano le direzioni per varie città e distretti circconvicini, onde gli affari più speditamente procedano, i dissidii più facilmente si compongano, e la uniformità dell'amministrazione e dello spirito pubblico più stabilmente si mantenga; così nel reggimento della grandemente propagata religione, a conservare più viva e più pura la dottrina, e più esatte le disciplinari pratiche, e più salda la concordia, era sano consiglio, come si disse, che molte Chiese fossero ad un Presido subor-

dinate, a cui incombesse nelle insorte differenze e contese accorrere con la sua autorità e co' suoi lumi a calmare gli animi, e ricondurre l'ordine e la pace. E ciò non ebbe luogo?

Che se dell'umana prudenza si è che nei casi di grave importanza quegli che è alle pubbliche cose preposto, non fidandosi de' suoi lumi, chiami a consiglio o dei corpi costituiti ad occuparsi dell'amministrazione degli affari, o de' privati suoi consiglieri; la Chiesa di Cristo, a cui l'economia della Provvidenza divina commise di condursi con tutta la saggezza e la prudenza umana, dovrà similmente convocare o parzialmente il corpo dei Pastori, o generalmente i Pastori di tutta la Cristianità, per deliberare sopra i suoi interessi e gli emergenti bisogni, sia di difendere la purità della dottrina, sia di ristaurare la languente disciplina, sia di riformare gli abusi di qualsivoglia natura che fossero insorti. E il Concilio di Gerusalemme non ne tracciò per tutti i tempi avvenire tal maniera di condursi?

Che se, a compiere la dimostrazione invincibile della divinità della religione di Cristo, mostrossi essere necessario che alla perpetuità del ministero e alla invariabilità dell'insegnamento si aggiugnasse la fecondità della sì pura e sì sublime dottrina, cioè che la Chiesa di Cristo esibisse ne' suoi figli dei modelli delle più eminenti virtù e della più meravigliosa santità; così era mestieri che nella storia della medesima s'incontrassero mai sempre in gran numero di que' giusti, la cui condotta fosse una immagine vi-

vente, e come un quadro animato della più sublime morale evangelica, tracciata non solo dall'osservanza dei precetti, ma altresì dalla pratica dei consigli; e conveniva che i veri santi in niun'altra setta o comunione dalla Chiesa di Cristo separata si trovassero. E non verificossi ciò tutto esattamente? E quel gran numero, che dovrà trovarsi, di veri seguaci dell' evangelica perfezione risponderà col fatto a coloro che stimano e vanno dicendo che l' evangelica morale in sè stessa è bellissima e perfetta, ma che gli uomini non possono aggiugnere siffatta perfezione; poichè il fatto mostra la possibilità. Se con la grazia di Dio in ogni tempo, come vedremo, ottennero molti di sollevarsi a tale eccesso di perfezione, perchè non potranno i presenti ed i futuri fedeli, similmente dalla divina grazia confortati, rinnovare gli stessi esempi? Il governo della Chiesa di Cristo doveva esser fondato sulla carità, che è l'anima della nuova legge, e la vera divisa dei Cristiani. Quindi i reggitori di detta Chiesa, scordando i proprii interessi, non devono proporsi che la pubblica utilità; e non dovette essere che la carità e la obbedienza, che loro facesse accettare un ministero che ad essi non offriva che fatiche e pericoli. La venerazione e l'affetto dei popoli, che li riguardano come luogotenenti di Dio stesso, deve costituire tutta la loro autorità; nè useranno mai altro mezzo per farsi obbedire, a differenza delle potenze del secolo, che la persuasione; e domineranno gli animi con la santità delle loro azioni, con la dottrina loro, e con ogni atto di carità e di bene-

ficienza, sia nella conversione dei peccatori, sia nel sovvenimento dei poveri, sia nella riconciliazione degli animi, sia finalmente nel mantenere nelle famiglie il timor di Dio e la pace.

Essi non cercheranno nè grazie, nè ricchezze, nè onori presso i principi e i magistrati. Tranquilli pur nelle guerre civili, obbediranno ai padroni che, secondo il corso ordinario delle umane cose, darà loro la Provvidenza: ai Pagani ed ai persecutori saranno fedelmente sommessi; come resisteranno intrepidamente ai principi cristiani, se tentassero di sostenere chi movesse guerra a qualche articolo di Fede, o di adulterarne la disciplina. Ma saranno sempre lontani dall'eccitare la più lieve sommossa per ciò contro le autorità stabilite, e l'armi loro saranno la costanza a nulla concedere contro la Fede, ed a soffrire qualunque iniquo trattamento, e ben anche la morte. Quindi l'autorità della Chiesa dovrà essere il più fermo sostegno della podestà secolare, inculcando ai fedeli di esserle mai sempre sommessi, giacchè ogni podestà viene da Dio, ed animandoli a considerarla come inviolabile con l'esempio di Cristo medesimo e de' suoi Apostoli. Quanti modelli non si videro di siffatti reggitori delle Chiese di Dio?

Tali devono essere i Pastori preposti al governo delle Chiese. Che se non tutti saranno quali gli abbiamo descritti, secondo le intenzioni del Fondatore della Chiesa, e lo spirito di carità da cui ogni Cristiano e chi li governa particolarmente dev'essere investito, di ciò dovrà incolparsi l'umana malizia e fragilità; giac-

chè tutto quello che deve mettersi in pratica, la Provvidenza volle che in parte dipendesse dagli uomini, e quindi dai loro difetti, e dall'abuso della loro libertà.

Ed è perciò che, malgrado l'efficace potere della grazia divina sopra le perverse inclinazioni degli uomini, e la facile prevaricazione di questi dalla legge di Dio, doveva la sua bontà e misericordia provvedere la Chiesa della facoltà di rimettere o non rimettere i peccati, assicurando lei, e col mezzo di essa i fedeli tutti, che a coloro a cui fossero rimessi i peccati in terra, sarebbero stati condonati anche in cielo; e quelli che non fossero stati dai peccati qui in terra disciolti, nol sarebbero tampoco in cielo. E non le accordò egli infatti sì meraviglioso e benefico potere?

E perchè quegli, a cui fosse conferita la facoltà di assolvere dai peccati, avesse chiara conoscenza della materia o del soggetto della chiesta assoluzione, era necessario, il ripetiamo, che 'l penitente gli facesse orale particolarizzata confessione delle sue colpe; così il confessare minutamente le proprie mancanze è di essenza del sacramento della penitenza: e con tal atto umiliandosi santamente in faccia al Ministro del sacramento, avrebbe molto in sè medesimo accresciuta la compunzione del cuore, e il proponimento di non più ricadere in peccato per l'avvenire.

Propagata che fosse largamente la Fede per mezzo singolarmente dei miracoli, e del sangue dei martiri, e degli esempj sublimi di santità dei primi Cristiani, le quali cose non potevano in chi ben usasse

di sua ragione non imprimere della medesima un concetto altissimo di verità; quando le persecuzioni fossero cessate per parte degli idolatri sedenti sul trono, i quali avessero abbracciata la dianzi abborrita e perseguitata legge di Cristo, e ne fossero divenuti i difensori, l'economia della Provvidenza doveva diminuire i miracoli e gli altri soprannaturali doni, ma non toglierli affatto, riservarli alle opportune occasioni, singolarmente nella continuata e sempre perdurante predicazione del Vangelo alle genti a cui la luce di esso non fosse per anco pervenuta.

Siccome poi gli Apostoli, a cui Cristo aveva ingiunto di andar a predicare il Vangelo a tutte le genti, non avrebbero potuto intieramente nel breve corso della loro vita adempiere questo preeetto, era necessario che la missione si perpetuasse allo stesso modo con cui si succedono le generazioni degli uomini; e perè la missione fosse valida, doveva partire da chi ne aveva la facoltà di conferire siffatta giurisdizione; ben inteso che la validità della giurisdizione non dipende in alcun modo dal merito di chi n'è rivestito, e che la interna ispirazione della grazia è ben necessaria per abbracciare la Fede, non mai per predicarla. I miracoli e le profezie che accompagnino i predicatori del Vangelo, formano un motivo o un titolo straordinario per farsi ascoltare; ma la missione ordinaria, egualmente legittima, sarà quella che venisse autorizzata dalla Chiesa, investita di tutta l'apostolica giurisdizione. E questa ha più facilità a dar ragione di sè, che non quella che si annunzie-

rebbe con lo spirito profetico e coi miracoli, senza dei quali un inviato straordinario non potrebbe esser creduto; nè sarebbe agevole l'esaminare le supposte prove, onde accertarsi che i fatti fossero soprannaturali, e quindi ascoltare l'inviato come mandato da Dio; e converrebbe ripetere siffatto esame tante volte, quante si presentassero fatti straordinarii: dove se un' autorità permanente esercitasse la giurisdizione delle missioni per mezzo di un corpo dedicato a questo ministero, l'autentico documento della ricevuta facoltà, che i membri di questo corpo presentassero, basterebbe ad assicurarne della legittimità e validità della loro missione. Che se nel principio, perchè la predicata religione fosse creduta opera e desiderio dell'Altissimo, era necessario il corredo dei miracoli, e quindi la missione straordinaria; da che questa fu abbracciata, ed ampiamente diffusa e conosciuta, l'economia della Sapienza divina, che ama valersi delle cause seconde e delle vie naturali, sinchè il consentono i sovrani suoi fini, dovea volere che per naturali mezzi si diffondesse la conoscenza della religione medesima, e che il sacro ministero della predicazione si perpetuasse per via della missione ordinaria; della quale ordinaria missione riconoscerassi senza pena il diritto inerente alla ecclesiastica potestà. Poichè se lo Spirito Santo commise ai Vescovi di reggere la Chiesa di Dio, come l'insegnamento forma parte essenzialissima delle cure reggitrici, non potrassi all'autorità dell'ecclesiastico governo sottrarre il diritto ad un tempo e l'obbligo

di chiamare gli uomini, per la via della predicazione e della istruzione, al sentiero della verità e della salute.

Il dovere di compiere il comando dato agli Apostoli di portarsi ad evangelizzare tutte le genti, la di cui intera esecuzione riguardava manifestamente i loro successori, metteva in nuova necessaria dipendenza l'ecclesiastica dalla civile podestà, a cui incombe di promuovere lo studio delle scienze umane; senza molte delle quali, singolarmente la nautica e la geografia, con tutte quelle di cui queste abbisognano, non si potevano intraprendere quelle lunghe e difficili navigazioni, e quelle terrestri non più tentate peregrinazioni e viaggi che furono e sono necessari per portare la luce del Vangelo in tanta parte di mondo prima sconosciuta. E l'abbracciato Vangelo nelle nuove terre disponeva a vicenda gli animi a prestarsi volentieri ai nuovi arrecati civili regolamenti; come generalmente l'evangelica morale e gli evangelici principii doveano, migliorando i costumi ed infrenando le passioni, rendere più facile, più dolce, e più stabile e sicura ogni maniera di politico governo.

Ma la Chiesa di Dio militante, composta di malvagi e di buoni, di reprobi e di eletti; come l'arca di Noè ricettava gli animali mondi e gl'immondi, e nella rete che la prima volta gettò Pietro in mare a un cenno di Cristo si trovarono dei pesci di ogni sorta; doveva essere esposta ad ogni maniera di assalti e di prove, onde la virtù de' predestinati nei contrasti e nelle traversie si purificasse; e di ciò non ne

sono piene tutte le sacre e le profane carte? Ma la Provvidenza non poteva non somministrare alla Chiesa, oltre i soprannaturali soccorsi che le avrebbe con saggia economia compartiti, tutti i sussidii che dalla prudenza e dalle cognizioni naturali degli uomini potevano derivarle; come, salda ed immancabile nelle sue promesse, non avrebbe mai lasciato ch'ella venisse meno, sopraffatta dalla perfidia delle potenze infernali.

Quindi se la impenetrabile oscurità de' suoi misteri, e la severità della sua morale, e la comandata subordinazione all'autorità delle sante Chiavi dovea pur eccitare degli spiriti indocili e superbi ad attaccare con ogni sorta d'ingegnosi sofismi e d'interpretazioni insidiose la purità dei dommi e de' precetti ai sacri codici e alle apostoliche tradizioni affidati; dovea la vegliante sollecitudine del Fondatore divino della Chiesa provvederla di generosi e costanti difensori, che, di somma intelligenza forniti e di ogni maniera di sapere e di accortezza istruiti, sapessero confutarne gli errori, svelarne le frodi, e troncar loro tutti i soccorsi che dalle cabale e dalle imposture loro e dal favore dei potenti potessero essi ritrarre; e portare a difesa e a sostegno della Fede tutta la forza degli onesti umani mezzi sagacemente adoperati. E se i corrotti morali principii, e la ritrosia de' Cristiani a moderare e vincere le malnate passioni, non potendo mancare di spargere nei campi del Signore molta zizzania, e d'introdurre nella Chiesa molti scandali, che l'avrebbero agli occhi degl'infedeli dis-

onorata, e fatto che le sette nemiche avessero di ciò menato trionfo, confondendo gli abusi da essa costantemente riprovati con le massime mai sempre inviolabilmente conservate; era pur necessario che lo spirito di santità in lei pur sempre si conservasse e fiorisse, e vi avessero sempre tra' suoi figli degl' insigni modelli della più sublime evangelica perfezione da opporre alla corruzione di costumi in alcuni giorni pur troppo propagata, e non iscompagnata, per la sopravvenuta barbarie dei tempi, dalla più cieca ignoranza e dalla più assurda superstizione. E di tai fatti non incontransi ad ogni passo nella storia della Chiesa?

Se tale doveva essere la condotta e l'economia della divina Provvidenza nello stabilimento e nei successivi periodi della sua Chiesa, in relazione alle circostanze in cui non poteva mancare di trovarsi, qual convincimento della divinità di nostra religione il sapere che i fatti, come asserimmo, mirabilmente corrispondono ai ritrovati ed esposti principii?

CAPITOLO IV.

Della propagazione del Vangelo, e prima dei rapidi progressi della Chiesa nascente.

Vedemmo già come Cristo fondò la sua Chiesa in relazione al beneficio del consumato riscatto. Discese egli dal cielo per espiare la colpa del primo uomo in tutto l'uman genere diffusa, e richiamarlo con la sua predicazione, con l'esempio delle sue vir-

tù, e con gl'infiniti stupendi miracoli operati nelle vie di salute; se limitossi a contestare la sua missione e la sua celeste dottrina nella sola Giudea, provvide per altro che fosse a tutto il mondo annunziata, fondando la sua Chiesa, presieduta da un Capo, che ne fosse come la salda pietra su cui tale edificio fosse stabilito, e il centro di unità di tutte le susseguenti adunanze dei fedeli in tutto il mondo sparse, e associando al Capo medesimo altri soggetti incaricati della stessa missione, che costituissero insieme col loro Capo il corpo insegnante, munito della potestà delle Chiavi date al Capo, da comunicarsi egualmente ai medesimi; il qual ministero dell'insegnamento dovesse esclusivamente perpetuarsi nei loro successori, da visibile carattere contrassegnati.

Questa Chiesa, il cui Capo invisibile è Cristo medesimo, non è perciò che la riunione dei fedeli di tutti i secoli sotto lo stesso Capo. Ma prende aspetti diversi: una parte di essa Chiesa comprende i beati riuniti in cielo al loro Capo, trionfatori di tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro eterna salute; e tal parte chiamasi la Chiesa trionfante, la celeste Gerusalemme. Un'altra parte componesi di tutti quelli che, usciti essendo dal mondo senza avere intieramente espiate le offese a Dio fatte, ossia le loro colpe, compiono nell'altro mondo la loro espiazione con pene a loro preparate dalla divina giustizia; e questa chiamasi la Chiesa sofferente, o purgantesi. E la terza parte si è la Chiesa terrestre, o militante, com-

posta dei fedeli di tutte le nazioni, riuniti in una stessa Fede e partecipanti agli stessi sacramenti, diretti dai legittimi loro Pastori, e da essi dipendenti; come questi debbono essere sommessi al Papa, ossia al Vescovo di Roma, successore di san Pietro, che è il Capo visibile della Chiesa, in qualità di Vicario di Cristo sulla terra.

Ora se a palesare la divina efficacia della grazia del Redentore nella propagazione del Vangelo e della Chiesa, e quindi la divinità della cristiana religione, era conveniente che i mezzi adoperati a tal propagazione fossero per un verso naturalmente i più inetti, e dall'altro gli ostacoli e le difficoltà da superarsi fossero le più forti e le più naturalmente insuperabili; non si conosce chiaramente dalla storia, tale essere stata la via tenuta in siffatta opera dalla Sapienza divina? Gli uomini, a cui Cristo commette di propagar la credenza in lui che spirò su di un patibolo infame, e di far che gli uomini abbandonino o la mosaica legge, o le tante profane religioni, sono della più bassa plebe e della più rozza condizione, e senza veruna specie d'istruzione e di coltura; e malgrado le vedute meraviglie da Cristo operate, e gli uditi discorsi, pieni di sapienza e di verità, sono così lontani dall'esser atti a sì difficile e generoso intraprendimento, che all'avvicinarsi della consumazione del gran riscatto uno lo tradisce, un altro lo rinnega, quasi tutti lo abbandonano, e danno segni di trepidazione e d'incredulità sulla già loro preannunziata ed avvenuta risurrezione.

Ma non sì tosto ricevono lo Spirito Santo, dopo che Mattia fu surrogato nell'apostolato invece di Giuda, che si mostrano affatto differenti da quelli di prima; e di tale intelletto e scienza forniti, e di sì elevati e generosi sentimenti dotati, che sono la meraviglia di ognuno. Perocchè tutti si avveggon che possiedono la perfetta intelligenza delle scritture, e che hanno tutto il vigore dell'eloquenza nel rispondere alle domande che loro si fanno, e nello sciogliere le obbiezioni che loro si promuovono da numerosi Ebrei di origine, fra tante nazioni diverse che in quella gran solennità della Pentecoste si crano portati in Gerusalemme; in mezzo de' quali gli Apostoli si portarono annunziando il Vangelo: al che aggiungendosi, che sì i Parti che i Medi, e gli Arabi e i Greci e i Romani gli udivano parlare nella propria lor lingua in modo di esser creduti del paese di ciascuno di que' diversi stranieri, non farà meraviglia che all'arringa fatta a tutto il popolo dal Capo degli Apostoli per convincerli che il Gesù da loro crocifisso era il vero Figliuolo di Dio ed il Messia, tre mila uomini si convertissero.

Che diremo della inconseguenza di Giuliano l'apostata nel rimproverare ai Cristiani la bassezza della loro origine, asserendo che sotto i primi Cesari quella setta non era che un'oscura raccolta di vili persone? E non s'accorse egli che ciò appunto rendeva più meraviglioso il prodigio della sua propagazione? Se uomini sì vili ed abbietti giungono in sì breve tempo a cangiar faccia all'universo, non si do-

vrà nell'opera loro riconoscere manifestamente il dito dell'Onnipossente, e l'efficacia della Grazia acquistata col suo sangue dal divin Riparatore? Le leggi auguste della religione, dice Gerdil, (*Discours sur la divinité de la religion chrétienne*) per eni piacque a Dio di sollevar l'uomo sino a lui, non sono già dell'ordine delle leggi della natura. Questa comunicazione dell'Essere supremo appartiene ad una disposizione di provvidenza superiore all'ordine naturale delle creature. Come ella è soprannaturale nel suo principio e nel suo fine, Dio ha voluto che ella portasse dalla sua nascita il carattere della sua origine, stabilendola con mezzi superiori alla virtù delle creature umane, e alla concatenazione delle cause seconde.

Andando Pietro e Giovanni al tempio all'ora di nona, ch'era l'ora dell'orazione, un povero nato zoppo, che si faceva portare alla porta detta Speciosa, noto da molti anni a tutta la città, avendo loro chiesto di soccorrerlo, ispirati dallo Spirito Santo gli dissero: = Guardaci in faccia; noi non abbiamo nè oro, nè argento; ma ti facciamo quel bene che è in poter nostro di fare. In nome di Gesù Nazareno sorgi, e cammina. = Lo zoppo, preso da Pietro per mano, si alzò, e franco de' piedi e colmo di allegrezza seguì gli Apostoli al tempio. Pietro fece nel tempio al popolo meravigliato un mirabile discorso sulla fede che aver dovevano in Cristo, e cinque mila persone, non comprese le donne e i fanciulli, a quel discorso si convertirono. Ma come l'economia della

Provvidenza e della Grazia divina dovea porre la Chiesa alle più dure prove, onde si palesasse la virtù della promessale assistenza, e si purificassero e compissero i meriti degli eletti; così l'operato miracolo e la susseguitata conversione di sì gran numero non valsero agli Apostoli dai perfidi Ebrei che l'arresto, e l'esser tradotti in faccia al radunato Sinedrio, composto di settantaun membri, dei quali ventiquattro erano i capi di altrettante sacerdotali famiglie, e gli altri erano dottori, leviti ed anziani di ciascheduna tribù. E come coloro non potevano negare l'avvenuto prodigio, alla dimanda che fecero in qual nome o per qual virtù avessero operato quel prodigio essendogli risposto francamente da Pietro = Nel nome di Gesù da voi crocifisso = di cui disse evidenti cose, tutti sorpresi rimasero; e tal sorpresa si accrebbe quando alla intimazione a loro fatta di non insegnare in verun modo e di non predicare il nome di Gesù, si udirono dai detti Apostoli rispondere = Non possiamo a tal comando obbedire: giudicate voi stessi, se sia giusto che si obbedisca agli uomini, anzichè a Dio. = Se furono essi posti in libertà, non fu che per timore del popolo, il quale glorificava senza fine il Signore per quello che era accaduto.

Ma oltre lo zelo intrepido degli Apostoli in faccia a tutte le minacce, e la concessa virtù di operare prodigii, voleva la Provvidenza divina che la Chiesa presentasse l'aspetto della più sublime santità, e che nelle eroiche virtù de' suoi fedeli, così superiori alle

forze della natura, risplendesse l'efficace potere della grazia dal divino Redentore acquistata.

Gerusalemme infatti ammirava altamente nei nuovi fedeli non solo un'esimia pietà, e assiduità all'orazione ed all'ammaestramento, ma un distacco da ogni cosa terrena, che aveva più dell'angelico che dell'umano, mentre gli Ebrei erano sì fortemente attaccati alle grandezze e ai beni di quaggiù. La maggior parte di quelli vendevano le case loro, e quanto possedevano, e ne recavano il prezzo agli Apostoli, i quali ne facevano dispensa a tutte le famiglie: cosicchè non componevano tutti insieme che una sola famiglia, la quale disciolta da ogni terrena occupazione, e non conoscendo nè la superfluità nè il bisogno, poteva intieramente consacrarsi alla più fervorosa pietà, e condurre i giorni in seno della innocenza e della più santa concordia.

Nè di tal mirabile unione gli Ebrei potevano riconoscere un modello preesistente negli Essenii, i quali vivevano pure in comunità, ed erano più austeri degli altri, chè oltre misura dominati dalle superstizioni: e dove i Cristiani erano l'esempio della più sincera umiltà e della più esatta dipendenza, quelli mostravansi molto gelosi di libertà, o, a meglio dire, di un'orgogliosa indipendenza. Si vantavano di non conoscere altro Sovrano che Dio; e avrebbero sofferto ogni cosa, prima che sottoporsi alla direzione e all'impero di verun nomo. Ma gli Apostoli, che nel loro ministero dovevano unire all'assistenza della Grazia tutti i mezzi di saggia umana condotta e prudenza, rego-

lavano la Chiesa nascente con non minore discrezione ed avvedutezza, che zelo e assiduità. Nè lasciavano di far distinzione fra quello che era di stretta obbligazione e quello che richiedevasi alla perfezione. Ma non tolleravano che si fingessero atti di perfezione smentiti dal fatto. Da ciò nacque che Pietro investì Anania, e poi Zaffira sua moglie, con amari rimproveri per non avergli portato l'intero prezzo del terreno venduto, come asserivano di fare; talchè da essi colpiti, caddero uno dopo l'altro a terra morti: la qual rigorosa punizione riuscì utilissima sì per avvalorare l'autorità degli Apostoli, che per sostenere la santità illibata della Chiesa nascente; come per imprimere negli infedeli altissima idea della potenza di quel Dio di cui era la Chiesa, la quale già coprivasi per lui di splendore e di gloria.

Dovea di pari passo andare la prova dei miracoli e della costanza di quelli che li operavano in nome di Gesù, e la ostinata perfidia de' suoi nemici. Messi di fatto in carcere i più distinti dei discepoli, e liberati da essa miracolosamente, non desistè il Sinedrio dal perseguitarli; e alla intrepida dichiarazione di Pietro, che non cesserebbe mai dal predicare Gesù crocifisso, come ne aveva ricevuto il comando da Dio, il sommo sacerdote, fatto furibondo, sarebbe venuto alle ultime estremità, se il saggio Gamaliele non lo avesse trattenuto con un ragionamento tanto giusto, quanto semplice, dicendogli: = Se l'opera di questa gente viene dagli uomini, cadrà da sè medesima; ma se è l'opera di Dio, opporrete invano i vostri

sforzi. — Ma sembra che nel sommo pontefice e negli altri esecrandi pertinaci contro sì palmare evidenza, più del discorso del prudente dottore, potesse il timore del popolo, perchè fossero posti in libertà; nè ciò tampoco prima che non fossero vergognosamente flagellati. E questo stesso valse a nuova loro confusione, e a nuovo argomento della divina missione degli Apostoli; mentre questi, anzichè dolcersene e rattristarsi, ritiraronsi pieni di gioja perchè furono fatti degni d'essere coperti di oltraggi e di contumelie pel nome di Gesù Cristo.

Intanto il numero grandemente cresciuto dei fedeli obbligavano i loro istitutori ad altre cure e discipline, che tutte doveansi prendere secondo i più saggi umani regolamenti, avendole la Provvidenza al libero consiglio degli Apostoli raccomandate. I coadiutori negli uffizii di carità, da essi adoperati senza che avessero niun particolare carattere, avendo introdotto qualche dissidio e qualche disordine singolarmente per la non perfetta intelligenza tra gli Ebrei propriamente detti e gli Ellenisti, cioè quelli che erano di greco linguaggio, si venne per opera di Pietro alla elezione dei Diaconi, i quali sollevassero i Pastori primarii dal ministero della limosina, il quale mal potevasi conciliare con quello della parola e col debito della orazione: e questi, che furono sette, ricevettero con l'imposizione delle mani l'ordine del diaconato, del quale gli Apostoli ne avevano da Cristo medesimo ricevuta la istituzione e il rito.

Sin ora la Chiesa di Dio non era illustrata che dalle fatiche e dalle sofferenze e dileggi sofferti dai suoi propagatori, nè alcuno ancora per essa aveva versato il sangue e data la vita. Ma non tardò a venerarsi nel diacono Stefano il Protomartire della Fede, lapidato per aver rimproverata del deicidio la Sinagoga, ed aver detto al cospetto di essa, che in quel momento vedeva il Figliuolo di Dio, da lei non conosciuto, assiso al di sopra delle stelle alla destra del Padre. Ed egli, pregando pe' suoi persecutori, ottenne dal Redentore ch'egli eleggesse in vaso di elezione il giovane Saulo, che furibondo per l'onore della sua setta farisca prestavasi a perseguitare in ogni modo i Cristiani, e nella morte di Stefano custodiya le vesti di coloro che il lapidavano. A tal morte susseguì generale persecuzione in Gerusalemme; e in mezzo ad essa i proseliti crescevano sempre pur anco nei vicini paesi. Chè i Samaritani, degenerati dai figli d'Israello, manifestarono ottime disposizioni ad abbracciare le evangeliche dottrine; e Filippo, altro diacono, predicando a quel popolo, e comprovando la dottrina con istraordinarii prodigii, moltissimi di esso ne guadagnava a Cristo. E tra' convertiti contossi ancora Simone, celebre mago, in gran credito pe' suoi prestigii in quelle contrade, il quale chiese il battesimo. Ma la non sincera sua conversione non tardò a farsi conoscere. Questo impostore, vedendo che gli Apostoli con la imposizione delle mani conferivano il dono delle lingue e dei miracoli, volle col denaro che offerse agli Apostoli comperare queste

divine prerogative. Ma Pietro con santa indignazione risposegli: = Vada il tuo denaro in perdizione con te, poichè la tua empietà vuole che si mettano all'incanto i doni di Dio; = e l'esortò a far penitenza: al che finse per umano riguardo di prestarsi, ma presto cominciò a spargere mostruosi sistemi di religione e di morale. Ommesse tutte l'empie stravaganze ch'egli spacciava di quella prostituta chiamata Elena o Selene, che seco qua e là conduceva, basti il dire ch'egli si protestava autore della grazia, e asseriva non darsi azioni buone di loro natura; onde le opere erano del tutto inutili per la salute, la quale non si otteneva che per quella grazia di cui era egli l'autore.

Diede esso il nome a quel peccato che dicesi simonia, e che consiste nel vendere o comperare le cose veramente sacre; peccato che in alcuni tempi afflisse non poco la Chiesa di Dio.

Saulo intanto, che correva a Damasco spedito dal Sinedrio per mettere in ferri e condurre a Gerusalemme tutti i Giudci che avessero abbracciato il Cristianesimo, fu, strada facendo, colpito da una luce celeste, che in un baleno il prostese a terra con tutti quelli che l'accompagnavano; e in quell'istante udì una voce che gli disse: = Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? = Ed egli esclamò: = E chi sei tu, o Signore? = Io sono (rispose il Salvatore) quel Gesù Nazareno, al quale muovi guerra; ma dura cosa ti fia il resistere alla mia voce. = E Saulo disse: = Signore, che vuoi tu ch'io faccia? = Alzati,

(dice il Signore) entra in città, ed ivi ti sarà detto ciò che io voglio da te. Ma sappi da questo punto, che io ti stabilisco predicatore di quei portenti di cui sei testimonio. Non aver timore alcuno de' Giudei, e meno ancora de' Gentili, i quali tu devi liberare dal giogo di Satanasso, e rendere partecipi dell'eredità dei Santi per la viva fede ch'essi avranno in me. =

Saulo lasciando tutto il suo seguito spaventato, reso cieco, fu condotto a Damasco; e dopo tre giorni di orazione e di rigoroso digiuno restituito alla vista, e introdotto nella Chiesa dal discepolo Anania, da Cristo avvertito, col battesimo, cominciò in Damasco a rendere in faccia agli Ebrei testimonianza alla divinità del Nazareno crocifisso. Ma dovette da quella città sottrarsi per la persecuzione mossagli dagli Ebrei.

Ora in tale avvenimento molte cose occorronci da ammirare intorno alla economia della divina Provvidenza nella propagazione del Vangelo. Se volle che il dito di Dio risplendesse nella incapacità dei mezzi adoperati per sì ardua e difficile impresa, quali furono i dodici scelti a tal ministero dalla più rozza e bassa gente; ora, a confondere la ostinazione degli Ebrei, chiama all'apostolato uno dei loro più addottrinati nella legge, e più zelante dell'osservanza della medesima; il cui convincimento della divinità del Cristo da essi crocifisso, e la fervida adesione al Vangelo, e le assunte fatiche nel propagarlo, e i discorsi pieni di sapienza doveano fare sopra di essi una im-

pressione sì viva, che senza la più pervicace caparbia non potessero contenersi dal seguitare la nuova legge. Altronde dovendo la conversione dei Gentili operarsi con molta circospezione ad un tempo, e molta desterità e prudenza congiunta all'apostolica libertà e franchezza, onde non moltiplicare di troppo i miracoli, non poteasi a tal uopo trascegliere miglior soggetto di Saulo, cui la Provvidenza avea fornito delle più eminenti naturali qualità di animo e d'ingegno, e di coltura in ogni maniera di studii; onde, dalla divina grazia avvalorato, potè prestarsi vittoriosamente ad ogni disputazione, e farsi maestro in ogni sorta d'insegnamento e di dottrina, e governare le nascenti Chiese ed i fedeli tutti coi modi più avveduti e prudenti, e conciliatori nello stesso tempo di concordia e di pace.

Che se ricevette da Cristo immediatamente la missione di predicare il Vangelo ai Gentili, questo non doveva egli eseguire senza la dovuta dipendenza dal Capo della Chiesa, e senza aspettare che da esso avesse cominciamento la predicazione ai Gentili. Quindi egli portossi in Gerusalemme onde presentarsi a Pietro, che seco il tenne molti giorni, e gli conferì la dignità di Vescovo; nè cominciò egli a rivolgersi con l'esercizio del suo ministero ai Gentili se non dopo che Pietro (in seguito dell'avuta visione o sogno misterioso, in cui Dio lo avvertiva de' suoi misericordiosi disegni sopra i Gentili) portossi da Ioppe a Cesarea in casa del virtuoso Cornelio centurione romano, che lo aveva fatto richiedere che a lui venisse;

e vedute in lui le più sincere disposizioni ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, lo battezzò, e aperse con ciò la via a tutti i Gentili di entrar nella Chiesa.

Nè all'esposto cominciamento della predicazione ai Gentili contraddice la conversione fatta dal diacono Filippo dell'eunuco di Candace regina di una parte dell'Etiopia, e il conferitogli battesimo; giacchè tiensi che fosse egli Giudeo di origine, o almeno di religione.

Pietro, che aveva già operata in Cesarea la prodigiosa guarigione di un paralitico da otto anni confinato in letto, chiamato Enea; e in Ioppe risuscitata la cristiana Tabita, chiamata comunemente la madre dei poveri; e dopo la conversione di Cornelio aveva inteso come in Antiochia si propagava la Fede fra i Gentili; e come Saulo con Barnaba anelava di annunziare, secondo la sua vocazione straordinaria, il Vangelo a tutte le nazioni; tornato in Gerusalemme, andò incontro a nuovi pericoli e patimenti. Poichè Erode Agrippa, degno nipote dell'autore della strage degl'innocenti, intendendo di far cosa grata ai Giudei, che non cessavano di perseguitare gli Apostoli, dopo aver fatto decapitare san Giacomo fratello di san Giovanni, risolvè di far morire il Capo medesimo della nuova Chiesa, che ivi era accorso appunto per consolare i fedeli spaventati dell'eccidio di un Apostolo.

Ma posto in prigione e caricato di catene, fu da un Angelo da Cristo speditogli miracolosamente liberato, e restituito a' suoi fedeli raccolti in casa di

Maria madre di Giovanni, soprannominato **Marco**, che stavano allora pregando il Cielo per la sua liberazione.

Così andava l'economia della Grazia nella fondazione della Chiesa alternando a' suoi ministri le occasioni di soffrire per Cristo, e gli aperti segni della sovrana sua assistenza; onde e la virtù loro, e i prodigii da essi e per essi da Dio operati fossero nuovo crescente eccitamento alle genti deluse a venire a porsi in grembo della sola vera madre di verità e di salute; e crescesse ad un tempo la confusione e la rcità de' persecutori Giudei, che quanto più sotto gli occhi loro si accumulavano le testimonianze invincibili della divinità dell'Uomo da loro crocifisso, e della sua risurrezione, tanto più s'induravano nella incredulità e nel concepito odio verso il celeste Riparatore iniquamente riprovato.

Era pure della divina Provvidenza, intesa a provvedere la Chiesa di tutte le prove della sua celeste origine, e della non interrotta protezione dell'augusto suo fondatore, il far palese lo sdegno e la vendetta di Dio contro coloro che si erano empicamente condotti verso di lui, nonchè verso le persone a lui consacrate e devote.

Erode, l'autore dell'orribile strage dei fanciulli sino all'età di due anni, sperando di cogliere in essa il nato Redentore, dopo nove mesi corrosi gl'intestini da ulceri e da vermi fra indicibili tormenti morì.

Pilato dopo l'iniquo giudizio, caduto prima in disgrazia di Tiberio che voleva il Gesù da quell'empio

condannato a patibolo infame porre nel numero degli Dei, e poscia rilegato da Caligola nelle Gallie, da sè medesimo per disperazione si uccise.

Erode Antipa, figlio del vecchio Erode, che dopo di avere ad istigazione dell'incestuosa Erodiade, con cui viveva, fatto decapitare il Precursore del Messia, trattò il Messia medesimo da stolto, relegato nelle Gallie pur da Caligola, fuggì nella Spagna con la superba Erodiade, che volle seguirlo nell'esiglio, anzichè dover nulla al re Agrippa suo fratello; dove ambidue miseramente morirono. Parlammo già del disperato fine dell'Apostolo traditore. Nè tardò molto il sanguinario Agrippa, reo di tante morti di nuovi fedeli, e del sangue versato dal glorioso Apostolo san Giacomo, e della tentata uccisione del Capo della Chiesa, a subirne la meritata pena, essendo colto all'improvviso da sì acerbi dolori, mentre pasceva la sua vanità in teatro circondato dal fiore de' Grandi e assiso sovra un trono scintillante d'oro e di gemme, che condotto nella sua reggia, dopo cinque giorni di spasimi atroci morì divorato vivo dai vermi.

Pietro dopo la miracolosa sua liberazione usando, secondo le intenzioni della Provvidenza divina, dei consigli dell'umana prudenza, la notte medesima si era sottratto alle insidie del suo persecutore e degli istigatori Ebrei, ed erasi restituito ad Antiochia, dove propagavasi felicemente la Fede, e dove i fedeli presero la denominazione di Cristiani. Ma essendo già nei divini decreti stabilito che Roma, sede delle più alte umane grandezze, e delle maggiori dissolutezze

e prevaricazioni, e signora ad un tempo del mondo, divenisse per sempre il centro della vera religione, e la madre e direttrice spirituale all'universo intero nell'acquisto della celeste gloria, determinò Pietro a trasferire a Roma la sua sede pontificale da Antiochia, ove aveva seduto già sette anni come sommo Pontefice. E da quest'anno, che fu il quarantesimo dell'era cristiana, prendono cominciamento gli anni ventiquattro di pontificato in Roma, che gli vengono assegnati dalla cronaca di Eusebio.

Ma il bisogno di spargere l'evangelica semente in tutta la terra fece che Pietro dalla sua sede principale in Roma andasse in molti lontani luoghi, come fecero gli altri Apostoli, meno san Giacomo di Gerusalemme, che parve il solo che fosse addetto a una sede particolare, ad esercitare la sua missione, nel Ponto cioè, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Bitinia, e in molte altre parti dell'Asia.

Doveva allo stesso tempo costituire in più ampi modi la crescente Chiesa. Quindi prima di partire da Antiochia elesse e consacrò Evodio suo discepolo, per succedergli in quella cattedra; e poco dopo spedì Marco, altro suo discepolo, in Alessandria, per fondar quella Chiesa in nome del suo maestro: così si stabilirono le prime due Chiese patriarcali, alle quali le altre, che si andavano nelle rispettive vicine città erigendo, erano subordinate.

Ma la Provvidenza non poteva non volere che i fatti e la dottrina di Cristo, e le azioni e le fatiche degli Apostoli, e le tradizioni loro non fossero con-

segnate alle lettere, e con tal sicuro mezzo tramandate a tutte le future generazioni. Quindi san Marco, sotto la direzione di san Pietro, scrisse il suo Vangelo, e compilò e tradusse la lettera del suo maestro medesimo ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia e della Cappadocia. Gli Apostoli prima della loro dispersione stabilirono e propagarono concordemente un simbolo, o una formola comune di Fede, che servendo di vincolo d'unità, fosse un mezzo sicuro per distinguere i veri seguaci del Vangelo dagli eretici e dagli Ebrei. San Matteo ad istanza degli Ebrei scrisse il suo Vangelo.

A manifestare lo spirito di carità, di cui la Chiesa di Cristo deve essere animata, in una orribile carestia, che afflisse singolarmente i fedeli della Giudea, ivi perseguitati più che altrove, si fece in Antiochia e in altri luoghi una colletta, o cerca, pei poveri (e fu la prima nella Cristianità), e si spedirono a recarla in Gerusalemme Saulo e Barnaba.

Saulo quindi cominciò il suo apostolato ai Gentili, e la Provvidenza avendolo trascelto a dichiarare più apertamente ai fedeli i sublimi misteri della Fede e la vera dottrina di Cristo, rapillo al terzo cielo, dove Dio non solo gli compartì quanto di scienza e d'intelligenza conveniva avesse quegli che aveva destinato ad essere maestro e dottore di tutte le nazioni, ma gli rivelò cose di cui, come egli poi scrisse, non è lecito ad uomo di parlare; che è quanto dire, che sorpassavano ogni umana capacità d'intendere.

Non è del nostro istituto il raccontare tutte le azioni e le fatiche di questa per ogni conto meravigliosa persona con sì straordinarii modi assunta all'apostolato: accenneremo soltanto le principali, e quelle per cui più si manifestò l'economia della Provvidenza divina nella progressiva propagazione del Vangelo. I prodigii secondano per lui le conversioni. L'accecamento di cui fu colpito per l'Apostolo in Cipro il mago Elima o Bariesu, compie la conversione del proconsole Sergio Paolo, e Saulo prende perciò il nome di Paolo. In Antiochia di Pissidia, dopo di essere con Barnaba da pochi con frutto ascoltato, veduta la generale ostinazione, scosse, secondo il precetto di Cristo, la polvere da' suoi piedi contro gli indurati, e si ritirò tosto in Iconio, ove la grazia divina gli concedette di convertire alla Fede una illustre vergine nominata Tecla, cui la Provvidenza privilegiò d'essere la prima ad onorare il suo sesso col martirio.

Venendo a Listri, dietro la guarigione di uno zoppo fatta da Paolo, giudicato essendo egli e Barnaba Dei, inorridirono essi del sacrificio che loro volevasi offrire; e sgridando di ciò altamente gli abitanti, impedirono che loro si tributassero onori dovuti alla sola Divinità: così erano lontani dall'orgoglio di tanti impostori e di tanti potenti, che ogni arte ed ogni prepotenza adoperarono per essere divinizzati. Ma in Listri stessa la Provvidenza, anzichè premiar Paolo dell'impedito sacrificio, consentì che fosse dagli abitanti, istigati dai sopravvenuti Ebrei di Antio-

chia e di Iconio, lapidato; ma non a morte, com' essi credevano.

Somma poi fu la franchezza e la prudenza di Paolo, quando non volle che il suo allievo Tito, di nascita Gentile, fosse circonciso; sostenendo con ciò la causa della Gentilità contro gli Ebrei convertiti, che non lasciavano di avere piena fiducia nelle opere della legge e nelle forze loro proprie. E per la usata connivenza verso gli Ebrei essendosi Pietro, detto anche Cefa, allontanato dai Gentili, e avendosi mostrato ritroso a mangiare con essi, (nella qual dissimulazione e freddezza trasse anche Barnaba, compagno sì fedele di Paolo) lo zelo del Dottor delle genti non potè contenersi che non resistesse in faccia di lui, cioè che libera rimostranza non gli facesse del male che dalla sua condotta ne poteva derivare; che era di smentire con essa la legittimità dei modi tenuti da lui per lo avanti coi Gentili, e d'imporre alle nazioni tutte l'obbligo del Giudaismo.

Crescendo ognora l'animosità de' Giudei convertiti su tal punto contro i Gentili cristiani, si deliberò di tenere in Gerusalemme un concilio, al quale la Provvidenza reggitrice della Chiesa indusse gli Apostoli, perchè norma fosse e regola a tutti i susseguenti; volendo sempre che negli affari e nei bisogni di essa i Pastori si conducessero con ogni vigilanza, moderazione ed accortezza, fidati sempre nella promessa assistenza dell'invisibile Capo di lei. Nella numerosa adunanza si concedette a ciascheduno di esporre sull'argomento quello che credeva, do-

po che Pietro, come Capo, ebbe proposta la questione e detta la sua opinione, che fu di lasciare la libertà alle nazioni; opinione corroborata da Paolo, da Barnaba, e da Giacomo vescovo di Gerusalemme: ma tutti, venuti alla decisione, si tacquero; la quale fu data unanimemente dai soli Pastori primarii, e a cui gli altri si sottomisero intieramente. L'emanato decreto è concepito in termini che palesano essere la decisione assolutamente infallibile e divina. = Piacque (così esso) allo Spirito Santo e a noi di non obbligarvi se non se a quelle osservanze che noi continuiamo a giudicar necessarie; cioè di vietarvi solamente le carni immolate agl'idoli, il sangue, la carne di animali soffocati, e la fornicazione. = Si credette di rinnovare formalmente il precetto di astenersi dalla fornicazione, tuttochè compreso nella legge naturale, perchè la corruzione del Paganesimo la facesse credere permessa; ond'era necessario il premunirne i Pagani convertiti.

E doveva pur essere colpa il cibarsi delle carni immolate agl'idoli, quando ciò porgeva argomento d'idolatria; e i Gentili invece credevano meritoria cosa il cibarsi delle vittime svenate ai Numi. Gli altri due precetti furono dati a Noè nell'uscire dall'arca; onde pareva che dovessero essere comuni a tutte le nazioni. Agostino (*contra Faust.* lib. 22. c. 23.) avverte che gli Apostoli avendo in animo di riunire nella Chiesa, figurata nell'arca, gl'Israeliti ed i Gentili con una pratica comune, dessero que' due precetti come cosa non difficile ad osservarsi da tutti.

La resistenza che fece Paolo a Barnaba di non permettere che il suo consanguineo Giovanni Marco, di poca salute, il seguisse, con somma moderazione da ambe le parti condotta, fu nei consigli della divina Provvidenza un umano mezzo per vieppiù estendere la predicazione del Vangelo. Poichè nacque da tale resistenza, che gli Apostoli si separarono, e portandosi in paesi diversi, convertirono maggior numero di persone.

Così nella circoncisione che fece egli di Timoteo dopo averlo convertito, e fatto suo fervente discepolo, per non indisporre i Giudei, i quali, essendo esso figlio di un Gentile e di una Giudea, senza la circoncisione lo avrebbero considerato come nemico della legge; e ciò dopo che, per sostenere la causa dei Cristiani della Gentilità, non volle al contrario che Tito fosse circonciso; si vede come la stessa divina Provvidenza dirige la umana saggezza in relazione all'adempimento delle sue disposizioni.

Liberato dalla prigione e dai ceppi in Filippi insieme con Luca l'evangelista, che gli si era unito, si dichiarò cittadino romano; e stimando convenisse ai ministri evangelici di essere risarciti di una ingiuria disonorante (essendo stati pure battuti con verghe), ciò chiese dai magistrati, che vennero a discoltarsi, ma scordò sul momento la offesa.

Venuto in Atene, trovò modo con somma accortezza di farsi ascoltare nell'Areopago, prendendo argomento dall'iscrizione che lesse sopra un altare = *Al Dio ignoto* = per parlare del vero Dio, ad essi

sconosciuto; e ne riportò, tra molte altre, la conversione dell' illustre Areopagita Dionisio, e di una donna chiamata Damari.

Cominciò poi, a comune istruzione ed edificazione, a consegnare in molte lettere i tesori di quella scienza e dottrina di cui l' incarnata Sapienza aveva gli riempito il petto, le quali furono dalla Chiesa considerate come il compimento del Vangelo, e delle salutari prescrizioni per ben governare la Chiesa, e condurre i fedeli, nei varii stati in cui si trovassero, a salvamento. La prima fu a quelli di Tessalonica. In questa insegna egli le due regole che in tutti i tempi la Chiesa fedelmente seguì, cioè la parola scritta, ch' egli chiama i termini della lettera, e la tradizione vocale, che supplisce alla scrittura. E in quel tempo san Luca scrisse il suo Vangelo, che tanto servì alla propagazione della Fede, screditando le apocrife storie dai falsi apostoli disseminate. In Efeso poi, dove corse gran rischio di esser messo a morte, e dove la Provvidenza a liberarlo si valse di un semplice notajo, che con ragionevole discorso calmò la sedizione, lasciò vescovo il discepolo Timoteo. Da Efeso scrisse egli la prima lettera a quei di Corinto, città resa celebre per infami pubbliche dissolutezze dalle loro divinità autorizzate, e fondò fervorosa Chiesa, ai cui fedeli se, malgrado che sempre inculcasse la obbedienza ai civili e politici magistrati, mal consentiva che portassero le differenze loro ai tribunali pagani, ciò era pel pericolo che idolatrassero, facendo dei giuramenti presso a giudici i quali

non conoscevano che false divinità, e per avvezzarli, rinunciando a siffatti litigi, al perfetto distacco dalle cose terrene. E avendo inteso che tra tanti fervorosi Cristiani uno si trovava, che teneva abbagliante commercio con la moglie di suo padre, il separò sino al suo ravvedimento dalla comunione dei fedeli; primo esempio delle ecclesiastiche censure. Dopo aver corso molti altri paesi con san Luca, nei quali non era mai pervenuto il nome di Gesù Cristo, si portò, come gli era stato raccomandato dall'apostolico consiglio, a soccorrere con abbondanti limosine, dai Gentili convertiti raccolte, i poveri fedeli di Gerusalemme, la quale tanto più imperversava nell'odio contro di essi, quanto più si avvicinava il momento della sua distruzione.

La divina Sapienza, che alla diabolica perfidia concedeva di assalire con ogni sorta di persecuzione e di malizia la sua Chiesa, onde più sempre risplendesse la efficacia del suo potere a sostenerla, permise che si alzasse un rivale non solo all'Apostolo, ma a Cristo medesimo; e questi fu Apollonio di Tiane in Cappadocia, uomo per nascita, per ricchezza, per figura, per ispirito, per ingegno, per iscienza e dono di lingua, e per condotta semplice, e sprezzante ogni comodità ed ogni esteriore eleganza, e per la severità delle sue massime pitagoriche sommamente straordinario, ed atto ad imporre alla moltitudine e a farsi numerosi proseliti. Ma è ben facil cosa il dileguare i prestigi, per cui pretesero gl'increduli contrapporlo all'Apostolo, e a Cristo medesimo. Poichè,

lasciando stare che non fu mai creduta incontaminata la sua vantata continenza, come veramente angelica fu quella che tanti e tanti professarono e professano, dalla grazia di Cristo confortati, contro gli stimoli della carne ribelle, basterà l'osservare che delle tante sue meravigliose azioni e virtù, e degli operati miracoli non si ha che quello che raccolse Filostrato da frammenti alterati e da voci vaghe cento anni dopo che un certo Dami di Ninive, che Apollonio condusse seco nei viaggi d'Oriente, ne scrisse la storia, la quale più non esisteva quando il suddetto Filostrato ne compose, anzichè la vita, quel romanzo per adulare la imperatrice Giulia, che come donna di lettere, e nemica acerrima dei Cristiani non meno di Severo suo consorte, compiacevasi di siffatto eroe del Paganesimo. Finalmente non passarono due secoli, che quasi ogni memoria di Apollonio e del suo ministero si era estinta. La Chiesa, di cui Paolo era il propagatore ed il ministro, resistette a tutti gli assalti per diciotto secoli; nè dubita di non aggiungere l'ultimo giorno dei secoli avvenire incontaminata e pura, come fu sempre.

Paolo, dopo la seconda ai Corintii, scrisse la sorprendente lettera ai Romani, nella quale espone il profondo misterio della predestinazione e della grazia; in faccia ai quali si protesta egli di essere annichilato sotto il peso della gloria divina, non potendo comprendere quello che gli Angeli stessi non comprendono.

Dopo la lettera scritta ai Galati a correzione dei Cristiani giudaizzanti, in cui perciò prende a un

tempo un tuono autorevole, narrando tutti i doni che aveva da Dio ricevuti, e tutte le fatiche per la Fede sostenute; e nel tempo stesso racconta con profonda umiltà le persecuzioni da lui fatte prima della sua conversione, dichiarandosi di essere il minimo fra gli Apostoli; e dopo la prima scritta a Timoteo, e quella a Tito, nelle quali espone i doveri del Vescovo, e i modi del buon governo della sua Chiesa; portatosi a Gerusalemme, dove per divina rivelazione sapeva che grandi patimenti ed insidie lo aspettavano, e condannato ad istigazione degli Ebrei dal tribuno Lisia ad essere flagellato e posto alla tortura; se ciò in Listri aveva volontariamente sofferto, ora, che sapeva aver Dio disposto che ivi non perisse, fece intendere ch'era nato cittadino romano, e che perciò non poteva essere sottoposto alla pena della sferza senza essere stato condannato: onde subitamente fu posto in libertà. Ma corse maggior pericolo nel consiglio de' Giudei, dinanzi al sommo sacerdote Anania; nel quale sarebbe stato messo in pezzi, se il tribuno non lo avesse sottratto dal loro furor con le chiamate milizie, e fatto nuovamente rinchiudere nella fortezza; in cui di notte essendogli Cristo comparso, gli disse: = Fatti cuore, chè la tua vita è in salvo: convien che in mezzo a Roma tu mi renda la testimonianza medesima che mi hai reso in Gerusalemme. = Tradotto poi in Cesarea, era in procinto di essere, ad istanza de' sacerdoti e dei più distinti ordini degli Ebrei, dopo due anni, rimandato in Gerusalemme da Porzio Festo,

nuovò governatore della Palestina. Ma la Provvidenza lasciò che l'Apostolo con umani mezzi se ne sottraesse, intendendo egli che ivi sarebbe stato oppresso; lo che fece col dire: = Il diritto di mia condizione, trovandomi al tribunale di Cesàre, si' è di non essere senza mio assenso trasferito altrove: chiedo dunque di essere rimandato a Cesare. = E Festo, consultato il suo consiglio, dopo poco tempo rispose: = Tu hai appellato a Cesare: tu andrai a Cesare. = Ma tale era la sua innocenza, che avendolo Festo ascoltato insieme col re Agrippa e la principessa Berenice, furono tutti e tre dolenti che avesse appellato a Cesare, senza di che lo avrebbero rimandato assoluto. La nave su cui imbarcossi soffersse fiera burrasca; ma egli predisse che con tutti i viaggiatori sarebbesi salvata: come avvenne, approdando in Malta, dove egli fu senza verun danno morso da una vipera, e guarì miracolosamente da gravissima infermità il padre del suo albergatore, che era uno dei principi dell'isola. Giunto a Roma, potè dalla sua prigione conversare con molti, singolarmente coi primarii degli Ebrei; ed ebbe la consolazione di vedere che in seguito delle sue istruzioni gran numero di proseliti si unirono ai più rassodati Cristiani, e che molti Giudei abbracciarono la Fede. Qui termina la narrazione di san Luca. Paolo nella sua prigione convertì Onesimo, schiavo ladro e disertore, che divenne uno dei più ferventi seguaci di Cristo; e lo stesso Apostolo scrisse per questo schiavo una lettera ammirabile a Filemone, per cui lo rimise in-

tieramente nella sua grazia. Liberato dalla prigione, uscì Paolo novellamente da Roma, e si portò in altre lontane parti a visitare le stabilite Chiese, e a fonderne con la predicazione di nuove. Intanto la Provvidenza, che aveva a sè stessi abbandonati i reprobi Ebrei, lasciava che accumulassero delitti sopra delitti. Non essendo costoro riusciti a trarre a morte il detestato Paolo, sfogarono la rabbia loro contro san Giacomo il minore, apostolo e vescovo di Gerusalemme, precipitandolo da un'alta torre; perchè là da essi condotto, onde a modo loro disingannasse il popolo sul conto di Gesù, egli invece ne confessò vigorosamente la divinità; e avendo potuto egli dopo la caduta rialzarsi, si pose in ginocchio, e pregò prima di morire, ad imitazione del suo divino Maestro, pe' suoi uccisori.

La lettera da esso scritta, e quella di san Giuda suo fratello, su cui da principio insorse qualche dubbio che non fossero legittime, furono ben presto dalla Chiesa tutta riconosciute genuine, e divinamente ispirate.

Paolo scrisse in seguito altre lettere: una ai Filippesi, un'altra ai Colossesi, ed una agli Efesini; ne scrisse pure una da Roma ai Giudei convertiti della Palestina, onde premunirli contro le seduzioni e le molestie degli altri Giudei, non essendo meno sollecito della salute degli Ebrei, che di quella dei Gentili, tuttochè la sua speciale missione riguardasse la conversione di questi. San Pietro scrisse in quel torno la sua seconda lettera, della circoncisione, ai

Cristiani sparsi nell'Asia, nel Ponto, nella Cappadocia, e nelle provincie vicine.

Le predizioni fatte dai due apostoli Pietro e Paolo della vicina vendetta di Dio sopra Gerusalemme, furono principalmente dalla Provvidenza ordinate a fare che i fedeli di Gerusalemme, a cui furono comunicate, fuggissero da quella terra da Dio maledetta. Gli Apostoli suddetti, che sapevano avvicinarsi il termine della loro evangelica carriera, come di sè lo scrisse Paolo asseverantemente a Timoteo nella sua seconda lettera al medesimo, accesi di più fervido zelo predicarono coraggiosamente la penitenza e la severa castità agli adulatori del più voluttuoso ed impuro e del più sanguinario dei tiranni. E di Paolo si narra (come attestano il Grisostomo ed Ambrogio), che convertisse il suo maggior coppiere ed una delle sue concubine, la quale con la Fede abbracciò la vita casta e penitente ch'essa prescrive.

Ma tali sante imprese degli Apostoli furono ad un tempo quegli umani mezzi di cui la economia della Provvidenza si valse per fare che gli Apostoli medesimi ottenessero la palma del martirio, e col sangue loro attestassero maggiormente la divinità della predicata Fede, e costituissero Roma, sede di ogni secleratezza e di ogni superstizione, pei successori nella Cattedra del Principe degli Apostoli centro e madre a tutto il mondo di verità e di evangelica morale. Di fatto è natural cosa che si concitassero l'ira e l'odio perciò di Nerone, il quale più montò in furore dopo che le preghiere loro ottennero la caduta di Simon

mago, che si era vantato non solo di volare (della qual cosa Nerone era sommamente curioso), ma di penetrare nel cielo più eminente, e di occupare il trono che ivi lo attendeva. Furono dunque condannati a morte. Ed è da osservare nella loro fine come la grazia, attemperandosi alle naturali disposizioni degli uomini, consentì che Pietro accettasse l'opera pietosa dei fedeli che gli procurarono lo scampo dalla prigione, mentre memore della sua caduta nella rinnegazione di Cristo, diffidava umilmente delle sue forze; dove Paolo, a cui dopo la conversione in tanti pericoli e in tanti patimenti non era mai venuto meno il più eroico coraggio, restossi tranquillo e intrepido ad aspettare la decretata morte. Ma Pietro, nella sua evasione dall'apparizione di Cristo confortato, subito ritornossi a Roma; e dovendo essere confitto in croce, domandò ed ottenne di essere crocifisso col capo all'ingiù, riputandosi indegno d'essere nei tormenti medesimi assoggettato ai modi stessi che col suo divino Maestro si usarono. San Pietro, crocifisso sulle cime del Giannicolo, venne dopo morte deposto nel Vaticano; e san Paolo, ch'era cittadino romano, fu decapitato tre miglia lontano da Roma, al sito detto *Acque Salvie*, e fu seppellito nella via Ostiense.

CAPITOLO V.

Digressione sopra questa prima epoca della propagazione del Vangelo, che precedette le persecuzioni.

Al momento della morte dei due Apostoli, capo l'uno della Chiesa, Dottor l'altro delle genti, avevano gli altri già conseguito nell'esercizio del loro ministero il martirio, meno l'apostolo san Giovanni. La pienezza dell'apostolato dopo la morte di tutti gli Apostoli non doveva, secondo la economia della Provvidenza divina, rimanere che nei successori di san Pietro, ossia nei romani Pontefici; poichè a Pietro solo, e quindi a' suoi successori, diede la podestà delle Chiavi da comunicarsi da lui agli altri Pastori. Che se gli Apostoli esercitavano ciascuno indipendentemente il loro ministero, ciò era perchè tutti erano stati investiti da Cristo medesimo delle necessarie facoltà addette alla loro missione, e perchè tale assoluta podestà in essi pel mondo dispersi, e a tanta distanza l'uno dall'altro disgiunti, era pur necessaria.

La quale necessità essendo in progresso cessata, ed avendo dalla ordinazione apostolica ogni città od ogni distretto il suo particolar Vescovo ricevuto, limitato all'assegnato circondario o diocesi nell'esercizio delle episcopali funzioni, la cura della Chiesa universale non poteva essere riservata che alla prima Sede, da cui direttamente o indirettamente doveva emanare la podestà di giurisdizione dei Vescovi,

tuttochè di divina istituzione, e posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio. Poichè la podestà dell'ordine, che ricevevasi dalla imposizione delle mani, doveva essere determinata ad esercitarsi in un luogo particolare; e questa determinazione non poteva farsi direttamente o indirettamente (come più avanti spiegheremo) che da quello che doveva vegliare su tutti i fedeli non meno che su tutti i Pastori, onde la Chiesa conservasse la sua unità, e la uniformità della disciplina e dei riti: lo che non sarebbe avvenuto, se le particolari Chiese fossero state governate da Pastori non dipendenti, nè comunicanti coi successori di san Pietro, costituiti com'esso in Capi visibili della Chiesa.

Tale fu la istituzione dell'ecclesiastica gerarchia. Gli Apostoli fondarono delle Chiese particolari, e i rispettivi Vescovi colla imposizione delle mani ordinavano de' ministri minori, cioè i preti o i sacerdoti, che amministravano i sacramenti, meno quelli della Confermazione e dell'Ordine ai soli Vescovi riservati, e in breve furono pure incaricati della predicazione e della istruzione. E a questi si aggiunsero i Diaconi, dai quali (istituiti prima per le sole temporali caritatevoli faccende) erano nelle spirituali cose assistiti.

Vedemmo pure la Chiesa nella sua coordinazione seguitare le leggi dell'umana saggezza nella organizzazione dei politici governi; poichè come ne' grandi Stati (secondo che avvertimmo) conviene non solo subordinare al Sovrano ogni parte dello Stato, ma

fa mestieri stabilire dei centri secondarii, a cui molte di queste parti minori si riferiscono; così nella Chiesa di Dio le Chiese principali, dagli Apostoli o dai loro discepoli fondate, divennero come direttrici di molte altre ad esse subordinate, non nell'esercizio delle ordinarie episcopali funzioni, nelle quali ogni Vescovo era reggitore assoluto, ma nei casi controversi, e nei dissidii che potessero insorgere tra esso e il suo clero, o in altre straordinarie emergenze. E tali erano: la Chiesa di Antiochia, fondata da san Pietro, a cui succedette Evodio dal medesimo Apostolo consacrato; quella di Alessandria, stabilita dal fedele discepolo dello stesso san Pietro, san Marco; e quella di Gerusalemme, retta sin dal suo nascere dall'apostolo san Giacomo il minore, che la illustrò pure col martirio nella stessa sua sede sostenuto. E queste furono le prime tre sedi patriarcali. Questi centri minori poi, così utili, anzi necessarii a vieppiù costringere le Chiese disperse in un corpo perfettamente unito, si andarono sino dai tempi apostolici accrescendo con la introduzione degli Arcivescovi o Metropolitani, da cui rilevavano molti altri Vescovi, essendo allo stesso tempo nei casi straordinarii pure i Metropolitani ai Patriarchi subordinati.

Dicemmo poi che la Chiesa di Dio nascente fu, secondo la promessa del suo divino Istitutore, di molti straordinarii doni fornita, per cui facesse fede della sua divina origine, come di quello dei miracoli, delle lingue, ec. E certo una religione che si stabilisce con mezzi sovranaturali, come sono i mira-

coli, il dono delle lingue ec., non può essere che sovrannaturale e divina.

Dei miracoli di Cristo e degli Apostoli la dimostrata autenticità dei Vangeli e di tutto il nuovo Testamento ne può togliere ogni dubbio; e all'autorità dei testimonii si aggiunge (parlando di Cristo) la confessione de' suoi nemici, e i fatti che vennero in conseguenza di essi miracoli.

Che gli Apostoli avessero il dono delle lingue, così a loro neccssario nella economia della Provvidenza dovendo portare la Fede a tante nazioni diverse, negli Atti degli Apostoli si legge chiaramente. De' primi Cristiani ciò pure attestano gli antichi scrittori, che ne parlano come di cosa assai familiare. Sant'Ircneo, tra gli altri, dichiara che pure a' suoi tempi il dono delle lingue era concesso a molti; cioè a quelli che si trovavano in circostanze, in cui Dio giudicava che al bene della sua Chiesa convenisse di accordarlo.

Il dono di profetare, del quale si hanno pure indubitate prove che nella Chiesa di Cristo era nei primi tempi a non pochi concesso, ora manifestavasi per via di estasi o di ratto, ora per via di visioni che si avevano sia dormendo, sia vegliando. Non è poi da meravigliarsi, come dice Spedalieri contro Gibbon (sez. 3. cap. 2.), che di tal favore fossero messi a parte i fedeli di ogni grado e di ogni stato, non intendendosi perchè Dio dovesse comunicarlo ad uno piuttosto che ad un altro. Nell'antico Testamento se Isaia fu persona di alto lignaggio, Amos

fu pastore. Nelle cristiane adunanze quelli che intervenivano a raccontare le avute visioni non erano rapiti in estasi, ma le narravano tranquillamente; e se taluni erano animati dalla ispirazione, si voleva che parlassero, perchè si voleva attentamente esaminare quello che dicevano, onde conoscere da quale spirito procedesse; conforme prescrive l'Apostolo, e similmente san Giovanni, dicendo egli nella prima epistola (cap. 4. v. 1.): = Carissimi, non date fede ad ogni spirito, ma provate se sono da Dio; mentre sono usciti pel mondo varii falsi profeti. = E le regole per siffatto discernimento, raccolte dalle apostoliche pratiche e dai Padri più antichi, ed osservate nella Chiesa, si crano: 1.º di assoggettar tutti indistintamente ad un esame; 2.º di osservare se un profeta dicesse cose che fossero contraddette da un altro; 3.º di vedre se la profezia privata conveniva o no con rivelazione pubblica già autenticamente stabilita. Quindi era facile a conoscere se quegli che era alienato da' sensi, profetando, il fosse per fisiche cagioni; come era la Pitia, per le minerali esalazioni che riceveva montata che era sul tripode; o se veramente ciò derivasse dall'essere colpito dalle grandi idee che a Dio piacesse di svelargli: dal che non è meraviglia che ne seguisse interruzione di parlare e subitanei movimenti del corpo, in conseguenza del legame che passa tra le situazioni dell'anima e i movimenti del corpo medesimo. Che se il profeta non parla e non predice che cose comuni, è pur necessario, affinchè gli astanti conoscano che la predizione

e l'avvertimento vengono da Dio, che sieno accompagnati da segni sovranaturali; come il sollevarsi in aria, e il parlar lingue sconosciute. Perciò non potendosi porre in dubbio che Dio non possa elevar la mente nostra a più sublimi idee, che non sono quelle nella naturale nostra sfera comprese, dovressi solo far uso delle prudentissime indicate regole per discernere quando l'uomo ha veramente perduto il senno, e quando è da Dio ispirato.

Le liberazioni degli ossessi, fatte da Cristo e dagli Apostoli, negli autentici libri del nuovo Testamento trovansi ad ogni passo registrate. E che queste continuassero nei primi secoli della Chiesa, lo attestano i più celebri autori contemporanei, come Tertulliano, san Cipriano, Origene, Lattanzio, Eusebio ed altri, le cui testimonianze veder si possono nella citata sezione terza al capo secondo della summentovata opera dello Spedalieri. E di queste non riferirò, se non che Tertulliano sfidava i Gentili a condurre i loro ossessi dinanzi a qualsivoglia Cristiano, certo che i demonii sarebbero costretti in nome di Gesù Cristo ad abbandonare quei corpi; e che Celso, non potendo sottrarsi alla evidenza di tali liberazioni fatte dai Cristiani, attribuivale alla forza degli stessi demonii; come facevano i Farisei de' demonii discacciati da Cristo; ond'è che Origene ripeteva a Celso la stessa risposta data da Cristo ai Farisei.

Questi doni soprannaturali, che possono tutti comprendersi sotto il nome di miracoli, dovevano, secon-

do la economia della Provvidenza, diminuirsi a mano a mano che la Chiesa si propagava, e si componeva in ordini migliori, e godeva giorni più tranquilli, ma non doveva mai cessare; poichè la utilità di essi non si sarebbe mai diminuita, mentre giovano principalmente a combattere gl' increduli, a conquistare gli eretici, ed a convertire le nazioni idolatre, ben provati che siano. Gibbon, che pone quel principio, e che inoltre asserisce che ogni secolo ha avuto i suoi idolatri, i suoi eretici, i suoi increduli, chi sarebbesi mai aspettato che conchiudesse da tali premesse, che per confessione di ogni uomo di senno non esistono più miracoli, quando ne viene conclusione diametralmente opposta? La quale deducesi similmente da altro passo dello stesso autore, in cui affermando che ogni secolo attesta autenticamente gli avvenimenti miracolosi che lo hanno distinto, dichiara che la testimonianza di ciascuno non sembra meno rispettabile di quella della generazione precedente; e conchiude, che sarebbe una contraddizione se si negasse a Beda e a san Bernardo nel duodecimo secolo la fede che si è accordata nel secondo a san Giustino e a santo Ireneo. Ora se, secondo l'autore, non vi era ragione di dire che nel secolo duodecimo fosse sospeso e cessato il dono dei miracoli, come potrebbesi senza contraddizione negare ai presenti autori la fede che si concedeva a Beda e a san Bernardo? Dunque da tutto ciò conchiuderò con lo Spedalieri, che senza motivo alcuno si asserisce che oggi non succedono più miracoli. E quali saranno le prove perchè cre-

dasi che niun uomo di senno crede che oggidì non v'abbiano più miracoli? Alla serie degl'increduli, reputati dall'autore uomini di gran senno perchè di massime alle sue conformi, quale non può contrapporsi lunghissima tessera d'uomini per dottrina, per accorgimento, per santità celeberrimi in ogni età, i quali non mai dubitarono che la Chiesa di Dio non conservasse, benchè l'uso e la manifestazione ne fosse, come doveva essere, meno frequente, il poter dei miracoli, e degli altri doni soprannaturali di cui godeva nei primi secoli la Chiesa medesima? E in vero, se dal celebre passo di san Marco (cap. 21.) venghiamo istruiti che il dono dei miracoli fu annesso alla missione, ossia che fu agli Apostoli conferito in grazia della propagazione del Vangelo, e come mezzo per autenticare in faccia dei Gentili la dottrina che predicavano; la perpetuità quindi della missione non provrà la perpetuità del possedimento di siffatti doni? Se il fine sussiste, potranno venir meno i mezzi ad esso necessari? E se la fede dei miracoli era raccomandata nei primi secoli, ne quali niuno di buon senso dubitava di essi, alla probità ed all'accorto discernimento di privati autori; non dovrassi ora, secondo le regole della più severa critica, dar più facile credenza ai fatti che vengono dichiarati miracolosi dall'ecclesiastica autorità, dopo giuridici processi da essa fatti, non dissimili ai più rigorosi che nel foro secolare si fanno nelle cause criminali?

CAPITOLO VI.

Delle persecuzioni e dei martiri.

Se inetti sommamente e affatto per sè medesimi incapaci erano i mezzi della divina Sapienza impiegati per diffondere nell'universo la Fede, lo erano maggiormente in vista delle difficoltà che i propagatori dovevano nella loro missione superare; difficoltà che i moderni increduli, e singolarmente il Gibbon, si sforzarono di attenuare a segno, da voler persuadere che non fu bisogno, di soprannaturali mezzi perchè seguisse siffatta propagazione, potendosi essa ripetere da cause puramente naturali. Quindi tra le altre cose si studiano di ridurre a poca cosa il numero e il furore delle persecuzioni, e la serie e il merito de' martiri. Noi cominceremo a discutere questo gravissimo argomento, come una delle più forti dimostrazioni della divinità della religione che professiamo, e la più facile a liberarsi dalle opposizioni mille volte prodotte dalla ereticale perfidia, e più ancora ripetute dalla miscredenza de' giorni nostri, e sempre senza fatica disciolte.

Cominceremo da una rapida esposizione delle persecuzioni dalla Chiesa sofferte, e del numero e della qualità dei martiri da esse fatti; indi accenneremo le accorte disposizioni della Provvidenza divina in tali epoche per l'incremento e lo splendore della Chiesa medesima, e i modi con cui sempre valevasi pe' suoi fini delle cause seconde.

Abbiamo già veduto come dal primo suo nascere fu il Cristianesimo perseguitato dagli Ebrei, e quanti fedeli furono in più luoghi o direttamente da essi tolti di vita, o per loro istigazione da quelli che il paese loro governavano. E femmo già menzione del martirio che dai Giudei, o per questi, subirono tra gli altri santo Stefano e i due santi apostoli Giacomo il maggiore, fratello di san Giovanni, e Giacomo il minore, fratello di san Giuda.

La prima persecuzione degl' Imperatori idolatri fu quella di Nerone, il quale dopo l'eccidio dei due principi degli Apostoli pubblicò il primo editto contro i Cristiani. E delle crudeltà contro di essi da lui comandate ne abbiamo mallevadori gli stessi profani scrittori, i quali dicono che più atroci divennero dopo l'incendio di Roma da lui medesimo eccitato, e del quale poi, temendo la disperazione del popolo contro di sè, ne accagionò, come dice Svetonio (*Ner. c. 16.*), = quelli che il volgo chiama Cristiani, e feceli soggiacere a non più uditi tormenti. = Nè restossi la persecuzione in Roma, ma molto al di là si estese; e fu sotto di lui che soffrirono il martirio i santi Gervasio e Protasio, siccome pure san Celso e san Nazario e san Vitale.

Da Galba, successore di Nerone, sino agli ultimi anni del regno di Domiziano, lungo di quindici anni, vi fu per la Chiesa un intervallo di ventiquattro anni di pace: se non che soffersse pur sempre una tacita guerra, perchè non si scordavano le antiche leggi, le quali proibivano di adorar divinità che non

fossero dal Senato riconosciute ed accolte, e perchè si era già introdotta la consuetudine di punire i Cristiani capitalmente. Domiziano prostrisse con editti formali i Cristiani. Sanguinario e crudele per diletto, compiacevasi di vedere spirare i condannati sotto gli occhi suoi. Puossi facilmente immaginare quanti conseguissero sotto di lui il martirio, se morì fece nell'uscire dal consolato Flavio Clemente suo cugino, e bandì Flavia Domitilla moglie di esso, in odio del Cristianesimo che avevano abbracciato; come pure un'altra Flavia Domitilla, nipote di Clemente; e fece decapitare Achilleo e Nereo, due suoi famigliari.

E fu per ordine suo, come narra Tertulliano (*Pr. c. 56.*), che l'evangelista san Giovanni fu da Efeso, dove dimorava dopo aver consumati i suoi anni a predicare il Vangelo nell'Asia minore, fu, dissi, condotto a Roma, ed immerso nell'oglio bollente presso la porta Latina; dal quale essendo uscito affatto illeso, fu relegato in un'isola dell'Arcipelago chiamata Patmos, dove ebbe profetiche rivelazioni; ch'ei comunicò alle sette principali Chiese dell'Asia, di cui avea ne egli cura speciale; delle quali rivelazioni si compone il libro detto *Apocalisse*, che in greco significa appunto *rivelare*, onde può dirsi libro di rivelazioni; il quale, meno alcuni articoli, come la profezia delle prime persecuzioni, può dirsi un libro suggellato.

Alla morte di Domiziano ritornò in Efeso, dove trovò martirizzato dal popolo idolatra il santo vescovo Timoteo; e riassunta l'amministrazione di quella Chiesa, continuò ad esercitare le sue cure apostoli-

che sopra l'altre, e consacrò il suo discepolo Policarpo a vescovo di Smirne.

Scrisse poi, ad istanza dei Cristiani dell'Asia, il suo Vangelo, che è il più sublime di tutti, onde fu egli da Ezechiello nelle sue Visioni raffigurato nell'aquila; e scrisse altresì tre lettere, una diretta ai Parti, le altre due a persone particolari, Eletta e Cajo suoi amici. E tutti gli scritti suoi spirano quella tenera e premurosa carità che aveva attinta dal seno del divin Redentore, su cui riposò, e per cui le esortazioni sue compendiansi nel dire: = Figli miei cari, amatevi l'un l'altro sinceramente; = e rispondea a chi pareva che di ciò si volesse: = Egli è questo il precetto del gran Maestro; e, purchè sia bene osservato, basta esso solo. =

Morì vecchio di cento anni incirca san Giovanni in Efeso, e al suo sepolcro fuori di quella città si operarono infiniti miracoli. E ciò fece intendere come gli Apostoli male intesero da prima una espressione di Cristo, immaginandosi ch'egli non dovesse morire; la quale opinione fu adottata per lungo tempo dai fedeli, tuttochè egli avesse sempre cercato di disingannarli.

Ma la beatissima Madre di Cristo, se fu trafitta l'animo sul Calvario dei più crudeli spasimi, nulla ebbe a soffrire per parte dei tiranni, e passò tranquillamente in cielo varii anni prima dell'Apostolo, che riguardava come figlio. Sant'Epifanio fa fede della comune credenza, che alcuni giorni dopo il suo transito ella risorgesse. L'imperatore Maurizio ordinò

che il giorno decimoquinto di Agosto tutto l'Impero di Oriente celebrasse la festa della sua dormizione, o del suo passaggio. Ma i Latini, che alcune volte adoperarono il termine di *dormizione*, quello oggidì usano di *assunzione*, già da antica consuetudine consecrato.

Dopo i due anni del governo di Nerva, Trajano, che gli succedette, fu l'autore della terza persecuzione. Tuttochè non facesse per essa dei particolari editti, mandava egli a morte i Cristiani in vigore dell'antica legge romana di sopra accennata, che proibiva capitalmente ogni culto straniero dal Senato non approvato. Furono quindi infiniti i martiri, e molti tra essi distintissimi. Flavia Domitilla, relegata da Domiziano nell'isola Ponzia, fu sotto Trajano arsa viva nella sua camera insieme con due damigelle che la servivano. San Simone vescovo di Gerusalemme fu dopo aspri tormenti crocifisso. Egli era figlio di Cleofa, e di Maria sorella o cognata della beata Vergine, e l'ultimo testimonio oculare del Redentore, cui rassomigliò nel genere di morte. L'illustre santo Ignazio patriarca di Antiochia fu pure da Trajano stesso condannato ad essere tradotto a Roma, e consegnato alle fiere nell'anfiteatro. Plinio secondo, governatore della Bitinia, dopo avere attentamente osservati gli andamenti ed i costumi de' Cristiani, dei quali ne condannava, a tenore de' sovrani ordini, gran numero, scrisse a Trajano di non averli trovati colpevoli d'altro, che di radunarsi in certi giorni per cantare le lodi di Cristo, e obbligarsi a non commet-

tere nè furto, nè adulterio, nè spergiuro. Dietro le rimostreanze fattegli, Trajano proibì di denunziar chicchessia per sola professione di Cristianesimo. Ma non lasciarono per questo i magistrati e il popolo di perseguitare con ogni sorta di calunnie e d'insidie i Cristiani, dei quali perciò si trova gran numero di martiri in molte provincie; ma parve cessare intieramente quando Tiberiano, governatore della Palestina, gli rappresentò che non poteva egli bastare nel suo governo ad imprimere il timore della morte agli adoratori di Cristo, nè tampoco a condannare con formalità quelli che spontaneamente si offrivano ai supplizii; la quale rimostranza fece a Trajano conoscere che andava spopolando le sue provincie, e a noi fa sentire quanta fosse la moltitudine dei martiri da lui fatti.

Come Adriano cugino e figlio adottivo di Trajano, a cui succedette nell'impero, non pubblicò verun editto contro il Cristianesimo; così Eusebio nol novera tra i persecutori, tuttochè la persecuzione sotto di lui, al dire di san Girolamo, fosse violenta, perchè riaoccese il fuoco non per anco affatto estinto di quella di Trajano; il quale avendo posto tra i delitti capitali la perseveranza nel cristiano istituto (su di che Adriano non si esprime), fece che il suo reseritto dovesse aversi come una delle leggi romane; onde, come giustamente osservano il Mosemio ed il Fleury, ordinando Adriano che non si puniscano di morte i Cristiani se non quando vengono convinti di aver violate le leggi romane, non gli esime dalla

pena capitale intimata dal rescritto di Trajano, già divenuto una delle leggi romane. Infatti nel suo lungo regno fu grandissimo il numero dei martiri in ogni parte: e tra i più illustri furono sant'Eustachio con la moglie sua e co' suoi figli; santa Sofia con le tre sue figlie, divenuta così celebre in Oriente e in Roma; e, come quelle, con gran numero di fedeli morirono sant'Eleuterio vescovo, e sua madre Anzia. In Lombardia pure ve n'ebbe gran numero, tra' quali si distinsero i santi Faustino e Giovita. San Primo morì in Trieste, in Sardegna i santi Antiope e Crispalo; e dai monumenti greci abbiamo pure tra' martiri i nomi di Zoe, e di Espero sposo di lei, non che dei loro figli Cirineo e Teodulo.

Ma tra le più autentiche memorie delle crudeltà da esso contro i Cristiani esercitate sono gli atti del martirio di santa Simforosa e de' sette suoi figli, a cui inflisse tormentosissime pene prima della morte, perchè ricusarono costanti di sacrificare agli Dei, terminata ch'egli ebbe la villa di Tivoli. Quando alle libere rimostranze di Serenio Graniano, proconsole dell'Asia, mutossi può dirsi intieramente; giacchè non solo ordinò che non si procedesse contro i Cristiani che con accuse articolate in buona forma, e non con vaghi clamori e lamentanze; e che l'accusatore, dove non li convincesse di qualche reità contro le leggi ordinarie, dovesse essere punito come calunniatore; ma pensava a porre Gesù Cristo tra gli Dei dell'impero, come altrove riferimmo, e a dedicargli dei tempj. Per le quali cose non essendo più

precisamente un delitto l'essere Cristiano, la persecuzione negli ultimi anni del suo regno quasi del tutto venne meno. E a ciò non poco giovò l'aver imparato a non confondere, come prima faceasi da' Romani, i seguaci di Cristo con gli Ebrei: al che fu condotto dal vedere come questi ultimi erano mai sempre rivoltosi, e nemici dei Sovrani; dove all'incontro i Cristiani erano i più sommessi e i più tranquilli de' sudditi tutti dell'impero.

Antonino Pio, suocessore di Adriano, lasciò da prima che contro i Cristiani si procedesse secondo la forma regolare di Trajano, come il mostrano le due fervide Apologie di san Giustino a questo principe indirizzate, nelle quali non solo si lagna che non si esaminassero le calunnie che conducevano a morte i Cristiani, ma che inoltre ne fosse reputato degno di morte il solo nome. Orosio poi ne assicura che questo discorso di Giustino fece grande impressione sull'animo di Antonino, a segno di renderlo propizio al Cristianesimo; come il prova più chiaramente l'editto da lui emanato, conservatoci da Melitone e da Eusebio, nel quale fa l'elogio dei seguaci del Vangelo.

I Pagani, vedendo molte loro città rovinate dai terremoti, ne incolpavano al solito i Cristiani, in odio dei quali i loro numi affliggevano l'impero. Ma Antonino invita i suoi sudditi pagani a paragonarsi con quelli ch'essi odiavano e perseguitavano. = Allorchè succedono queste disgrazie, (egli lor disse) voi perdetes vergognosamente il coraggio; essi, per l'op-

posto, mostrano più che in ogni altro tempo la loro costanza e fiducia in Dio. Pare eziandio che voi, fuori del caso di queste strepitose sciagure, neppure conosciate la Divinità. Niente vi cale di ciò che alla religione appartiene, e non vi prendete alcun pensiero del culto all'Eterno. Perchè i Cristiani lo onorano, destasi in voi ingiustamente una gelosia, che fa che li perseguitate sino alla morte. Non vi accorgete che questa vostra condotta rende ancora più fermi e costanti quelli che voi chiamate rei, e che sono meno attaccati alla vita, che bramosi di farne un sacrificio a Dio? Che se mai queste rappresentanze non fossero bastanti, io stabilisco, in conformità ed in conferma degli ordini di mio padre Adriano di gloriosa memoria, che chiunque verrà accusato pel solo motivo di religione sarà rimandato assoluto, benchè realmente Cristiano, e che l'accusatore verrà castigato giusta le solite forme. =

Questo diploma, affisso in Efeso, non fu dato che dopo la seconda Apologia da Giustino inviatagli, perchè la prima non moderò la persecuzione; la quale non fu tampoco intieramente estinta dopo il riferito decreto, giacchè trovansi molti martiri in tutto il tempo del regno di Antonino, non essendo possibile che tante cagioni che eccitavano la persecuzione contro i Cristiani cessassero intieramente e generalmente in tutte le provincie dell'impero. Non può dubitarsi che san Telesforo papa non fosse martirizzato sotto questo imperatore. Esso, secondo sant'Ireneo, fu il primo martire tra i Papi dopo san Pietro.

Sotto Marco Aurelio non nacquero editti formali che rendessero generale la perseguzione; ma non lasciò per altro questa di essere in molte provincie violentissima, e di fare moltissimi martiri; tra i quali annoveransi in Smirne Quadrato con dieci altri Cristiani, e il santo vescovo Policarpo, discepolo dell'apostolo san Giovanni; come pure nelle Gallie si commisero grandi stragi, che da Eusebio furono con tanta compassione ricordate. L'Apologia di Atenagora non produsse alcun effetto. Parve cessasse sotto questo imperatore la perseguzione dopo il miracolo della legione fulminante, del quale parleremo in seguito.

Sotto Comodo, figlio di Marco Aurelio e crudele tiranno, non potevano restare in pace i Cristiani. Il Mosemio (*saec. 2. §. 18.*) così la discorre: = Regnando Comodo, non pare che i Cristiani fossero afflitti da molto grave tempesta, giacchè gli storici tacciono. Nè però mancano esempj di Cristiani uccisi sotto di lui; tra i quali è celebre quello di Apollonio, uomo grave ed inclito, che fu fatto morire in Roma insieme col suo accusatore, come si può vedere in Eusebio. Poichè non essendo state abrogate le leggi degl'Imperatori contro i Cristiani, alcune delle quali eran più, altre meno inique, era lecito ai giudici di punirli, quando venivano accusati. =

Da Settimio Severo, che regnò dopo Comodo e Pertinace ed Albino, i quali due ultimi morirono in meno di un anno, furono i Cristiani orribilmente trattati, prima ancora che pubblicasse l'editto di ge-

nerale persecuzione; come vedesi nell'Apologia di Tertulliano, il quale asserisce che adoperossi tanta violenza, che si trasgrediva ancora la legge di Trajano, che aveva proibita la inquisizione. E soggiunge, che non si perdonava neppure ai Cristiani morti, ma si estraevano dall'asilo della morte, per finire di lacerarli e farli in pezzi. Onde ben riflette il Mosemio, che se tali cose si facevano non essendo ancora l'Imperatore nemico ai Cristiani, che si sarà fatto quando egli, ardendo di sdegno, non solo confermò le antiche leggi, ma ne promulgò pure di crudeli; e non solo pubblicò l'editto di pena capitale contro i Cristiani, ma volle si facesse inquisizione contro chiunque avesse cambiata la religione degl'idoli con quella di Cristo? Infiniti furono i martiri, nell'Egitto singolarmente, nelle Gallie, nell'Africa e in Roma. In Alessandria però con eroica forza Leonida il padre di Origene, e fra tanti altri la giovane Potamiena, celebre per la sua bellezza, la quale dovendo essere gettata nuda in una caldaja di pece ardente, per evitare il supplizio della nudità industriosamente sfidò il tiranno a farvela gettare vestita, dicendo che allora vedrassi se il Dio ch'ella adorava non la farà trionfare di tutte le inventate crudeltà. Fu presa in parola, e immersa così adagio nella pece, che spassimò per tre ore.

Nell'Africa propriamente detta sono celebri i dodici martirizzati in Cartagine, e nativi di Stillita; i quali se non furono le primizie del sangue cristiano sparso nell'Africa, sono almeno i più antichi martiri

che si conoscano. Ma non si possono leggere senza viva commozione gli atti del martirio delle sante Perpetua e Felicità, che in Cartagine furono orribilmente tormentate insieme coi santi Revocato, Saturnino, Satturo e Secondolo.

Nelle Gallie cadde vittima il gran vescovo di Lione sant'Ireneo; nella qual città sotto Marco Aurelio v'ebbero, fra tanti altri martiri, quelli conosciuti sotto il nome di Martiri di Lione, i di cui atti furono da molti liberati da ogni sospetto di non essere sinceri. Con sant'Ireneo poi morì immenso numero di fedeli, come consta da un'antica iscrizione che tuttavia sussiste, la quale ne assicura che diciannove mila persone perdettero la vita, senza contare i fanciulli e le donne, quando celebravansi le feste pel trionfo di Severo contro Albino; e ciò principalmente perchè non vollero prender parte in esse, mischiate essendo d'idolatria. La persecuzione si estese pure largamente in altri luoghi delle Gallie, nei quali santo Ireneo aveva inviato molti de' suoi discepoli a spargere l'evangelica semente.

A Roma poi sotto Plauziano, lasciato da Severo a governatore mentr'egli incamminavasi all'Oriente per far guerra ai Parti, si commisero orribili stragi de' Cristiani, ai quali il solo nome di Cristiani era delitto da punirsi di morte. Sotto Caracalla, che tentò di uccidere Severo suo padre, e fece uccidere Geta suo fratello, si versò, come attesta Tertulliano, molto sangue de' Cristiani, essendo tuttavia in vigore l'editto di Severo; ma in seguito la persecuzione di-

minuì, nè vi ebbero grandi vittime ne' sei anni che Caracalla regnò. Uccise esso da Macrino che non regnò che un anno, Eliogabalo che gli succedette, e visse quasi quattro anni, non fu persecutore de' Cristiani; perchè volendo distruggere tutti gli Dei di Roma per mettervi il Sole, di cui era egli sacerdote, opinando con alcuni Greci che tutti i Numi non rappresentassero che il Sole, si era proposto di trasferire a Roma le religioni de' Giudei, de' Samaritani e de' Cristiani, onde i suoi sacerdoti del Sole imparassero da essi la loro segreta disciplina. Alessandro Severo, zio e successore di Eliogabalo, non fu persecutore; ma il fu Massimino, che lo uccise e gli succedette. La persecuzione di esso durò tutti i tre anni del suo impero. Trucidato egli, Gordiano acclamato imperatore in sua vece, e dopo lui Pappieno e Balbino, e dopo questi l'altro Gordiano, e quindi Filippo, non molestarono i Cristiani: anzi di Filippo si crede con buon fondamento ch'egli avesse abbracciata la religione cristiana. Pure, ad onta della protezione imperiale, vi furono in Alessandria molti martiri, sendosi il popolo, eccitato da un sedizioso, sollevato improvvisamente con infinita rabbia contro i Cristiani. In questa sommossa cadde in singolar maniera vittima al Salvatore sant'Apollonia vergine, di età avanzata, e molto in onore per le sue eminenti virtù.

Vinto da Decio Filippo, ed ucciso da' suoi soldati, Decio che fu assunto all'impero cominciò la settima persecuzione, che fu una delle più feroci e delle più

memorabili. Il tenore dell'editto ch'esso fece contro i Cristiani, tuttochè non sia a noi pervenuto, si raccoglie chiaramente da san Cipriano, da Eusebio, e da san Gregorio Nisseno: Essi c'informano che l'Imperatore comandò ai governatori ed ai magistrati, che riconducessero i Cristiani al culto dei Numi con ogni genere di supplizii; che denunciò ad esso loro le pene più squisite, se avessero eseguiti i suoi ordini con lentezza; ch'essi, messo da parte ogni altro negozio, si applicarono a questo solo con tutto il vigore; che inventarono nuove maniere di tormentare; ch'esposero agli occhi di tutti gli orribili strumenti che tenevano apparecchiati, e che indi nacque un incredibile spavento, ed un'orribile confusione di cose. Di più san Cipriano afferma che vennero impiegate invenzioni così crudeli, che passavano la sfera dell'umana malvagità, e che non potevano essere attribuite che alla suggestione delle potenze infernali.

Tra i martiri più illustri contasi in Melitina nell'Armenia Poliuto, distintissimo per la sua nascita e le sue ricchezze, e delizia di una sposa che teneramente amava. Ma niuna di queste cose impedigli di sacrificare la sua vita alla fedeltà giurata al suo Redentore. Sant'Alessandro, successore di san Narciso di Gerusalemme, che quarant'anni addietro aveva confessato Cristo, il confessò di nuovo, e morì in prigione estenuato dagli anni e dai patimenti. Celebre fu il martirio di san Pionio in Sinirne. Tra la moltitudine dei martiri dell'Asia distinguonsi fra gli altri san Massimo, e il giovane di Lampsaco, chia-

mato Pietro. Nella Troade si segnarono Andrea e Paolo, e la vergine trilustre Dionisia. In Nicomedia san Quadrato, in Nicene li santi Trifone e Respicio, nella Licia l'illustre san Cristoforo, in Cesarea di Cappadocia san Mercurio uffiziale graduato nelle guardie, in Efeso i sette fratelli dormienti, così detti perchè rinchiusi vivi e privi di ogni cosa in una caverna presso la città, si addormentarono, come leggesi negli atti loro, nel Signore; lo che significa che morirono. La celebrità del martirio di sant'Agata in Catania e del suo culto viene attestata da un inno composto in sua lode dal pontefice san Damaso, e da una prefazione scritta da san Gregorio.

Tra quelli poi che subirono il martirio, in niuna parte fuvvi confessione più celebre di quella di Acazio vescovo di una città di Antiochia, la quale destò l'ammirazione dello stesso Imperatore, quando la intese. San Dionisio di Alessandria fu preso, e contro sua voglia da' Cristiani tradotto in luogo di sicurezza. San Cipriano, essendo la persecuzione diretta particolarmente contro la sua persona, si ritirò; e dal suo ritiro scriveva ora al suo clero, ora ai confessori detenuti nelle prigioni. San Gregorio Taumaturgo fu perseguitato.

Ma la Chiesa, nella consolazione di veder tanti confessare intrepidamente la divinità del suo Sposo, fu grandemente amareggiata dalla debolezza de' molti che mancarono di coraggio in faccia ai giudici ed ai tormenti, od anche più indegnamente apostatarono; giacchè molti, in Alessandria singolarmente,

fra' più ragguardevoli di nascita e di ricchezze accorrevano spontaneamente a sacrificare agl'idoli, protestando di non essere mai stati Cristiani. Altri poi, confessata la loro fede e strascinati in carcere, cedevano allo spasimo delle prime torture. In Cartagine poi tanti chiedevano, e sempre fra i ricchi, di dichiarare che più non erano Cristiani, che i magistrati spesso dovevano differire al giorno seguente il ricevimento e il registro di molte delle abiure che loro si offrivano; e vedevansi non di raro de' padri recar seco i loro figli non domandati; e presentarli agl'idoli. E nacque in questa persecuzione quella classe di persone chiamate *libellatici*, delle quali vi fu un gran numero; e così dette perchè, per ischivare la vergogna di una pubblica apostasia, che veniva riguardata con disprezzo dagli stessi idolatri, prendevano dai magistrati dei libelli, ossia biglietti, per non essere ricercati: il qual costume aveasi come una dichiarazione indiretta di essere idolatri.

Morto Decio, e acclamato imperatore Gallo suo generale, che non dubitossi aver avuto parte nella morte del suo signore, la persecuzione non cessò; anzi nei pochi anni che regnò con Volusiano suo figlio seguì sì bene il procedere di Decio, che spesso confondesi la persecuzione di Gallo e Volusiano con quella di Decio sotto il nome di settima persecuzione. Ottenne il martirio sotto di essi il santo pontefice Cornelio, come pure san Lucio successore di lui. Sotto Emiliano loro successore, che regnò poco tempo, le cose durarono allo stesso modo; ma

caduto l'impero in mano di Valeriano, che si associò Gallieno suo figlio, avvennero dei felici cambiamenti. Poichè Valeriano nel principio mostrò ai Cristiani più benevolo di verun altro de' suoi predecessori: ma lasciandosi egli governare da Macriano, giurato nemico del Cristianesimo, mosse in seguito alla Chiesa persecuzione sì fiera, che stimossi forse la più violenta di quante ne avesse prima sofferto; e nello spazio di tre anni e mezzo, che durò, versossi il sangue d'infiniti Cristiani, tra' quali basti il noverare quello del santo vescovo Cipriano.

Caduto Valeriano in mano di Sapore re di Persia, Gallieno suo figlio restituì, è vero, la pace alla Chiesa; ma non avendo egli abrogate le antiche leggi, i governatori continuavano in vigor di quelle, quando lor talentava, a procedere contro i Cristiani. Diffatti Eusebio non lasciò in quest'epoca di trovar dei martiri. Ne' due anni di Claudio, che gli succedette, i Cristiani furono pochissimo molestati. Il suo successore Aureliano pei primi quattro anni del suo regno si contenne verso i Cristiani umanamente; ma nel quinto segnò l'editto della persecuzione, che sfortunatamente arrivò nelle provincie prima che giungesse la notizia della sua morte. Pubblicò, dice Lattanzio, contro di noi editti di sangue e di strage, che produssero la nona persecuzione. Celebri tra i martiri fu il pontefice san Felice, santa Colomba, san Prisco e sant'Eutropio. Splendidissimo nella Laconia fu il martirio di Conone e di suo figlio. E in Cesarea il pastore Mamante morì con tal coraggio,

che gareggiarono nel tesserne le lodi i santi Gregorio Nazianzeno e Basilio. A Tacito, che dopo Aureliano, morto trucidato, non tenne l'impero che sei mesi, ma in modo che fece concepire per l'impero medesimo le più belle speranze, successe Probo, che fu ucciso nel sesto anno del suo regno. E in quei sei anni, come ne' giorni di Tacito, non ebbero i Cristiani a soffrire se non per parte di alcuni magistrati; i quali, qualunque fosse il motivo che contro i Cristiani li animasse, si autorizzavano con gli antichi editti. Quindi non mancarono nemmeno in tal periodo dei martiri. Caro dopo Probo creato imperatore, non regnò che sedici in diciotto mesi; e morto di un colpo di fulmine guerreggiando contro i Persiani, regnarono i suoi due figli, ch'egli avea creati Cesari, cioè Carino e Numeriano. Assassinato quest'ultimo per comando di Apro, e vinto questo da Diocleziano, non restando che il fratello Carino, gli fu opposto Massimiano Erculio, che creò Cesare; e dopo la morte di Carino, ucciso da un tribuno di cui avea rapita la moglie, Diocleziano restò padrone dell'impero, affinchè avesse luogo, secondo le imperscrutabili disposizioni della Provvidenza divina, mai sempre intesa alla salvezza degli eletti, la più fiera e generale di tutte le persecuzioni, la cui descrizione, che occuperebbe un intiero volume, noi compendieremo in non lungo tratto, appoggiandola a documenti di non dubbia autorità.

Giunto Diocleziano con Massimiano all'impero, uomini di bassissima nascita e di rozze maniere; e

diversi in questo, che il primo era inerte, superstizioso, e amante di quiete; il secondo impetuoso, feroce e sanguinario; avvenne che il primo, eccitato da superstizione religiosa verso i suoi Numi, e assediato importunamente dai sacerdoti de' templi idolatri, i quali rappresentavangli che, se non vi si poneva pronto riparo, il culto degli Dei, al quale, dicevano, era attaccata la felicità dell'impero, sarebbe venuto meno; (così eccessivamente aumentavasi ogni giorno il numero di quelli che da essi disertavano per arrolarsi alla setta de' Cristiani) avvenne, dissi, che fece quattro editti contro i Cristiani. L'ultimo di questi, più atroce di tutti, strappatogli da Galerio, che dell'incendio avvenuto nel suo palazzo in Nieomedia ne accagionò i Cristiani, ordinava che questi fossero tutti indistintamente costretti con ogni sorta di tormenti a sacrificare; e per esaurire tutte le maniere di crudeltà esortò i Gentili ad inventarne dei nuovi. Ma Galerio prese tanto potere sopra i due Imperatori, che gli obbligò a rinunziare all'impero; e rimasto esso con Costanzo Cloro imperatori, nominò Cesari Massimino figlio della sorella, e Severo, lasciando da parte Costantino figlio di Costanzo: e questi se nei primi due anni si credette obbligato, a motivo del suo grado subordinato di Cesare, a seguire gli ordini degl'Imperatori, giunto alla perpora non istimò di dover mostrarsi diverso da quello eh'egli era, cioè pacifico ed umano, lasciando in pace i Cristiani.

Se Massimino, Severo, e poi Massenzio, lasciarono per qualche tempo tranquilli i Cristiani, ciò non fu che per politici riguardi.

Ma generalmente l'epoca di questa persecuzione fu chiamata l'era dei martiri, pel gran numero di Cristiani che furono immolati alla rabbia dei tiranni. Ascoltinsi alcuni squarci della descrizione che fa Eusebio di tale tempesta della Chiesa.

— Nei nuovi editti contro i Cristiani ordinavasi che si demolissero le chiese loro, e che si consegnassero alle fiamme i sacri codici: che i Cristiani perseveranti, se nobili, fossero trattati da infami; e se plebei, fossero spogliati della libertà... Ma poi altre lettere degl'Imperatori comandarono che s'imprigionassero tutti i Vescovi della Chiesa cristiana, e si costringessero con ogni argomento e violenza a sacrificare agli Dei... Furonvi però alcuni che cedettero, vinti dai tormenti; ma i perseveranti furono straziati in più maniere... di modo che molti, non potendovi più reggere, finirono nei tormenti con dolorosissime morti.... E tanti furono e sì gloriosi e così noti i trionfi d'innumerabili santissimi martiri, che se noi volessimo riferirli tutti distintamente, non mai verremmo a capo del nostro scrivere... Allorchè il nemico infernale si accinse più apertamente alla guerra, non può dirsi quali e quanti martiri di Cristo in tutti i luoghi ed in tutte le città siensi ad ogni passo veduti.... In Nicomedia meritano particolare ricordanza Doroteo e i suoi compagni, giovani di età, e camerici degl'Imperatori, e da essi colmati

di onori.... Nello stesso tempo fu troncato il capo ad Antimo vescovo di Nicomedia, a cui si aggiunse una moltitudine prodigiosa di altri martiri d'ogni condizione... Pubblicossi poi un nuovo editto, in cui ordinavasi d'imprigionare in ogni luogo tutti i Vescovi e gli altri ministri della Chiesa di ogni ordine. Dopo il quale furono così barbari e ferali gli spettacoli di crudeltà, e così grande e luttuoso lo scempio che si vide far da per tutto sopra i Cristiani, che niuna forma di parlare potrebbe spiegarlo abbastanza.... Le pubbliche prigioni erano sì piene di Vescovi, di Diaconi, di Lettori, di Esorcisti, che non vi era più luogo pei veri rei. Un terzo editto voleva che tutti i carcerati si costringessero a sacrificare... Appena si può calcolare il numero di quelli che dopo ciò soffrirono in ciascuna provincia il martirio... Nella Tebaide ora dieci, ora venti, ora trenta, e talvolta sessanta e cento Cristiani, fra uomini, donne e fanciulli, se ne diedero a morte in un sol giorno; usandosi nel martirizzarli varii supplizii, che successivamente cambiandosi si rinnovavano. E noi medesimi, essendo stati in questo tempo in quelle parti, vedemmo mucchii di cadaveri de' Cristiani in un sol giorno in varii modi straziati ed uccisi. E così fuor di misura crebbero le stragi, che le spade avevano perduto il taglio, e già, non più buone a ferire ed indebolite, nel dare il colpo micidiale rompevansi in mano dei carnefici, i quali, comechè si succedessero l'uno all'altro di continuo, erano del molto uccidere stanchi e spossati. Ed a questa occasione noi vedemmo con

gli occhi nostri il fervore e la costanza veramente divina di molti, i quali alla sentenza contro loro pronunziata dichiaravansi Cristiani, e correvano lietamente cantando al martirio... Quanto più il tempo procedeva, tanto più in tutto il mondo cresceva la persecuzione contro i Cristiani, e moltiplicavansi i martiri. E già era tanto avanzata la crudeltà e la malizia dei nemici, che non più oppugnavano i nostri nelle forme consuete ed in particolare, ma ci assalivano in corpo e ci trucidavano, come si fa nelle giornate campali.... In Frigia una città cinta di assedio fu incenerita con tutti gli abitanti per non aver voluto sacrificare agl'idoli... Da questo esempio ognuno comprenderà quanto grande fosse la strage comune dei Cristiani, giacchè non risparmiavansi i nobili. Ma perchè quanto più m'inoltro, tanto più per esperienza conosco che niun parlare o scrivere è sufficiente ad esprimere la moltitudine dei martiri ed il genere dei loro supplizii, lascerò di narrare ciò che avvenne in Arabia..... non parlerò dei moltissimi martiri di Cappadocia..... passerò sotto silenzio gli avvenimenti della Mesopotamia e di Alessandria.... Le cose succedute in Antiochia sono anch'esse meravigliosissime, e più che non può dirsi..... L'animo inorridisce al pensare alle cose operate nel Ponto..... Possiam dire con verità, che in tutti i combattimenti, di che sin ora abbiamo discorso, innumerabili martiri in tutto il mondo diedero prove chiarissime di loro forza. —

Fa poi lunga descrizione di tutti i martiri che fecce tal persecuzione nella Palestina, dalla quale egualmente risulta che furono in grandissimo numero. Massimino, il più atroce forse dei persecutori, tanto aveva in odio i Cristiani, che portò la guerra nella grande Armenia unicamente per distruggere i Cristiani; dando con ciò il primo esempio di una guerra intrapresa per motivo di religione. Nè qui finirono le persecuzioni: poichè Licinio, compagno nell'impero e cognato di Costantino, dopo aver segnato col suo nome il decreto in favore della Chiesa emanato da Costantino in Roma dopo la disfatta di Massenzio, apostatando indegnamente dal vero Dio, da cui tanti favori avea ricevuto, si diede a perseguitare crudelmente i Cristiani, sinchè mosse guerra a Costantino, e fatto da esso morire per la tranquillità dell'impero, ch'esso non avrebbe cessato di turbare, fu la Chiesa di Dio in sicura pace composta, protetta e difesa dal grande Imperatore, cui il Cielo concedette la grazia di entrare nel grembo di essa.

CAPITOLO VII.

Continuazione dello stesso argomento.

Dodwello, e il Gibbon che lo copia fedelmente, contro le più autentiche testimonianze e i più sicuri documenti, studiansi di ridurre l'infinito numero dei martiri a poca cosa. Senza ripetere le esposte cose, ricorderemo solo che di tutte le narrate persecuzioni, e del loro furore, e quindi del gran numero di mar-

tiri, citammo testimonii irrefragabili, molti dei quali erano pure scrittori pagani; e finalmente della persecuzione più lunga e più generale e più crudele riferimmo la testimonianza di Eusebio, scrittore contemporaneo ed anche testimonio oculare. Invitiamo pure, chi credesse di poter aderire all'opinione di Dodwello, a leggere gli Atti sinceri dei martiri raccolti dal Ruinart, appoggiati a documenti che reggono all'esame della più severa critica. Ma l'infinito numero di essi può argomentarsi dirò così *a priori*, cioè dalla forza degli editti imperiali, e dai motivi e dagli esecutori delle persecuzioni. I Sovrani erano da superstiziosi politici principii e dalle leggi antiche sospinti a perseguitare una classe di persone che accusava di stupidità e di falsità i loro numi, a cui essi credevano dovere la prosperità dell'impero; i sacerdoti idolatri dall'interesse, vedendo pel crescente numero dei Cristiani scemarsi i sacrificii, le vittime, le obblazioni, e l'influenza che col mezzo dei pretesi oracoli avevano essi sull'animo degli uomini e singolarmente del popolo; e tutti dall'odio che generalmente ispirava una religione che prescriveva i dirotti costumi e i sanguinari loro spettacoli, e non predicava che la mortificazione della carne e il disprezzo delle ricchezze. Gli esecutori poi erano i rispettivi Proconsoli o Governatori, ai quali nulla stava più a cuore, che di mostrarsi zelanti nell'adempire gli ordini sovrani, e che spesso arricchivano de' beni dei ricchi Cristiani immolati. E quanto più il Cristianesimo dilatavasi, tanto più la persecuzione

inferiva, pel timore che dove ogni via non si tentasse di conculcarlo, non terminasse per atterrare l'edifizio antichissimo della religione e del culto dei numi loro. E queste cose, che furono i motivi e gli stromenti principali che fecero i martiri, non dovevano produrne infiniti?

Ora contro siffatti argomenti non è ridicola la opposizione che al grandissimo numero dei martiri fanno i citati autori, dal volerci far credere che non si condannavano a morte che i vescovi e i sacerdoti, ovvero gli schiavi? = Possiamo citare (dicono) santo Ignazio, vescovo di Antiochia, come uno dei martiri esemplari. Tra i martiri di Lione (Eus. lib. 1. cap. 1.) la schiava Blandina è degna di osservazione per gl'inauditi tormenti che le furon fatti soffrire. Dei cinque martiri che sono stati celebrati negli Atti delle sante Felicità e Perpetua, due erano schiavi, e due di bassissima condizione. = Ma quelli che fanno menzione di questi martiri dicono forse che in quelle persecuzioni non ve n'ebbero altri, o nominano quelli come i più distinti? E parlando delle condizioni delle persone, Domiziano non inferì contro il suo sangue? Diocleziano fece lo stesso contro i suoi famigliari, e Massimiano contro i suoi soldati, facendo decimare sinchè tutti perirono quelli della legione tebana, comandata da san Maurizio. Eusebio l'anno 311, dopo aver nominato nella strage di Egitto alcuni vescovi e preti, soggiunge, come traduce il Ruinart, *finalmente altri innumerevoli*. Nè certo ai magistrati negli editti imperiali si limitava l'inqui-

sizione dei soli vescovi o preti. Erano bensì questi i primi ad essere arrestati e puniti, persuadendosi che, privati i fedeli dell'appoggio dei loro direttori, avrebbero più facilmente ceduto alla forza dei tormenti; ma se questi pur resistevano, si comportavano gli esecutori allo stesso modo su di essi a tenore degli editti sovrani, e cominciavano più volentieri dai più facoltosi: e se con istraordinaria crudeltà spesso procedevano contro gli schiavi ed i poveri, ciò era non per essere indulgenti verso gli altri di miglior condizione e fortuna, ma per incutere terrore a quelli che potevano sottrarsi al supplizio profondendo danaro agli avidi loro giudici.

Nè può il Dodwello, nè il suo copiatore, farsi forte del passo di Origene contro Celso, se non mutilandolo. Origene (*contr. Cels.* lib. 3.) dice: = Pochi soltanto sono morti per la religione cristiana in diversi tempi, ed in tanto numero, che possono facilmente contarsi. = E qui i citati autori si arrestano, quando Origene termina il periodo al seguente modo: = non avendo Iddio voluto che si distruggesse la intera stirpe di essi; = dal che si vede che la pochezza del numero dei martiri non era in sè stessa, ossia assoluta, ma solo relativamente al numero dei Cristiani, il quale ai tempi di Origene crasi prodigiosamente accresciuto, e singolarmente in grazia dei martiri stessi, il cui sangue era fecondissima semente, secondo la espressione di Tertulliano, di nuovi Cristiani.

Finalmente avvertiremo, che tutti quegli altri passi degli scrittori da Dodwello citati, singolarmente di

Eusebio, dai quali Dodwello inferisce che altri martiri non vi fossero che gli espressamente nominati, vanno intesi che quelli furono nominati non perchè fossero i soli, ma perchè erano i più distinti; come dalle espressioni che aggiungono, e che noi già riferimmo, consta manifestamente. Ricorderemo solo per conto di Eusebio le già trascritte parole superiormente: = Tanti furono... i trionfi d'innumerabili santissimi martiri di Gesù Cristo, che se noi volessimo tutti distintamente raccontarli, non verremmo mai a capo del nostro scrivere. =

Ma il Gibbon getta dei ridicoli sospetti sopra la veracità della storia delle persecuzioni, dicendo che fu tessuta a quel modo per secondare il genio e le intenzioni dell'imperatore Costantino, quasi ch'egli volesse con esagerata descrizione delle crudeli persecuzioni fatte dai Gentili ai Cristiani umiliar quelli, ed infamarli. Ma quando mai s'intese sciocchezza simile a questa? Se così fatta narrazione fosse stata calunniosa, non doveva eccitare i Gentili a grave sommossa, sendo pur anco numerosi e potenti? E sarebbe stato saggio accorgimento di un principe, che Gibbon stesso descrive qual profondo politico, in un regno nuovo, alzato sopra tante vittime delle molte sue guerre, che lasciavano chi potea vendicarle, l'accrescere il numero dei malcontenti, eccitando senza necessità, e contro la verità notoria, a publicar cose ai Pagani odiose? Ma sappiamo invece dalla storia, che Costantino procedette appunto con essi accortamente, non mostrandosi loro in alcun modo in-

festo, nell'atto che favoriva sinceramente il Cristianesimo, lasciando che la idolatria corresse da sè medesima all'ultima sua distruzione.

Quando poi tale fosse stato l'intendimento di Eusebio nel tessere quella storia, che il citato Gibbon suppone esagerata e calunniosa e infamante, fra tanti senatori che continuavano a quel tempo nella religione gentilesea, e tanti sacerdoti che conservavano tuttavia parte del loro credito, e tanti filosofi che tuttavolta deridevano i misterii e le pratiche del Cristianesimo (del qual numero d'idolatri il mondo si accorse quando Giuliano si circondò di tutti i nemici del Cristianesimo, a cui dichiarò sì fiera e maligna guerra), come mai non avrebbe dovuto trovarsi qualcuno che, sendo ancora i Pagani sì forti e numerosi, non avesse fatto delle aspre lagnanze contro la pretesa maldicenza di Eusebio, e non lo avesse con gli scritti convinto di manifesta calunniosa falsità? Che se la sua storia è pienamente conforme agli editti imperiali che si conservavano negli archivii, conveniva, per tesserla contro la verità e secondo il suo genio o adulatore o maligno, che alterasse pure gli editti medesimi. E perchè, se voleva adulare i Cristiani, perchè cita egli sì frequentemente le discordie che tra essi insorgevano, gli ambiziosi raggiri di alcuni prelati, le ordinazioni illegittime, e il castigo col quale Iddio punì la superbia e la mollezza di molti vescovi? Perchè va notando di tanto in tanto il numero dei prevaricatori? E non si trovano poi gli Atti autentici di tutti i Santi, di cui Eusebio

descrive il martirio nella raccolta del Roinart? E quando non dà sè stesso per testimonio oculare, non chiama sempre in testimonio il pubblico? Non soggiunge, quando dice che i martiri erano innumerevoli, *come a tutti è palese*? Non segna le date dei tempi, i luoghi, le circostanze, i nomi delle persone, i dialoghi coi loro giudici, i varii generi di supplizii sino alla morte? Conchiuderò dunque con lo Spedalieri, da cui fummo in tutte le esposte osservazioni, non solo in questo punto, ma in molti dei capitoli antecedenti, prevenuti (parte II. sez. IV. c. 1.), che o tutta la sua storia è un romanzo, od essa è tutta verità consentanea; poichè la connessione ed il rapporto che hanno fra loro tutti i fatti particolari, e la naturalezza con la quale entrano in un disegno comune, sono opera della verità, o della mente umana che imita lo stile della verità. Ma avrebbe Eusebio pubblicato un romanzo nel tempo appunto in che dice di essere accaduto quanto riferisce, ed avrebbe chiamato in testimonio tutti i suoi contemporanei?

Dimostrata la serie delle orribili persecuzioni mosse alla Chiesa dal suo nascere sino alla conversione di Costantino, e il numero infinito dei Cristiani che comprovarono col martirio l'efficacia della Grazia, che sostenne in mezzo ai più spietati tormenti la loro costanza, e quindi la divinità di quella Fede, per la cui confessione sacrificarono la vita; ci tratterremo alquanto ad illustrare maggiormente l'argomento dei martiri, appunto come invincibile prova della verità della rivelata religione. Le persecuzioni contro i

suoi Discepoli e contro tutti i seguaci suoi furono, come vedemmo, da Cristo predette. Forse era natural cosa il prevederlo, posto che dovevano predicare la Fede in un uomo crocifisso, ed una religione così contraria pe' suoi misteri al filosofico orgoglio, e così nemica pe' suoi precetti di quanto piace al mondo; ma non era di umana previdenza l'assicurare che, malgrado le persecuzioni che i propagatori di tal religione avrebbero sofferto, essa più sempre sarebbesi dilatata, e avrebbe alla fine distrutte le religioni idolatre, e conquistati i persecutori medesimi.

Ora le profezie avverate non depongono in favore della divinità della religione in cui si fanno? E se i miracoli sono altra prova irrefragabile, che la religione in cui avvengono è divina, non saranno i martiri per ciò nuovo argomento, che tale è la Chiesa di Cristo? poichè i martiri di lei erano accompagnati assai volte da sì stupendi miracoli, dalla più severa critica confermati, che, al dire di Lattanzio, rendevano estatici gli stessi Pagani, e ne traevano molti a riconoscere il vero Dio, dalla cui onnipotenza procedevano. Poichè ora le fiere, anzichè scagliarsi contro i Cristiani esposti al loro furore, si rivoltavano contro gli stessi custodi e istigatori; ora le fiamme, anzichè consumarli, li conservavano intatti; ora, messi in caldaje di olio o di pece bollente, illesi ne uscivano: e mille altre meraviglie vedevansi risplendere in mezzo alle loro carnificine.

Considerato poi il fatto dei martiri in sè stesso, chi potrà mai non crederlo soprannaturale? O se ne

guardi il numero, che sorpassa ogni credenza; o le condizioni e le età dei martiri, de' quali ve n'ebbero di ogni sorta: e grandi, e ricchi, e potenti; e poveri, e schiavi, e volgari; e dotti, ed ignoranti; e magistrati, e carcerieri; e vergini illibate, e meretrici convertite; e filosofi provetti, e discepoli nel primo fiore della gioventù; e come di ogni sesso e condizione, ve n'ebbero di ogni età: vecchi cadenti, virili robusti, fanciulli e fanciulle non anco adolescenti. E tanto più il loro trionfo risplende, se mirisi ai motivi che a sostenere i tormenti e la morte gli spingevano, ed al mirabile accordo della eroica loro costanza con tutte le più esimie virtù. Chè a quelle confessioni erano sospinti unicamente per rendere onore all' Uomo-Dio crocifisso, di cui si professavano seguaci, e per acquistare una celeste beatitudine, postposta ogni terrena comodità e grandezza che sicuri erano di perdere insieme con la vita per la loro invincibile resistenza, e niun conto facendo di tutte quelle ricchezze e mondane prosperità con cui i persecutori loro avrebbero ricompensata la loro apostasia. Ned essi potevansi d'alcun vizio o poco onesto sentimento incolpare; ch'erano specchio ai loro persecutori di ogni sociale virtù, sommessi ad ogni comando che non offendesse i comandi di Dio, pronti a soccorrere con le fortune e con le opere loro, non meno dei confratelli cristiani, i pagani nemici: le quali virtuose disposizioni vestivano sul momento pur coloro che da scandalosa e criminosa vita, sopraffatti dalla costanza dei martiri e dal potere della

Grazia, venivano eccitati a confessare l'infamia del loro culto idolatra, e la divinità della religione di Cristo.

Alle quali cose aggiungasi la sicurezza, la forza e l'eloquenza più che umana, con cui le più abbiette persone talvolta e le più timide donzelle si comportavano in faccia ai magistrati, e con essi disputavano; e la ilarità e la gioja che nel loro contegno e nel loro volto risplendeva in mezzo agli strazii più crudeli, senza che mai dessero segno di lamento o d'indignazione per gl'iniqui modi con cui tentavasi la loro costanza: le quali cose tutte da qual uomo, che perduto non abbia intieramente il senno, potranno credersi non essere accadute fuori della sfera dei naturali avvenimenti? Spiegherassi la condotta di tanti martiri per un delirio? Ma delira tutto il mondo? esclama Lattanzio. Sarà stato entusiasmo? Ma un entusiasmo dura tre secoli? E noi aggiungeremo: mantiensì egli costante per tutti i secoli? Giacchè la cattolica religione ebbe non pochi martiri in ogni età, sia per parte degli eretici e di chi li proteggeva, sia per parte di coloro a cui gli apostolici missionarii venivano ad annunziare, secondo il precetto di Cristo, il Vangelo; la quale perpetuità di martiri accresce altresì la forza irresistibile che dalla storia dei martiri ricevono le prove della divinità della cristiana religione. È forse l'effetto di educazione feroce? Ma chi più mite e mansueto era dei Cristiani? Come dunque avranno essi potuto, nelle forze loro fidati, sostenere non solo con costanza, ma con gioja

i più atroci tormenti che precedevano la loro morte, se il solo pensiero di questa è sì spaventoso all'umana fralezza?

A compiere la dimostrazione della verità della cattolica religione, dedotta da' suoi martiri, ne resta da sciogliere l'opposizione che fanno gl' increduli coll'asserire: 1.^o che dei martiri ve n'ebbero in tutte le religioni; 2.^o che il coraggio dei martiri trovossi e trovasi in altre persone, fuori dei motivi di religione.

Ma prima richiameremo alla memoria quello che dicemmo parlando dell'autenticità dei Vangeli; cioè che i martiri, cominciando dagli Apostoli, incontravano la morte per non ismentire, e per attestare dei fatti di cui erano testimonii oculari e di udito, i quali se fossero stati falsi, avrebbero con le confessioni loro confermata ed onorata la impostura di chi gli avrebbe ingannati; e ciò esponendosi a perdere la vita fra i più crudi tormenti: della qual cosa qual altra mai potrebbe immaginarsi più contraria all'umana natura?

Non erano poi i martiri veramente testimonii di fatti pubblici e solenni, di grande importanza, e chiari e particolareggiati distintamente? tra' quali fatti, oltre gli evangelici e quelli che narransi negli Atti degli Apostoli, non devonsi comprendere i registrati negli Atti sinceri dei martiri e nelle carte degli scrittori contemporanei? E non si trovano in quegli Atti ad ogni passo miracoli stupendi, o fecondi di rilevantissime conseguenze, e di cui narransi le circostanze più minute? E di tali fatti i martiri cristiani

erano testimonii oculari, se parlasi dei martirii che giornalmente succedevano; e se trattasi di quelli della generazione precedente, lo erano di udito.

E presi (prosegue lo Spedalieri al capitolo ottavo della stessa sopracitata sezione) tutti i martiri insieme sino a' di nostri, se ne forma una catena, i cui anelli entrano gli uni negli altri, e vanno a terminare coi primi testimonii delle opere di Gesù Cristo, che ne sostennero la verità con lo spargimento del sangue. Al tempo, per esempio, di Diocleziano succedevano luminosi miracoli in conferma della divinità del Vangelo; sicchè i Cristiani, che conseguivano allora la palma del martirio, n'erano testimonii di vista. E siccome essi avevano sentito raccontare le stesse meraviglie da Cristiani più vecchi, così di questi erano testimonii di udito. Risalendo in tal guisa di secolo in secolo sino agli Apostoli, si rinviene quell'ammirabile catena di deposizioni, illustrate col sacrificio della vita, che munisce della più grande certezza gli enunciati miracoli.

Non neghiamo che alcune persone sostengano talvolta fra' tormenti la confessione di un fatto che sappiano esser falso: ma ciò sarà quando il confessarlo tale cagionerebbe loro maggior male; ma non quando dal dichiararlo ne fosse per venire loro un bene, oltre la cessazione della tortura, o d'altri tormentosi esperimenti.

Ora qual confronto delle poche persone che nelle indicate situazioni resistono a non proferire la chiesta confessione, col numero infinito di uomini e di

donne di ogni età, di ogni condizione e in ogni luogo, che nella serie di tre secoli avessero preferito l'infamia, la perdita dei loro beni e della vita, straziati dai più fieri tormenti, per non ricredersi in faccia ai tribunali di un fatto che avessero creduto una impostura, od una chimera?

Venendo ora ai martiri supposti delle altre religioni: hanno esse su di ciò, come noi, una storia minuta ed esatta delle persone, de' luoghi, de' tempi, e degli avvenimenti che accompagnarono i martirii di quelli che per esse sacrificarono la vita loro? E i martiri, di cui si vantano le false religioni, possono dire, come i nostri, di aver veduto, di avere udito? E le deposizioni loro hanno storico e pubblico documento, dal cui confronto se ne possa desumere l'autenticità, e se ne conosca il luogo e il tempo in cui avvennero?

Ma gli è certo che veri martiri non ve n'ebbero altrove, che presso gli Ebrei ed i Cristiani. Socrate è il solo che citasi dai pagani scrittori, che incontrasse la morte per sostenere la unità di Dio. Né i filosofi erano molestati quando pure sostenessero nelle scuole loro massime discordanti dalle volgari opinioni, e dai principii della pubblica religione e del pubblico culto. Bastava solo che si prestassero a tutte quelle pratiche religiose che nei paesi loro erano stabilite, nè si avvisassero di screditarle in faccia al popolo. E quelli non ebbero mai il coraggio di esporsi a declamare contro le false divinità venerate pubblicamente, tuttochè in cuor loro le irridessero. Quan-

tunque i saggi Romani si meravigliassero che un aruspice, incontrandosi in un altro aruspice, non ridesse, consciù ambidue, come i saggi tutti, della ridicolosità dei loro numi e delle funzioni del loro ministero; pure non lasciavano questi di esercitarle, e quelli di assistervi; e Socrate stesso, morendo, raccomandò a Critone di soddisfare ad un religioso debito per lui verso Esculapio, sacrificandogli un gallo. Quando poi anche, oltre Socrate e alcuni Gimnosofisti, ve ne avessero altri nelle altre religioni, non perciò perderebbe di forza l'argomento che dai martiri desumesi in favore della nostra Fede; poichè sarebbe sempre vero che i fatti dal Vangelo narrati, e dagli Atti degli Apostoli, e dai susseguenti scrittori, degni di ogni fede, dei primi tre secoli, sono più che certi, perchè i martiri d' infinito numero gli hanno attestati morendo, nè subirono il martirio per altro, se non perchè gli attestarono. E se sono veri quei fatti che principalmente riguardano i miracoli e le profezie di Cristo, non sarà la persona di esso e la sua religione divina? Noi non parliamo ora de' dogmi, ossia delle verità speculative della Fede; e concediamo poter avvenire, ed essere avvenuto, che alcuni persistano anche in mezzo alle minacce ed alle torture nelle opinioni loro religiose, sia perchè ingannati le erodano vere, sia per orgoglio che rifugge l'umiliazione del confessare il proprio inganno; sia per altro umano motivo. E questi tali martiri possono dirsi *martiri di dottrina*, come esprimcsi l'Houteville; non mai martiri dei fatti, e della verità della storia.

Dimostrato pertanto, come si fece, sino all'ultima evidenza, che innumerabili persone subirono nella religione nostra il martirio per attestare dei fatti soprannaturali, dei quali erano testimonii oculari o di udito, resterà l'argomento dei martiri nel suo pieno vigore, sinchè non dimostrino le altre religioni di aver avuto martiri che siansi sacrificati per rendere testimonianza di fatti evidentemente falsi: lo che non potranno sicuramente mai fare. Che se inoltre si confronti la moltitudine di quelli, e le virtù di cui erano forniti, e la ilarità, anzi la gioja che loro in volto rideva in mezzo agli strazii più crudeli, con la pochezza di questi, e col niuno accordo le più volte in essi delle altre azioni loro con la incontrata prova per non abbandonare la loro dottrina, e lo sforzo e la violenza che doveansi fare, e che sì aperta mostravano in mezzo ai tormenti per sostenerli; si vedrà chiaramente, che dove nei primi risplende la santità del motivo per cui soffrono il martirio, e l'efficacia della grazia, che non solo li conforta, ma li consola; nei secondi si scorge che non sono animati nè dall'amore della verità, nè dalla gloria di Dio, e quindi non sono condotti che dal fanatismo, dall'orgoglio, o dalla ostinazione nelle sofferenze loro, che per altro sono sì lontane da rassomigliarsi nei modi con cui le sostengono o le sostenevano a quelle dei martiri nostri. Quindi dovrebbero loro recusare pur anco il nome di martiri; giacchè, secondo Agostino, non è la morte che faccia i martiri, ma sì bene la cagione o il motivo del martirio e della morte.

Raynal (*Hist. ec.* tom. 6. pag. 40) dopo avere descritto i supplizii atroci che i selvaggi fanno soffrire ai loro prigionieri, esclama: = Fanatici di tutte le religioni vere e false, vantate ancora i vostri martiri: il selvaggio della natura scancella tutti i vostri miracoli. =

Quando pur fosse vero che i supplizii a cui i selvaggi sottoponevano i prigionieri, quelli eguagliassero con cui li persecutori Gentili tentavano la costanza dei martiri cristiani, che farebbe ciò contra l'argomento dei martiri stessi? Potevano quelli sottrarsi a quegli esperimenti, come avriano potuto questi con una semplice confessione, la quale avrebbe non solo valso loro la cessazione dei tormenti, ma altresì onori assai volte e dovizie non iscarse, come pur troppo avvenne in non pochi, a cui mancò la fermezza nelle sofferenze? Anzi non ve n'ebbero in gran numero, che non aspettavano di essere ricercati, ma andavano spontaneamente e lietamente a dichiararsi Cristiani in faccia ai tribunali, ed a provocare la rabbia e la crudeltà dei giudici loro?

Ma l'autore medesimo ne offre di che attenuare e ridurre a niente quella sua pretesa somiglianza tra que' prigionieri e i nostri martiri. Poichè, come osserva Gerdil, spiega il Raynal la costanza di coloro nei tormenti per una propria loro insensibilità. E domandando a sè stesso, se quella insensibilità viene dal clima, o dal genere di vita, dice: = Un sangue più freddo, degli umori più spessi, un temperamento che l'umidità dell'aria e del suolo rendono più

flemmatico, possono senza dubbio al Canadà smus-
sare l'irritabilità del genere nervoso. = Quindi con-
chiude Gerdil: = se delle fisiche cagioni producono
nei Canadesi una sorta d'*impassibilità* nei tormenti,
(come egli lo dice quasi subito) l'esempio non è be-
ne scelto, e la malignità dell'allusione cade da sè. =
E noi aggiungeremo, che come v'ebbero dei martiri
in gran numero in tutti i climi e in tutte le terre,
così starà all'autore il trovare tutte le cause fisiche
diverse e contrarie che in opposti climi e in terreni
di qualità contrarie potessero produrre nei martiri la
stessa impassibilità, singolarmente nelle fibre e nei
nervi delle più delicate vergini, e delle persone edu-
cate in tutti i comodi della vita.

Venendo ora a considerare attentamente la econo-
mia della Provvidenza nel lungo periodo di queste
persecuzioni, quanto grande non ne si palesa la sa-
pienza di essa? Primieramente non era de' suoi pro-
fondi consigli, che la capitale del mondo pagano, e
il centro di ogni idolatria e di ogni errore divenisse
la sede precipua della nuova religione universale, e
risplendesse a tutte le genti come madre di verità e
custode della nuova legge di carità, così fatta per la
santità dei costumi, e la tranquillità e il prospero cor-
so delle cose civili? E non dispose perciò gli umani
avvenimenti in modo, che il Principe degli Apostoli
e il Capo della Chiesa subisse il suo martirio in Ro-
ma, onde nei successori suoi passando la pienezza
dell'apostolato, fossero questi per tutti i tempi avve-
nire preposti al regime di tutta la Chiesa? E a ren-

dere più illustre quella madre di verità a tutte le nazioni non operò che l'Apostolo delle genti spargesse il suo sangue egualmente in Roma, onde alla tomba dei Principi degli Apostoli si convenisse in ogni tempo a venerare i primi fondatori e la prima sede della religione di Cristo? E tanto più risplende in siffatta disposizione la Sapienza divina, che fa piegare ai suoi fini le cause seconde, che Roma, per essere allora capitale del mondo e per la sua geografica posizione, era opportunissima a diffondere per ogni dove gli apostolici banditori, e con essi la luce del Vangelo.

Che se la divina Sapienza doveva tutto fare, che mostrasse che la predicata Fede e la nascente Chiesa per divina virtù diffondevasi; dovea pur volere che si propagasse in mezzo a quegli avvenimenti che naturalmente l'avrian dovuta distruggere. Quindi Nerone, della cui crudeltà si valse per istabilire la sede precipua di detta Fede, fu quello che espose i fedeli ai più duri cimenti con la feroce persecuzione che loro fece; nella quale egli e tutti i loro nemici altro non ottennero, che di vederli sempre più dilatarsi, e crescere di molti illustri idolatri d'ambo i sessi, che illuminati dalla loro predicazione, e stupefatti della loro costanza e giocondità nei tormenti, accorrevano in grembo della stessa madre divina.

Che se era pur mestieri che la Chiesa nascente andasse componendosi nei modi che convengono alla saggia direzione e amministrazione di una comunione d'individui sempre crescente (giacchè la Provvi-

denza voleva che gli uomini pur nelle cose spirituali agissero secondo i dettami della sana ragione, e non si abbandonassero ciecamente alla Provvidenza medesima, credendo che questa volesse sempre con mezzi soprannaturali condurre la sua Chiesa), era pur necessario che la Chiesa avesse degli anni di tranquillità e di pace. Quindi è che dopo la morte di Nerone sino agli ultimi anni di Domiziano fu la Chiesa quasi intieramente esente dalle persecuzioni; per la qual cosa e si potè proseguire senza interruzione la serie dei successori di san Pietro, e formare dei canoni e delle costituzioni regolatrici dell'ecclesiastica gerarchia e dell'ecclesiastica disciplina, convenienti alle circostanze dei tempi.

Dovca pure la stessa Provvidenza lasciar le cose della Chiesa alla naturale discrezione e prudenza del corpo dei Pastori, sinchè non le conveniva di assisterli con mezzi superiori. Quindi permise da prima che insorgessero delle eresie, ossia delle dottrine perverse, che mostruose parvero in modo, che non fu bisogno di occuparsene a confutarle, essendo da sè stesse cadute col loro capo, come furono quelle di Simon mago. Ma nella disparità delle opinioni pur tra' fedeli, che la Provvidenza consentì che nascesse, insegnar volle il modo che la Chiesa doveva tenere per definirle. E questo fu (quando si possa) la convocazione del corpo dei Pastori, ai quali esclusivamente è dato il ministero dell'insegnamento e il regime della Chiesa; e di tale convocazione, chiamata Concilio, quella di Gerusalemme, che fu la prima, servì di mo-

dello a tutte le altre, sì per la prèminenza del Capo della Chiesa, che per la divina autorità delle sue decisioni, siccome emanate dallo Spirito Santo, secondo la promessa fatta da Cristo alla sua Chiesa, che l'avrebbe sempre assistita, sicchè inviolato conservasse il deposito dei dogmi e dei precetti consegnatole.

E volle prima farle intendere, come ogni Pastore deve altresì valersi dei proprii lumi nelle decisioni delle insorte controversie; e come a niuno è disdetto fare delle rimostranze rispettose pure a' suoi superiori, che tema non essere bene informati delle cose di cui si disputa, o veda che si dipartono dalla più conveniente condotta: come vedemmo farsi da san Paolo verso di san Pietro, cui rimostrò il pericolo in cui egli incorreva mostrandosi ritroso dal mangiare coi Cristiani che non osservavano le cerimonie legali; e come fece san Pietro sul medesimo argomento delle legali cerimonie, volendo sentire l'opinione de' suoi confratelli e de' suoi discepoli.

Similmente ad insegnare la moderazione e la prudenza che i sommi Pastori debbono usare cogli altri nel caso che di opinione non s'accordino, permise che sul giorno della celebrazione della Pasqua molte Chiese dell'Asia non convenissero con la Chiesa di Roma e con tutte le occidentali: ma come ciò non riguardava la Fede; nè questo argomento pareva ancora ben discusso, giacchè l'Asia aveva per sè l'autorità dell'apostolo san Giovanni; così quando san Policarpo vescovo di Smirne portossi a Roma per conciliare le Chiese in tal punto discordanti, tutto-

chè nè il sommo Pontefice potesse uniformarsi alle Chiese dell'Asia, nè san Policarpo credesse di dover adottare la pratica della Chiesa di Roma, non nacque fra loro alcuna freddezza, anzi il Papa concedette al santo Vescovo di Smirne l'onore della celebrazione dei divini uffizii ne' giorni santi, avendo differita la controversia a più maturo esame.

Quel tempo di pace della Chiesa fu altresì nelle disposizioni della Provvidenza divina effetto dell'adempimento della divina vendetta sovra Gerusalemme, cui le forze dell'impero romano erano principalmente dirette, e su cui gli sguardi dei fedeli doveano essere principalmente rivolti, siccome ad avvenimento che dar doveva alla Chiesa nuova luminosa prova della sua divinità: poichè la distruzione di tale città era stata non solo da molti profeti, e da Daniele singolarmente, ma da Cristo medesimo più volte vaticinata. Quelle profezie furono già da noi altrove riferite. Ora esporremo brevemente la storia della loro verificazione, dalla quale sempre più risalterà l'ammirabile condotta della divina Sapienza per la istruzione e la glorificazione della sua Chiesa.

Gli Ebrei, malgrado che moltissimi fossero stati testimonii, e singolarmente i capi loro, delle predizioni di Cristo sulle calamità che sarebbero avvenute alla loro città e alla loro nazione, sempre più imperversavano nell'odio verso di esso e nel perseguitare i suoi seguaci. Quindi Dio cominciò il castigo e la vendetta con mezzi che potevano loro pur essere motivi di ravvedimento e di penitenza, disponendo

cioè che i governatori romani gli angariassero e gli opprimevano in ogni maniera, e che i popoli, dal loro esempio eccitati, ne facessero di essi, singolarmente in Alessandria, orribile governo. E in Gerusalemme sendosi il popolo sollevato per una empietà o irriverenza da un soldato commessa vicino al tempio, sen fece di lui grandissimo scempio. Nacquero poi i così detti sicarii, o assassini, muniti di un pugnale nascosto, che giunsero a poco a poco a tal numero e potere da sollevare il popolo contro il governo. Floro, spalleggiato dall'imperatrice Poppea, molto affezionata a Cleopatra moglie di esso, ridusse gli abitanti a tal disperazione, che andavano a frotte a stabilirsi in contrade straniere. Nè poterono, tuttochè convenuti in numero immenso, ottenere da Gallo, governatore della Siria, che gli liberasse da Floro.

A queste palesi dimostrazioni della collera divina si aggiunsero subito spaventosi fenomeni, che non potevano non essere creduti da chiunque non fosse indurato nell'iniquità; dai quali potevano essere condotti a riconoscere il loro delitto e la loro cecità, e confessando Cristo venire a salvamento: nel che apparisce la bontà di Dio, che prima di lasciare il corso alla sua giustizia non lascia di scuotere i peccatori con aperte minacce, se non si riducono a penitenza.

E qui conviene prima che ricordiamo altro tratto della egualmente saggia che pietosa condotta della Provvidenza rispetto alla sua Chiesa. I Gentili ed i Giudei convertiti, che credevano alla vaticinata di-

struzione di Gerusalemme, ne ignoravano il tempo preciso in cui quella sarebbe avvenuta; perciò seguitando a dimorare in Gerusalemme, sarebbero stati involti nel comune eccidio. Quindi la Provvidenza eccitò i Principi degli Apostoli dimoranti in Roma, ai quali Dio manifestò la prossimità di tale avvenimento, a farne consapevoli i fedeli di Gerusalemme; dal che ne derivò che quelli ne uscissero, e che la Chiesa di detta città fosse trasferita nella città di Pella, nella quale i Cristiani nel tempo del lungo assedio si tennero sicuri e tranquilli.

L'anno 67. dell'era cristiana; nella festa degli Azimi, a mezza notte, una luce vivissima circondò il tempio in modo che pareva essere di chiaro giorno. La porta orientale, tutta di rame, e sì pesante e sì ben assicurata che venti uomini potevano smoverla appena; si aprì da sè sola. E un giorno verso sera, quando pur anco il sole non era tramontato, tutti videro fuochi ed altri fenomeni che non potevansi a veruna natural cagione attribuire. E nella solennità della Pentecoste essendosi udito escire dal tempio uno strepito spaventoso, quando in esso non eravi rimasto alcuno, si udì pure venir fuori acutissima voce, che disse distintamente: *usciamo di qua, usciamo di qua.* Ma quello che di più sorprendente s'intese si fu il grido minaccevole che uno detto Anano proferì a lungo contro Gerusalemme e contro il tempio nei quattro ultimi anni che ne precedettero la distruzione. Nella festività dei tabernacoli, che celebravasi tranquillamente e senza alcun sospetto di sommossa, co-

stui venuto dalla campagna cominciò improvvisamente ad esclamare: *Guai al tempio, guai al tempio! voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti: guai al tempio, guai a Gerusalemme!* Niuna cosa potè rimuoverlo dal vagare intorno dì e notte ripetendo sempre lo stesso lamento; nè cessò di ripeterlo sotto la orribile flagellazione a cui condannollo il governatore romano, e nella quale non isparse una lagrima. Nè mai a chi interrogavalo dava altra risposta; nè mai, per quanto alto gridasse, la sua voce s'infievoliva. Anzi, quando vide la città assediata, gridò con più forza, girando continuamente intorno alle mura, sinchè giunta l'ora della sua stessa sventura, gridò: *guai a me!* Ed in quel punto colpito da una pietra slanciata da una macchina, fu steso morto a terra.

Noi non seguirremo tutti i fatti che eccitarono i Romani, condotti da Vespasiano, a muover loro aperta e vigorosa guerra. Ricorderemo solo, che la Bontà divina, la quale, sempre conforme a sè stessa, volle con sì chiari prodigii richiamare gli ostinati a penitenza, ed avvertirli della imminente vendetta del sangue divino che avevano sparso, e che avevano pure augurato che si rovesciasse sopra di loro e dei loro figli, nulla da coloro ottenne. Faremo similmente conoscere un nuovo tratto della Provvidenza divina nell'aver disposto che Giuseppe Ebreo, fatto prigioniero da Vespasiano, lusingando questo con la predizione che sarebbe sollevato all'impero, fosse conservato in vita, e ottenessene in seguito la libertà; e si arruo-

lasse nella romana milizia, e stesse ai fianchi di Tito nell'assedio di Gerusalemme. Giacchè per ciò la Chiesa dalla sua storia trasse non solo le più autentiche prove di quanto avvenne nell'assedio e nella presa della santa città in confermazione delle cose vaticinate dai profeti, ma altresì una singolare attestazione delle sublimi, anzi delle divine qualità di Cristo, la qual leggesi in quel celebre tratto che abbiamo altrove riferito.

Tito ebbe sulle prime dalla ostinata e furibonda disperazione degli Ebrei molto da soffrire. Ma costoro divisi in tre fazioni, capi delle quali erano Giovanni di Giscala, Eleazaro, e Simone di Giora, tra loro nemiche, e non dando orecchio alle umane proposizioni che fece loro fare il buon Tito dal loro nazionale Giuseppe, perchè desistessero dalla inutile resistenza e si arrendessero, ridussero in seguito a tale miseria la città dopo la circonvallazione eretta dai Romani, che da fame così spaventosa fu essa desolata, che le madri mangiavano le carni dei proprii figli.

Nè bastò a que' perversi, che ancora difendevansi nel tempio, il riconoscere con orrore che i sacrificii erano cessati, giacchè in niuna parte più trovavansi nè pontefici, nè ministri; poichè ciecamente fidavano ancora nella solidità e nell'altezza delle mura del tempio, e nelle superbe adiacenze, vedendo che invano gli assalitori tentavano di scalare le mura, e non riuscivano a demolirle con l'ariete.

E quando Tito, dopo aver suo mal grado fatto attaccare il fuoco al secondo recinto del tempio, che

consumò i portici e le gallerie, volle, per non distruggere sì magnifico edificio, far dare l'assalto, furono gli assalitori con incredibile non più veduta furia rovesciati, e portaronsi in trionfo dagli assediati le insegne rapite: quando un soldato romano, mosso da un impulso che Giuseppe stesso chiama divino e soprannaturale, afferrato un tizzone del fuoco che abbruciava il recinto esterno, cui lo stesso Tito cercava che più oltre non andasse, e fattosi sollevare dai suoi compagni, lo lanciò da una finestra degli appartamenti contigui al tempio. Per la qual cosa il fuoco si appiccò ad un tempo in più luoghi, e la rapidità del suo corso fu tale, che ai Pagani stessi non parve naturale. Tito, che desiderava di conservare il tempio, fece inutili sforzi per eccitare i soldati ad estinguerne l'incendio. S'insinuò di persona nel tempio, che ardeva, in mezzo ai soldati avidi del saccheggio, e restò sbalordito dell'immensità dei tesori in esso raccolti: ma mentre calmavasi l'incendio in una parte, infieriva maggiormente in un'altra; cosicchè, a tenore dei decreti dell'Onnipotente, che vendicar voleva la morte dell'umanato suo Figlio, e disperdere quel popolo deicida, volle che, ad onta degli sforzi degli assediati e degli assalitori per conservarlo, fosse quel tempio incenerito il giorno stesso in cui fu arso da Nabuccodonosor il primo, fabbricato da Salomone.

Vedremo altrove come diedesi l'ultimo compimento alle profezie riguardanti la distruzione di Gerusalemme, e la dispersione del popolo riprovato.

Intanto ammiriamo la condotta della Provvidenza divina nel contemperare i modi della umana natura con le libere azioni della sua grazia pur nei tempi delle persecuzioni. Non è egli della debolezza delle umane forze il cedere alla violenza dei tormenti? E non è della libera dispensazione della grazia divina il soccorrere quelli che a Dio piace, non mancando però mai a chi non se ne renda indegno? Quindi a mostrare ad un tempo e l'efficacia della grazia, e la libera dispensazione della medesima, conveniva che mentre molti con la invincibile costanza nei più orribili tormenti contestassero e la verità della Fede per cui versavano il sangue, e il potere soprannaturale della Grazia che li sosteneva in mezzo ai più crudeli strazii, conveniva, dissi, che altri cedessero ai tormenti, o ben anche apostatassero per non incontrarli, come vedemmo di fatto che avvenne.

Inoltre, se nel furore delle persecuzioni crescer deve naturalmente il fervor della Fede, e l'esercizio in ogni opera di pietà, e la perseveranza nell'orazione e nel digiuno per prepararsi al sacrificio della propria vita; e se, a tener pronti gli animi al martirio e a farneli desiderosi, nulla è più efficace dell'esempio delle vittime che s'immolano coraggiosamente, anzichè rinunziare alla Fede e al nome di Cristiano; è pur natural cosa, che nei tempi di tranquillità e di quiete per la Chiesa introducasi della rilassatezza nei fedeli, e s'intiepidisca la fede ad un tempo, e si scorreggano i costumi: dal che, ne dovrà seguir, che sopravvenendo nuova persecuzione, assai mag-

giore si faccia il numero dei prevaricatori e degli apostati. E tutto ciò non avvenne egli realmente? Quando Decio intimò la violenta persecuzione contro i Cristiani, quanto languore e quanti vizii non si erano introdotti nella Chiesa di Dio, e quanto quindi non diminuissi il fervore della Fede, e le coraggiose disposizioni ad incontrare il martirio? Basta leggere sulla depravazione dei fedeli a quell'epoca i lamenti di san Cipriano. = Molti di essi (dice quel santo vescovo) avevano dimenticato intieramente ciò che praticavasi sotto la condotta degli Apostoli. Erano intesi con tutto l'animo ad accrescere le temporali loro sostanze. Poco o nulla curavano le ricchezze dell'anima e le opere di misericordia. Cominciavasi a non veder che pochi santi, quando dovevano esserlo per tutti. Molti ecclesiastici, trascurando i doveri loro più essenziali e più facili, correavano con inquietudine oziosa di provincia in provincia, anzichè prestarsi a coltivar quella parte della vigna del Signore, a cui erano addetti, e in cui offrivasi alle fatiche loro messe abbondantissima. Nei semplici fedeli poi quanto il lusso e la corruttela non eransi introdotti! Gli uomini coltivavano la loro figura non altrimenti delle donne. I membri di Gesù Cristo si disonoravano da sè stessi, facendo alleanza coi Pagani. Non avevano più in orrore i discorsi vergognosi e profani, nè i giuramenti, nè le imprecazioni, nè gli spergiuri. Erano gli uni agli altri di scandalo, e rendevansi oggetti reciproci d'insulti, di disprezzo e di avversione, e professavano pubblici odii intermina-

bili. = Quindi all'accendersi della persecuzione di Decio, che fu sì fiera, che, secondo la espressione del Vangelo, avrebbe pervertito, se fosse stato possibile, gli eletti medesimi, e tanto spavento incusse nei fedeli, che molti pensavano esser giunto il tempo dell'Anticristo, non è meraviglia che gran numero vi avesse di prevaricatori. Ma con ciò la Provvidenza non solo separar volle (come credono alcuni essere stato il solo fine di quel crudelissimo esperimento) i veri suoi servi dai falsi o non sinceri, ma ben anche riaccenderè, con l'esempio di tanti generosi atleti della Fede di Cristo, il primitivo fervore di pietà, e ravvivare la stessa Fede, che senza le opere è morta.

E non è meno da ammirare l'assistenza divina, ispiratrice alla Chiesa della condotta da tenersi nei tempestosi tempi delle persecuzioni verso i fedeli, la quale doveva sicuramente essere più rigida e più severa, onde col timore delle ecclesiastiche censure e della privazione dei sacramenti, alle quali cose i caduti assoggettavansi quando, cessata la persecuzione, domandavano d'essere ricevuti di nuovo in grembo a quella Chiesa, fuori di cui non v'è salvezza, e di partecipare del tesoro de' suoi sacramenti, che sono il veicolo della grazia. Nè meno è mirabile la Provvidenza divina, intesa a fornire alla Chiesa tutti gli umani soccorsi contro gli assalti de' suoi nemici, e tutte le più convincenti attestazioni della santità de' suoi precetti, e quindi della divinità della sua origine. Poichè se tra i Gentili, non meno che tra

gli Ebrei, insorsero acerrimi detrattori e derisori de' suoi dommi e de' suoi modi di operare, come furono tra gli altri i Gnostici e Filone e Celso e Luciano; qual serie luminosa d'ingegni non suscitò in que' primj secoli a ribattere le calunniose e sofistiche accuse? Chè oltre le Apologie, contro i Gentili e contro i persecutori, di Aristide, di Quadrato, di Atenagora, non abbiamo quelle di Giustino nello stesso senso, e da esso pure la confutazione degli Ebrei? Non le opere di Arnobio, di Giulio Africano, di Clemente Alessandrino, di Origene, il quale particolarmente e invincibilmente profligò l'avversario Celso, istrutto di tutte le armi che può somministrare un ingegno quanto maligno, altrettanto accorto e penetrante? Che dirassi poi, tacendo di ogni altro, dell'ammirabile Apologia di Tertulliano? E qui conviene ancora adorare i consigli della Sapienza divina, che come dei detrattori del Vangelo ne fece degl'illustri difensori; così permise che alcuni dei più dotti e zelanti difensori dell'evangelica dottrina in molti essenziali punti da lei disertassero, e si distaccassero da quella Chiesa cui eglino stessi avevano predicata come sola depositaria della dottrina di Cristo, e sola madre di verità. Del che, tra gli altri, memorabili sono gli esempi di Tertulliano e di Taziano. E in ciò volle Dio similmente che si manifestasse com'egli è libero dispensatore della sua grazia; siccome si riconobbe esserlo nella perseveranza e nella caduta dei martiri, ben certi ch'esso non ritira la sua grazia se non da chi se ne rende indegno: lo che av-

viene per lo più, parlando d'insegnamento e di dottrina, per un segreto orgoglio che rende l'uomo schivo dell'obbedire alla Chiesa, del quale non vi è cosa più odiosa all'Onnipotente, padre di tutti i lumi, e da cui solo deriva tutto quello che in noi v'abbia di buono.

Inoltre, perchè la Chiesa si glorificasse pure delle lodi e dell'ammirazione de' suoi stessi nemici, volle Dio che molti di questi pubblicamente ne attestassero i pregi e l'innocenza; come, tacendo di tanti altri, fece Plinio verso Trajano, e Antonino Pio in quel celebre editto da noi riferito, nel quale non solo rende testimonianza alla innocente condotta de' Cristiani, ma provoca i Gentili ad imitarli; e il sì lodato Marco Aurelio quando, guerreggiando contro i Marcomanni, confessò che alle preghiere dei Cristiani cadde quella pioggia tempestosa, che dissetò l'esercito suo rifinito dalla mancanza di acqua, e fulminò i nemici; ond'ebbe la legion loro il nome di Legione fulminante. Riferimmo anche quante testimonianze di venerazione molti degl'Imperatori pagani pure in mezzo alle persecuzioni diedero a Cristo, e come la santità dei costumi de' fedeli persuadesse molti de' Pagani (tra i quali non pochi filosofi, siccome san Giustino, e Clemente Alessandrino, e quello di cui parla nella sua opera Minuzio Felice) ad abbracciare la religione cristiana, la qual sola poteva animare gli uomini a condurre giorni sì santi, e scevri d'ogni affetto mondano.

Vedremo in seguito come il maligno apostata Giuliano tentasse, tra gli altri modi di persecuzione, di

rapire al Cristianesimo questa vittoriosa prova della sua celeste origine ed assistenza.

Finalmente nei tempi delle più acerrime persecuzioni, istigate potentemente dai sacerdoti pagani, concedette Dio alla Chiesa che i demonii medesimi, come avevano più volte fatto con Cristo, le rendessero aperta testimonianza della divina onnipotenza che la sosteneva ; poichè ora i tempj da sè si rovesciavano, ora gli oracoli si rendevano muti, ora al contatto delle reliquie dei martiri i demonii abbandonavano i corpi da essi posseduti, confessando esserne a ciò costretti dalla virtù del Figlio di Dio.

CAPITOLO VIII.

Della persecuzione di Giuliano apostata.

A terminare le più celebri persecuzioni mosse alla Chiesa da principi che odiavano il Cristianesimo, ne resta a dire di quella di Giuliano, seconda di mirabili considerazioni sulla condotta della divina Provvidenza rispetto alla glorificazione e all'inconcussa stabilità della Chiesa medesima. Ommessa per ora la terribile persecuzione dell'Arianesimo, di cui diremo parlando delle eresie, uniamo alle persecuzioni antecedenti quella di Giuliano, perchè di cattolico fattosi idolatra, esercitò contro di essa tutta la perfidia e l'accortezza del suo ingegno, e la ferocia del suo odio irritato dal niuno effetto che sortirono le sue trame e le sue violenze.

È noto come questo imperatore, che non mancava di molte qualità d'ingegno, di valor militare, e di buona condotta nel maneggio degli affari, ebbe a panegiristi tutti i moderni filosofi e politici poco affezionati al Cristianesimo, e molto più i nemici aperti di esso e d'ogni religione, i quali o dissimulano, o volgono in lode tutti que' fatti che hanno per loro mallevadori gli stessi pagani scrittori, e tutti quegli errori e que' vizii che gli stessi filosofi idolatri suoi amici non poterono non tramandare alla posterità; dei quali vizii ed errori gioverà ricordarne alcuni, onde non resti agli avversarii il favore che loro potrebbe derivare dall'apostasia di un uomo creduto sublime d'ingegno, e irreprensibile di condotta. E in ciò ne saranno utili grandemente le considerazioni fatte sulla vita e sulle azioni di questo imperatore dal la-Bletterie, e molto più quelle fatte dopo di esso dal cardinale Gerdil, il quale giudica le sue azioni confrontandole coi principii di buon governo, e di buon carattere stabiliti dagli stessi suoi panegiristi.

Montesquieu non dubitò di asserire che Giuliano non ebbe dopo di lui alcun principe più degno di governare gli uomini; a cui fece eco Voltaire, chiamandolo il modello dei re; e dietro gli venne il Marchese d'Argens con tutta la turba dei moderni increduli, smentendo così molti dei loro principii, e opponendosi arditamente al giudizio che i saggi per diciotto secoli avean formato di lui. Ma ascoltiamo quello che di lui ne scrissero non già i santi Padri, ma gli scrittori pagani e i suoi stessi encomiatori.

Ammiano Marcellino (libro 21. capit. 4.) dice che = era dominato da insaziabile avidità di vana gloria. Egli voleva essere lodato, e voleva esserlo sino nelle più piccole cose, affettando spesse volte, pel desiderio di popolarità, di parlare con le persone più indegne. = Ed Eutropio dice (*Brev. lib. 10.*): = Avido era di gloria, e per essa mostravasi di animo intemperante. =

Quanti sospetti non ne ispirano gli stessi pagani scrittori, singolarmente Eunapio, sulla irregolarità, per non dir altro, della sua esaltazione all'impero, e sulla guerra che poi mosse a Costanzo suo legittimo sovrano e suo benefattore? E non muovono a riso ad un tempo e a sdegno le scuse ch'egli fa per liberarsi da ogni rimprovero, asserendo che da Giove ne aveva avuto l'assenso, e che il Genio dell'Impero gli era comparso, riprendendolo perchè insensibile si mostrasse alle viste ch'egli aveva sopra di lui pel suo esaltamento?

Che diremo poi della persuasione in cui egli era, o in cui mostrava d'essere, di vivere familiarmente coi Genii e cogli Dei, protestando e chiamando Giove in testimonio, ch'Esculapio stesso lo aveva più volte guarito, indicandogli nelle sue malattie i rimedii opportuni?

Avendo poi per propria confessione professato il Cristianesimo sino all'età di venti anni, non fu egli reo di vera apostasia? Nè avrebb'egli potuto da tal delitto liberarsi con la difesa che poi gli fece il d'Argens, dicendo = che ogni uomo (massima perversa)

ha dritto, per conservar la sua vita, di usare d'una dissimulazione che non nuoce a persona; = poichè, come avverte Gerdil, Giuliano per giustificare la proibizione fatta ai Cristiani d'insegnare le belle lettere e di spiegare gli autori profani, dopo molte altre parole così si esprime: = Quando l'opposizione del pensiero e del linguaggio non si rivolge che sopra oggetti di poca importanza, è sempre un fallo contro la probità, quantunque sembrar possa leggiero e scusabile. Ma pensare di un modo, e parlare di un altro in materia importante, non è che un traffico vergognoso, proprio delle persone senza onore e senza fede. =

Quanto questo discorso è ad un tempo contrario alla condotta dello stesso Giuliano, che Pagano nell'interno, continuò per dodici anni a frequentare le chiese dei Cristiani, nelle quali leggevasi gli scritti degli Apostoli, e mostravasi penetrato dalla divinità di questi libri sacri, che altamente nell'animo suo disprezzava; e contrario alla iniqua difesa che d'Arrens ne fece, tanto più che quella dissimulazione non era effetto del timore di perdere la vita, ma sì bene, come osserva Ammiano Marcellino, non procedeva da altro, che dal desiderio di conciliarsi l'affezione dei popoli; altrettanto è ridicolo il discorso medesimo rivolto contro i Cristiani che nelle scuole spiegavano le opere degli autori pagani. Qual è quell'uomo saggio, che non sappia esser permesso di leggere Esiodo ed Omero e Virgilio e Stazio, senza credere alle divinità che nelle opere loro s'incontrano, e che

essi hanno celebrate? V'ha in ciò, dirò con Gerdil, ombra di contraddizione e di duplicità? E aggiungerò, che quel decreto di Giuliano, mettendo Giuliano stesso in contraddizione con sè stesso, ne palesa apertamente la sua malignità contro i Cristiani. Poichè, se tanto egli venerava quelle Deità, non doveva tornargli mal grado che le lodi loro risuonassero nelle scuole dei Cristiani, tuttochè non le venerassero; e poteva sempre lusingarsi che alcuni, dalle più comode loro religioni allettati, disertassero da Cristo per vivere più lietamente sotto gli auspicj di quelle più facili divinità.

Come poi accorderanno la pretesa umanità di Giuliano con l'aver, giunto ch'ei fu all'impero, nominati giudici della condotta di coloro che venivano a torto o a ragione accusati di mala versazione sotto il precedente regno, i due iniqui soggetti Nevitta o Arbezio, onde nacquer le ingiuste punizioni di esigli e di morte di molti innocenti, singolarmente quella di Ursicino Conte delle largizioni, cui la giustizia stessa, dice Ammiano Marcellino, parve lagrimare, e rimproverare a Giuliano la sua ingiustizia, non meno che la sua ingratitudine verso un uomo virtuoso, da cui non aveva ricevuti che benefizii: nè valse a Giuliano, che seppe d'essere per questo generalmente esecrato, il dichiarare che ciò era avvenuto senza ch'egli il sapesse; chè niuno ben avveduto, e conscio delle sue disposizioni, gli prestò fede.

Senza discutere nè approvare indistintamente i principj e le massime dell'autore dello *Spirito della*

leggi, che or ora esporremo, dal confronto che sen farà di esse con le azioni e i rescritti di Giuliano si vedrà quanto a torto, secondo le sue stesse massime, il proclamasse pel principe il più degno di governare gli uomini. Noi non esporremo che alcuni di detti principii, invitando a leggere gli altri nelle *Considerazioni sopra Giuliano* del cardinale Gerdil.

L'autore vuole che in una monarchia il lusso vada crescendo dal coltivatore sino al principe; senza di che tutto sarebbe perduto. Giuliano tenne una strada diametralmente opposta.

L'autore sembra (in ciò poco saggiamente) riprovare ogni sontuosità nel culto relativo alla religione. Giuliano sfoggiò una prodigalità insensata pel falso culto ch'egli voleva stabilire, a segno che dicevasi, che quando fosse ritornato vittorioso dalla guerra di Persia, la razza de' buoi sarebbe sterminata.

L'autore riprova l'uso della tortura nei giudizi, sostenendo non esser necessaria, e citando l'esempio dell'Inghilterra. Giuliano faceva torturare con una facilità sorprendente; e non contento delle torture autorizzate dall'uso, semplici sospetti bastavangli per renderle più tormentose.

Secondo l'autore, il principe e il magistrato non devono fissare il prezzo dei generi, singolarmente in tempo di carestia. Giuliano ciò fece in simil caso nella città d'Antiochia, e lo abbassò indiscretamente; e poco mancò che gli abitanti non perissero di fame.

Che dovrà poi dire Voltaire di Giuliano così trasportato per le pagane superstizioni e pei delirii della

Teurgia, dopo aver proclamato che non v'ebbe mai alcun buon re che non abbia cominciato a detestare la superstizione? E che dirà, ricordandosi di avere aggiunto *e la persecuzione*, sovvenendosi di quella che Giuliano stesso mosse ai Cristiani, e di cui ora ne daremo una succinta relazione?

Dall'incendio del tempio di Dafne, decorato da Giuliano di un magnifico peristilio, prese egli argomento di perseguitare ferocemente i Cristiani. Quindi Eutropio chiamollo troppo persecutore della cristiana religione, contro la quale adoperava tutti i mezzi di seduzione, di violenza, e di finta dolcezza. Ammiano racconta, che per arrivare più sicuramente allo scopo propostosi di distruggere il Cristianesimo, faceva in sua presenza disputare fra loro i cattolici con gli eretici, onde alimentare le discordie e le animosità.

Quanti tratti ne' suoi scritti, che manifestano il suo odio mortale contro i Cristiani? Quanti elogi non profonde alle città che più si distinguevano nella rabbia persecutrice di quelli? Egli le chiama città sante, o generose, e si fa gloria d'essere loro unito coi sentimenti di pietà. = Esse hanno, dice egli, secondato le mie intenzioni con tanto ardore, che hanno spinto le punizioni degli empj Galilei oltre quello che io desiderava. = Finta moderazione, chè ben sapeva sin dove sarebbero arrivate una volta che avesse loro lasciata la libertà della persecuzione.

Ma quali prove del suo odio persecutore contro i Cristiani non ne offrono le sue lettere? Per tacere

di tanti altri editti e sarcasmi pubblicati contro di essi, non citerò che quanto egli scrisse contro il santo vescovo Atanasio al Prefetto di Egitto. Dopo avergli ordinato di scacciare non solo da Alessandria, ma da tutto l'Egitto questo ch'ei chiama nemico giurato degli Dei, sotto pena di pagare, ciò non facendo, cento libbre d'oro, conchiude: = Sappiate che voi non potreste far cosa che mi fosse più grata, che di scacciare per sempre questo scellerato, che sotto il mio regno ebbe l'ardire di dare il battesimo a delle donne Elleniste di condizione. =

Ma ninn modo di persecuzione più maligno di quello che usò tentando di restituire al popolo ebreo la sua città e il suo tempio, e di costituirlo di nuovo in corpo di nazione, onde togliere ai Cristiani l'invincibile argomento della divinità del loro Istitutore e della sua Chiesa, desunto dalla distruzione di Gerusalemme, non solo vaticinata dai profeti, ma da Cristo medesimo, e dalla dispersione del popolo proscritto. Sapendo che la legge proibiva agli Ebrei di sacrificare altrove, fuorchè in Gerusalemme, dopo averli obbligati a riprendere l'uso dimenticato dei loro sacrificii, dopo l'offerta fatta loro, e da essi accettata con gran giubilo, di riedificarne il tempio, chiamò i più abili artefici, raccolse gran numero di lavoratori, somministrò molto denaro, e diede la soprantendenza dell'opera ad Alipo suo ufficiale, in cui molto confidava. È incredibile l'ardore con cui gli Ebrei colla mano e con ogni modo di dispendio si prestavano a tanta opera. Ma intanto san Cirillo

tornato dal suo esiglio, vedendo i lavori, e ascoltando i discorsi insolenti degli Ebrei, e i lamentevoli di molti Cristiani, punto non si commoveva, e assicurava i suoi fedeli, che non tarderebbero a vedere qualche prodigio, con cui il Cielo sventerebbe la temeraria stravagante impresa dei nemici della sua Chiesa. Per altro tutto è pronto; ogni cosa è raccolta per eseguirne l'impresa; non si lascia di lavorare e notte e giorno; e il tempio non può ristabilirsi: anzi facilmente venne distrutto quello che rimaneva dell'antico, per gettare le fondamenta del nuovo; e così si avverò la lettera delle Scritture, che non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Ma poste le prime pietre nei fatti scavi, un orribile terremoto le slanciò fuori a molta distanza. Crollarono molte fabbriche vicine, e in due gallerie rovesciate rimasero schiacciati gli Ebrei destinati al lavoro, che in quelle si ritirarono. Tutti i raccolti materiali furono dispersi da turbini violenti. Ma nulla più attestò la mano vendicatrice divina, della eruzione dei globi di fuoco che uscivano dall'edifizio, e scorrendo rapidamente per ogni dove, rovesciavano, consumavano e incenerivano gli operaj, e tutti gli strumenti di lavoro, quelli pur anco che scerbavansi in una fabbrica lontana. Nella notte gli Ebrei videro tutti impresse sulle loro vesti delle croci, che non potevano, per quanto facessero, cancellare; e dal Calvario comparve sino al monte Oliveto una croce sfolgorante di lucc. Ma chi 'l crederebbe? Malgrado sì manifesti segni della potente ira celeste, gli ostinati figli d'Israello tornarono più volte

al lavoro, e sempre furono violentemente respinti. Tale fu il prodigioso avvenimento, con cui la divina Provvidenza dovea mettere l'ultimo sigillo alla dichiarazione della riprovata Sinagoga, e accrescere con ciò il trionfo della Chiesa che ad essa succedette, e a cui quella, colle conservate reliquie disperse della sua gente vivente nel vaticinato obbrobrio, ayrebbe resa continua e perenne testimonianza dell'affezione con cui Dio la riguardava, non che della propria riprovazione. Nella qual dispersione si manifesta altro continuo argomento della onnipotenza divina, ed altro profondo consiglio della sua provvidenza. Poichè come mai naturalmente poteva avvenire che un popolo numeroso, gittato confusamente in mezzo alle altre nazioni, non s'incorporasse con veruna di esse? e che in mezzo alle umiliazioni, e senza il pubblico esercizio del suo culto, e posto, come dice l'Houteville, tra il cielo che lo allontana, e la terra che lo rigetta, sopravvivesse alle nazioni meglio stabilite, e continuasse in uno stato sì violento, camminando dirò così sulle loro ruine e sulle proprie, ad essere all'universo un enigma?

Ma quanto prodigiosa si è la conservazione di tal gente in sì abbietta condizione, altrettanto era necessaria alla esaltazione ed alla più ampia autenticità delle prove della divinità della Sposa di Cristo. Poichè dalla dispersione e conservazione degli Ebrei viene comprovata la certezza delle Scritture e la verità dei miracoli. Celebre è la profonda sentenza di Pascal: = Se gli Ebrei fossero stati tutti conver-

titi da Gesù Cristo, noi non avremmo fuorchè testimonii sospetti; e se fossero stati tutti sterminati, non ne avremmo veruno. = Quel popolo, conservato in forma di repubblica o di monarchia, ne fornì testimonii infiniti dei fatti registrati nelle Scritture: ed essendo quelle nelle mani di tutti, e lette pubblicamente, la nazione intera rispondeva della verità di que' sacri monumenti. Se gli Ebrei fossero stati dispersi prima e più presto, i loro libri non avrebbero potuto vestire l'autenticità che or hanno, le copie sarebbonsi disperse o perdute, e appena sarebbesi trovato qua e là qualcuno che avesse loro servito di testimonio. Lo stesso sarebbe avvenuto della certezza della persona del Messia, se fosse comparso solo dopo che gli Ebrei si fossero fra le altre nazioni dispersi.

Ma dopo che tutte le predizioni si avverarono, e comparve il Messia, e che gli Ebrei dispersi pel mondo portarono seco i libri santi per ogni dove, per attestare la divinità della sua origine, v'ebbero testimonii senza numero sparsi da per tutto, e testimonii irrefragabili, perchè testimonii nemici di quello che attestano.

Certificano fatti che si ritorcono a loro confusione, e lo stesso loro induramento, con cui vanno portando per l'universo e le predizioni e lo spettacolo, è la compiuta dimostrazione del Vangelo. Ognuno potrà qui dunque, dirò con l'Houteville, ammirare le conseguenze di quel profondo consiglio, che induceva il Messia a dire per bocca di Davide (Ps. 58.

v. 12.): = Iddio mi ha fatto vedere ciò ch'egli ha risoluto sopra i miei nemici. Non gli sterminate, o Signore, affinchè il popolo, il quale mi avete dato, di me non si scordi, e mi riconosca; ma dispergeteli con la vostra potenza, reprimeteli e rovesciateli, voi che siete il mio protettore. =

E qui cade in acconcio di rispondere alle difficoltà con cui credono gli ostinati Ebrei di abbattere l'argomento che contro di essi e in favor della cristiana religione desumemmo dalla distruzione di Gerusalemme e del tempio, e dalla loro dispersione.

= Che ha l'ultima sventura degli Ebrei, (dicono molti degl' increduli altresì, oltre gli Ebrei stessi pervicaci) che la renda diversa da tante altre che prima avevano sofferte? Che non fu per essi lo scisma fatale delle dieci tribù? Quanto non soffrirono quando l'assirio Salmanasare, distrutto il regno d'Israello, trasportò le tribù in Ninive, e le disperse tra gli idolatri? Può fingersi disastro più terribile di quello che avvenne al regno di Giuda sotto Nabucodonosor, il quale smantellò Gerusalemme, incenerì il tempio, e trasse prigioniero in Babilonia Sedecia con la maggior parte del suo popolo? Che altro dunque è lo stato attuale degli Ebrei, fuorchè una rinnovazione delle passate disavventure? dal quale perciò non più si dovrà argomentare la riprovazione della Sinagoga e la cessazione dell'antica alleanza, di quello che facevasi negli altri passati infortunii. =

Ma qual confronto fra tutte le passate dolorose vicende del popolo ebreo e quest'ultima? Lasciando

di parlare dello smembramento delle dieci tribù, nelle quali tanti ve n'ebbero che si conservarono fedeli a Dio, e vennero a stabilirsi nel regno di Giuda, o accorrevano al tempio in Gerusalemme; come pure passando sotto silenzio la distruzione del regno d'Israello, nella quale pure non pochi continuarono ad osservare esattamente la legge di Mosè sì in Ninive che altrove, come vedesi dal libro di Tobia; e venendo a dire della babilonica schiavitù, preceduta dalla ruina della città e del tempio, quante cose non mostrano l'enorme differenza che passa tra quella e l'ultima sofferta calamità? Fu ella tale schiavitù una estrema punizione rigorosa, o non piuttosto un castigo paterno? Furono mai in que' duri giorni abbandonati gli Ebrei dalla paterna divina bontà, cosicchè disperassero che aver dovesse mai fine siffatta persecuzione e schiavitù? O non furono invece nel loro esilio sostenuti dalla speranza, anzi dalla sicurezza ch'ella avrebbe avuto termine? Geremia (cap. 35. v. 11. 12. e cap. 39. v. 50.) nell'atto stesso che loro predice il flagello che sta per colpirli, non ne mostra loro la fine, dichiarando che dopo settant'anni torneranno nelle terre dei padri loro? Isaia (cap. 44. v. 45.) non rivela loro chi ne sarà il liberatore, e non lo chiama col suo nome Giro dugent'anni prima che sia nato? E non sono i prigionieri stessi dai nemici loro rispettati in grazia dei profeti, i quali francamente palesano le terribili vicende a cui Dio riserva i tiranni e i sudditi loro? Il superbo Nabucodonosor non si umilia in faccia di Daniele, cui

non può non credere dall'Altissimo ispirato, il quale con egual chiarezza e sicurtà vaticina la liberazione del popolo cattivo, che la ruina imminente dell'impero di Babilonia? V'è poi nulla di simile nell'ultima punizione degli Ebrei? V'ha forse alcun detto di profeta, che la città loro e il tempio si rialzerà? Il Cielo non divenne affatto muto per essi? E il braccio sterminatore dell'Onnipotente, che abbatteva i loro nemici, non sembra ora armarsi unicamente onde perseguitarli? E qual più luminosa prova di quella che sopra esponemmo, riferendo l'insidioso maligno attentato di Giuliano, e l'ardore infinito con cui gli Ebrei si prestarono per rialzare il tempio, al che quell'apostata gli aveva cecitati, onde smentire gli oracoli divini, su cui riposava la Chiesa di Cristo; e i modi sovranaturali con cui Dio sventò l'audace intraprendimento, e punì i perfidi esecutori, e coperse di confusione l'apostata medesimo, il quale non potè non sentire che la tentata opera, compiendo alla lettera gli oracoli della sovversione totale della città e del tempio, aveva di nuova luce irradiata e di nuovo argomento confermata quella Fede ch'egli perseguitava, anzichè avvilita e depressa, com'egli si lusingava?

Ma in quanti altri modi non volle la Provvidenza che la Chiesa non si giovasse della condotta di quel seguace della più stolta ed infame teurgia? In primo luogo ne giova osservare, che dell'ultimamente citato fatto abbiamo mallevadore un accreditato storico pagano ammiratore di lui, cioè Ammiano Mar-

cellino, che il racconta a un di presso come noi l'esponemmo (lib. 23. cap. 1.). E siffatto scrittore era, come tutti sanno, pagano e grande ammiratore di Giuliano; tuttochè, siccome vedemmo, non ne dissimulò i difetti.

Osserveremo in secondo luogo, che la Provvidenza divina volle che dalle opere stesse di Giuliano, scritte contro i Cristiani, la Chiesa ne ritraesse non piccoli vantaggi, e così la malvagità di lui ne conseguisse effetto contrario. Poichè nella sua grand'opera contro la religione cristiana, che Libanio giudica superiore a tutti gli scritti di Porfirio, e di cui noi non conosciamo che quello che ci conservò san Cirillo Alessandrino nella confutazione che ne fece, trovansi molte testimonianze onorevoli alla cristiana religione. Confessa, come altrove si notò, che Cristo guariva i ciechi e i zoppi, e che aveva liberati alcuni ossessi. Accorda che i fedeli tenevano per fede la divinità di Cristo sino dalla prima antichità; del che ne li rimprovera, come del dare a Maria il superbo titolo di Madre di Dio. Dice che onorano religiosamente i martiri, e venerano nella Croce lo strumento del più infame dei supplizii; con che, secondo l'osservazione di Bercastel, rende testimonianza a varii punti importanti di tradizione, che furono dopo quella prima età attaccati.

Altro argomento poi della divina indignazione contro le persecuzioni che pel bene stesso della Chiesa, secondo i providi suoi fini, Dio permise avesser luogo nel breve regno dell'apostata, si è il tragico fine

che fecero i più crudeli escoutori del regnante persecutore, e Giuliano stesso. Il conte Giuliano suo zio, e Felice gran tesoricre, ambidue rinnegati come l'imperatore, i quali dopo l'incendio del tempio di Dafne s'incaricarono di punirne i Cristiani, che il loro signore, senza il minimo indizio, voleva fosser erediti rei di quell'incendio, dopo aver commesse le più sacrileghe profanazioni, e vomitate con amara e fredda derisione le più orrende bestemmie, tal moltitudine sacrificarono di fedeli, trucidati la maggior parte di notte, che gettati nell'Oronte ne arrestarono il corso, e ne riempirono inoltre i pozzi e i più profondi sotterranei. Cominciò la divina vendetta sopra due ecclesiastici che ad istigazione di quelli avevano idolatrato. Teoteco prete di Antiochia uno d'essi, divenuto cieco e corroso dai vermi, in un accesso di rabbia morì straziandosi con le proprio mani; e l'altro chiamato Erone, vescovo, colpito da spaventevole e schifosa malattia, abbandonato da tutti, spirò in un angolo della città. Ma più terribile fu la morte del conte Giuliano, il cui corpo divenne tutto un'ulcera. Esso, dopo quaranta giorni di orribili patimenti, nel qual tempo era divorato dagli insetti che sempre più gli s'internavano nelle viscere, e in cui gli escrementi gli uscivano dalla bocca, miseramente morì. Gli stessi autori pagani convengono coi cristiani nella narrazione di tal morte. Felice il precedette, morto improvvisamente, vomitando tutto il sangue da quella bocca sacrilega fattasi rea di esecrande bestemmie.

Siffatte morti incussero un inutile spavento nell'apostata, il quale persistè nell'odio contro Cristo; e nella malaugurata spedizione contro i Persiani, ricusata la pace che Sapore gli offerse, cadde ferito da una freccia che gli passò dalle coste sino al fegato. Correa voce, come narra Teodorcto, ch'egli, imperversando nella sua irreligione sino agli ultimi respiri, attignesse del sangue della sua ferita, e lo seagliasse verso il cielo, dicendo: *Hai vinto, o Galileo*. Ma altri asserivano ch'egli gettasse il sangue contro il sole, in atto di rimproverargli che sì mal corrispondeva ai tanti onori che gli aveva profusi, prediligendo contro di lui sì apertamente i Persiani.

Dio inoltre rivelò la vicina o la seguita morte di questo crudele e astuto nemico della sua Chiesa a molti santi individui lontani: tanto importava che fosse da sì grande persecutore liberata.

Narrasi che in Antiochia nel tempo della spedizione dell'apostata in Persia il sofista Libanio domandasse ad un pio Grammatico suo amico, = che facesse allora il figlio del legnajuolo? = e che questi gli rispondeva: = sta preparando un cataletto pel suo maggior nemico. = La quale specie di profezia subitamente si avverò. Narrasi similmente che san Saba, lontano venti giornate dal campo dell'apostata, rasserenatosi in volto dopo lungo lagrimare, rispondeva a' suoi discepoli, che gli richiesero donde venisse sì repentino cangiamento: = È già steso senza vita il feroce cinghiale, che devastava la vigna del Signore. = E accertossi che la morte di Giuliano

avvenne nel giorno e nell'ora che il santo l'aveva annunziata. La stessa rivelazione fu fatta in sogno al celebre Didimo il cieco in Alessandria, con ordine di farne parte al santo vescovo Atanasio.

CAPITOLO IX.

Continuazione di quanto si disse sulla condotta della Provvidenza divina nella propagazione del Vangelo.

Accennammo che l'ordine dato da Cristo agli Apostoli di propagare la nuova legge in tutto il mondo, quanto doveva, umanamente parlando, sorprendere per la debolezza dei mezzi, altrettanto il doveva per la grandezza dell'opera, e le difficoltà umanamente insuperabili della esecuzione. Predicare la fede in un uomo crocifisso! Da chi? da miserabili pescatori! A chi? ad ogni classe di persone, nelle sinagoghe, nelle piazze, nelle reggie! E qual religione? quella che derideva e abbominava le deità e i culti che da tanti secoli erano in venerazione ed in vigore, alla cui conservazione erano interessati, non meno del volgo per le contratte abitudini e le ingenerate persuasioni, gli uomini tutti, per la licenza che non solo tolleravano, ma che con l'esempio loro le adorare divinità concedevano a tutte le passioni! E quanto contro i banditori di religione così contraria alle antiche dei popoli gentili non dovevano essere irritati li Jerofanti e i Princepi, che tanto vantaggio ritraevano dai pretesi oracoli, che gli facciano sempre rispondere secondo i loro desiderii!

Ora dunque chi non istupirà che tal religione col mezzo di sì abbietti predicatori si dilatasse così rapidamente, che in poco tempo, secondo le testimonianze degli stessi pagani scrittori, giungesse a tale da riempire di Cristiani tutte le provincie del romano impero non solo, ma conquistasse molte altre terre ancora ai Parti soggette, e sino nelle Indie si spandesse, e non tardasse a porre la dianzi abborrita Croce sul diadema dei regnanti, e vedesse a' piedi di essa supplichevoli prostrarsi i potenti ed i filosofi di tutta la terra? E ciò in mezzo alle più atroci persecuzioni, le quali fanno la più sicura testimonianza del sempre crescente numero degli adoratori di detto segno della nostra redenzione.

Quindi chi non farà eco alla giusta e luminosa sentenza del grande Agostino, si spesso ripetuta e non mai menomata di forza, non che distrutta? la quale così si esprime: = O Gesù fece miracoli per convertire il mondo, e questa conversione è l'opera di Dio; o il mondo si convertì senza miracoli, e questa conversione è il più sorprendente di tutti i miracoli. =

Ma qui crediamo di dover osservare, che come il fatto della conversione del mondo è sicuro, così quando quella si fosse operata senza la prova dei miracoli, converrebbe dire che le soprannaturali operazioni della Grazia avessero, come certo potevano, conquistati gli animi tutti senza la esteriore dimostrazione della divina onnipotenza, cioè senza i miracoli; lo che proverebbe egualmente essere la persona di Cri-

sto e la Fedc divine. Ma ciò sarebbe stato meno consentaneo alla economia della Provvidenza divina, e allo splendore della Chiesa di lui, composta di membri ai quali le sensibili prove sono ad un tempo e più conformi alla natura loro, e più efficaci e più generali, e quindi più convenienti all'economia della Provvidenza medesima.

Gl'increduli accolsero con plauso un pensiero arditto dell'autore della Storia degli oracoli, del quale si giovarono per ispiegare, come pretendono, la conversione del mondo senza alcun prodigioso e sovranaturale intervento. = Datemi (dice quell'autore) una mezza dozzina d'uomini, a cui possa persuadere che non è il sole che fa il giorno; e io non dispererei ch'essi non arrivassero a persuadere a nazioni intere la loro opinione. = Ma, oltre che queste immaginate persone dovrebbero essere ad un tempo e sommamente stupide e sommamente accorte; stupide per lasciarsi indurre in sì grossolano errore, e accorte per trarre intere nazioni nella stolta loro opinione; avvertirò ora con Gerdil (*Discours sur la divinité de la religion chrétienne*), che non si giunge mai, naturalmente parlando, a persuadere ad intieri popoli opinione alcuna, che non sia fondata su dei pregiudizii che regnano in essi. Quanti non v'ebbero mai sempre impostori, falsi Messia, e visionarii di ogni sorta, a cui non riuscì altrimenti di trarre popoli intere nei loro delirii, tuttochè fossero accompagnati da non pochi proseliti vivamente colpiti dalle loro stravaganti opinioni? L'esempio di Maometto nulla

prova in favore dell'esposto paradosso. Ebbe l'arte bensì di farsi credere da mezza dozzina di persone investito della sua pretesa missione, prima di annunziarsi come profeta. Ma se indusse interi popoli a prestargli fede, ed a seguire i suoi nuovi dommi e la sua nuova legge, ciò fu appunto perchè questa e quelli si conformavano agli usi e alle opinioni degli Arabi, nonchè generalmente alle più forti tendenze della natura corrotta. E, ad onta di tutto ciò, non dovette usare della forza dell'armi perchè la sua nuova legge e i suoi nuovi dogmi fossero generalmente abbracciati?

Vedremo in seguito, che se i Coriscfi della pretesa riforma tolsero alla cattolica Chiesa intiere nazioni, non avrebbero mai ciò conseguito, malgrado che molti umani motivi agevolassero la fatale separazione, dove non avessero avuto l'arte di far loro credere che, ben lontani dal voler mutare la religion loro, altro in animo non avevano, che di riformarne gli abusi. E questo specioso pretesto, fondato, a dir vero, su molti fatti relativi alla disciplina ed ai costumi, salva sempre la integrità del domma, poterono illudere popoli interi, desiderosi ad un tempo che quegli abusi cessassero, e mal atti insieme a conoscere che per le nuove opinioni, anzichè ravvicinarsi alla primitiva purità del Cristianesimo, se ne sarebbero dietro quelle guide sempre più allontanati, e si vedrebbero precipitati nel maggiore dei mali, cioè nello scisma e nella clesia. Ma di sì luttuoso avvenimento diremo in seguito.

Ora poi colla scorta dello Spedalieri, il quale con fina logica esaminò l'*Esame del Cristianesimo* fatto da Gibbon nella sua Storia della decadenza dell'impero romano, confuteremo brevemente quanto il detto Gibbon addusse di argomenti per dimostrare che il Cristianesimo si stabilì e si propagò rapidamente per pure cagioni naturali, le quali riduconsi, secondo lui, a due classi: le une riposte nell'indole stessa del Cristianesimo; le altre nella disposizione dei Gentili. Le prime riduconsi a cinque: allo zelo dei Cristiani medesimi; alla dottrina dell'immortalità, corredata dell'opinione del beato regno de' mille anni, e della imminente distruzione dell'universo predicata dal Vangelo; ai miracoli che attribuivansi ai Cristiani; alla purità e alla rigidezza della loro morale; alla unione della Chiesa cristiana, derivante dalla sua forma particolare di governo.

Passando poi alle cagioni esterne, cioè a quelle che rinvengonsi nella disposizione in cui gli antichi Pagani trovavansi al momento della nascita del Cristianesimo, crede egli doverle riporre nello scetticismo in cui suppongonsi caduti gl'idolatri di quel tempo; nella indolenza dei sacerdoti degl'idoli; nella unione delle provincie soggette ad un solo monarca; e nelle belle strade, che aprivano la facile e comoda comunicazione tra provincia e provincia.

Vediamo ora se le addotte cagioni siano pur vere; e quanto, se pur lo fossero, potessero naturalmente influire a produrre il sorprendente avvenimento della propagazione del Vangelo e della conversione del

mondo: e noteremo collo Spedalieri la singolare abilità dell'autore nel contraddirsi e nel confutare sè stesso; col quale eccellente apologista non potremo per altro mai sempre convenire.

Ora cominciando dallo zelo dei Cristiani, e singolarmente degli Apostoli e dei loro successori, premetterò, che a differenza dei ministri del santuario della legge antica, ai quali non era comandato di far dei proseliti, ai nostri è chiaramente ordinato dal divino Fondatore di disseminare per l'universo intero la nuova alleanza, giacchè questa, secondo la pienezza della redenzione, doveva a tutti 'essere annunziata; e tutte le nazioni dovevano per la fede in lui congregarsi in una sola Chiesa, stretti dai vincoli della più rigorosa unità, e confortati da' suoi sacramenti, che sono altrettanti canali per cui l'acquistata grazia medicinale in noi deriva. Quindi alla predicazione del Vangelo presso le nazioni, a cui non era annunziato, erano essenzialmente tenuti i successori dei primi evangelizzatori, ossia degli Apostoli e dei loro discepoli; al quale uffizio tutti i ministri dell'altare possono essere destinati da chi può legalmente investirli della necessaria missione.

Ma questo zelo, che pur nelle viste della Provvidenza divina è un mezzo umano, di cui ella doveva valersi per diffondere a tutte le genti il beneficio della redenzione, e che per sè nulla avrebbe conseguito senza le interne operazioni della grazia; onde l'Apostolo disse, che dove essa non animi la voce dell'evangelizzatore, questa non più ottiene di quello fa-

rebbe un bronzo o un cembalo risuonante; questo zelo, dissi, che portava i Cristiani a declamare contro gl'idoli che deridevano, ed a rimproverare i Pagani, che gli adoravano, d'essersi fatti vili adoratori dei diavoli dell'inferno, come si esprime lo stesso Gibbon, non doveva, anzichè invitare i Gentili ad abbracciare una religione alla propria si contraria, irritarli ed animarli violentemente contro di loro? E ciò non è appunto quello ch'egli asserisce che dovesse avvenire? noverando, tra le cagioni per cui il Cristianesimo fu perseguitato, l'imprudente zelo da cui lasciavansi i Cristiani trasportare ad ingiuriare gli Dei di Roma, e ad accusar gl'idolatri di adorare spiriti maligni e impuri, e a minacciare il mondo tutto, che la Fede loro non abbracciasse, della pena del fuoco eterno?

Ora sarà dell'ingegno del citato storico il conciliare tra loro le due seguenti sue proposizioni. Lo stesso zelo esercitato con gli atti medesimi promoveva universalmente presso i Gentili il Cristianesimo, e nel medesimo tempo lo faceva dai Gentili perseguitare. Vedi lo Spedalieri.

Venendo all'immortalità dell'anima, proposta dal Cristianesimo, e noverata dallo storico come atto naturalmente a convertire i Gentili, congiunta pur anco col beato Millenio e con la predicata imminente combustione dell'impero romano e di tutto il mondo, osserverò che siffatto dogma era pur generalmente di tutte le religioni pagane, come il mostrano le loro mitologie, e di quasi tutte le filosofiche sette,

come dai loro scritti apparisce; non che era dell'interesse di tutti i governi che fosse impresso negli animi tutti, come il maggior freno alle perverse macchinazioni ed ai gravi delitti.

Che se vuolsi che all'avvenimento della propagazione del Vangelo tale credenza si fosse illanguidita e quasi spenta, considerato l'eccesso della depravazione degli uomini, singolarmente nella sede dell'Impero, non gliel'contrasterò: tanto più, che la setta di Epicuro erasi per tutta Roma largamente diffusa. Ma chiederògli: come i Gentili, che si suppongono aver a quell'epoca scossa la fede nella loro religione e nella loro mitologia, abbiano avidamente abbracciata la non più in allora creduta dottrina, perchè predicata da oscuri pescatori della Galilea, e abbiano a un tempo credute le altre cose, così fuori dalla naturale aspettazione con cui le accompagnavano? E come potevano dar fede alle predizioni di que' zotici, e di esse spaventarsi, se quelli non avessero avvalorato le loro minacciate disgrazie con opere che avessero manifestato che la onnipotenza divina confermava i loro vaticinii?

Ma chi meglio di Gibbon distrugge le asserzioni di Gibbon medesimo, il quale quasi sempre ne produce delle contrarie? Non dice egli in formali termini (vedi Spedalieri, parte seconda, pag. 181), che i Gentili rigettavano con disprezzo il prezioso dono dell'immortalità offerta loro da Cristo, e che mettevano in derisione la nascita equivoca di lui, e la risurrezione del Millenio?

E intorno alla predizione della prossima rovina dell'Impero e della combustione del mondo, non dice egli che tali dichiarazioni dei Cristiani inasprivano l'animo dei Gentili, e che questi perciò consideravanli quai nemici del genere umano, e che temevano seriamente non si sollevasse qualche pericolo contro l'Impero dalle tenebre in che si nascondeva la società di quelli? Ora chi 'l credrebbe? quegli che dice che i Gentili rimanevano compunti, costernati e confusi alle minacce dei Cristiani a segno tale, che non bastavano nè l'autorità dei filosofi, nè il credito dei sacerdoti a restituir loro la calma e la confidenza nella propria religione, aveva prima detto che le indicate predizioni e gli esposti dogmi furono naturali cagioni della persecuzione del Cristianesimo.

Quanto ai miracoli, che l'autore estima fossero tutti effetti di frode e d'impostura, con cui i banditori del Vangelo illudessero naturalmente i Gentili, e perciò li convertissero, abbastanza sen disse in più altri luoghi.

Venendo ora a dire della morale dei Cristiani, la cui purità e sublimità parve al nostro avversario che dovesse naturalmente attirarsi la venerazione e l'amor dei Gentili, e quindi indurli a professarla nel grembo della Chiesa, lo inviterò collo Spedalieri ad accordare quella sua sentenza con quello che poi disse, cioè che ai Pagani (sono parole sue) l'unità di Dio nel sistema cristiano sembrava degradata col più mostruoso fanatismo; che la morale evangelica, oltre che parve troppo inoltrata, era universalmente cre-

duta infame, per la falsa opinione degl'incesti, degl'infanticidii, e dei pranzi di carne umana, onde credevasi contaminarsi per istituto i seguaci di Cristo; che tal pregiudizio fu uno dei principali motivi della persecuzione; e che era così profondamente radicata negli animi, che non poterono estirparne le replicate ed ardenti apologie degli scrittori cristiani.

Ma su tale argomento conviene aggiungere a onore dell'evangelica morale, che la pura vita e i santi costumi dei Cristiani fecero non rare volte tale impressione sull'animo di quelli fra' Pagani che più gli osservavano, che li disponeva a credere divina quella Chiesa che ne' suoi membri offeriva siffatti modelli di perfezione e di virtù: del qual carattere l'economia della Provvidenza volle che pubblicamente in faccia ai Gentili stessi la Chiesa medesima si adornasse, onde raffrontando i costumi loro con quelli dei veri Cristiani, sentissero che solo in grembo di essa venivasi dalla eccelse grazia confortati a praticare le più sublimi private e pubbliche virtù.

San Giustino, san Clemente Alessandrino, ed altri illustri personaggi, dai costumi appunto de' Cristiani furono dalla grazia divina provocati a chiedere il battesimo. E il maligno persecutore Giuliano, che tutta sentì la forza dell'esposto argomento della divinità della cristiana religione, come era convinto della purità de' costumi dei Cristiani, non mancò spesso volte di rimproverare gli eccessi de' suoi Pagani, opponendo loro la modesta e integerrima condotta di quelli, ed eccitandoli ad imitarne gli onesti

e virtuosi modi di vita, onde i Cristiani da essi trar non potessero alcun vantaggio in favore della Fede che professavano, e in disdoro delle avite religioni, che sì audacemente detestavano ed irridevano.

Quando poi noverò tra le cagioni interne della rapida diffusione del Vangelo la forma di governo che legava tra loro i Cristiani, non sospettò certo che in altro luogo gli sarebbe tornato conto di dire il contrario; come fece quando ne informò che quello che determinò in Nicomedia i due imperatori Diocleziano e Galerio a decretare la più terribile delle persecuzioni contro di loro, si fu particolarmente il conoscere che il Cristianesimo costituiva una repubblica confederata e indipendente, la quale si rendeva formidabile per la stretta unione delle Chiese tra loro, per la ubbidienza implicita che prestavasi ai Vescovi, e per la celebrazione dei Concilii: che è quanto dire, per la disciplina e per la forma del governo ecclesiastico. La forma dunque del governo ecclesiastico è allo stesso tempo motivo di conversione e di persecuzione?

Ora non sarà fuor di proposito l'osservare, che la forma dell'ecclesiastico governo, prescindendo dal mal-uso che ne fa di essa l'avversario, dovea per sè stessa nell'animo dei Gentili, che avessero ben ragionato, inclinarli a credere che presso dei Cristiani si trovasse la vera religione. Poichè non è che la verità che produr possa una unanime maniera di pensare in tante persone diverse, così disgiunte fra loro di luogo, di tempo, di condizione e d'interessi:

e assoggettarle volontariamente alla direzione di pochi, a cui credono essere affidato esclusivamente il ministero dell'insegnamento. L'errore e la menzogna non produssero e non produrranno mai sì generali, sì permanenti e sì strette unioni nella medesima credenza, e nelle medesime pratiche ed osservanze. Il politeismo variava quasi in ogni città, e alteravasi nelle stesse nazioni ad ogni momento.

Gioverà qui similmente ribattere altra opposizione che suol farsi contro la miracolosa propagazione del Vangelo, nella quale le persecuzioni, che noi credemmo essere stato argomento della divinità del Cristianesimo per la testimonianza che a lei resero innumerabili martiri col loro sangue, si rivolgono in naturale cagione della propagazione medesima, asserendo esser proprio delle persecuzioni il far dei proseliti. Quindi il Cristianesimo, che fu tanto perseguitato, dovea naturalmente e senza limiti propagarsi.

Ma lasciando di ripetere quanto si disse sull'argomento dei martiri, come prova invincibile della divinità della Fede per cui morivano, ripeterò solo quanto da molti fu risposto alla fatta opposizione: cioè che la persecuzione non fa dei proseliti che quando diviene glorioso l'essere perseguitato, e fissa sovra di quelli, che soffrono la persecuzione, gli sguardi, l'ammirazione e la stima degli astanti e del pubblico; o almeno quando i perseguitati sanno o sperano di trovare altrove asilo e sostegno. Ma gli Apostoli e gli altri martiri dei Cristiani qual onore, qual fama speravano e qual vantaggio ritrarre dalla

persecuzione, che li confortasse e li tenesse saldi contro di essa, ed invitasse altri a porsi in istato d'incontrarla? Oltre che furono perseguitati in modi sì atroci, che la storia non ne offre altrove esempi che pur da lontano li rassomiglino, in che terminavano i patimenti loro, se non in morte, quanto crudele, altrettanto obbrobriosa? Giacchè per l'nn verso erano sprezzati dai savii e discreti Gentili, come fanatici e visionarii, e riguardati dall'altro come empj dal popolo pazzamente attaccato al culto degl'idoli; e odiati dai Sovrani come nemici degli Dei, dalla cui protezione stimavano dipendesse la felicità dell'impero: dove al contrario avrebbero conseguito ogni onore, ogni comodo ed ogni affezione, se alla credenza loro rinunziavano. Ma dove ogni altro partito perseguitato, che trovasse in circostanze che pur da lontano convenissero con quelle in cui trovaronsi i martir del Cristianesimo, più o men presto cedette alla violenza; e sempre più restringendosi, anzichè dilatarsi, si andò a poco a poco ad estinguersi intieramente; il Cristianesimo, ricoverto di obbrobrii e di disprezzo, senza appoggio e senza difesa, e investito da ogni parte, e perseguitato in ogni più feroce maniera, non solo si sostenne contro ciò tutto, ma in mezzo al disprezzo, all'infamia e alla persecuzione sempre più dilatavasi e cresceva. Qual maggior prova della sua stabilità, e della forza divina che possentemente lo regge e lo conforta?

Che se tutti gli scrittori ecclesiastici e profani fanno fede dell'esatta sommissione, secondo i pre-

cetti e l'esempio di Cristo e degli Apostoli, ai Principi che li governavano, nè mai narrasi di alcuno, tuttochè (come dice Tertulliano) fossero in gran numero diffusi nella milizia, nella corte e nel foro, ch'eccitasse la più lieve sommossa contro i Sovrani, o declamasse contro la loro maniera di amministrare lo Stato; con qual fronte il Gibbon asserisce che i Cristiani cattivavansi l'animo dei Gentili declamando contro il governo e le imposizioni?

Qual conto (con molti altri suoi pari dice lo storico in più luoghi) possono fare i Cristiani della propagazione e della estensione del Cristianesimo per argomentarne la divinità della sua origine, se noi vedemmo il Paganesimo essere stato per tanti secoli la religione di quasi tutto il mondo, e se poscia il Maomettismo occupò ed occupa similmente sì gran parte della terra?

Ma senza ripetere che il Paganesimo quasi in ogni città aveva diverse pratiche e diverse divinità, dove la cattolica religione in ogni paese e in ogni età conservossi ne' suoi dommi, nel suo culto e ne' suoi precetti qual era al momento della sua nascita, dirò che quando noi asserimmo che la rapida ed estesa propagazione della Fede di Cristo forma un carattere della sua divina origine, intendemmo non della semplice estensione, dirò così, delle sue conquiste e de' suoi possedimenti, ma dei modi con cui si propagò, e della natura de' suoi dommi e de' suoi precetti. Qual meraviglia che il Paganesimo, ad onta de' mostruosi suoi culti, alla cui credenza ed osser-

vanza prestavansi le nazioni tutte, presso cui le traccie della religione primitiva e le sincere idee dell'Autore della natura si erano quasi estinte; qual meraviglia, dissi, che quasi l'intero mondo illudesse ed allettasse, se quelle pagane religioni lasciavano libero il freno a tutte le passioni, e bene spesso le eccitavano con l'esempio de' criminosi fatti dei numi stessi che veneravano? Ma ben fu cosa da sorprendere ognuno che ben ragionasse, che la religione di Cristo così crescesse e si dilatasse, come fece, intimando guerra a tutte le perverse inclinazioni della corrotta natura, e non perdonando a veruna umana debolezza, e non prescrivendo che la negazione di sè stessi, e il disprezzo di tutte le ricchezze e di tutti gli agi della vita.

E che trovasi nella propagazione del Maomettismo, che rassomigli a quella del Vangelo? Chi non sa che quello non si propagò che con la violenza e con le armi, e il Cristianesimo col mezzo dei patimenti, delle opposizioni, dei contrasti e del martirio, con la predicazione della Croce, reputata generalmente una follia, e contrariata, anzichè sostenuta, da tutte le pubbliche autorità e dalla potenza dei principi?

Potrebbe il temerario incredulo paragonare Maometto a Cristo, se non in altro, nella estesa propagazione della sua setta, quando, come dice l'Houteville, o Cristo avesse dato battaglie come Maometto, o Maometto fosse stato pacifico siccome Gesù Cristo.

Nè puossi, come alcuni dei miscredenti vorrebbero, riconoscere il prodigio nelle grandi e rapide con-

quisti dell'Arabo impostore. Quanti altri usurpatori non ne fecero altrettante e maggiori? E con quanti re e tiranni empîi, e idolatri popoli non divide egli simil vanto?

Ma come dal fatto della propagazione, e dalle circostanze e dai modi in cui e con cui quella operossi nel Maomettismo e nel Cristianesimo, vedemmo non potersi al Cristianesimo negare una visibile assistenza divina; a togliere al Maomettismo ogni più leggiere indizio, che a suo favore intervenisse l'azione dell'Onnipotente, basterà osservare quale si fosse quella legge e quella religione: al qual esame l'economia della Provvidenza, che vuole che gli uomini in ogni cosa, dove possa aver luogo, usino della ragione, invita coloro che o sfortunatamente la professano, o la credono abbastanza buona e da non riprovarsi.

Conosciuta da costui l'indole di un popolo diviso in tribù erranti, estremamente rozzo, ignorante, licenzioso e feroce, quali erano gli Arabi, senti che sarebbe riuscito con l'astuzia e l'impostura a riunirlo sotto una stessa legge, e a farsene un impero. E come essi vantavansi di discendere da Ismaele figlio di Abramo, cui altamente veneravano, e osservavano la circoncisione, e l'avversione per gli animali creduti immondi, e tra loro trovavansi ad un tempo molti Giudei e molti Cristiani; così scaltamente si avvisò di formare un miscuglio di religione che si conformasse ad un tempo ai costumi e al carattere di tutti quelli che abitavano l'Arabia. Di-

ceva che Dio, dopo aver mandati molti profeti ad ammaestrare i popoli, tra i quali Abramo, Mosè, ed altri noti solo agli Arabi, avea poi mandato Cristo, il più grande di tutti, nato per miracolo, e ch'esso era il Messia, e il Verbo di Dio. Ma avendo i Cristiani in seguito corrotte le scritture, Dio aveva mandato lui agli Arabi, ai quali predicava l'unità di Dio, e, quello che più importavagli, facea credere di esser egli il profeta del medesimo Dio: ma non gli rivolò con austeri precetti; anzi in questa vita tutto quello permise, e nell'altra tutto quello promise, che può lusingare le sensuali appetizioni. E da ciò allettati, e dalla forza dell'armi costretti, le quali cose, come dicemmo, tolgono alla propagazione della sua legge ogni carattere di sovrannaturale impresa; non si accorsero che il loro profeta con quel miscuglio scioceamente si contraddiceva. Poichè confessando egli che Gesù è il Messia e il Verbo di Dio, e sapendo che questi fondò una Chiesa che sarebbe stata madre di verità sino alla consumazione dei secoli, come potè egli asserire che nella detta Chiesa, cui il Verbo di Dio promesso avea che sarebbe stato sempre con essa sino al terminare dei secoli, si fosse la verità adulterata e corrotta? E come poi in seguito del Verbo di Dio non ne fa che un profeta? e ciò dopo aver riconosciuta la risurrezione del medesimo Cristo, e gli altri suoi miracoli? Nè vedeva che questi accusavano d'impostura la sua missione, che non era da verun miracolo autenticata? E chiamando gli Evangelisti uomini santi e veraci, non

dava a conoscere di esser egli un falso profeta, poichè da essi in tante cose essenziali si dipartiva? E come può egli asserire nell'Alcorano, come fece per conciliar fede alla sua legge, che quel libro è la verità che conferma quanto è contenuto nei libri de' Giudei? Le cose in questi libri consegnate, tutte riguardano il Messia, che dovea chiamare tutte le genti alla conoscenza del vero Dio; venuto il quale, cesserebbero gli antichi sacrificii, e ne succedrebbe un nuovo immacolato, che sarebbesi all'Altissimo offerto per ogni dove. Al nascere del Maomettismo già da sei secoli ciò vedevasi adempito mercè la predicazione del Vangelo. Il Vangelo dunque, conchiuderemo con Gerdil, e non l'Alcorano, è la verità che conferma ciò che è detto nelle scritture degli Ebrei. E quali sono i suoi dommi, la sua morale, e quali furono le sue azioni e i suoi costumi? Non dà egli a Dio un corpo, di cui vantossi aver toccata la mano, la qual, dice, agghiacciò quasi la sua? Non asserisce non esser l'anima che un vapore, il quale, secondo la sua maggiore o minor massa, rende la durata della vita più o men lunga? Non permette un culto idolatrico e superstizioso, che sulle montagne di Sava e Marva solevano gli Arabi praticare? Non iscusa di peccato il negar Dio pel timore di morte? E non permette la privata vendetta, quando questa non ecceda la ricevuta offesa? E non vuol persuadere che Dio non terrà conto della inconsideratezza nei giuramenti? Si applaudirà ad una morale che permette cose tra conjugati che sì turpe-

mente contrastano con l'onestà, e concede ai padroni di abusare impunemente delle serve loro, e non disanima queste di prestarsi ad un guadagno disonesto, quando i padroni a ciò le costringano? E crederassi virtuoso ed onesto l'autore di una religione che conduce i suoi seguaci ad uno scandaloso paradiso, in cui non la viva luce del vero, non il godimento del sommo bene, che è Dio, ma l'intemperanza nei sensuali piaceri deve rendere gli uomini felici? e ciò col mezzo della poligamia, a tale eccesso portata, come nol fu mai ne' tempi in cui il bisogno di popolare il mondo rendevala necessaria, e quindi permessa. E loderassi di avere alla sua impresa associati uomini di niuna fede, di costumi infami, e per enormi vizii soltanto conosciuti? E quello che è più, potrassi non detestarlo, quando coloro che più erano in suo favore prevenuti, non poterono a meno di convenire sulle sue dissolutezze, sulle sue ruberie, sulle sue violenze, e sulle sue ingiustizie?

Chi potrà pertanto nella grandemente dilatata religione dell'Alcorano riconoscere altro che i traviamenti degli uomini a sè stessi abbandonati? E se l'economia della Provvidenza divina permise che quella setta, come le idolatriche e in seguito le eretiche, si levassero o si tenessero ferme a petto della religione di Cristo, circondò per altro questa di tanta luce di verità, che, per poco che si esaminino i suoi fondamenti, non si può non vederla stabilita sopra basi inconcuse, e non riconoscere la divinità della sua origine; come un semplice sguardo sui caratteri del

Politeismo e del Maomettismo basta per intenderne la umana provenienza, e la stolidezza dei loro dommi, e la infamia della loro morale. La permissione di sì strani e vergognosi traviamenti de' popoli, nei divini consigli deriva mai sempre dal voler Dio che si manifesti la efficacia della grazia della redenzione, la cui azione mantiene intatta e sicura la conquistata Chiesa, ed opera la salute degli eletti, e la cui privazione fa che le perverse inclinazioni della corrotta natura strascinino i mortali ad ogni più stravagante e disordinato eccesso, e con ciò stesso servano ad emendare e santificare gli eletti.

Credono poi non pochi mal animati contro il Vangelo, che le profezie diverse della propagazione di esso siano smentite dal fatto; giacchè ben lontano di essere tutto il mondo, come suonavano quelle profetiche voci, fatto consapevole della nuova Fede, vi è tuttavia non piccola parte di terra a cui non giunse mai il grido di alcun apostolico banditore della medesima. Oltre di che, vi sono molti regni, in cui fu annunziata, ma non ricevuta, come nella China, nel Giappone, ec.; molti che, dopo averla abbracciata, l'hanno rigettata.

Ma questi non sanno, o s'inganno di non sapere, che spesso nelle sacre carte coi termini di una generalità assoluta non si vuol indicarne che una grande e quasi generale; e ciò perchè questa generalità assoluta esprime le vie generali con le quali conduce la Provvidenza le cose a' suoi fini, le quali dipendendo nel conseguimento dalle cause seconde, che nella

necessaria complicazione della molteplicità loro non possono non alterarle o modificarle, non è meraviglia se non ottengano quel pieno effetto che letteralmente si enuncia. Altronde non è siffatta maniera di enunciare i generali effetti, o caratteri, o avvenimenti, comune nelle sacre carte non solo, ma presso tutti gli scrittori, e non sono pur quelle le ordinarie forme di esprimere la generalità di qualunque genere, quando pur questa non manchi di molte eccezioni? Dicendo che i Romani furono padroni di tutto il mondo conosciuto, intendosi altro, se non che il furono della maggior parte? sapendosi che alcuni popoli non furono mai da quei conquistatori sottomessi, ed altri che non intesero tampoco a parlare di essi, nè delle loro conquiste. Così quando sta scritto che l'impero del Messia deve stendersi dall'un mare all'altro, per siffatta espressione non intenderassi altro, se non che il Vangelo sarà in onore presso la maggior parte delle nazioni. E ciò non s'è verificato? Che se questo arrivò successivamente, e non nello stesso tempo, trovassi forse vaticinato o promesso nelle sacre carte che tutte in una volta le nazioni entrerebbero nei vincoli della nuova alleanza? Purchè si compiano le promesse divine e le profetiche predizioni, non importa che ciò sia in un tempo, anzichè in un altro; se questo tempo non è stato precisamente indicato, come il fu quello del termine della babilonica schiavitù, e della venuta e morte del divin Redentore. E quella gran parte di vocazione delle genti al Vangelo, ch'ebbe sin ora il suo adempimento, ben può sicuramente ri-

spondere che la restante conseguirà similmente il promesso effetto. Che se non in tutti i luoghi l'evangelica semente fruttificò, non per questo restano smentiti gli oracoli, i quali profetarono che finalmente ogni lingua confesserebbe il nome del Messia; giacchè in quei regni pure, dove non pose ferme radici, non lasciò di produrre dei frutti: chè molte conversioni e molti martiri attestarono pure in essi l'efficacia della divina missione e della grazia divina; nè lascia tutt'oggiorno l'Apostolato presso le nazioni infedeli di fare dei fervorosi catecumeni e dei martiri: onde ben può la religione di Cristo appellarsi Cattolica, cioè universale, perchè non solo vive in quelle nazioni che pubblicamente la professano, ma perohè nei paesi infedeli pur è conosciuta, e genera sempre nuovi Cristiani; chè certo e fra gli Ottomani, e nell'Indie, e nelle più remote contrade dell'Asia, dell'Africa e dell'America trovansi sparsi numerosi individui della cattolica comunione.

Se poi le regioni che furono dalla luce del Vangelo illuminate si videro di nuovo immerse nelle tenebre dei culti più superstiziosi, o dominate dalle eresie più perverse, ciò non offende similmente il vaticinio della vocazione dei Gentili; poichè quello riguarda la totalità delle nazioni, non una o un'altra nazione in particolare. Oltre di che, la Provvidenza compensò il più delle volte abbondantemente le perdite che la cattolica Fede andava facendo in una parte con nuovi generosi acquisti che le preparava in un'altra. Così se il Maomettismo strappava

molta parte dell'Asia e dell'Africa alla Chiesa di Cristo, a questa accorreva in folla, oltre i regni della gran Brettagna, quasi tutto il Settentrione di Europa. E le ruine lagrimevoli della pretesa Riforma furono alla cattolica Fede anticipatamente riparate dalle tante regioni che nelle due Indie le si dedicarono fervorosamente. E ben era consentaneo alla economia della Provvidenza divina, che siffatte vicende avvenissero; poichè contemperando ella mai sempre l'ordine della natura con quello della Grazia, e le politiche con le ecclesiastiche cose; e valendosi per gli stessi suoi fini delle cause seconde, e ben anche delle libere volontà degli uomini, che le più volte, senza che pur se ne avvegano, conduce secondo i suoi disegni; non poteva non accadere che quelle umane cagioni, che le invasioni d'infedeli popoli in cattoliche terre produssero, non operassero che quelli non movessero guerra alla religione di queste, e non instabilissero le proprie in un con la barbara loro dominazione: come all'incontro le politiche rivoluzioni, che portarono naturalmente cattoliche armate in regioni idolatre, prepararono la diffusione del Vangelo nelle medesime, mercè la susseguita predicazione di esso, avvalorata dalla grazia celeste. Così, come vedremo, umane cagioni grandemente influirono perchè o cattolici principi, demeritandosi i soccorsi sovrumani, traessero le nazioni intere in fatali scismi, e perchè mal animati uomini orgogliosi alzassero lo stendardo dell'eresia: le quali cose a lungo andare tornarono in maggior lustro di verità alla cattolica Chiesa, e

in sincera emendazione dei corrotti costumi ai membri di essa, senza che le si togliesse il titolo di *Cattolica*, cioè di universale, per la diminuita sua estensione; potendosi mai sempre riguardarla come tale nella totalità dei popoli della terra, tanto più che abbracciava ed abbraccia insieme la totalità dei tempi, e l'indefettibilità nella inviolata custodia delle ricevute dottrine dal primo suo nascimento: lo che di niun'altra religione o setta non potè mai dirsi.

Che se la religione dell'antica alleanza non venne mai meno nel popolo ebreo, come può dirsi che la nuova si estinguesse in alcuni popoli o conquistati da nazioni idolatre, o seguaci di falsi profeti e di scandalose dottrine, o condotti da perversi uomini in funesti scismi ed eresie; ciò doveva pur essere, giacchè la religione dell'antica alleanza era data non senza profondo consiglio esclusivamente ad una sola gente, denominata il popolo eletto, nella quale perciò la ricevuta legge della contratta alleanza dovea mantenersi sinchè non arrivasse la pienezza dei tempi, in cui avrebbe ceduto il luogo alla nuova.

Quindi è che, malgrado le frequenti prevaricazioni del popolo ebreo sino alla consumazione del gran riscatto, conservossi in esso intatto il deposito della legge divina e ceremoniale da Dio col mezzo di Mosè ricevuta. Ma non era necessario che la conservazione della ricevuta legge nella nuova alleanza stabilmente perdurasse o in questo popolo, o in veruno degli altri, essendo ad essa indistintamente chiamati tutti i popoli dell'universo, e non riferendosi perciò

che alla totalità di essi, presa nella consueta larga significazione del termine.

Quindi non senza ragione da molti estimasi che non avrà fine il mondo prima che l'evangelico sole non abbia successivamente diffusa la sua luce sovra tutti i popoli della terra.

Nè più ci è difficile ed arduo l'intendere perchè Dio differisse all'uman genere sì lungamente l'adempimento della fatta promessa al primo uomo di un divino Riparatore della sua colpa, di quello che sia il conoscere come la bontà di lui consentisse che questo divin Riparatore fosse così tardi a molti popoli annunziato, e a molti nol sia ancora. Ma il mistero della colpa del nostro progenitore, fatta pur propria di ciascuno di noi, assolve da ogni sospetto di ingiustizia il sovrano regolatore di tutte le cose, per non avere sull'istante o più presto fatto su tante nazioni risplendere la fiaccola della vera Fedc. Poichè sendo esse cadute, per la viziata natura, nella più alta depravazione ed ignoranza; lo che posto, era della Sapienza divina il permettere che avvenisse per la detta comune colpa; non potevano elleno da quella corruzione essere sanate che dalla grazia medicinale del Redentore, la quale appunto, perchè grazia, non era ad esse in alcun modo dovuta. Parrà poi più malagevol cosa ancora il conciliare la manifestata volontà di Dio, secondo l'oracolo dell'Apostolo, di voler salvar tutti; lo che s'interpreta della volontà di prepararne a tutti i mezzi opportuni e necessari, col vedere che a tanti popoli fu tardi, e ad altri non

ancora, annunziata quella Fede, senza di cui non si può giungere a salvamento; e farsi compartecipi, come confratelli di Cristo, della celeste eredità da esso con la sua morte acquistata.

Ma le stesse cose dianzi dette ne metteranno sulla strada di giustificare pure in questo la condotta divina, la quale non operò che la predicazione della Fede alla salute necessaria avesse luogo in tanta parte di mondo: poichè la preparazione di questo mezzo di salvezza a quelli che per la prima colpa si posero nella massa dannata, è pur effetto della grazia; la quale, come si disse, non è ad alcuno dovuta, o non lo è che a quelli i quali se la meritano. E parlando della cognizione della Fede, a questa gli uomini viventi sotto l'impero della sola legge di natura non acquistano presso la bontà divina, pur considerata in unione agli altri attributi di Dio, alcun titolo, se non colla esatta osservanza della legge medesima. Quindi è sentenza cattolica, da san Tommaso particolarmente dichiarata, che dove taluno vi fosse nutrito nelle selve, che, guidato dalla ragione e dal sentimento dell'onesto e del giusto, adempisse i precetti della legge di natura in noi tutti scolpita, quando altro mezzo non vi avesse pronto, perchè fosse fatto consapevole dei dommi per la salute eterna da credersi necessari, Dio gli spedirebbe a tal fine un Angelo dal cielo, che glieli rivelasse.

CAPITOLO X.

Continuazione e fine dello stesso argomento.

Chi può poi non altamente sorprendersi delle grossolane contraddizioni nelle quali cade il Gibbon facendosi ad esaminare e dichiarare le pretese esterne cagioni che naturalmente doveano produrre, come fecero, la rapida ed estesa propagazione del Cristianesimo? Novera egli per prima di quelle lo scetticismo in cui era caduto il popolo pagano. Ma non ricorrossi egli di aver asserito che i Pagani si lasciarono invadere dallo spirito di persecuzione, e di avere contato tra i motivi della persecuzione la superstizione? Il popolo accorre fervidamente a difendere i suoi numi oltraggiati, in ciò potentemente secondato dai Principi, che stimano non meno proprio interesse, che dell'impero, il conservare il loro culto. Come dunque staranno insieme lo scetticismo nel popolo (altronde incapace per sè stesso di tal sentimento), lo che significa indifferenza a qualunque religione, o almeno tolleranza di tutte, e spirito nello stesso popolo di persecuzione? Con qual fronte dunque si novera questo preteso scetticismo tra le cagioni delle conversioni dei Gentili? E se i Principi furono persecutori, potevano non esserlo i sudditi di ogni condizione? E la superstizione pagana, contata fra le cagioni della persecuzione, non era singolarmente del popolo?

solo, e le belle strade di comunicazione tra provincia e provincia; poichè credo che senza essere *scimunito*, come esso dice, si possa in ciò in qualche modo col suo avversario convenire. Noi notammo di fatto altrove, che l'economia della Provvidenza, che si vale a' suoi fini il più che può delle cause seconde, risparmiando i prodigii e le azioni soprannaturali, dispose appunto che la redenzione si operasse e la nuova del suo adempimento si propagasse quando il mondo reggevasi quasi intieramente da una sola dominazione; nel qual caso sicuramente era più facile ai banditori del Vangelo il portarsi successivamente e senza l'intervento di prodigiosi mezzi da un luogo all'altro, senza però che questo togliesse, perchè il Vangelo fosse ricevuto, la necessità di que' sovranaturali mezzi di cui Iddio si valse per autenticare la divina missione de' suoi Apostoli, e la divinità della Fede che promulgavano. Nè so perchè dica lo Spedalieri, che la comodità delle strade serviva egualmente ai persecutori, che ai perseguitati; poichè non si tratta in questo luogo della maggiore o minor guerra che al Cristianesimo si facesse, ma della maggiore o minor facilità che avevano quelli, che destinati erano ad evangelizzare il mondo, di portarsi nelle varie contrade di esso. Anzi se, come vuole lo Spedalieri, le buone strade avrebbero facilitate le persecuzioni, avrebbero esse sempre più rinvigorito l'argomento che dalle trionfate persecuzioni trasse la Fede della sua divinità. Altronde i persecutori non avevano bisogno delle buone strade, poichè essi

a piè fermo, dirò così, aspettavano i predicatori e i loro seguaci per inveire contro di essi; trovandosi in ogni luogo la idolatria dominante, e pronta a respingere le opere di coloro che venissero a muoverle guerra.

CAPITOLO XI.

Quali doveano essere i caratteri essenziali della Chiesa, quale la costituzione della Chiesa medesima in relazione ad essi? E i fatti concordano in ciò coi principii?

Dalle cose sinora esposte abbiamo abbondantemente di che soddisfare al titolo del presente capitolo. Primieramente non può dubitarsi che la Chiesa non dovesse essere una. La dottrina a lei consegnata, e di cui è depositaria e dispensatrice, non può non esser una e invariabile; poichè la dottrina di Cristo è una, e non soggetta a variazione. Essendo poi gli uomini tutti, in virtù della comune copiosa redenzione, ehiamati alla stessa eredità del Cielo, dovean tutti un solo corpo formare, uniti con la stessa Fede e con lo stesso Battesimo, e fatti partecipi egualmente di tutti gli altri sacramenti: perciò l'identità del fine per cui tutti i fedeli sono insieme congregati, e la comunione dei mezzi per conseguirlo dovean legarli insieme con la più stretta unità.

Così pertanto dovea la Chiesa comporsi, che potesse pienamente prestarsi alla conservazione della necessaria unità. Quindi, come universale, dovevano

i fedeli in tante parziali adunanze raccogliersi, che costituissero delle particolari Chiese, e queste da un Capo esser provvedute, il quale col soccorso di minori ministri reggesse la sua Chiesa, e fosse nello stesso tempo ad un Capo generale soggetto insieme con gli altri, il quale invigilasse che niuna alterazione nella ricevuta dottrina s'introducesse. E dovea questo corpo dei Pastori essere esclusivamente addetto al ministero dell'insegnamento; come conveniva che fosse con sacra ordinazione contrassegnato e distinto: lo che più autorevole e riverito l'avrebbe reso alla moltitudine dei fedeli, i quali, per la maggior parte mancanti di lumi e di tempo, non potevano aver parte nelle deliberazioni riguardanti l'insegnamento, sia per interpretare le scritture, sia per sostenere la verità contro i sorgenti errori ed eresie. E quindi la religione di Cristo, siccome universale, non poteva essere religione di discussione e di esame, ma sì bene di sommissione e di autorità.

Le cose ora dette non le avremmo, siccome altrove indicate, qui ripetute, se il nuovo aspetto, in cui le presentiamo, non ne chiamasse a vendicarle da molte obbiezioni contro di esse promosse.

Cominciando dal rinnovare la memoria di quello che fece Cristo per imprimere alla sua Chiesa il carattere di unità, che è l'averle costituito un Capo che fosse suo Vicario in terra, e l'aver subordinato al medesimo tutti gli altri Vescovi o Pastori delle Chiese diverse, converrà ci facciam carico di sostenere la detta unità, sostenendo l'unità del Capo, e

la sua primazia di giurisdizione sulle Chiese tutte e su tutti i Pastori, e la stabilità della Cattedra di questo Capo e de' suoi successori.

Il testo *Tu es Petrus* ec. (S. Matth. c. 16. v. 18.), più volte citato, è il fondamento della istituzione del Capo della Chiesa in san Pietro e ne' suoi successori. Da questo testo, come dall'altro *Pasce agnos meos, pasce oves meas*, volle Dio che si stabilisse come articolo di Fede, che il sommo Pontefice avesse una primazia di giurisdizione nella Chiesa universale sopra tutti gli altri Vescovi in particolare; giurisdizione sì necessaria all'unità della Chiesa.

Se Cristo gli cangia il nome di Simon Bar-Jona, cioè Simone figlio di Giovanni, in quello di Pietro, segue in ciò il costume degli Orientali; e il vecchio Testamento ne offre un esempio in Giacobbe, cui diede Iddio il nome d'Israele dopo che vinse lottando l'Angelo del Signore: *Praevalens Deo*; ed altro trovasi nel nuovo, leggendosi che Cristo chiamò i figli di Zebedeo *Boanerges*, cioè *figli del fulmine*. Che se la parola *Petrus* è di genere mascolino, quando *petra* è femminile, ciò è perchè il primo genere si riferisce in senso proprio alla persona, il secondo alla cosa a cui allegoricamente vien paragonato; e qui il senso allegorico diventa il senso letterale. Ripeteremo di più quello che altrove notammo, cioè che il termine *Cephas*, che è siriano, nella lingua originale trovasi adoperato egualmente per significare la persona di Pietro, che la pietra fondamentale della Chiesa. La massima parte de' santi Padri e dei

più celebri Dottori convengono nel senso di quelle parole; cioè che veramente san Pietro fosse da Cristo dichiarato la pietra fondamentale, ossia il Capo visibile della sua Chiesa. Che fanno dunque que' pochi opposti da Febronio, i quali diversamente spiegano quel testo? Ma v'è di più. Non è a dirsi che la diversa interpretazione data da quei pochi a quel testo condanni od escluda quella che diede la maggior parte; poichè i testi della Scrittura possono avere significazioni diverse, tutte egualmente vere, e conformi alla dottrina della Chiesa. E Febronio stesso, come avverte Mons. Pey, senza volerlo ne fa intendere che i Padri che vi applicano le parole da Cristo dirette a Pietro, o alla Chiesa, o al Collegio apostolico, o alla Fede, come sant' Ilario, san Gio. Grisostomo, san Leone, san Gregorio Magno, santo Agostino, in altri luoghi le spiegano della primazia di san Pietro. Alla prova dedotta della unanime testimonianza dei santi Padri in favore della universale tradizione della Chiesa sulla primazia di san Pietro, fondata sulle parole di quel testo *Tu es Petrus* ec., aggiunger potremmo le decisioni di molti Concilii ecumenici; ma tra questi una sola ne sceglieremo, giacchè ognuna fa regola di Fede, quella cioè del quarto Concilio di Costantinopoli, che è l'ottavo ecumenico. Nella formola di unione in esso sottoscritta leggesi: = Non si possono passare sotto silenzio queste parole di nostro Signore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa*. E l'effetto ne ha mostrato la verità; poichè la

santa Sede ha sempre conservato senza macchia la religione cattolica. ==

L'altro testo = *Pasce agnos meos, pasce oves meas* == esprime apertamente il dovere di pascere non solo i semplici fedeli, ma ancora i Vescovi, che sono i padri dei popoli. Tutti i santi Padri riconoscono in quelle parole, e in quelle altre = *et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* == l'incombenza che gli diede Cristo di sopravvegliare, di assistere e di correggere tutti i Pastori. San Giovanni Grisostomo insegna, che Cristo commise al solo Pietro la cura di confermare i suoi fratelli. Lo stesso affermano santo Ambrogio, san Leone, san Bernardo, e può dirsi tutti gli altri.

A tal primazia di onore e di giurisdizione, da tutti riconosciuta, devesi il sentirlo nelle sacre carte sempre nominato il primo tra gli Apostoli, e nelle funzioni del Collegio apostolico esercitate mostrarsi pur sempre il primo; come è il primo che parla nel Concilio di Gerusalemme, il primo che dopo la discesa dello Spirito Santo rende testimonianza alla risurrezione di Cristo, e il primo ad annunziare il Vangelo ai Gentili.

Ora questa primazia, che la Chiesa invocava per la sua conservazione, e che noi vedemmo realmente da Dio voluta e stabilita, viene dalla costante pratica della Chiesa in tutti i secoli confermata. Lunga opera sarebbe il volerne riferire tutti i fatti che in prova di ciò nella storia ecclesiastica s'incontrano. Questi furono con molta cura raccolti dal rispetta-

bile autore dell'opera *De l'autorité des deux puissances* nell'articolo secondo del capitolo secondo del terzo volume, il quale dichiara, che nei fatti che riferirà non farà uso alcuno delle Decretali d'Isidoro Mercatore, tuttochè ve n'abbiano tra le apocrife molte di genuine. Noi di quelli non ne citeremo che un solo, che è la risposta di Innocenzo primo ai Vescovi di Africa, che gli avevano domandata la conferma della sentenza da essi pronunziata contro Pelagio. In questa li loda di aver ciò fatto secondo la tradizione dei Padri, che avevano ordinato di non terminar nulla sulle contestazioni che insorgono nei luoghi anche i più lontani senza averne prima informata la santa Sede, e senza aver ottenuto da essa la conferma di quanto avessero statuito, come era stato regolato, non dalle leggi umane, ma dalle divine.

Ora che sarebbe dell'unità della Chiesa, se, non che i Concilii provinciali, ma ciascun Vescovo non fosse responsabile del suo insegnamento che a Dio solo? Tuttochè successori degli Apostoli, e investiti com'essi del poter delle chiavi e dell'insegnamento, non fu già ai Vescovi accordata, come a quelli, l'infallibilità; la quale non fu concessa che alla Chiesa, cioè all'assemblea generale de' suoi Pastori, e per ispeciale privilegio a Pietro e a' suoi confratelli, siccome necessaria alla conservazione del deposito della Fede. Ad onta del venerabile loro carattere, quanti tra i Vescovi non v'ebbero mai sempre, e non vi hanno, di cui la vocazione non ben contestata non

corrispose alle speranze della Chiesa, i quali, tuttochè pieni di zelo, non hanno i lumi necessarii per compiere i doveri di sì alto ministero, nè sanno altrove cercarli, onde travieranno dalla sana dottrina, e condurranno per vie non rette il gregge ad essi affidato? E quanti, a cui se i lumi non mancano, manca lo zelo e la voglia di prestarsi, siccome amanti dei loro interessi e dei loro piaceri, alle cure pastorali, onde valgonsi per esse di persone spesso in niun modo atte a siffatte funzioni; e che quando pur lo fossero, siccome mercenarie e non sopravvegliate, assai male ne farebbero le veci?

Che diremo poi di tanti altri che, più che di pastori, avean modi di lupi divoratori, ed anzi ch'essere di edificazione, erano oggetti di altissimo scandalo, siccome abbandonati ad ogni sorta di vizii e di iniquità? Quale cura avrebbero avuto costoro del deposito della Fede, e come questa avrebbe potuto conservarsi intatta nella loro prevaricazione senza la vigilanza del sommo Pastore, e senza che s'avesse potuto riconoscere, in mezzo alla corruzione e all'ignoranza della dottrina della prima Sede, la vera dottrina di Cristo, e così conservare l'unità del dogma e della morale mercè l'unità del governo, per la subordinazione delle Chiese tutte particolari e dei loro Pastori alla prima Chiesa e al Pastore supremo?

Ma se l'ignoranza, l'incapacità, l'inerzia, l'orgoglio, o i vizii, rendettero e rendono molti Vescovi indegni di governare le Chiese; e se di più, come si disse, molti pure tra i sommi Pontefici occupa-

rono indegnamente la prima Sede; ripeteremo che l'esempio dei Vescovi, nè tampoco quello del Capo della Chiesa, non fa la regola della nostra Fede, nè dei nostri costumi. E se i fedeli profondamente si affliggono sulla scandalosa loro condotta, altamente disonorante il carattere di cui sono investiti, ascoltano con rispetto (come dice il sopracitato autore) l'organo impuro, di cui lo Spirito Santo si serve per pronunziare i suoi oracoli. Nè (come soggiugne l'istesso autore) trovansi in situazione diversa di quella in cui si trovavano anticamente i Giudei, a cui Cristo indirizzò le seguenti parole: = Gli Scribi e i Farisei sono assisi sulla cattedra di Mosè: osservate dunque ciò che vi dicono, ma non fate quello ch'essi fanno; poichè dicono ciò che bisogna fare, ma non lo fanno. =

Ritornando all'unità, togliendo al sommo Pontefice la primazia di giurisdizione su tutte le Chiese e su tutto il corpo dei Pastori, come potrebbe ella aversi o mantenersi? Forse per l'autorità dei Metropolitani, dei Primati, dei Patriarchi? Ma nè a questi, nè ai Concilii che avessero convocati, come non rappresentanti la Chiesa universale, non essendo stata promessa l'infallibilità, avrebbon potuto fra loro discordare, non che con la prima Sede, e seguire l'errore. Quelle Chiese poi nazionali, che non hanno nè Primati, nè Patriarchi, mancherebbero di ogni centro pur secondario di unità. E i Vescovi hanno essi sempre il comodo e la libertà di adunarsi in concilio? E non si sa per prova, che varii Concilii anche

numerosi, e delle intere nazioni, errarono o nella fede o nella disciplina? E che avrebbe potuto all'unità ricondurle, se non vi avesse un Capo investito dell'autorità di decidere definitivamente le insorte controversie? Invocherassi forse l'autorità dei Concilii ecumenici? Ma si possono essi sempre, che si voglia, radunare, e vincer tutti gli ostacoli che vi si frapporrebbero, e ciò in tempo sollecito? Giacchè assai volte sarebbe gran danno il differire di por riparo alle eresie o agli scismi rapidamente divulgantisi e crescenti, ed agli abusi scandalosi e funesti. Consulterassi invece il corpo dei Pastori dispersi? Ma quanto tempo non dovrebbe correre prima che si fossero raccolti i voti di tanti Vescovi per tutta la terra dispersi? E intanto se il Papa non potesse (almeno provvisoriamente, come vogliono alcuni) interporre la sua autorità e la sua sentenza sopra le insorte novità e disordini, che ne sarebbe della unità della Chiesa? Poichè qual altro modo terrebbe, perchè il male non continuasse?

Egli è poi strana e contraddittoria l'opinione di Febronio e di qualche suo apologista, che ogni Chiesa particolare debba avere un primo Pastore, a cui debbano i ministri inferiori obbedire, onde non rompa l'unità della Chiesa; che è quanto dire, devono avere un'autorità di giurisdizione sovra tutto il loro gregge: e non s'accorgono che alta contraddizione dopo ciò avrebbe, se il Capo loro comune non avesse una vera giurisdizione su tutte le Chiese particolari. Poichè, quanto più difficile non sarebbe

al Capo della Chiesa universale il mantenere senza giurisdizione questa unità nella Chiesa medesima, che non ad ogni Vescovo di conservarla nella propria diocesi? E il mantener quella è ben di più alta importanza, che non quella delle particolari Chiese; poichè non è che la Chiesa universale, che sia essenzialmente la Sposa di Cristo. Qual confusione (dirò con l'autore più volte citato dell' opera *De l'autorité des deux puissances*), quanti rilassamenti e quanti abusi non produsse il grande scisma di Occidente per la pluralità dei Papi? E che sarebbe avvenuto, se per una disposizione particolare della Provvidenza Iddio non avesse soccorsa la Chiesa, onde il funesto scisma cessasse, facendo che a sì grande opera amichevolmente concorressero i Principi cattolici e il Corpo episcopale? E quanto arduo non fu il condurre a fine la bramata unione? E che sarebbe dell'unità, se la Chiesa fosse divisa non fra due Capi, e non per un rarissimo accidentale avvenimento, ma fra quanti sono i Pastori resi fra loro indipendenti, e ciò in virtù della costituzione che Gesù Cristo avesse dato alla sua Chiesa? Vendicheremo altrove questo carattere di unità da tutte le opposizioni degli avversarii.

CAPITOLO XII.

La Chiesa di Cristo è Cattolica ed Apostolica.

E cominciando dall'Apostolicità, possiamo da più sicuri documenti della tradizione e della ecclesiastica storia accertarci, che non solo le Chiese fondate

dagli Apostoli, o dai loro discepoli, come quelli di Roma, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, di Efeso, di Corinto, di Lione ec., ma che le altre tutte, che sono e furono in comunione con la Cattedra di Pietro, furono dai successori degli Apostoli fondate, e che con la serie dei loro Vescovi e dei loro fondatori si attaccano sempre a qualche Chiesa Apostolica; e quindi non è maraviglia se tutte ostentino la stessa fede e la stessa disciplina: lo che non avrebbe potuto essere, se non fossero state dai discendenti degli Apostoli, per legittima consacrazione dei Vescovi loro, stabilite.

La prescrizione fu sempre creduta invincibile argomento sino dai tempi di sant'Ireneo, che se ne valse; non che un secolo dopo, ai giorni di Tertulliano, che scrisse un celebre libro non solo per provare che la Chiesa Romana, e quelle che con essa comunicano, sono Chiese Apostoliche, e che la possessione, ossia la sicurezza di essere nella vera Chiesa di Cristo a noi senza dubbio appartiene, ma per mostrare non ispetta che a noi; poichè noi con piena fidanza ci offriamo a subire il più rigoroso esame sui titoli di possesso della dottrina apostolica, a cui solo era conferita l'autorità di fare degli stabilimenti per la custodia della dottrina medesima, quali sono le particolari Chiese, legate colla principale, incaricata di sorvegliarle: laddove possiamo noi francamente sfidare le sette dalla romana comunione separate a mostrarci la lista dei loro Vescovi, e farci vedere che esse, come le nostre, rimontano sino agli Apostoli.

Dopo sant' Ireneo e Tertulliano l'argomento della prescrizione, la cui forza cresce col tempo, fu vittoriosamente adoperato dal grande Agostino contro gli eretici tutti con cui ebbe a combattere. = Voi non siete che di jeri, e voi venite a turbare un possedimento che molti secoli (e noi agli eretici del giorno diremmo diciotto secoli) hanno rispettato. Appena siete voi nati, che pretendete spogliare della loro eredità i figli della casa, rapir loro un bene di cui l'Onnipotente gli ha messi in possesso: sappiate, che ve la prendete con esso lui, che li difenderà contro l'audacia e l'ingiustizia dell'attentato, poichè Dio aveva loro promessa la sua assistenza sino alla consumazione dei secoli. E non sapete voi, che per lavorare nella vigna del Signore conviene essere scelti e chiamati o dal padrone dell'eredità, o da chi ricevette l'incarico di scegliere i suoi operaj? =

Ora se possano i Protestanti, o no, persuaderne di aver ricevuta siffatta missione, sarà da noi ampiamente discusso.

E venendo alla Cattolicità, che asserimmo convenire alla Romana Chiesa, è ad essa sola; premesso, ciò che altrove pure indicammo, che l'universalità significata dalla voce *Cattolica* non deve già prendersi in senso rigoroso o metafisico, cosicchè non ammetta alcuna eccezione, ma solo in senso morale, cioè che convien intendere tale universalità, che abbracci il maggior numero; ne possiamo dedurre le prove sino dalle antiche promesse da Dio fatte nel vecchio Testamento. Non promise egli ad Abramo

(Gen. cap. 22.) che tutte le nazioni della terra saran-
no benedette in quello che sortirebbe da lui? Nè certo
altri che Cristo, figlio di Abramo secondo la carne,
viene in quelle parole designato, nè potevano esser
le nazioni tutte in lui benedette, se non partecipan-
do della sua redenzione, e dei mezzi di salute che
egli con la fondazione della sua Chiesa avrebbe loro
preparati.

Dio stesso, parlando per la bocca del reale Pro-
feta, rivolto all'eterno suo Figlio, così si esprime :
= Domandami, ed io ti darò in eredità le intere na-
zioni, ed il tuo regno sulla terra non avrà altro con-
fine, che quello della terra = (Sal. 2. 8.). = Sten-
derà egli il suo dominio su tutte le acque e sulla
terra tutta, e tutti i re della terra e tutte le nazioni
lo adoreranno = (Sal. 71. 8.). E Isaia (cap. 6. 49.),
parlando del Messia a nome pure di Dio, dice: = Po-
co è che tu mi serva a riparare le tribù di Giacob-
be, ed a convertirmi gli avanzi delle tribù d'Israele:
io ti ho stabilito, perchè sii la luce delle nazioni, e
la salute che io mando sino all'estremità della ter-
ra. = Ora, perchè l'oracolo si compisse, dovea ne-
cessariamente la Chiesa di Cristo accogliere nel suo
grembo tutte le nazioni, poichè fuori di questa Chie-
sa non vi è salute; siccome i Concilii, la tradizione
e i Padri tutti non lasciarono mai di asserire, come
articolo di fede: e tanto è ciò vero, che i Protestanti,
loro mal grado, sono costretti a confessarlo; con che
pronunziano la propria condanna: poichè essi ab-
bandonarono la vera Chiesa, nè più ad essa appar-

tengono. Tutti quelli, dice Calvino, che sono fuori del recinto della Chiesa, non devono sperare nè la remissione dei peccati, nè di ottener la salute (*Instit.* lib. 4. c. 10).

Come poi a Gesù Cristo furono date in eredità tutte le nazioni, così egli mandò i suoi Apostoli ad invitare tutti gli uomini a farsi membri della sua Chiesa sino all'estremità della terra.

Ora queste promesse e questi oracoli, riguardanti la cattolicità della Chiesa Romana, sono poi veramente compiuti? La sua universalità abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi e tutti gli uomini? E tale universalità appartiene esclusivamente?

Non è ella la Chiesa Romana stata sempre la stessa, qual fu nel momento della sua fondazione, come già si mostrò? E non seguirà ad essere la stessa, secondo la divina promessa, sino alla consumazione dei secoli?

E i monumenti tutti della storia non ne attestano ch'ella si estende in tutti i luoghi? Sant'Ireneo nel secondo secolo non temeva di assicurare che la Chiesa Romana era sparsa su tutta la superficie della terra; e nei tempi di Giuliano, e molto prima, non solo si sa dagli stessi eretici ch'era diffusa in tutto l'Oriente e l'Occidente, ma sì dentro e fuori dell'Impero romano. Quindi è che sant'Agostino osserva che l'attributo di Cattolica, o universale, così conviene alla Chiesa Romana, che gli eretici stessi erano forzati di convenirne, a segno che, se volevano farsi intendere dagli stranieri, quando parlavano di essa

doveano distinguerla con quel nome, poichè tutto il mondo così la nominava.

Ma forsechè le tante eresie insorte, che tanti paesi le rapirono, bastarono a toglierle quell'essenziale carattere? Nulla meno: poichè la Chiesa Romana non vive solo presso quelle nazioni che a somma ventura estimano il possederla, e 'l venerarla, e professarla pubblicamente; ma regna altresì nei paesi eretici ed infedeli, e fa tutti i giorni nuovi progressi, e genera nuovi figliuoli a Dio. Non vi hanno Cattolici fra i Turchi, nelle contrade più lontane dell'America e dell'Africa, e nelle più remote parti delle Indie orientali? Si accennò altrove, come la Provvidenza operava ch'ella riparasse mai sempre largamente con nuove conversioni le perdite che le eresie o il Maomettismo le faceva fare.

Ora qual altra Chiesa o religione può di tale universalità vantarsi? Forse i resti dell'idolatria? Ma non fu questa dalla maggior parte del mondo bandita? E d'altronde in quanti culti e religioni diverse non si divideva? Forse l'Islamismo? Ma quanta parte di mondo non gli resta fortunatamente da conquistare? Ed esso varie sette differenti non ostenta? E che diremo degli eretici? Le comunioni di questi sì numerose e diverse, che appena si possono contare e descrivere, non sono ad una ad una in angusti confini ristrette?

Ed è da aggiungersi che l'odio, che vicendevolmente si portano, forma, loro malgrado, un forte argomento della non cattolicità loro, e della cattolicità

della Chiesa Romana. Poichè gli è vero che ciascuna detesta la Chiesa Romana; ma condannandosi tutte fra di loro, senza accorgersi (come dice il più volte citato autore dell'opera *De l'Économie de la Providence etc.*) sottoscrivono agli anatemi che la Chiesa Romana non cessa mai di lanciare contro di esse. Ora come ciascuna non si lagna perciò della Chiesa Romana, e non prorompe contro di essa in amare invettive che rispetto a sè stessa, e non l'accusa di essersi ingannata se non a suo riguardo, e soscrive volentieri alla condanna delle altre sette, conchiuderassi a ragione, che ogni setta particolarmente considerata è unanimemente condannata e dalla Chiesa Romana e dalle altre sette eretiche: onde, non essendovene alcuna che sia approvata da altre che da sè stessa, come potrà pretendere al titolo di Cattolica, il quale d'altronde si legittimamente appartiene alla Chiesa Romana, poichè la morale universalità di cui gode abbraccia tutti gli uomini, tutti i tempi e tutti i luoghi?

CAPITOLO XIII.

La Chiesa di Cristo deve essere essenzialmente santa.

E come non sarebbe, se il suo fondatore è il Santo de' Santi; se fu istituita per condurre i redenti alla eredità del cielo, dall' Uomo-Dio medesimo, Sposo immacolato della Chiesa stessa, col suo sangue conquistatoci; e se all'intima unione con Dio, che forma la felicità dei beati, non si può giugnere che per

via della carità, unica madre di ogni eminente virtù, e di ogni merito presso Dio?

Ora la Chiesa Romana, santa, come accennammo, ne' suoi principii, siccome fondata dal Santo de' Santi per eccellenza, che è Cristo, e da esso stabilita poi nella persona di Pietro, che pose la sua sede in Roma, e da Cristo medesimo governata con l'assistenza dello Spirito Santo; la Chiesa Romana, dissi, è santa altresì, perchè la sua dottrina nel dogma egualmente che nella morale spira santità. I suoi dogmi non parlano all'uomo che della Divinità, di tutto ciò che per esso ella fece, delle sue beneficenze e delle sue misericordie, e di ciò ch'esso deve credere e praticare, onde conseguire quella santità inalterabile a cui egli è chiamato, e per cui la grazia divina gli ha forniti i mezzi. In poche parole, tutto nel dogma ha un'intima relazione alla conoscenza ed al culto di Dio, in quanto è principio di ogni cosa, e rettore providentissimo di tutto il creato, e ultimo fine delle creature a sua somiglianza formate, e suprema loro beatitudine.

Qual morale poi può immaginarsi più pura di quella che insegna doversi amare Iddio con tutte le forze del cuor nostro; e che le creature debbonsi amare in ordine a lui, e distinguere la nostra affezione verso di esse secondo la più o men prossima relazione che hanno con noi?

Ma i nemici della Chiesa Romana non solo comunemente non ismentirono la santità de' suoi precetti e della sua morale, ma ne fecero i più sublimi elogi.

Un celebre deista, l'autore delle *Lettere giudaiche*, parlando dei primi Nazarei (la morale di quelli che esistono oggigiorno è la stessa) dice: = Hanno essi predicata una dottrina sì conforme all'equità, e sì utile alla società, che, per confessione dei loro più grandi nemici, i loro precetti morali sono infinitamente al di sopra di quelli dei più saggi filosofi dell'antichità.... Nell'altre religioni l'uomo, quasi vile schiavo, sembra non servir Dio che per interesse. I Nazarei sono i soli che abbiano il cuore di un vero figlio per un sì buon padre. =

E ben più energiche sono le espressioni dell'autore dell'*Emilio* (tom. 3.) sulla morale evangelica. = Giammai la virtù (così egli) non parlò sì dolce linguaggio; non mai la più profonda sapienza si esprime con pari energia ad un tempo e con tale semplicità. Non se ne lascia mai la lettura (dell'Evangelio) senza sentirsi fatti migliori di prima..... La maestà della Scrittura, (continua egli) la santità del Vangelo parla al mio cuore. Vedete i libri dei filosofi: con tutta la loro pompa quanto non sono meschini in faccia di quello? Può egli credersi che un libro sì sublime ad un tempo e sì semplice sia l'opera degli uomini?

Ma quale non è la santità dei precetti della Chiesa Romana? Non tendono tutti a far che Dio sia in ogni modo glorificato, e che i fedeli operino con ogni fervore la loro santificazione? Leggete poi gli ecclesiastici precetti, e le massime di governo raccolte nella collezione di tutti i canoni de' Concilii sì generali che particolari: e che vi troverete, se non co-

mandamenti di onorare specialmente il Creatore, sì nei giorni da lui medesimo prescritti, che in quelli che la pietà della Chiesa Romana ha consecrati alla memoria dei misteri adorabili della nostra religione divina, o in onore di quelli che edificarono il mondo con le esimie loro virtù, e che dalla Chiesa medesima, dallo Spirito assistita, furono giudicati degni di venerazione e di culto? E quante disposizioni e providenze santissime per estendere il regno di Dio, per mantenere la unione e la carità, per reprimere le passioni, per eccitare gli animi alle cristiane virtù, e allontanarli da ogni sregolato costume e da ogni occasione di mal fare? Perciò prescrivono certi giorni di astinenza e di digiuno, impongono di adoperarci ad espiare con mortificazioni e penitenze le contratte colpe; al che sfortunatamente non porremo noi cura, dove di ciò la sollecita vigilanza della Chiesa non ne avvisasse come di un assoluto dovere.

E che diremo dell'efficacia dei sacramenti per sostenere contro le passioni la santità del costume, o per ricondurre i travati alla perduta morigeratezza? E non ne obbliga la Chiesa ad accostarci almeno una volta all'anno al sacramento di riconciliazione e a quello dell'Eucaristia, che dà la vita all'anima, e senza di cui, come dice l'Apostolo diletto, non si può entrare nel regno dei beati? E qual altra Chiesa, fuori della Romana, ha la facoltà di rimettere i peccati? Facoltà da Cristo comunicata agli Apostoli, e da questi ai loro successori per non interrotto corso sino a noi col mezzo della sacra ordinazione;

il quale apostolico ministero trasfuso nell'episcopato, essendo venuto meno nelle sette Protestanti, rimasero i ministri di queste incapaci di rimettere i peccati. Ora l'uomo peccatore non può alla santità pervenire, se non valendosi del beneficio che Cristo accordò ai ministri della sua Chiesa col rito della sacra ordinazione.

E qual santità non risplende nel suo culto, sì degno ad un tempo della maestà dell' Altissimo! Può avervi sacrificio più augusto, più santo, più meritorio di quello ch'ella offre tutti i giorni, di cui l'Uomo-Dio è il sacerdote e la vittima, e che rinnova maravigliosamente la memoria di quello che offerse sulla croce all'eterno suo Padre, e di cui ne applica efficacemente la virtù salutare? E quanti esterni e sensibili modi non adopera per tenerne fissi alla presenza di Dio, per distoglierne dalle terrene vanità, e innamorarci delle delizie eterne? Che non possono quelle salmodie, que' canti, quelle comuni preghiere, quei lunghi e venerandi uffizii divini, quelle cerimonie, que' riti, quelle processioni sì piene di dignità, di decoro e di riverenza? Quanto rispetto e raccoglimento non ispirano que' templi a religiosa maestà costrutti, di splendide decorazioni vestiti; qua di preziose tele effigiate dei luminosi fatti cristiani; là di statue di cristiani eroi, spiranti le virtù tutte che praticarono? E più ancora, che non può la Chiesa, ad eccitar santi pensieri ed a promuovere virtuosi fatti, con le esortazioni, con le prediche, e con le istruzioni che ad ogni classe di persone

somministra; e molto più con la voce de' suoi Vescovi, che alla purezza dell' insegnamento quella uniscano della vita? Giacchè l'esempio tanto più diviene efficace, quanto da più alto discende.

E tornando alla santità della sua dottrina e de' suoi precetti, quale non fu (come pur esser doveva) l'efficacia della Chiesa, avvalorata dallo Spirito Santo, per ritrar gli uomini dai più nefandi e dirotti costumi ed abitudini, e condurli a santità? Quale non mostrò alla propagazione del Vangelo? Quanta innocenza di vita nei primi Gentili convertiti, quale ardore di carità, quanta costanza nei tormenti dei fedeli di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso? E quante la santità e l'efficacia della Chiesa di Cristo non isradicò perverse costumanze, già sparse per tutto il mondo ed invecchiate? Non furono dal Cristianesimo aboliti gli abbominevoli sacrificii di vittime umane, che, non meno che dalle feroci, dalle colte nazioni praticavansi? E non cessarono per esso i crudeli spettacoli dei gladiatori, ne' quali le persone di ogni età, di ogni sesso pascevano avidamente lo sguardo, e si ricreavano nel sangue umano che spargevasi? Come similmente venne meno il barbaro costume di togliere la vita ai fanciulli, o di esporli a morte sicura; costume un tempo generale, e che, come avverte Gerdil, la filosofia di Confucio non ha tolto nel popolatissimo Impero della China.

Ma la Chiesa non è meno santa ne' suoi membri. Non avete che a percorrere tutti i secoli della Chiesa, per accertarvi che lo spirito della più sublime san-

tità sempre visse e continuamente si rinnova nella Chiesa di Cristo. Quanti non abbracciarono mai sempre e non abbracciano tuttora i consigli evangelici, il cui esercizio quanto è ributtante alle umane passioni, altrettanto solleva gli uomini alla condizione delle anime celesti, e fa testimonianza di quello che può l'umana natura avvalorata dalla grazia? Dopo lo spettacolo sovrumano dei martiri, quello degli antichi monaci ed anacoreti rapisce ogni animo aperto alla evangelica perfezione. Possono essi chiamarsi i martiri della penitenza, come dice Fleury (*Disc. 2.*), i cui patimenti sono tanto più meravigliosi, chè erano più volontari e più lunghi, e chè, invece di un supplizio di alcune ore, portarono fedelmente la croce cinquanta o sessant'anni, praticando le più sublimi virtù e le più austere macerazioni, fuggendo più che potevano gli uomini, e non cercando che di piacere a Dio. Che dirò di tante illustri donzelle, che nella primavera degli anni il fiore della bellezza e lo splendore della nobiltà e delle ricchezze consacravano a Dio o in rigorosi chiostri, o prestandosi negli spedali a servire gl'infermi? Che di migliaia di santi Vescovi, che con le sostanze, con la predicatione, con l'esempio santificavano le greggie loro affidate, e le confortavano con le cure amorose della più ardente carità? Dei quali, lasciando mille antichi, non offrirò che la memoria di un Carlo Borromeo e di un Francesco di Sales.

Ora, senza ricordare quello che alcuni degli scrittori stessi alla Chiesa Romana poco favorevoli asse-

rirono, cioè che siffatti esempj di eroica perfezione e carità in niuna setta si trovano dalla Chiesa Romana disgiunte, domanderò quale ombra di vera santità nelle sette medesime ritrovasi? Non ripeterò i tratti quanto noti, altrettanto vergognosi e anti-cristiani dei principali apostoli della Riforma, già altrove indicati.

E tralasciando di metter davanti i vizj e gli eccessi di coloro che staccaronsi dalla Chiesa di Cristo, domanderò, se mai fuvvi alcuno che, per viver vita più onesta e virtuosa, abbandonasse la cattolica comunione, o nol facesse al contrario per procacciarsi maggior licenza, e scuotere da sè degl'importuni legami, e liberare la sua coscienza da que' timori che la legge di Dio e l'Evangelio santamente inspira a chi ascolta la voce della verace interprete e custode dei precetti divini. E provocherolli tutti a mostrarmi nelle loro sette esempj non dirò ch'eguaglino, ma che pur da lontano quelli imitino di eroica carità e di santità, coronata del fiore delle più sublimi virtù, che si frequenti dal più al meno in ogni tempo si videro nella Chiesa che attien si alla Cattedra di Pietro.

Convengo, che in molti eretici ed increduli non si veggono vizj grossolani e manifesti, e che anzi di buone opere sono pur larghi. Ma, oltre che di essi può dirsi quello che di molti epicurei e di Epicuro stesso diceva a' suoi tempi Cicerone, cioè che sono vinti dalla bontà della natura, che li conduce a ritroso delle loro dottrine, dirò che mal si crederebbe, tutti essi compiere i doveri della virtù; e che

non è da presumere che si guardino da movimenti segreti di un odio interno, o da ogni morso d'invidia, o dal godere della umiliazione di chi gli era nemico, o dal non permettere agli sguardi ed ai pensieri di non divagare e fermarsi sopra oggetti che sveglino non oneste compiacenze, o dal tener chiusa la bocca rigorosamente a quelle maldicenze e mormorazioni che passano come indifferenti presso i mondani; tutte le quali cose, da cui umanamente è malagevole il guardarsi, la cristiana virtù grandemente riprova, e che, se non ne minuiscono la fama di essa, ne macchiano certamente la interna bellezza; e di tali non regolati affetti non cesserà mai la Religione di Cristo di chiederne conto severo, siccome contrarii a quella santità a cui egli chiama i suoi seguaci, e per cui, siccome eccede le forze dell'umana natura, ne promise il soccorso della sua grazia medicinale, che sola può sanare la nostra infermità, e confortarne a tutto osare nelle vie dell'evangelica perfezione; la qual grazia non è concessa a chi da esso lui ribellossi, scostandosi dalla sua Chiesa.

Ma quanto non accresce alla dignità ed alla gloria della Chiesa, nonchè alla manifestazione della sua divina origine, il vedere come alla perpetuità della dottrina non mai da errore alcuno violata, e al rinnovamento perenne dello spirito di santità e di giustizia che in tanti suoi membri risplende, corrisponde la perpetuità dei doni soprannaturali, e singolarmente dei miracoli! i quali, al dir dell'Angelico, sono stati conceduti per confermare la dottrina della ve-

rità, e per appalesare la presenza e l'operazione dello Spirito Santo nei giusti.

Già molto da noi in quest'opera si disse dei miracoli in generale, e di quelli in particolare di Mosè, di Gesù Cristo e degli Apostoli. Quelli poi da tanti giusti in ogni tempo operati legger si possono nei libri de' Bollandisti, nei quali si trovano con fina critica raccolte le azioni e i prodigii di tutti i santi, purgati da tutte quelle false meraviglie che la malizia, o l'ignoranza, o la troppo credula e mal intesa pietà dei Cristiani vi aveva introdotte. Ma, come avverte nell'Enciclopedia l'autore dell'articolo *Miracle*, = a torto si allegherebbero i falsi miracoli in argomento contro i veri. Convien o acciecarsi, e cadere nel pirronismo storico più eccessivo, o convenire che ve n'ebbero di quest'ultima specie, ed anche in numero molto grande, per provare che nelle occasioni straordinarie Dio stimò questo mezzo necessario per annunziare agli uomini la sua volontà, e manifestare la sua potenza. =

Alle quattro essenziali qualità, di cui doveva essere insignita la Chiesa di Cristo, e di cui noi mostriamo esser ella di fatto dotata, esclusivamente ad ogni altra ecclesiastica società, come, dirò così, corollarii tre altre si aggiungono, che dalle prime derivano. Aggiungesi prima, che la Chiesa di Cristo deve essere ed è indefettibile, cioè che deve sussistere dalla sua fondazione costantemente, e non mai interrotta sino alla consumazione dei secoli: lo che non può non essere, attesa la promessa fatta da Cri-

sto a' suoi Apostoli, e perciò ai successori loro sino allo sciogliersi del mondo. E tale carattere evidentemente conviene alla Chiesa Romana, essendo essa quella che Cristo ha fondata, quella perciò a cui furono fatte le divine promesse della perpetua assistenza dello Spirito Santo, quella ad un tempo che, come doveva, senza interruzione veruna propagossi dagli Apostoli sino a noi.

Che se la Chiesa di Cristo deve esser giudice delle controversie, e deve correggere e dirigere i fedeli nelle vie di salute, conviene che abbia ella un tribunale, e che perciò sia essa *visibile*. E di tal tribunale intese parlar Cristo quando disse: = Se un tuo fratello ha peccato contro di te, ricorri alla Chiesa; e se non la ubbidisce, questi ti sia come un Pagano ed un pubblicano. =

Che se fuori della Chiesa di Cristo non vi è salute, volendo Cristo salvar tutti non doveva costituirli in modo che fosse visibile a tutti, e ciò sino a che vi erano giusti da salvarsi, cioè sino alla consumazione dei secoli? E tale non è la Chiesa Romana, presieduta da un Capo visibile, circondata da riti e da culto esteriore, così efficaci ad eccitare per via dei sensi i sentimenti di religione e di pietà, e vestita di tali caratteri di verità, che meritamente viene rassomigliata ad una città posta sul monte, che ad ognuno rendesi cospicua e manifesta?

Che la Chiesa cattolica romana sia infallibile, come doveva essere la Chiesa da Cristo fondata, quale ella si è, dietro le promesse da Cristo stesso fatte

alla medesima della perenne sua assistenza, chi potrà dubitarne, che presti fede alle promesse divine? E quando mai fu ella abbandonata dallo Spirito Santo, sicchè cadesse in errore? E non trionfò ella mai sempre di tutti gli eretici, svelandone la pravità delle loro dottrine?

È certo, come altrove si disse, che prima che si scrivessero i libri del nuovo Testamento gli Apostoli insegnavano le verità della Fede con la viva voce, e quelle si tramandavano per tradizione, come da essi insegnate. È certo che gli Apostoli, e san Paolo particolarmente, raccomandarono in più luoghi di custodire le tradizioni. È sicuro egualmente, che vi sono molti dogmi nella Chiesa, i quali non trovansi nella Scrittura, e che furono alla Chiesa tramandati dalla tradizione; come si è quello del non dover ribattezzare quelli ch' erano stati battezzati dagli eretici; sulla qual cosa la Scrittura non dice cosa alcuna. E la grave contesa insorta nella Chiesa d' Africa (che aveva alla testa uno dei più grandi luminari del Catholicismo, cioè san Cipriano) contro la Chiesa Romana, che rimproverava il costume degli Africani di ribattezzare quelli che fossero stati battezzati dagli eretici; la grave contesa, dissi, fu terminata da santo Stefano papa, il quale, appoggiato alla tradizione, decise della validità del battesimo dagli eretici conferito, quando questi avessero in esso adoperato la debita materia e la debita forma.

Similmente l'eresia degli Iconoclasti, cioè degli sprezzatori e insultatori delle sacre immagini, che

sotto Leone l'Isaurico e Costantino Copronimo afflisse la Chiesa di crudelissima persecuzione, come fu nel settimo Concilio generale, tenuto in Nicea di Bitinia, condannata se non sulla fede della costante tradizione? Giacchè come potevano gli autori dei libri del nuovo Testamento prevedere e condannare un'insana dottrina, che non insorse che nel secolo nono, e quando le immagini del Salvatore, della divina sua Madre e dei Santi con perenne culto erano venerate?

Nè solo questi ed altri dogmi, ma molte essenziali pratiche o riti religiosi tenne e tiene costantemente la Chiesa, che dalla sola apostolica tradizione le pervennero.

Ma dei caratteri distintivi della Chiesa di Dio diremo più ampiamente nel terzo volume, mostrando diffusamente contro gli eretici, che quelli in niun'altra comunione si raccolgono e risplendono, fuorchè nella Chiesa Romana.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO SECONDO VOLUME

PARTE TERZA

LIBRO II.

DELLA RELIGIONE CONSIDERATA NELL' EPOCA DELLA
ASPETTAZIONE DEL DIVIN RIPARATORE SINO ALLA
CONSUMAZIONE DEL GRAN RISCATTO.

CAPITOLO I. <i>Da Giosuè e dai Giudici d'Israele sino alla elezione di Saule in Re. . .</i>	Pag. 3
<u>CAP. II. Della condotta della Provvidenza divina, in ordine alla promessa redenzione, nella storia dei Re dati agli Ebrei sino alla se- parazione delle dieci tribù »</u>	<u>17</u>
CAP. III. <i>Della storia del popolo ebreo dalla di- visione del regno sino ai tempi prossimi alla venuta di Cristo »</i>	29
<u>CAP. IV. Degli altri Canonici libri del vecchio Te- stamento, oltre le profezie. »</u>	<u>53</u>
<u>CAP. V. Delle Profezie e dei Profeti in generale. »</u>	<u>62</u>
<u>CAP. VI. Dello stile dei Profeti, e del doppio sen- so delle profezie. »</u>	<u>71</u>

- CAP. VII.** *Esposizione generale dei modi con cui si addiceva alla Sapienza divina condur nella pienezza dei tempi la grand'opera della redenzione rispetto alla legge che voleva darne, degna sovra ogni altra di Dio, e sovra ogn'altra accomodata alla felicità dell'uman genere, e prima delle profezie che la dovevano annunziare* Pag. 88
- CAP. VIII.** *Continuazione delle profezie riguardanti la comune redenzione.* » 104
- CAP. IX.** *Delle profezie di Michea, di Daniele, di Aggeo e di Malachia* » 111
- CAP. X.** *Seguita la esposizione generale dei modi con cui si addiceva alla Sapienza divina condur nella pienezza dei tempi la grand'opera della redenzione rispetto alla legge che voleva darne, degna sovra ogni altra di Dio, e sovra ogn'altra accomodata alla felicità dell'uman genere, e prima delle profezie che la dovevano annunziare* » 122
- CAP. XI.** *Continuazione dello stesso argomento. »* 131
- CAP. XII.** *Continuazione dello stesso argomento* » 138
- CAP. XIII.** *Della Incarnazione del Verbo* » 144
- CAP. XIV.** *Della nascita e della vita di Cristo sino al momento della sua predicazione, sempre in relazione al riscatto dell'uman genere, ed alla istituzione della Chiesa* » 153
- CAP. XV.** *Diede Cristo tali prove della sua divinità, quali, secondo le disposizioni della*

<i>divina Sapienza e secondo l'oggetto della sua missione, conveniva che desse? . . .</i>	<i>Pag. 174</i>
CAP. XVI. <i>Continuazione dello stesso argomento</i>	<i>» 192</i>
CAP. XVII. <i>Continuazione dello stesso argomento</i>	<i>» 206</i>
CAP. XVIII. <i>La condotta e il carattere dell'Uomo-Dio furono mirabilmente assortiti agli oggetti della sua missione, ed all'economia della Sapienza divina per ogni riguardo. »</i>	<i>220</i>
CAP. XIX. <i>Continuazione dello stesso argomento. Digressione sulle due alleanze</i>	<i>» 248</i>
CAP. XX. <i>Ultime considerazioni sulla passione e morte e risurrezione e ascensione di Cristo in cielo, e sulla discesa dello Spirito Santo, a sempre più comprovare la mirabile economia della Provvidenza divina nella grande opera della nostra redenzione</i>	<i>» 259</i>

PARTE QUARTA

DELLA STABILITÀ COSTITUZIONE DELLA CHIESA SECONDO
LA ESPOSTA ECONOMIA DELLA DIVINA SAPIENZA, E
DEI CARATTERI ESSENZIALI DISTINTIVI DELLA CHIE-
SA MEDESIMA.

LIBRO I.

Dell'autenticità dei Vangeli, e dei primi rapidi progressi della Chiesa nascente.

CAPITOLO I.	<i>» 289</i>
CAP. II. <i>Dell'autenticità dei Vangeli.</i>	<i>» 290</i>

<u>CAP. III. Della economia della Provvidenza divina nella propagazione del Vangelo, e nel costituire ed ordinare la Chiesa</u>	<u>Pag. 317</u>
<u>CAP. IV. Della propagazione del Vangelo, e prima dei rapidi progressi della Chiesa nascente</u>	<u>» 331</u>
<u>CAP. V. Digressione sopra questa prima epoca della propagazione del Vangelo, che precedette le persecuzioni</u>	<u>» 361</u>
<u>CAP. VI. Delle persecuzioni e dei martiri. . . .</u>	<u>» 369</u>
<u>CAP. VII. Continuazione dello stesso argomento</u>	<u>» 391</u>
<u>CAP. VIII. Della persecuzione di Giuliano apostata</u>	<u>» 422</u>
<u>CAP. IX. Continuazione di quanto si disse sulla condotta della Provvidenza divina nella propagazione del Vangelo</u>	<u>» 439</u>
<u>CAP. X. Continuazione e fine dello stesso argomento.</u>	<u>» 465</u>
<u>CAP. XI. Quali doveano essere i caratteri essenziali della Chiesa, quale la costituzione della Chiesa medesima in relazione ad essi? E i fatti concordano in ciò coi principii? .</u>	<u>» 468</u>
<u>CAP. XII. La Chiesa di Cristo è Cattolica ed Apostolica</u>	<u>» 477</u>
<u>CAP. XIII. La Chiesa di Cristo deve essere essenzialmente santa</u>	<u>» 483</u>



Reg 2015802

